IL VERATO SECONDO
OVVERO REPLICA
DELL' ATTIZZATO
ACCADEMICO
FERRARESE

In difesa del Pastorfido,

Contra la seconda scrittura di MESSER GIASON DE NORES intitolata

Apologia.

AL SERENISS. PRENCIPE
IL SIGNOR DON VINCENZIO
GONZAGA.
Duca di Mantoua, e di Monferrato, e c.

IN FIRENZE,
PER FILIPPO GIVNTI.
MDXCIII.
Con Licenzia de' Superiori.

AL SERENISSIMO PRENCIPE
IL SIGNOR DON VINCENZO GONZAGA

Duca di Mantoua, e di Monferrato e c.

VANDO io vo frame stesso considerãdo, Sereniss. Principe, ch'à tutte quelle, non solo facoltà, ma sciẽze, nelle quali il grande Aristotile, cõ alta marauiglia di tutti i secoli, spiegò la forza del suo mirabile ingegno, non mancaron maleuoli a' tempi suoi, che i professori loro agramente perseguitarono, e ch'egli tuttauia, non vscendo mai de' suoi termini, la difesa di niun'altro, che del poeta solo, volesse prendere; e per lui discendendo a particolari tanto minuti, che si scordasse quasi d'esser Filosofo; insegnasse con diligenza piu tosto gramaticale, che filosofica, di scusare

 i difetti,

i difetti, di colorir le menzogne, e di difen
der l'opere loro: non hauĕdo egli mai ono-
rato, nè Socrate, ne Platone, ne Alcibiade,
ne Pericle, ne alcun, altro famoso dicitore,
o Filosofo del titolo di diuino, del quale
Omero solo giudicò degno; nŏ posso assai
nŏ marauigliarmi d'alcuni immodestissi-
mi morditori, i quali, nŏ hauendo altra uia
d'innalzarsi, che 'l deprimere l'altrui meri-
to; come chi non potendo giugner buon
corridore, il cerca giugner co' sassi, per a-
uanzarlo d'offesa, se non l'auanza di lena;
senza esser ne prouocati da ingiuria alcu-
na, ne richiesti del lor giudicio, ne indotti
da veruna altra onesta cagione; maligna-
mente, non meno de' poeti, che de' poemi,
che habbiano pure vn poco di grido, o spar
lano ne' cantoni, o stampano loro scritti
d'amaro fele, e d'inuidia, assai piu liuidi,
che d'inchiostro. Non nego io già, che 'l
far giudicio di qualunque opera, e 'l discor-
rere, così in voce, come in iscritto, di qual si
uoglia materia, pur che si faccia modesta-
mente, e senza termini discortesi, nŏ sia le-
cito

cito a' letterati, e 'n quella guisa non giovi, che noi veggiamo i tornei, e l'altre finte battaglie giouare a' nobili caualieri, essendo, per l'ordinario, quell'emulazione della virtù vn'acutissimo stimolo da eccitare ogni ingegno. Ma si come la cote aguzza il ferro, s'è lusingata, e sfauilla s'è ripercossa, così le costumate contese agùzzano gl'intelletti, e le villane gli attizzano. Piacesse à Dio, che Messer Giasone de Nores, e seco i suoi, più tosto instigatori, che consiglieri, hauessero proccurato di dire modestamente quello, che lor pareua del Pastorfido: che si come siamo stati costretti il Verato, ed io di rintuzzare le disoneste punture, ond'essi furō sì vaghi di trafiggere quel poema, e l'autore insieme di lui; così nō solo rispondendo a gli obbietti; ma le correzioni ancora accettando, se parute ci fossero ragioneuoli, ci saremmo noi contentati, di più tosto lasciarci vincere di sapere, che di modestia. Ma rari sono coloro, che per amor del vero, e, per oggetto sol di giouare, s'inducano à prender briga di lette-

re: e co' poeti massimamente, che ne' loro componimenti lo'nsegnare non han per fine. Se sono buoni, non pure è cosa indegna lo scriuere in biasimo loro, ma opera ancor perduta; difendendoli con troppo sicuro schermo l'vniuersale applauso del mondo, contra 'l quale, che può il sibilo d'vna voce, s'ella fosse bene anche di Polifemo? ma se sono mali poeti, deh, per Dio, si contentino gli scrittori di non accrescer lor quella pena, che riceuono dalla penna: che io non credo, che sia maggior tormento di quel che pruoua il cattiuel versificatore, quand' egli vede gli scritti suoi, che sono i suoi amori, le sue delizie, appena nati, morire. Il far dunque ingiuria a' poeti è impresa poco onorata: e, per lo cōtrario, l'accarezargli, il nudrirgli, il protegergli, seguendo l'esemplo d'Aristotile, s'è Filosofo, e d'Augusto s'è Prencipe, è cosa d'animo nobile. Che si come il proc curare in vita di rendere immortale la sua memoria, dà indizio d'hauer conoscimento, e senso della sua interna immortalità,

così

	Errori.	*Correggimento.*
f.2'	haurebbe vna si fatta.	haurebbe potuto vna si fatta.
	nell'arringo, secondo	nell'arringo secondo,
3	Che non dichiara Autore ?	che nõ dichiara cotesto autore?
	sempre pur vaneggia	e sempre pur vaneggia
5	quando sieno interamente	quando non sieno interamente
	vogliono	vogliano
	volendole	volendolo
	prouato assai . benche	prouato assai bene, che (gittimar
10	quasi per legittimar	quasi per subsequens matrimonium le
	condennando l'attor	condennando o l'attor
	hauendo egli nelle proue	hauendo egli nelle sue proue
	che n'andrebbe tosto p l'animo	che v'andrebbe tosto per l'animo
11	ma che l'vno e l'altro	ma chi l'vno e l'altro
	sel mondo si vilipende	se'l mondo ti vilipende
	producendomi ancora	producendoui ancora
12	gia scritto, se cio valesse	gia scritto. Se ciò valesse
	chel fece attore ?	Che'l fece attore
	suo testo, fu suo scopo .	suo testo. Fu suo scopo:
13	ch'a qual si voglia modo	che'n qual si voglia modo
16	è compagnia	e compagnia
	o con vn altro	o con alcun altro
17	piene tutti gli orecchi	pieni tutti gli orecchi
	di non dar fede à me	di non dar fede
18	la si vede	la si crede
	che si fosse	che se fosse
20	confessasse	confessassi
	d'hauere	d'hauerne
22	discorrere	discorrerne
	concetto conuien di lui	concetto che conuiene di lui
24	affermino bisognaua	affermino . bisognaua
26	non è ben da rider questa ?	non è ella ben da rider cotesta?
29	arrogiate	arroghiate
31	che altrui dica	che altri dica
32	che à me paie	che à me ne paia
33	à vostro dosso, e questo	à vostro dosso · E questo
34	che non può colorir	che colorire non può
	hauesse il suo	hauessi il suo (ghi
	della gazetta.	dalla gazetta e cosi sẽpre in tutti i luo-
	serenissimi	Serenissimi
36	imputi cose tale	imputi cosa tale
	i giudici .	i giudizi
37	che parla qui	chi parla qui
38	l'hauesse, detta	l'hauesse detta
	valent'huomo, si fatte	valent'huomo. Si fatte
42	primo di lettere	priuo di lettere

V Che

	Errori.	Correggimento.
43	che difende? Cose	Che difende cose
	peggio di lui l'ordine mio	Peggio di lui. L'ordine mi
	formerò argomenti	formerò gli argomenti
	mostrarloui: nella	mostrarloui nella
44	verano necessarie	v'erano necessarie
	formian	formiani
45	peggio fa	peggio. fa
47	questo è dunque inconueniente	questo è inconueniente. dunque
51	si dura	sicura
54	del medesimo Filosofo	che'l medesimo Filosofo
	allegata	allogata
	O non è vero	Et non è veto
55	si dice	si elice
	tenta di prouare	tentato di prouare
56	s'egli lascia fuori	s'egli si lascia fuori
	non è, essendo necessario	non è perfetta: essendo necessario
57	veggasi secondo il nostro	veggansi secondo il vostro
58	seconda inuettiua in vece	seconda inuettiua. In vece
	che egli timprouerò	che gli timprouerò
61	la difese	le difese
62	fuori de suoi termini	fuor de' suoi termini
3	fanciulli auuezzino	fanciull s'auuezzino
665	questo bisogno	questa bisogno
72	teatrale. Parla	teatrale, parla
73	dall'opera stessa	dell'opera stessa
74	nasconda lei	nascon da lei
	e ha in suo	e ha il suo
80	reprimerlo nell'opera	reprimerlo. Nell'opera
82	atto pure della ragione	atto puro della ragione
	immediate principi	immediati principi
92	ci insegnò	v'insegnò
93	pieni di virtù	pieni di vino
94	anzi puro	anzi pure
	Conuiene	Conuenne
	Non ui parrà egli	Non vi parr'egli
111	ascoltare	ascoltiate
	da lui addotta se così è	da lui addotta. Se così è
119	rispondendo Aristotele	riprendendo Aristotele
127	Cioe egli è necessario	Cioè. Gli è necessario
	azioni Se douesse	azioni, se douesse
129	si introducesse	s'introducesse
130	del medesimo sapere	del medesimo sapore
134	che ci interpella	che v'interpelli
140	parole	parabole
151	e ciò ci fa	e ciò si fa

fauella

Errori.	*Correggimento.*
161 fauella	fauola
162 vedeste	credeste
163 fa Pratina	fù Pratina
non che le leggi	non che delle leggi
168 osseruarse	osseruarsi
174 contaminata	Contaminata
178 maggiore	maggiori·
182 al numero	il numero
183 nega altro	nega : altro
184 di lui s'aggiunge	di lui . S'aggionge
commenda , commenda	Commenda. Commenda
186 muta : cosa importante	muta cosa importante
189 parole dette	parole detto
197 ἀ'πιταυα	ἀπιδαυα
202 concedette loro	con esso loro
203 che altri sia pastori	che altri sia pastore
205 Vdite mai ragione	Vdiste mai ragione
206 e i pastori nol possono	e i pastori non possone
Il medesimo : si dice	Il medesimo si dice
208 ha voce	la voce
209 regie priuate,	regie, priuate
tragedia di pastore	tragedia di pastori
212 templi case,	templi, case
213 dispiezzauano, si come	dispiezzauano. Si come
il ordine: il terzo	in ordine il terzo
214 vrceus	vrceus
onoraro	onorato
210 era	etra
222 mestare	mestate
225 conosca	conoscea
227 scieccamente di chi riferisce	scioccamente, o di chi riferisce
229 di vita germoglia	di vita non germoglia
per esse: si	per essere
234 fu mutazione	fa mutazione
236 pretesto	protesto
latini scrittore	latini scrittori
237 chi debbia essete	che debbia essere
238 catulliano	Catulliano
243 resposto	risposto
244 Aggiunge	Aggiungi
245 fatto di quelle che da maggiori nostri habbiamo	tutto si lieui per essere replicato .
246 Or vi s'aggiungono	Or ui s'aggiungano
248 si chiama sempre	si chiami sempre
249 maneggiante	vaneggiante

ridicolo

Errori.	Correggimento.
25 2 ridicolo volli	ridicolo: volli
253 quel ridicolo	quel risibile
dell'esser huomo	dall'esser huomo
il ridicolo	il risibile
254 del ridicolo	del risibile
255 chi fu quelli	chi fu quegli
256 factæ sunt	facta sunt
257 E l sopranominato Telesio	e tra moderni il Telesio
261 profeta, di voi	profeta di voi
264 partiti	parrotiti
265 fecere	fecero
266 respitto	respiro
268 che sia	che sia
269 il diretto	il diritto
271 mezi	neri
mezo	nero
e questo	e questa
risponde	riprende
272 Nol dice	Non dice
273 e questo si	o questo si
e questo si	o questo si
attribuire il pastorfido	attribuire al Pastorfido
279 dalla cui	alla cui
281 nuouo dell'arte	nodo dell'arte
Il modo	Il nodo
fatta felice	fatto felice
lance	linee
282 lineo	Linco
283 ricomperare	ricompensate
285 succeda	succede
286 se mi dire	se mi dice
ed eccogli	ed eccoui
287 si fè	se fè
289 vn poco lo 'ntelletto	vn poco la bilancia dello 'ntelletto
290 le debbo credere	la debbo credere
292 vedere piu bei pensieri	vedere i piu bei pensieri
298 alle lettura	alla lettura
300 grossa pasta douea	grossa pasta, che douea

così chi fauorisce coloro, che fanno con la penna gli huomini eterni, dà segno di voler viuere dopo morte: la doue chi gli dispregia, chi gli affligge, chi gli discaccia, dà segno d'esser morto prima ch'e' muoia. Da questi tali, Serenissimo Prencipe, hauete ben voi costume, e animo diuersissimo, il quale, auuegna che, e per antichità di sangue, e per virtù di maggiori, e per grandezza di stato, e per fama di valor proprio, siate sì noto al mondo, che per far chiara la gloria vostra non habbiate bisogno d'opera de' poeti, che piu tosto si fanno chiari per voi; nientedimeno portato da vna vostra naturale, e nobile inclinazione, verso gli huomini virtuosi, ereditaria del vostro sangue, e degna di magnanimo Prencipe, come siete; non solo accarezzate i poeti, ma gli nudrite, non solo gli nudrite, ma insieme, con le loro opere gli onorate. Si come, per non dir d'altri, hauete vltimamente fatto del Pastorfido, che mercè vostra si prepara di vscire in palco, con apparato degno di voi,

e di

e di quella protezione, ch'auete presa, e dell'opera, e dell'autore, da voi raccolto quasi in porto de' suoi naufragi, non senza molta commendazion della vostra benignità, e confusion della sua maluagia fortuna. Quinci per se medesime, e senza molte parole si manifestano le cagioni, che mi hanno indotto à dedicare la presente opera à Vostra Altezza, nella quale trattandosi la difesa del Pastorfido, onorato tanto da lei, non si poteua, in altro modo piu conueneuole, renderle grazie della protezione ch'ella ne tiene; che col prouare, che la ragion di lui s'accorda col giudicio di lei, e ch'egli è degno della sua grazia, auendo seco tanta giustizia. Io dunque umilmēte la supplico, che questa mia fatica si degni di riceuer nella benigna sua protezione, essendo ragioneuole, che la difesa del Pastorfido non resti senza difesa, e sarà ben guardata, se sarà ben gradita da Vostra Altezza. Alla quale baciando riuerentemente la mano, prego Dio, che tēga la Serenissima sua persona in sua santa

ta

ta guardia, e d'ogni ſuo deſiderio la faccia lieta e contenta,

Di V. A. Sereniſſima

Umiliſſimo Seruidore

L'Attizzato Accademico Ferrareſe.

L'ATTIZ.

L'ATTIZZATO ACCADEMICO FERRARESE A' BENIGNI LETTORI.

Oi vi sarete forse marauigliati, che si tardi, dopo la scrittura pubblicata dell'auuersario, vi si pubblichi la difesa: e da questa tardãza haurete ancora fatto argomento di qualche sinistra cosa contra di me. Il che, quando pur fosse, io ne haurei dispiacere tanto maggiore, quanto meno, di poteruene dir. la vera cagione, mi si concede. Certissima cosa è, che, fin del nouantuno, quest'opera fu finita, e tanto basti per dichiarare, che la lunghezza non è venuta da me: il qual non entro à dirne il perchè, volendomi guardare, il piu che posso, di non offendere alcuno, benchè pretenda d'essere offeso io. dirò solo, che quando mi bisognasse giu-

se giustificar questo punto, che già due anni questa opera fù condotta al suo fine, e si poteua dare alle stampe, non mi mancherebbono testimoni degnissimi di fede, che l'hanno fin à quel tempo veduta e letta: e ciò mi de' bastare per iscarico mio.

E perchè ci sono ancora di quelli, che non sappiendo la importanza delle sì fatte scritture, ed in che consista l'accusare, e'l difendere, giudicheranno forse, ch'essendo morto Messer Giasone, questa scrittura non si douesse mandare in luce, allegando, che contra i morti non si de' scriuere, giudico necessario; che vi si lieui dell'animo questo scrupolo, dicendo in mia difesa due cose. L'vna che così fece altresì Messer Giasone contra 'l Verato, che era gia morto, e che de' esser questo à me piu lecito, difendẽdo, che non è stato à lui, accusando. L'altra che ne al Nores, ne contra il Nores, il quale è morto, indirizzo la mia difesa, ma scriuo à voi, benigni Lettori, che siete viui, e contra la dottrina del Nores, che viue nelle sue carte. anzi se dritto miro, ne anche si può dir propriamente ch'io scriua contra la sua dottrina, ma ch'io difenda la vera dell'amico, ch'è stata offesa dalla falsa di lui. Se dunque scriuo, per difendermi da chi viue, non pecco nella regola, che contra i morti non si dee scriuere. e sarebbe ben troppo ingiusta cotesta legge, che i viui non potesser difendere l'onor loro, contra le scritture de' morti, perchè son morti. Ma io non vo rimanermi in questo proposito di scoprirui,

ui, e'nsieme giustificare l'animo mio: dicendoui che sono stati miei fini nella seguente scrittura di difender l'amico mio, di protegere l'innocenza, di scoprire la verità, d'insegnar la buona dottrina, di rintuzzar la maladicenza, d'aiutare i nobili ingegni, e dare esemplo à' maledici, che non offendan l'onore altrui. Nel resto intendo d'essere amico, e tale prometto, che sarà sempre l'autore del Pastorfido (se di fare altramenti non sarà prouocato) alla casa, e à' figliuoli del prefato Messer Giasone, contra la dottrina, e maladicenza del quale sforzatamente a scriuere mi son mosso: e doue à beneficio loro noi saremo richiesti della nostra opera, il mondo conoscerà, che niuna cosa mi'ha posto la penna in mano, se non l'onore di chi da lui è stato offeso indebitamente, e che dal canto nostro le contese non passano le scritture. Nelle quali, si come la Città, e Accademia nostra fà professione di non patire ingiuria, così, se Messer Giasone cortesemente hauesse parlato, con pari cortesia gli sarebbe stato risposto. Viuete lieti.

IL

IL VERATO SECONDO OVVERO REPLICA DELL' ATTIZZATO ACCADEMICO FERRARESE

In difesa del Pastorfido,

Contra la seconda scrittura di MESSER GIASON DE NORES intitolata

Apologia.

MENTRE più maledico, e meno intelligéte, che mai, Messer Giason de Nores, cō la secōda inuettiua, immascherata col viso d'Apologia, che d'Alogia più tosto merita il nome, contra l'Autore del PASTORFIDO, va con mézogne comiche mescolando querele tragiche; ha pure, malgrado suo, composta vna di quelle Tragicomedie, che come misti prodigiosi di nuouamente perseguitare, e vanamente trafiggere s'apparecchia. Opera, se si mira la sua maladicenza, importantissima a chi la fece, ma nel resto poi tanto vana, e tanto perduta, che se egli si fosse contentato di star ne' termini suoi, e rispondendo solo al Verato, che solo parla con lui, non hauesse sotto malizioso, e insieme goffo pretesto, di certo sognato Autore, voluto vn'altra volta sfogare l'astio, e'l veleno della sua maledica lingua contra chi ne l'offende, ne mai l'offese, se non col troppo onorarlo: & quel che è peggio, spargere oc-

culti semi di scandalose discordie, e tirare in inuidia persona pure innocente, e dare ad huomo onorato nota d'infamia; assai più vana, e più perduta opera, fora stato il replicare alle sue scõcertate, fiacche, vizze, cadenti, e moribonde risposte. Anzi l'Autor medesimo del Poema, senz'altra replica farne, haurebbe vna sì fatta scrittura molto bene accettar per Apologia di se stesso, d'ogn'altra tanto più valida, quanto'l non prouare dell'accusante, è la maggior difesa, che possa hauer l'accusato. E quale d'eccellenza fora stato più certo, e più infallibile argomento, che l'hauere vn instãtissimo accusatore, il quale punto e dalla propria natura e dagli stimoli altrui hauesse fatto l'vltimo sforzo di quel prouare nell'aringo, secõdo che non ha prouato nel primo, e pure nel secondo niente meglio l'hauesse o potuto, o saputo fare di quello che s'habbia fatto nel primo? Che se Messer Giasone è pur quell'huomo intendente, ch'egli presume, hauẽdo molte cose proposte in biasimo d'vn poema, e niuna di loro ne con la prima, ne cõ la seconda scrittura hauendo prouata; che si sarebbe douuto credere, volendosi in lui saluare il decoro d'huomo di lettere, se non che'l mancamento della debita pruoua nõ fosse stato colpa d'ingegno, ma finezza dell'opera, che'n tutti i modi possibili gli hauesse la via di farlo interdetta? Se dunque si fosse egli come doueua, contenuto fra i termini della causa, e risentitosi col Verato, se dal Verato gli pareua d'essere offeso, la querela sarebbe stata finita. Ma tornar a ferire nel medesimo segno, prouocare con la medesima rabbia chi nõ l'offende, chi non ha guerra con lui, chi per modestia non gli risponde, chi finalmente meritaua onore, non villania, tornare al vomito delle medesime, anzi molto più fracide, e velenose parole, in vece di correggere il disonesto modo ch'egli ha tenuto, indignissimo eziãdio di qual si voglia inciuile e barbaro ingegno, non che di letterato, com'egli studia d'esser tenuto: voler dare ad intẽdere à chi nõ è bene informato del suo procedere, ch'egli sia il prouocato, il prouerbiato, il vilipeso, lo schernito, lo 'ngiuriato, essendo tutto'l contrario; e con impudentissime querimonie, mendicate amplificazioni, e vani scongiuri cercar di mettersi in buona fede, accattare beniuolenza, e in altrui riflettere le sue colpe: queste e altre sue falsissime metamorfosi, e di persone, e di parole, e di fatti, per oscurare la verità, non sono cose da sofferite, ne da

Maniere indegne del Nores contra l'Autore del Pastorfido.

passarlesi

passarlesi con silenzio. Che s'è pur tale, quando gli si risponde, che sarebbe egli costui se gli si comportasse e tacesse? Mirate strana maniera ch'egli tien di rispondere. Mirate nuouo e non più vdito modo di scriuere. All'Autor del Verato. E chi è egli cotesto Autore? di cui vuol' egli intendere? di cui parla? Sogna egli, o vaneggia? Per me non saprei dire, ne il saprà altresì chiunque habbia sano intelletto, che altro Autor del Verato, che'l Verato stesso si fosse. Ma dirà egli perauuentura che'l Verato non è più viuo: e io dirò che pur fauella con lui. Che bisogno ci haueua dunque dell'Autor del Verato, se col Verato parla si spesso? E tutto che sia morto il Verato, non son' eglino viui gli scritti suoi? Con questi appunto, ne' quali viue il Verato, bisognaua affrontarsi, e nõ andar cercando le vanità degli Autori per isfuggire, e fare come si dice alla lotta con le fantasime. Il Verato huomo allor viuo, e non figura fantastica, parlò solo col Nores, che solo fu l'Autore dell'inuettiua, e non con l'Autore della inuettiua, che non è altro che'l Nores. Il quale se vuol briga cõ lui, perche non parla solo con lui? ma se la vuole con qualcun altro, che non si lascia intendere? che non dichiara Autore? E quel Signore Auuersario, ch'egli pur nomina altresì chi è egli per vita sua? Che scriuere è cotesto suo da farnetico? quale mistica, qual recondita intenzione è quiui stata la sua? Son eglino tre, o pur vn solo cotesti suoi prouocati? Il Verato è forse vno stesso coll'Autore, e l'Autore col Signor Auuersario, o pur altra cosa il Verato, altra l'Autore, e altra il Signor Auuersario? Duro vna gran fatica ad intenderlo. percioche egli alcuna volta parla con l'vno, e tallor garre con l'altro, sempre pur vaneggia con tutti. Io nondimeno mosso da questa vanità, mi son dato à filosofare intorno à cotesto suo misterioso ternario, e truouo che per l'Autore del Verato non si dourebbe intendere altro che l'anima del Verato, che compose l'opera intitolata il Verato. Ma perche questa è in parte, che non può, e non cura di rispondere à chi la chiama; resta che Messere Giasone habbia voluto intendere d'alcun altro, il quale informasse l'anima del Verato, quand'egli scrisse la sua difesa: e questo chiami l'Autore. E perche insieme l'appella per Auuersario, considerando io, che in quella sua inuettiua non è cosa che non sia falsa, ed essendo il falso l'Auuersario del vero ho concluso, che altro non possa esser l'Au-

tore del Verato che'l VERO tacitamẽte da lui inteso, & se nol nomina, è molto degno di scusa, non conoscendolo. Io dunque con la scorta del VERO, e'n conseguenza del giusto, parendomi che l'hauer già due volte vn huomo, che non ha ne concetti ne lingua, tẽtato sì sconciamente di procurar disonore all'opera, e con tal mezzo alla persona ancora di gentilhuomo onorato, e lasciamo stare dell'altre sue qualità, che si diranno à suo luogo, vscito di famiglia sì benemerita delle lettere, non possa essere senz'offesa, e di quella città che gli è Patria, e che, mercè de' Serenissimi Prencipi che la reggono, fu sempre albergo delle Muse, e madre de' begli ingegni, e di quella Accademia che l'ha caro, e l'onora come suo membro; ho giudicato che'l prenderne la difesa sia tanto maggior mio debito, quanto a' sopraddetti vincoli s'aggiugne ancora quello d'vn'antica, e stretta amicizia, che da se sola haurebbe forza di farlo. E però hauendo io con tanti ragioneuoli, e importanti rispetti persuaso alla cortesia di molti letterati, che voleuan por mano alla medesima impresa, di lasciarla tutta à me solo, vengo per onore e dell'amico, e della Patria, e dell'Accademia e'n conseguenza di me medesimo. Io che son L'ATTIZZATO Accademico Ferrarese legittimo e difensor del vero, e campion del Verato, e auuersario di chi mi prouoca. E s'io non fo vedere che tutto è falso, che dissi falso? anzi pure falsificato quello, che nuouamente sotto nome d'Apologia Messer Giason de Nores ha scritto contra il Verato, e'l poema da lui difeso, io mi contento, che'l mõdo mi chiami indegno, e d'amico, e di Patria, e d'Accademia, e di professione tanto honorata.

Le cagioni che muouono l'Autore della presente difesa a prenderla.

E perche intendo di volermi spedire con meno di parole che sia possibile, per non empiere di vanità, e di cicalerie la mia scrittura, si come ha fatto Messer Giasone la sua, per far in lettere bipedali volume di molti fogli, vengo alle strette, e procedendo con ordine, fo quattro parti di tutta la mia difesa. Nella prima scoprirrò l'artificio, o per me' dire le gherminelle del sofistico Apologista. Nella seconda difenderò la modestia del Verato dall'immodestia del Nores. Nella terza prouerrò, che'l Poema difeso dal Verato è ben difeso, e male accusato. Nella quarta quello farò, che forse non s'aspettaua, gittando à terra quel suo, non dirò forte Achille, ma vanaglorioso Trasone, ond'egli fa tanti strepiti, prouerrò che'l Poe-

Diuisione di tutta l'opera.

ma

ma misto di parti tragiche, e comiche, chiamato dall'Autore del Pastor fido TRAGICOMMEDIA, è poema legittimo d'Aristotile. Le quali cose, quando sieno interamente da me prouate, io mi contento, che'l Verato, e l'Autor del Verato, e'l Signore Auuersario nominati dal Nores, sieno, e maligni, e scorretti, e ignoranti, e mostri, e prodigi, e portenti l'opere loro, ma se saranno bene esequite, io prego ogni sincero, e intendente Lettore amico di giustizia, e del vero, che leuato a' detti miei principali tutto'l carico delle predette imputazioni, vogliono trasportarlo dal censurato al censore, dall'intendente all'ignorante, dal prouocato al prouocante, e dall'innocente al colpeuole, à perpetua confusione, e gastigo di chi, senza alcun freno, e senza alcun fondamento di buona, e sana dottrina, và publicando contra i nomi, e contra gli scritti altrui, disonestissime, e scandalosissime inuettiue.

Prima parte di tutta l'opra.

Venendo io dunque alla prima parte, e à voi messer Giasone volgendomi, rendetemi vn poco conto per qual ragione, ò con qual fondamento facciate in questa controuersia l'Apologista? sapete voi che significhi Apologia? certamente ò nol sapete, ò sel sapete falsamente l'vsate. Difesa la vostra replica? Difensor voi? e di che? chi vi prouoca: chi v'offende? Il Verato? e il Verato chi'l prouocò? Se voi haueste fatto, come i fanciulli sogliono, il conto sulle dita, vna à te, e l'altra à me, non ha dubbio che vi sareste chiarito quale sia il vostro luogo, e qual parte facciate in questa querela. Ditemi vn poco non è egli vero, che voi dell'anno 1587 pubblicaste vn vostro discorso intorno à quei principi, e accrescimenti che la Commedia, la Tragedia, e'l Poema eroico riceuono dalla filosofia morale, e ciuile, e da' Gouernatori delle Republiche? non è egli vero che in fine di quel discorso prendeste à mordere, à lacerare, à vituperare la Tragicômedia Pastorale? non la chiamate voi quiui mostro, portento, prodigio? non trattate voi da huomini senza lettere, e priui di giudicio gli Autori di sì fatto Poema? Questo certo voi non potete negare, che carta canta.

Il nome d' Apologia falsamente preso dal Nores.

Or vi domando se in quella scrittura voi siete ò prouocato, ò prouocante? Se prouocato, chi ui prouoca? Notate onoratissimi Lettori la sua risposta', e mirate malizia mista con vanità? Son prouocato, dice, da coloro, i quali vogliono interfe-

rire tra le poesie d'Aristotile, quelle che non sono legittime. Ecco le sue parole medesime nella replica:

,, *Per tanto* (dice egli) *hauendo io veduto alcuni moderni*
,, *Scrittori dell'arte poetica, mescolar in essa come sue parti Ode,*
,, *Elegie, Hinni, Epigrammi, Egloghe, & altre compositioni si-*
,, *miglianti, & Aristotele per il contrario, se ben nomina molti*
,, *versificatori, non però trattare se non della Tragedia, del Poe-*
,, *ma heroico, & della comedia, & con queste solamente consti-*
,, *tuir tal artificiosa sua metodo, & hauendo sentito alcuni bias-*
,, *marla, come manchevole, mi mossi à pensar al modo, & alla*
,, *via di difenderlo da tal oppositione, & parendomi hauer tro-*
,, *uato le cagioni, che à ciò fare lo sospingeuano, deliberai di pu-*
,, *blicare questi miei pensieri per dimostrar lui solo hauer'intesa la*
,, *natura delle Poesie, & hauer tacitamente, & con ragione*
,, *escluse tutte quelle altre opere fatte in verso che non si doueano*
,, *riceuer per membra di questo nobilissimo corpo. Et più di sotto,*
,, *Ma percioche oltra si fatte compositioni, io vedeua anco &*
,, *da Plauto essere stata introdotta vn'altra sorte di Poesia mista,*
,, *chiamata Tragicomedia, & à nostri tempi la Pastorale, hora*
,, *semplice, hora accompagnata con la Comedia, hora accompa-*
,, *gnata con la Tragedia, hora accompagnata con ambedue, non*
,, *mi pareua hauer ben difesa la Poetica d'Aristotele, se non ha-*
,, *uessi escluse ancor tutte queste.*

Falsi prete-sti del No-res nel tito-lo Apolo-getico.

Da tre sorte d'huomini vien prouocato il nostro Sagacissimo Apologista: da chi ha scritto picciole poesie, da chi ha biasimato Aristotile, e da' compositori di Tragicomedie Pastorali. Quanto alla prima che impaccio vi danno i Lirici, e i Facitori d'Egloghe, e d'Epigrammi? dunque non si possono scriuere così fatti componimenti senza offendere il vostro Aristotelico anzi Giasonico Triarcato? quando questi si danno à scriuere, fanno eglino forse professione di voler questo fare al dispetto delle regole d'Aristotile. Si che vn difensore, vn campione della Poetica ci bisogni? Mirate vane cose che si lascia vscir di bocca quest'huomo: doue son qui l'accuse? doue le necessità di difendere? qual Scrittore, qual Poeta di questa fatta nominò mai la poetica d'Aristotile ne' suoi versi? dunque à me sarà leuato il talento, e la facultà di scriuere Inni, Epigrammi, Egloghe, e altre si fatte Poesie, per non offendere le chimere del Nores intorno alla poetica d'Aristotile? E'l Nores sarà Campione d'vn tanto Filosofo contra i Poeti

che

che non l'offendono? Per questo capo adunque l'Apologia è vanissimo titolo della replica: e molto più del Secondo: percioche doue sono questi biasimatori, questi Sindaci di Aristotile? bisognaua nomarli: ma egli fa, secondo il suo stile, di presupporre in vece di proua: quali son questi in nome di Dio, che biasimano Aristotile, percioche egli habbia ristretta la poetica sua nel Triarcato poetico? Vegganſi tutti gl'interpreti Arabi, Latini, e volgari: potrà ben'essere, che varie cose dicano intorno à questo, ma che riprendano Aristotile, non è vero. Doue dunque son questi riprensori? questi auuersari, che habbian potuto muouere la prouidenza del sottilissimo ingegno suo alla difesa Aristotelica? Ma quale è quello ingegno sì rintuzzato, il qual non sappia, che s'Aristotile hauesse rinchiusa la sua Poetica in tre soli Poemi, allora sì sarebbe degno di riprensore? E Messer Giasone, che non ha di questo ancora reso buon conto, ne fatte quelle pruoue ch'egli è tenuto di fare contra il Verato, che glielrimprouera, si serue la seconda volta d'vn presupposto falso per conclusione, che sia prouata? e si fa d'Aristotile Apologista per tale cosa, che s'Aristotile la dicesse, non sarebbe ne Aristotile, ne Filosofo? in quello presume egli difenderlo, in che volendole pur difendere, più l'offende? Vengo al terzo, e vltimo capo, dou'egli fonda la necessità del difendere sopra le Tragicomedie, e altre simili Poesie, nel che scuopre assai chiaro la sua magagna, percioche vorrei sapere: dà lui se fu suo principale oggetto, com'esso dice, la difesa Aristotelica, perche non chiamò egli quel suo primiero discorso Apologia; e s'allora non si fe Apologista, perche tale s'è fatto poscia nella seconda inuettiua? oltre di ciò doue si vede in quel suo primo discorso del lungo titolo, dou'appare vestigio di tal pensiero? in qual luogo ha egli mai detto di hauer per fine cotal difesa? è dunque falso, e in conseguenza falso il nome d'Apologia, il quale, stante quel che s'è detto, bisogna che confessi d'hauere preso nella seconda Scrittura contra il Verato solo, e fattosi Apologista per lui, hauendo, noi prouato assai, benche per niuna delle cagioni dette di sopra necessità di prenderlo non hauea. Se dunque in quel suo primo discorso non ha mai detto che volesse difendere, non ha mai preso il nome di difensore, e in quello medesimo egli forma la pessima inuettiua contra 'l Poema di che si tratta; io domãdo allo attendente Lettore, che parte fosse quiui la sua

Il Nores è prouocante, & non prouocato.

di prouocante, o di prouocato? E se bisogna per forza dire, ch'egli sia prouocante, non sarà anche vero ch'egli sia stato il primo a dare occasione al Verato di difender l'amico? Se dunque la cosa sta pur così, facciamo il conto tra noi, e manifesta vedremo del nostro Apologista la falsità. Il Nores prouocò chiamando con indegni titoli il Pastor fido. Il Verato il difende. Messer Giasone replica, e la sua replica haurà nome d'Apologia? O questa sì che sarebbe vera sciocchezza, ò mia, se buona gliele facessi, o sua, s'egli pensasse di persuaderlami. Difendomi (dirà egli) dal modo che ha tenuto il Verato, e'l Verato non difende anch'esso l'amico suo dal modo, che'l Nores ha tenuto nel vilipendere il Pastor fido? Difendomi, replicherà, dalle ragioni addotte da lui. O qui sta'l punto: qui è l'agguato. Voi difendete Messer Giasone? voi? Bisogna che prouiate, e non che difendiate. A me tocca difendere non a voi. A voi tocca il prouare quello che tante volte vi s'è fatto vedere che non hauete prouato. Non ha qui luogo il coprirsi col nome d'Apologia, ne fare l'Apologista. hacci d'uopo il prouare, se voi potete. Ora attendami il giudizioso Lettore, che di questo aperto Cadauere intendo farli l'anotomia. E sì come il buono anatomista risolue quello, che la natura compose, così mi vanto io di risoluere le trame ordite dal nostro Nores, e con sì fatta chiarezza, che'l mio vero supererà il suo falso: la mia sincerità sarà maggiore del suo artificio.

Al Nores tocca prouare nō difendere.

Hassi dunque à sapere che per tre fini ha preso il nome d'Apologista. l'vno per mendicare beniuolenza, onestare la causa sua, giustificare le sue querele, fuggire il nome di prouocante, e dar ad intendere, che quel suo, com'egli dice, Autor del Verato l'habbia, vilipeso, e schernito: i quali nomi non calzauano così bene in persona d'offensore, come fanno di difensore, di calognatore, come fanno di calognato, di persecutore, come fanno di perseguitato. Qui si fa egli campo d'amplificare, di schiamazzare, e di far tanti strepiti per concitare inuidia contra l'Autore del Pastorfido, che chiunque non fosse bene auuertito, o fosse pur d'ageuole leuatura, crederrebbe, ch'egli hauesse vna gran ragione, così ha egli bene vsurpato l'abito Apologetico, e sì bene compare in pulpito, e sì bene in tragico suono fa delle sue mentite querele risonare tutto'l Teatro. Ma chi lo spoglia di quella veste, come faremo noi, rimarrassi Messer Giasone, e quelle armi ch'egli auuentò dal-

Artificiosi fini del Nores nel titolo Apologetico.

l'arco della sua inuidia, poi che si vede lui essere il prouocante, ritornando donde partirono, à lui solo s'auuenteranno, il solo feritore trafiggeranno, e esso, che volle concitar gli animi contra il calognatore, s'auuedrà troppo bene d'hauerli concitati contra se stesso, che per tale manifestamente è conuinto.

Per fuggir dunque la nota di prouocante odiosa alle leggi umane, e diuine, hassi coperto del nome d'Apologia, che fu primiero oggetto del suo artificio. Il secondo è stato per farsi più lontano che ha potuto da quella colpa di ch'egli viene imputato, che la sua prima inuettiua sia fatta, come fu veramẽte, contra il particolar Poema, che difende il Verato, percioche troppo bene conosce egli, d'essere incorso in nota di violata amicizia, e di non sincero procedere sì villanamente offendendo, e calpestando l'opera d'vn'amico, e amico huomo d'onore, e amico, che lui ha sempre onorato. Sa egli molto bene, che quãdo scrisse quell'inuettiua la Città di Padoua tutta, e tutta di Vinegia, non solo era informata, che'l Poema di che si parla era stato e letto, e riletto, e con applauso riceuuto, e lodato, ma ch'egli ancora il sapeua, e che non era verisimile, ch'à lui solo fosse nascosto quello, ch'à tutti, in tutti i luoghi era sì manifesto, si come à suo luogo più pienamẽte si mostrerà. Per iscansare adunque il sospetto di questa particolare intenzione, ha preso il largo giro d'vna più generale, simulando che sia stato suo fine di difendere Aristotile, e non d'offendere gli altrui scritti, e tãto meno i particolari: il qual disegno si è sforzato di colorire col nome d'Apologia, argomentando così: come posso io, che difendo Aristotile, hauere intẽzione di offendere vn particolar poema, se non in quanto l'vficio di Apologista mi sforza di parlare contra coloro, che in generale hanno scritto fuor delle regole d'Aristotile? E questo è il suo secondo pensiero, che l'indusse à prender titolo tale, intorno à che ci parleremo al suo tempo. Il terzo oggetto fu, che vedẽdo in quella sua primiera inuettiua di hauer messe in tauola tante cose cõtra vn legittimo, e regolato Poema, senza pruoua di sorte alcuna, e vdendo il Verato che gliel rimprouera; e in tal modo lo strigne, che non prouando resta scornato, e conoscendo impossibile il prouare l'irragioneuole, anzi il chimerico, che fu secondo l'impeto dell'affetto, e non secondo il diritto della ragione da lui dettato; essi proposto di turbar l'ordine, e confonder l'attore, e 'l reo, per ingannare chi giudica. E poi che vede di non poter prouare, ha preso la parte

dell'Auuersario, e in vece d'essere il prouatore, come dourebbe, fugge lo 'ncontro, e fassi difensore, ch'à lui nõ tocca. e perciò, chiamando la sua replica Apologia, vorrebbe, ritrocedẽdo, quasi per legittimar la prima scrittura, col chiamare Apologia la seconda, e farsi autẽtico difensore, così nell'vna, come nell'altra. Ma quì il discreto Lettore potrebbe dirmi. Tu mi vai dipignendo vn' huomo d'intenzione molto cattiua, e auuenga che le ragioni, le quali di ciò ne rechi, sieno molto probabili, nulladimeno à noi non pare che bastino à persuaderci sì mal concetto di lui. Non potrebbe egli essere che'l nome d'Apologia non fosse stato preso con quel sinistro fine, che tu gli apponi? ma per vna cotale sua semplice, e poco considerata inauuertenza, ò per qualche altro errore humano, che fosse senza malizia? in verità noi non vogliamo credere, se cosa non veggiamo in contrario di maggior peso. A' che rispondo che gli artifici da me scoperti appariranno ne' luoghi loro sì manifesti, che senz' altrui fatica ò discorso saranno essi proua di se medesimi. Tuttauia perche nell'animo di chi legge non resti scrupolo alcuno, che ciò non sia prouato quanto più pienamẽte, e più sensatamente si possa, apporterò tal ragione, che farà non sol credere, ma vedere, non pur marauigliar, ma stupire: con questo patto però, che quel sagace Lettore, il quale mi da carico di prouare, sia anche pronto à dicidere, condennando l'attor non prouante, ò l'accusato conuinto. Ditemi dunque, Signori Giudici, se piatendosi alle ciuili lo stato d'alcuna causa fosse ridotto alla publicazion del processo, in modo che finiti i termini delle pruoue, e spirato l'vltimo, come chiamano, perentorio, niun' altra cosa più s'attendesse che la vostra sentenza, e vi venisse à notizia, che vna delle parti tentasse d'interferire nel già fornito, e suggellato processo nascostamente alcuna non più veduta scrittura; che concetto fareste voi delle ragioni di lui? Certamente quello che vero è, che poca fiducia hauendo egli nelle proue, volesse alcuna cosa falsa, corrotta, e non esaminata dall'Auuersario sottoporre al vostro giudicio per ingannarui. ma s'egli s'argomentasse di corrompere non solo quella particolare scrittura, nella qual tutta fosse posta la controuersia, e sopra della quale fosse cõtestata la lite, ma tutti gli atti di detta causa, che ne direste? lasciamo stare il concetto, che n'andrebbe tosto per l'animo de' costumi, & della coscienza d'vn huomo tale; non fareste voi

Pruoua del l'intẽzione hauuta dal Nores nel titolo Apologetico.

dentro

dentro de' cuori vostri, senza veder processo, la sentenza cōtra di lui? argomentando e bene, ch'egli da se medesimo confessasse di non hauere addotta ragione che buona fosse, e che corrispondesse a' termini del giudicio da lui ò sostenuto, ò tentato, senza corrompere, e alterare il fondamento, e la base di quella causa? Ma che l'vno, e l'altro hauesse già fatto, in modo, che voi aprendo il processo trouaste ogni cosa cōfusa, corrotta, e falsificata, non chiudereste subito il libro, e stomacati di tal perfidia, non assegnereste all'Auuersario di lui tutto'l frutto, e tutto'l beneficio di quella causa? nol dichiarereste voi vincitore, condennando quell'altro come falsario? Si certamente. O tempi, ò costumi, ò gloria de' letterati. Io non mi marauiglio se'l mondo si vilipende, poscia che del tuo nome s'adorna, chi con la frode ti disonora. Questi se nol sapete è il nostro Messer Giasone, Signori Giudici, quel tāto ardito Sindaco di Parnaso, quel flagello dell'altrui opere, quell' acerrimo difensor d'Aristotile, quel trouatore tanto isquisito di recondita Poesia. questi, questi ui ha uoluto ingannare, nō solo interserendo vna sua nouella Poetica stampata dopo la publicazion del Verato, affine ch'ella gli serua per testimonio; ma producendomi ancora (ò vituperio) tutto lacero, adulterato, corrotto, e finalmente falsificato il testo contenzioso del suo discorso, e quella sua pessima inuettiua, contra la quale formò il Verato la sua difesa. E non arrossa, ed ha'l medesimo uolto, la medesima fronte, che altri hauerbbe, se con sinceri termini procedesse: e gli da l'animo con tal nota di prouocare, di schernire, di lacerare, di promettér sana dottrina, di notarla falsa in altrui, e di ueracemente, onestamente, e letteratamente procedere. Domandatelo vn poco della cagione di quel testo cosi alterato? risponderà che non fu suo fine di recarui le parole precise, ma solamente il concetto: e voi soggiugnerete: à che fine? Non era egli assai meglio nonmettersi in mala fede, con portare il testo sincero, che senza alcū guadagno mutarlo? che vi risponderà? che egli non ci auuertì (mi cred'io) ò audacia indifensibile, intollerabile, come può egli dire di non hauerlo auuertito, se vi promette tutto'l contrario? vdite le sue parole medesime quādo replica quella parte che spetta alle Tragicomedie.

Testo contenzioso viziato dal Nores.

,, *Et però nel mio primo discorso continuai à riprouarle con le*
,, *parole puntalmente che seguono.*

Come sono elle puntalmente riferite, se sono tutte alterate?

ma

ma non gli daua l'animo di farui sì manifesto supplanto, se nõ vi hauesse ingannati con la menzogna. Dimandatelo altresì à che fine egli habbia recato nel corso del testo contenzioso la sua Poetica? per far che? può dunque fare argomento contra il Verato, quello che'l Nores ha scritto dopo la publicazion del Verato? Il quale non si difese dalla Poetica del Nores, che non s'era veduta ancora, com'egli stesso non nega, ma dal discorso ch'era stampato. Di che vuole egli dunque seruirsi di quella sua Poetica? per mostrar quiui la sua intenzione, risponderà. E vale egli à dire, il mio discorso si ha da intender così, perche nella poetica, dopo lui pubblicata, io hebbi tale intenzione, contraria à quello che s'è gia scritto: se ciò valesse, ogni cosa, per falsa ch'ella si fosse, potrebbesi assai ageuolmente difendere. Recherouuene ben'io la vera cagione, la quale fu per introdurre latentemente in questa dispura la difesa d'Aristotele, ond'egli possa autenticare il nome d'Apologia, per cagion di que' fini, che vi si sono scoperti. E che sia vero vdite le sue parole precise.

Poetica del Nores interserita nel testo conteziioso.

,, *Per tanto cercheremo prima di difenderlo da si colorata imputazione, & poscia verremo à distinguer le parti della nostra Poetica.*

Che domine ha da far la difesa d'Aristotile, ch'egli prende, ò dice di prendere nella Poetica sua, con la ragione ch'egli ha da rendere delle cose falsamente apposte al Poema, che difende il Verato? Per termine d'onore, il Caualiere, che consente di farsi reo di nuoua querela, nõ hauendo prouato in quella che'l fece attore? perde, e la prima, e la seconda, e ne rimane disonorato. Il Nores ha da prouar col Verato, e si fa difensore d'Aristotile? anzi pure persecutore, calunniatore, imputatore di sofistica, falsa, e non più vdita, e non più letta dottrina, e s'io nol mostro, mi contento d'esser quel mostro, ch'egli va predicando, che sia il Poema da me difeso. Ma di grazia consideriamo con che sottile artificio sia proceduto nel trasformar quel suo testo, fu suo scopo, e di correggere molte cose rimprouerateli dal Verato, e di tirare il più che fosse possibile tutti i sensi à que' tre fini, che vi si sono scoperti: E però è ito, e mutando, e alterando, e aggiungendo, e scemando que' concetti, e quelle parole, che li sono parute al suo bisogno più necessarie, ma per asconder quest'arte ha eziandio tenuto il medesimo stile in altri luoghi non necessari, affine che paresse ciò da lui fatto senz'arte, e egualmente

Artificio del Nores nel corrom per il testo contenzioso:

sari,

per tutto trasportando, rimouendo, intralciando alcune parole, che non importano, e cangiando alcune forme di dire, che quanto al sentimento nulla rileuano, perche l'incauto Lettore abbagliandosi, non s'auuegga delle importanti. E questo medesimo ha eziandio fatto nel testo della sua Poetica interserito, perche non paia strano à chi volesse di cotal differenza penetrar la cagione, che'l testo contenzioso fosse alterato, e quello della Poetica intatto. Com'è possibile, ch'egli s'habbia dato ad intendere di poter celare altrui queste trame? Pensaua egli parlar co' morti, perche il Verato viuo non fosse? pensaua egli di fabbricar nel suo studio castelli in aria, ò mine sotterranee, che non douessero vscire in luce, e così ben intendersi, come sono intese da lui? vna cosa si chiara, vna cosa si pubblica, com'è vn testo alterato: vn fine tanto scoperto vna intenzione si manifesta, com'è quiui la sua, e pensar di nasconderla, d'occultarla? Dio gliel perdoni, e gli perdoni il torto ch'egli fa alla professione, e al carico che' sostiene. Che si dirà di lui, quando s'intenderà, che con indegne, e torte maniere tenti di vincere controuersia di lettere? Ma non più, ch'egli è tempo di volgermi à voi, giustissimi Giudici, e di quello che promesso m'hauete, e che'l dritto vuole, richiederui. Non vi fo instanza che senz'altro più intender di questa causa, vogliate, com'egli meriterebbe, giudicarlo per vinto, e per conuinto spedirlo. Vna sola cosa e questa, non men modesta, che ragioneuole v'addimando, che cosa alcuna à lui non si creda, ch'à sue parole, a suo scongiuro, a sua fede non si dia fede, se non vi reca la pruoua. E chi domin gli crederebbe se falsifica cio che parla? Protesto poi di non volere, ne douere à modo alcuno esser tenuto à sillaba ne di sua Poetica interserita, ne di suo testo falsificato, si come cosa da lui prodotta, e alterata dopo la pubblicazione del vero testo contenzioso. intendendo io che à qual si voglia modo niuna sua nouità, niuna sua metamorfosi possa o debbia pregiudicare così alle ragioni addotte già dal Verato, come à quelle che son'io per addurre nella presente scrittura, non essendo il douere che altro testo possa obbligarmi, se non quel puro, netto, incontaminato del suo primiero discorso, sul quale, tra il Verato, e lui fu contestata della Tragicomedia Pastorale la controuersia. E se pure d'alcuna sua parola, o concetto innouato prenderò à disputare, ciò non voglio che sia per obbligo,

Protesto dell'Autore di nô uolere esser tenuto à cosa o innouata ò falsificata dal Nores.

ma solo per soddisfare alla curiosità di chi legge. E con questo alla seconda parte ne vengo: la doue ho promesso di trattare dell'immodestia. E perch'io sono scorto dal VERO, non so, ne posso dire, se non il vero. Qui pare à me chel Nores habbia vna gran ragione di crucciarsi. E chi domin non s'adirerebbe sentendosi prouerbiare, e schernire à quel modo? Ma se duole a Messer Giasone l'essere offeso, l'essere dispregiato, il medesimo duòle bene anche à gli altri. Tutti siamo huomini, e ad'ognuno è graue il riceuere ingiuria. Ogni ferita ha seco il suo dolore. Non vuole egli ch'vna medesima ragione serua per amenduni? Che farà il prouocato, se il prouocante si duole? Non bisogna chel patto Zoppichi. Ed è precetto humano & diuino, impresso dalla natura stessa negli animi ragioneuoli, che quello altrui non si faccia, che patire non si vorebbe: e quella legge che tenti d'imporre altrui, di sofferire in te medesimo non ricusi. Se dunque Messer Giasone si duole, dolgasi di se stesso, che fu il primiero à fare indegnamente all'amico quel che'l Verato ha degnamente poi fatto à lui: ma molto meno però di lui, come à suo luogo si mostrerrà. Non ha egli chiamati mostri, e prodigi, e portenti l'opere altrui? ed egli non dee dolersi se altri dice che l'opere sue sien piene di vanità, di falsità, di menzogne, con sì notabile differenza, che non ha egli ancora prouati i mostri dell'auuersario, ma la sua falsa dottrina è ben prouata dall'auuersario. Vdite replica ch'egli fa. Che le ragioni non sono pari, conciosia cosa che il Verato nominatamente l'offenda, ed esso habbia parlato solo in vniuersale, niuno hauendo particolarmente nomato. Bella ragione certo, e forse che non l'amplifica. Dicami vn poco la sua prudenza, se si dicesse che tutti i greci sono mendaci, Messer Giasone (che greco è) sarebbe egli offeso, ò no? ma se più particolarmente fosse detto così. Tutti coloro i quali credono ch'Aristotele habbia ristretta la sua Poetica in tre sole spezie di Poesie, sono ignoranti, sarebbe egli Messer Giasone escluso da vna cotale ignoranza, perche esso solo ciò non credesse? Queste sono bamboccerie da trattar co' fanciulli, a gli huomini d'intelletto non si danno si fatte cose ad intendere. Credeua egli forse di gittar ciottoli, e poi nascondere il braccio? Non vale dunque la conseguenza, ho parlato in generale, dunque non ho tocco quel singolare. anzi si conchiude tutto'l contrario, che per hauer parlato generalmente

Secõda parte di tutta l'opera. doue si tratta dell'immodestia del Nores.

Se il Nores è stato il primo à far ingiuria nõ dee dolersi di riceuer offesa.

Se il Nores ha fatta ingiuria generale, l'ha fatta ancora particolare.

talmente, tutti comprendere ci habbia voluto i particolari. Ma se voleua pure abbracciare l'vniuersale, perche nol fece egli modestamente? Non poteua egli scriuere il suo parere, senza dir villania? chi lo sforzaua à fare altramenti? chi lo strigneua? Anzi qual legge non l'obbligaua? Non è egli debito di persona ciuile, costumata, relligiosa il non offender altrui, quando in qual si voglia materia si pubblica il suo parere? Non è egli proprio di persona di mala uita, scandolosa, cattiua fare il contrario? Et chi'l fa, non merita egli che'l medesimo à lui si faccia? Trouando dunque il Verato che nell'vniuersal de' Poemi villaneggiati, quello dell'amico suo necessariamente si comprendeua, tanto più ragioneuolmente si è risentito, quanto egli con più viue ragioni ha prouata la verità, e difeso l'amico da vno ingiustissimo prouocante. Ma forse mi potreste qui dire, graziosi Lettori, non doueua il Verato parlare senza punture, ancora che prouocato? Signori nò. anzi gran fallo commesso haurebbe. In troppo grande, e troppo intollerabile presunzione di se medesimo sarebbe caduto il Nores, ogni volta che non si fosse rintuzzata la sua immodestia. E che sia vero non pretende egli più che mai gonfio nella seconda inuettiua d'essere il prouocato? Dio buono, qual gigante si sarebbe egli creduto d'essere, se il Verato non gli hauesse mostrati i denti? haurebbe la vertù per viltà, il tacere per colpa, la cortesia per debito interpretata. Chi semina modestia nel campo dell'insolenza altro frutto non ne raccoglie, che ingratitudine, e alterezza. Così bisogna reprimere le sfrenate lingue licenziose, accioche imparino à fauellare come si dee, e non tacendo nudrirle nella lor morbida petulanza. Il che serue e per dar gastigo a chi pecca, e per dare esemplo a chi potrebbe peccare. Migliore opera certo non poteua fare il Verato, il quale à ciò s'è mosso non per dir male (Dio guardi) ma per far bene, accioche il sentirsi Messer Giasone dir quelle, o somiglianti cose ch'egli ha dette al Verato, gli douesse seruire per vna quasi fraterna correzione. non potendosi bene intendere quel che importi il prouerbiare e il trafiggere, se non si proua l'esser prouerbiato e trafitto. E si come a gli inuentori delle cose gioueuoli all'vso umano si da mercede, in tanto che i gentili i così fatti huomini adorarono per Iddij, così a' seminatori di scandali, e di discordie, chenti sono coloro, che vanno ingiuriosamente altrui, o con detti, o con opere prouo-

Bisognaua rintuzzar la immodestia del Nores come fece il Verato.

cando dalle leggi umane e diuine pene grauiſſime ſono imposte: ſi come quelli che danno il primo moto del diſſoluere l'amicizia, ch'è quel diuino vincolo, con cui l'umana vita è compagnia ſi conſerua, e onde naſce il felice ſtato delle Repubbliche. Dalle quali nō altramenti dourebbono eſſere queste peſti abbominate, e sbādite, che ſe facella e eſca, à bello studio portaſſero per incenderle, e diſertarle. E però ottimamente fa chiunque loro opponendoſi, cerca di reprimerli e gastigarli. Or qui mi pare, diſcreti giudici, di ſentire, che replichiate. Tu ci hai ottimamente fatto conoſcere, che'l Verato fu in quello vniuerſale prouocato, e offeſo, e noi tel facciamo buono. ma nō per tanto da coteſto tuo argomento non ſi conclude, che'n quel biaſimo generale haueſſe egli intenzione d'offendere quell'amico particolare, che difende il Verato, e habbia in conſeguenza, come pare che tu pretendi, violato il diritto, dell'amicizia. E noi facciamo gran differenza dall'offendere in generale, al volere offendere in particolaré, come per grazia d'eſempio. Se in vna ſcaramuccia alcun ſoldato indirizzaſſe le ſue ſaette nel corpo della ſquadra contraria, ſenza fare alcuna differenza di fedir più queſto, che quello; à noi parrebbe, che ſi poteſſe dire lui hauer fatto l'vficio di buon ſoldato: ma ſe laſciando il luogo ch'egli ha à tenere, miraſſe in quella ſchiera di ferire vn ſolo ſoldato, per alcuna ſua particolar nimiſtà, ò per inuidia che gli portaſſe, ò per altro ſimile affetto, e lui ò con mano, ò con vn'altro manifeſto cenno, fuor de gli ordini militari, chiamando à ſingolar duello ne lo sfidaſſe, non ha dubbio, ch'egli biſognerebbe trattarlo da nemico di cauſa non pubblica, ma priuata, e colui che foſſe in cotal modo perſeguitato haurebbe vna gran ragione di riſentirſene, e di trattarlo per ſuo particolare auuerſario, poſcia che egli haueſſe contra lui ſolo volte quell'armi, che di portare incontra à tutti indifferentemente moſtraua, e per ſuo debito incontra tutti doueua. E perciò, quando coteſto di Meſſer Giaſone tu ne moſtraſſi, inſin ad hora ti promettiamo di farti non ſolo buono, ciò che per bocca del Verato hai di lui detto, ma di darti ancora piena licenza di trattarlo, come perſona ſcandaloſa, inſidioſa, violator d'amicizia, nemico dell'altrui lode, focile, e eſca di ſcandali. Voi hauete vna gran ragione. e io ſon molto pronto per ſoddisfarui, e ſoddisfare inſieme al debito mio, percioche questo è quel punto nel quale tanto e ſi fida, e ſi fonda, il noſtro

Che il Nores ha uoluto partico-

Meſſer

messer Giasone. Questa è quella indignità di ch'egli in ventiduo mesi ha piene tutti gli orecchi, e di che tanto si duole, e va faccendo tanti rumori. Questo è quel luogo di che si serue ad infamar l'Autor del Verato, rimprouerandogli, che per malignità, e per vaghezza, che prende di perseguitarlo, l'habbia imputato di cosa falsa, e pubblicati contra di lui libelli infami, di che non dice il vero, come à suo luogo si mostrerrà, giurando, e spergiurando, che mai non hebbe intenzione d'offendere in particolare l'opera dell'amico. Ma lasciamo le sue querele, che da se stesse al lume della verità, come notturni sogni, e fantasmi spariranno, e alle nostre proue vegniamo. Ricordateui ò Giudici, che m'hauete promesso di non dar fede a me, come conuiene ad alcuna cosa, ch'egli si dica, se la proua non ve ne reca. E con questo faccendomi alquanto da capo dico, che il nostro Messer Giasone, dopo hauere nel testo contenzioso del suo discorso calpestato, e vilipeso à suo modo la Tragicõmedia prima, e poi la Pastorale, e fatti sopra l vna separatamente dall'altra i suoi maledici contrappunti, per eseguire alla fine il suo mal'animo verso quello, che fu primiero oggetto di lui, soggiugne queste sue precise parole;

larmẽte dir male del Pastorfido, e dell'Autore di lui.

Pruoua che il Nores pubblicò la sua prima inuettiua cõtra il Pastorfido.

,, *Hor'essendo la Tragicõmedia, & la Pastorale, l'vna per se co-*
,, *me composition mostruosa, & l'altra come non conueneuole,*
,, *anzi contraria a' principij de' Filosofi morali, & ciuili, & de'*
,, *Gouernatori delle Republiche, tanto ben fondate à beneficio*
,, *pubblico, lascio pensare in che consideratione si debbia hauer*
,, *poi quell'altra lor terza maniera di poesia, che chiamano Tra-*
,, *gicommedia Pastorale.*

Notate prima, come nella sua replica questa particella vien da lui alterata, per seruirsene à quello che intenderete. Queste sono le parole dalla sua seconda inuettiua ch'egli intitola Apologia.

,, *Hora essendo la Tragicommedia, & la Pastorale l'vna per se*
,, *come composizion mostruosa, & l'altra senza fine vtile, &*
,, *per ciò come non conueneuole, anzi ambe due contrarie a' prin-*
,, *cipij d'Aristotele, de' Philosophi morali, & ciuili, & de Go-*
,, *uernatori, & de Legislatori delle Republiche tanto ben fon-*
,, *date in beneficio publico, lascio pensar in qual considerazione si*
,, *debbano hauer quelle altre maniere, che chiamano Cõmedie Pa-*
,, *storali, Tragedie Pastorali, & Tragicommedie Pastorali.*

Ditemi vn poco Messer Giasone, che qui mi gioua d'hauer-

ui à fronte. E' questo riferir puntalmente, come voi hauete promesso? Per qual cagione non recaste voi qui fedelmente il testo contenzioso? perche l'hauete alterato? perche hauendo voi ciò promesso non l'esequite? Egli si tace, ò Giudici, ma io il vi dirò per lui, anzi voi da voi stessi l'intéderete, aggiugne *le Commedie pastorali, & le Tragedie pastorali*, che non sono nel testo contenzioso, accioche tanto chiaro non si possa discernere quel suo fine, che fu vno di quelli, che v'additai, di lacerare particolarmente il poema, che difende il Verato, percioche troppo singolarmente appareua nel testo contenzioso, e così ha creduto d'asconderlo infra quell'altre due, che v'aggiugne, come chi ruba alcuna cosa, e tra le frasche la si vede occultare, e dissi ben tra le frasche, tali essendo qui le sue gherminelle, conciosiacosa che la pastorale non fa nuoua spezie di poema dramatico, come à suo luogo si mostrerrà. E però tragedia pastorale, è commedia pastorale non sono altro, che tragedia, e commedia semplice, e pura, e nó miste di tragedia, e di pastorale, ò di commedia, e di pastorale, com'egli accennà. per modo che, non essendo elle miste, non vengono a cadere sotto la sua censura. Per far veduta poi di non hauere, à bello studio, alterato il luogo delle tragicommedie pastorali, che così solo recaua troppo sospetto, alterò parimente quell' altro, ch'è più di sopra, e doue prima diceua: *E l'altra come non conueneuole*, ora l'ha fatto dire, *E l'altra senza fine vtile: e perciò come non conueneuole*. Queste sono le maniere del nostro eccellentissimo Nores. Così egli mostra il suo bellissimo ingegno in materia di lettere: con questa soda dottrina, mutando, alterando, falsificando, tratta i suoi reconditi oracoli, e miracoli di scienza. Ma non perdiamo tempo in queste nouelle: e tornando al testo contenzioso, dico, che come prima il Verato hebbe veduto in quella particella, che Messer Giasone accoppia la tragicommedia con la pastorale, cō le parole che hauete vdite, cioè lascio pensare in che considerazione si debbia hauer poi quell'altra lor terza maniera di poesia, che chiamano tragicommedia pastorale. così fu chiaro, che d'altro nō volea intendere, che del Pastor fido opera dell'amico; e che tutte le cose, dette di sopra, erano macchine, che feriuano quel poema, massimamente essendo egli già stato letto, e riletto in Padoua, e in Vinegia, e corso per le bocche di tutti, e letterati, e Stampatori, e Librai, non altramenti, che si fosse stato in publica

Testo contézioso corrotto dal Nores.

Giustificazione della difesa del Verato.

blica forma. E però nella sua difesa argomenta così. Chi biasima il poema tragicomico pastorale, biasima il Pastor fido: Messer Giasone fa questo, adunque Messer Giasone biasima il Pastor fido, e la maggiore pruoua così. Non è altro poema tragicomico pastorale al mondo, che 'l Pastor fido, dūque di questo bisogna che Messer Giasone habbia necessariamente parlato. Or qui vi voglio ben attenti Signori giudici. Se Messer Giasone prouerrà, che altro poema di questa fatta si truoui al mondo, haurò io il torto, hauendolo imputato di cosa che nō sia vera, ma se nol prouerrà, non sarà egli cōuinto d'hauer proceduto da falso amico, da calunniatore, da huomo di mala mēte? hora vdite le sue ragioni. Dice primieramente

Pastorfido è sola al mōdo fauola Tragicomica pastorale.

,, *Che s'egli hauesse voluto riprendere la tragicomedia pasto-*
,, *rale d'alcun particolare, non haurebbe parlato* (riferisco le
,, sue parole) *in vniuersale, ma sarebbe corso incontinente al-*
,, *la esaminazion delle peripetie, e agnitioni del costume, della*
,, *sentenza, della dittione, degli episodi, del ligamento, & dello*
,, *scioglimento.*

Che vi pare di questa ragione? non è ella, e à lui, e all'altre sue cose somigliantissima? Quasi nō possano stare insieme queste due proposizioni, dir male d'vn poema particolare, e del medesimo non esaminare tutte le parti? anzi è degno di maggior biasimo, anzi per questo è vero calognatore, dicendo male di poema non bene esaminato da lui. Ma come può egli dire di non hauerlo esaminato in particolare, se ciò pretende d'hauer fatto in vniuersale? quando egli ha dette tante cose della Tragicōmedia, e della Pastorale separate, e in vniuersale della fauola, del costume, e dell'altre parti, non viene eziādio ad hauer fatto il medesimo di ciascheduna particolare, che sotto à quel genere si comprenda? Dunque perche Aristotile non ha indiuiduamente nomate tutte le singolari tragedie, i suoi precetti non si potranno loro applicare? Bella ragione. Non ho esaminato il Pastorfido, ma ho ben detto, che si fatte fauole sono mostri, dunque non ho parlato del Pastor fido: nō è egli vn sottile argomento questo? Ma il punto non ista qui: Messer Giasone siete voi forse sordo, ò pure il v'infigete? vdite quel che dice il Verato, e grida ad alta voce, che nō è in tutto 'l mondo niuna Tragicōmedia Pastorale, se non il Pastor fido. A questo bisogna rispondere, questo prouare, e non andare girandolando. Voi non l'hauete esaminata: che ha da

Il Nores va sfuggendo nella proua che li tocca di fare che il Pastorfido sia

Sola fauola Tragicomica pastorale

fare cotesto esame con l'obbligo della proua, che 'l Pastorfido non sia, come il Verato vi rimprouera, singolare? Che spropositi son cotesti? Non ho esaminate tutte le parti del Pastorfido, dunque non è singolare? Orsù egli vi farà vno scongiuro sopra dell'onor suo. Che se si trouerrà mai, ch'egli habbia ne veduta, ne letta, ne sentita recitare quella tragicōmedia pastorale, che difende il Verato, vuole esser tenuto per lo più infame (cosi dice egli) e scelerato, che viua sopra la terra: quasi vi voglia dire, se voi credete che 'n me sia fior di coscieza, credete ancora, che volōtariamente nō mi sottoporrei à nota d'infamia, se ciò nō fosse ben uero. Parlate meco M. Giasone, ch'io ui chiarirò. Vanteresteuene poscia voi, se vi venisse fatto d'vccellarmi cō sì garbato cauillo? Io scongiuro che fate di non hauerla ne veduta, ne letta, ne sentita mai recitare, farestel voi di non hauerne hauuto in qual si voglia modo notizia? facciā così: chiamateui infame se in quel tempo che voi scriuauate quel l'inuettiua, n'hauete mai fauellato, ò tenuto proposito con altrui, che se io poscia non vi vitupero, mi contento io d'essere il vituperato. Non basta à dire non l'ho veduta, ne letta, ne sentita rappresentare: e chi nol sa, non essendo ancor ne stampata, ne recitata? essendo essa ancora in man dell'Autore? non è perciò, che senz'alcuno di que'tre modi, a'quali vi ristrignete, non possa ella per altra via esser venuta à vostra notizia. e questa notizia non basta forse à farui colpeuole? Ma non è mio ne obligo, ne pensiero di ciò prouarui. Tocca a voi, dico a voi tocca la pruoua, che il Pastorfido non sia vnica al mondo Tragicommedia pastorale. Qui qui, Messer Giasone, non andate sfuggendo con iscongiuri sofistici, e cauillosi: che consequenza è cotesta vostra, non l'ho letta, non l'ho veduta, non l'ho sentita rappresentare: dunque non è sola, non è singolare? non vedete voi, che queste duplicità, le quali nel negozio ciuile con titoli molto brutti si nomerebbono, vi leuano tutto'l credito? non sapete voi, che non prouando, siete spacciato? perche à questo non attendete? al caso, al caso. Or qui, Signori Giudici, tutto pieno di collera mi risponde, E quando eziandio confessasse d'hauere hauuto notizia, che importerebbe cotesto al fine? non posso io trattar di lettere, e dire l'opinion mia contra te? non s'è egli ciò sempre fatto da poi chel mondo è mondo? quando fu mai, ch'io mi t'obbligassi di non hauerlo à fare contra di te? hauetel potuto fare

voi

voi certamente Messer Giasone, ma con dire altrui villania, non v'è stato lecito il farlo, senza incorrere in nota di persona maledica, e di violator d'amicizia, e di scandaloso prouocatore, e finalmente d'huom meriteuole, chel Verato non solo vi habbia detto, ma vi douesse anche dire assai peggio di quello, ch'egli vi ha detto. E di che vi riprende, di che si duole? che vi rimprouera egli? d'hauere scritto la vostra opinione intorno à que' Poemi? messer nò: assai curaua egli de' vostri scritti: Si duol di voi, e v'accusa, che con indegne maniere, e sconce, e sconueneuoli n'hauete scritto, che se modestamente haueste riferito il vostro parere, siate sicuro, che niuno v'haurebbe fatto contrasto, e à che fine? se voi non offendete con altro, che col dir villania? che quanto alle vostre ragioni non si sa egli quel ch'elle vagliano? Voi dunque vi sareste in santa pace goduto il vostro triarcato, e la vostra nuoua dottrina, e le vostre chimere di poesia, senz'alcuno auuersario, se modestamente, com'era debito vostro, e, senza offender l'onore altrui, haueste parlato: ma mozziam le parole, e dichiarateui pure, Messer Giasone: confessate voi d'hauerne hauuto scienza ò nò? dice di nò, Signori Giudici, ed è buon segno, confessando tacitamente, che'l dir mal dell'amico è disonesta cosa, e indegna. Che pensa egli dunque di fare? Volger la faccia, impugnar l'armi, e affrontarsi con l'Autor del Verato sopra il punto della querela, con l'anima della causa? cioè, che la tragicommedia pastorale, chiamata il Pastorfido, non è sola come crede il Verato. O questo mi piace molto. or qui doue s'incontrano l'armi, doue fuggendo non si combatte, in questo chiuso steccato si vedrà il paragone. Qui bisogna che l'vno vinca, e l'altro sia vinto. In questa pruoua sola la vittoria di questo punto consiste. Qui si vedrà se il Nores haurà parlato in particolare, ò nò. Qui si vedrà se'l Verato l'accusò con ragione, e qual di lor finalmente ha con mal'animo proceduto. Trouandosi dunque in queste angustie il nostro Messer Giasone, e cominciando à vedere, che la cosa non va da scherzo, e ch' a' soliti sfuggimenti non è più luogo, immaginateui come gli staua il cuore, sappiendo in coscienza sua, chel Verato difende giusta querela, rammemorandosi d'hauere in tanti luoghi, e tante volte detto con la viua voce assai peggio di quel poema, che non ha fatto in iscritto: niétedimeno ripreso quel poco spirito, ch' egli hauea, conoscendo che altro scampo, al-

Il Nores accusato, non per hauer detto il suo parere, ma per hauer detto villania.

tro riparo non gli restaua, che 'l trouare vn' altra pastorale Tragicomedia, onde potesse rintuzzare quell' acutissima punta, che 'l Verato gli manda al cuore, si diede tutto à discorrere, doue gli potesse succedere di trouarla, e fra se stesso alcuna volta diceua, può egli essere che vn' altra tale non n'habbia l'arte poetica? Or doue credete voi ch'egli habbia fatto ricapito per cercarne? A' librai di Vinegia? nò nò, percioche essi gli haurebbon detto: Noi non habbiam notizia d'alcuna fauola così fatta, Se non del Pastorfido da noi richiesto al medesimo Autore per istamparlo. A Messer Pagol Meietti onorato libraio, e suo carissimo amico in Padoua? molto meno, percioche questi gli haurebbe detto il medesimo, e d'hauer sempre hauuto il medesimo disiderio, e di più volte ancora non sol parlatone con l'Autore, ma l'Autor medesimo hauer sentito nella sua libreria discorrere lungamente con molti letterati, che quiui vsauano di ridursi. A i letterati di Padoua? messer nò: percioche questi si sarebbono ricordati, che 'l Pastorfido fu dall'Autore stesso, alla presenza loro in casa, del Signore Iacopo Zabarella, onoratissimo Caualiere, e del detto Autore compare, e amico singolarissimo, due volte letto, e sommamête lodato. A' nobilissimi ingegni della città di Vinegia? Dio guardi. percioche quiui tante volte è stata e letta, e riletta, e per bontà di que' Signori con tal concorso di nobiltà, con tanta commendazione dell'opera vdita, che quiui à niũ modo haurebbe potuto ascondere il suo pẽsiero. A' letterati delle corti d'Italia, ne anche questo. conciosia cosa che tutti i Prencipi loro hanno hauuto notizia del Pastorfido, e hannolo sommamente onorato, e lodato. Talche il pouer' huomo non sapeua doue ricorrere, che non recasse manifesto sospetto d'andar con mala intenzione, cercando vn' altra fauola tale. che se egli in ciascheduno de' sopraddetti luoghi hauesse vna tale richiesta fatta, sappiendosi già per tutto, ch'egli n'haueua disonoratamente scritto, e parlato, e chel Verato gli haueua imposto carico di prouare, che altra tale se ne trouasse; il suo disegno subito si sarebbe scoperto, e con grandissima ragione potutogli rinfacciare, dunque allor che scriueste contra la Tragicomedia pastorale non hauauate in pronto niuna fauola così fatta? e se l'hauauate perchè l'andate ora cercando? e se una ve n'haueua notissima à tutta Italia, à tutta Vinegia, à Padoua vostra, allo stesso vostro Meietti, perche non hauete voi contra

Pastorfido noto a librai di Vinegia.

A librai di Padoua.

Iacopo Zabarella Caualiere.

Pastorfido letto in Padoua.

Letto in vinegia due volte.

Pastorfido noto a' Prĩcipi d'Italia.

quella formate le vostre regole, anzi come sarà egli verisimile che di quella non intendiate? Voi dunque riprendete vn poema, che nō hauete veduto mai? parlate d'vn poema, e poi l'andate cercando? che nouelle sono queste? Or qual partito credete voi ch'egli habbia preso accortissimi giudici, à chi credete voi ch'egli sia rifuggito per disperato, e vltimo aiuto? à chi per vita vostra? indouinatelo su? Appena il crederrete à me s'io vel dico. Appena il crederrete à voi sel vedrete. Ma vditelo, e stupite, vditelo, e fate poi quel concetto conuien di lui. Conoscete voi (ma che diss' io conoscete?) i pari vostri non conoscono gēte tale: hauete voi sentito mai ricordare alcuni pessimi vagabōdi, huomini sordidissimi, e femmine sfacciatissime, che con tanto scandalo, e corruttela di tutti i buoni costumi, con tal fomento di tutti i vizi, soleuano andare or qua, or la rappresentando per vilissimo prezzo alcune trasformate, guaste, corrotte, lacere, impiastricciate, vituperose loro disonestà, che da molte parti d'Italia sono poi state ragioneuolmente sbandite, cacciate, e per decreto pubblico proibite? à questi, à questi il nostro Messer Giasone ha fatto ricorso, da questi dice di hauere inteso, che hanno rappresentate cotali fauole tragicomiche pastorali. Da' Commedianti, dalla gazzetta (ò Dio buono) ha tolto Messer Giasone l'Idea di fauole tali. Da' Commedianti, dalla gazzetta ha intrapreso di difendere (ò vituperio) il grande Aristotile. Per li commedianti dalla gazzetta ha cōposte le sue poetiche, i suoi discorsi. A' commedianti dalla gazzetta, temendo di non far torto alla riputazione d'huomini tali, fa quella scusa, doue chiama Dio in testimonio, di non hauere scritto per offendere alcuno. E queste fiere cose: che fiere cose? anzi pure sciocchezze, si lascia uscir della penna un huomo di tale età, di tale professione, e non arrossa, e non arrossano gl' inchiostri, e le carte, che le riceuono, le stampe, che le'mprimono, gli huomini che le tollerano, se io che le noto, come Auuersario, son costretto di vergognarmene? e questo huomo è stato così priuo di amici, se priuo fù di giudicio, che niun ne l'habbia mai auuertito? Hauesse egli almē prouato quel che uoleua. ma udite me schinità: egli uuole ch' à lui si creda, che i cōmedianti l'habbiano detto, ne di loro ui reca alcū testimonio, e quel ch'è peggio, quando eziandio ve l'hauesse recato, non sarebbe d'alcun valore, poscia che à persone di tal condizione non si da fede, e'l

A' Commedianti della gazzetta ricorre il Nores.

testimonio loro può essere in giudicio ragioneuolmente reietto. Così dunque pruoua le sue ragioni il nostro terribile accusatore. Ditemi vn poco, Messer Giasone, quando voi vi deste à scriuere in difesa d'Aristotile, e che vi venne in mente questo concetto delle Tragicommedie pastorali, andaste voi à trouare i detti Commedianti, per saper da loro se mai alcuna tale fatta n'haueuano, ò pure essi di ciò vi vennero ad auuisare? se essi vennero, doueuano essere indouini per quel che auuiso, ouuero che ogni dì gli douauate hauere nel vostro studio: vna gran dimestichezza bisogna per mia fe, che voi haueste con esso loro, e che con esso loro comunicaste i nobilissimi vostri scritti. ma se voi andaste à trouar loro, il testimonio che voi recate non è in concerto, Messer mio, percioche volendo prouare, che quando vi deste à scriuere il vostro discorso del triarcato, haueste per idea quella pazzia d'Orlando, che fu, come voi dite, rappresentata da que' vostri confederati; non basta dir, che essi l'affermino bisognaua, volendo che'l testimonio giustificasse, che dicessero d'esserne stati allora, che scriuauate, ricercati da voi, e che fino à quel tempo essi ve n'hauessero dato l'esemplare, con quella fauola, che voi dite della pazzia d'Orlando. Talche la pruoua, quantunque fosse di persone degne di fede, non varrebbe per tutto ciò vn frullo contra'l Verato, hauendo voi a prouare, che altra fauola haueste allor per Idea. Ma come è verisimile che l'haueste, se dopo che il Verato vi stringe, voi l'andate cercando, mendicando, accattando? se da principio l'haueste hauuta alle mani il vostro diritto era di trouar subito la persona che ve la diede, e à lui dire: fammi fede, che tu mi desti, e non fammi fede che tu habbi la cotal fauola recitata. Ma voi direte: à me basterebbe che ce ne fosse stata alcun'altra, quantunque io nō l'hauessi hauuta poi nelle mani. E voi scriuete contra vn poema non veduto, e non esaminato? E come sapete voi che'n lui si truouino quelle fauole miste, quelle sentenze graui, quegli stili incompatibili, che nella vostra inuettiua così minutamente andate notando? sarà dunque più verisimile, che voi habbiate presa l'Idea della Tragicommedia pastorale da vna non ueduta, ma sentita sol ricordare, per fauola de' Commedianti, della gazzetta, che dal Pastorfido celebratissimo in tutta Vinegia, in tutta Padoua, in tutta Italia? e uoi uolete che queste uanità ui si credano? Ma fatemi quest'altro latino: si come uoi

prendeste

prendeste à difendere Aristotile per conto delle Tragicommedie pastorali: perche non faceste il medesimo delle Tragedie, e Commedie pastorali, che nell'Apologia nominate? perche nel uostro discorso, e nella vostra inuettiua fate sol menzione delle Tragicommedie pastorali? perche niuna di quell'altre mentouate da uoi, ui da noia? ui muoue à sdegno, si come per onor d'Aristotile pretendete? Più più. Se uoi uolauate difendere Aristotil da' Commedianti, non era molto più necessario difenderlo dalle Tragedie, e dalle Commedie da loro uituperate, che si frequentemente, con ignominia tanta dell'arte, e del nome dramatico, e delle Scene soleuan farsi da loro? se l'autorità de' Commedianti ui pareua di tanto peso, che potesse oscurar la gloria di sì grand'huomo, perche 'l poema tragico nobilissimo sì fieramente da loro contaminato, non hauete preso à difendere, e preseruare dalle loro indignità? Voi mi direte che ciò non era d'uopo, sappiendosi, che le Tragedie da loro rappresentate non eran secondo l'arte, e le Tragicômedie pastorali, che voi togliete à difendere non sono elle altresì, quanto a voi, contra la medesima arte? perche dunque à queste sole vi ristrignete? perche più queste che quelle lacerate voi nel vostro discorso? Eh Messer Giasone, come hanno le menzogne corta la vita. Può essere che voi vi siate dato ad intendere di potere oscurare vna cosa, ch'è tanto chiara, nascondere vna verità sì palese? Non ci sono ancora di quelli, che nell'anno 84, e 85 praticauano in Padoua nella libreria del Meietti, che si ricordano troppo bene d'hauer sentito più d'vna volta l'Autore stesso del Pastorfido di propria bocca tenerne lunghi propositi? Non sapete voi s'egli nel medesimo luogo ne mostrò l'argomento all'Eccellente Riccobono Lettore onoratissimo in quello studio, in presenza di molti altri, erauate pùr voi ancora ogni dì seco, ogni dì nella medesima libreria, e v'infingete di non hauerne hauuto notizia? Chiedetene al Meietti medesimo. che più? mancherebbono testimoni, che vi dicessero in sulla faccia d'hauerne sentito dir male à voi medesimo in quel tempo che scriuauate? Ma non v'ha d'uopo di testimoni, doue l'Auuersario è conuinto. A voi mi volgo, Signori Giudici, e vi domando quella giustizia, che m'hauete promesso. Se messer Giasone ha prouato che ci sieno altre Tragicômedie pastorali assoluetelo, se anche nò, condennatelo, come scandaloso calognatore, che

Riccobono Lettore in Padoua.

re,che con inuidiose,e disoneste maniere habbia scientemente cercato d'offender l'opera dell'amico, in quella guisa che vi s'è fatto conoscere; dichiarate falso,ch'egli habbia voluto stare sul generale, falso che non habbia hauuto notizia del Pastorfido,falso che per lui particolarmente non habbia scritta la sua inuettiua, falso che non sia prouocante,ingiuriatore, violator d'amicizia: giudicate false le querimonie, ch'egli vi fa,le ragioni che ve n'adduce: falso il suo pretesto della difesa Aristotelica,falso il nome d'Apologista, e falso finalmente ciò chi si sforza di farui credere, per fuggire quella bruttissima nota, ch'egli si sente al cuore d'essere huomo di mala intenzione, e d'animo non sincero. Dichiarate ch'egli non possa mai più seruirsi delle suddette sue falsità à pregiudicio di chi difende il Poema,e l'Autor del Poema da lui offeso. Dichiarate poi allo'ncontro, che'l Verato habbia l'amico giustamente difeso, e giustamente detto,che altra fauola non s'intitoli di Tragicommedia pastorale se non il Pastorfido: E perciò di lui solo habbia parlato il Nores, e per ciò lui con molta ragione hauuto per auuersario, e chiamatol calognatore, rintuzzando con giusto risentimento le disoneste, e insopportabili villanie, di ch'egli graua l'amico. Delle quali vdite bella soddisfazione, che vorrebbe, non dare nò, ma che fosse da voi per data, e per basteuole riceuuta. Confessa il nostro Messer Giasone d'hauer chiamato e mostro, e prodigio, e portento il Poema di che si tratta: ma dice in sua scusa, che non ha fatto ciò per offendere. O galante. Perdonami, fratello, tu se'vna bestia. con tua licenza menti per la gola. tò questo pugno nel viso, e non sia per offenderti. non è ben da rider questa? ma poiche il modo gli piace, dirò anch'io. Messer Giasone, voi siete vno ignorante, e vn maligno, e non dico ciò per offenderui. e dirassi altresì, che quanto ha di lui detto il Verato, e quanto son io per dirne non fu, ne sia per offenderlo, e sarem su, e fu. Se per auuētura non intēdesse egli di scusarsi in quel modo che da Teocrito viene indotto il cinghiale feritore del bell'Adone, il quale interrogato da Venere πάντων κάκις: ἑρῶν. O di quante fur mai pessima bestia, perche feristi il mio bellissimo Adone? in uerità risposé, ch'io nol voleua ferire ò Venere, ma il uoleua baciare, tanto il suo bianchissimo fianco m'era piaciuto: quasi uolesse dire la mia natura barbara, e fiera non mi lascia discerner bene i baci da'morsi. Nella medesima guisa ha forse uo-

Sodisfazione maliziosa del Nores.

Luogo di Teocrito.

se uoluto dire Messer Giasone, udendo io celebrare il Pastorfido da tutti, e uolendo ciò fare anch'io, il chiamai mostro, hauendo intenzione di dire, ch'egli fosse uno di quelli, con che'l diuino Petrarca loda la sourana bellezza della sua Laura: ma la mia lingua è tanto auuezza al dir male, che non discerne lode da uituperio, e però non potè contenersi, che que' mostri non dichiarasse, per portenti, e prodigi, che fe poi lordo tutto'l concetto, e'n uece di uolere anch'io lodare sì bella cosa, ne dissi male: ma in uerità, ch'io ne uoleua dir bene. la qual sua scusa, onestissimi Giudici, si potrebbe accettare, se nell'Apologia non hauesse, non solo confermato il medesimo, ma molto peggio, e cose aggiunteui molto più brutte, e molto più disoneste. E se della cagione il domanderete, dirà perche il Verato à ciò fare lo prouocò: ma se ciò uale per lui non dourà eziandio ualere contra di lui? e il Verato che prouocaste voi, non è il douere, che secondo la uostra legge, habbia anch'egli hauuta giusta cagione di fare à voi quel medesimo che prima hauauate voi fatto à lui? Ma egli ha detto peggio di me, che non ho detto io di lui: presuppogniamo che ciò sia vero: non è egli ragioneuole che'l giusto risentimento del prouocato auanzi la'ngiusta offesa del prouocante? e se chi questo fa il fa solo per gastigare il maledico, bisogna bene che la risposta del prouocato auanzi di tal maniera l'offesa, che'l prouocante habbia maggior molestia ascoltando che non hebbe diletto maladicendo, altramenti non sarebbe gastigo. ma tutta via la cosa non è così: percioche molto meno ha detto il Verato di Messer Giasone, di quello, che messer Giasone disse dell'amico, che difende il verato, il quale che cosa afferma del Nores? queste sono le precise parole sue.

Per qual cagione il risentimento dee auãzar l'offesa.

Il Verato ha detto molto meno contra il Nores, di quello, che ha detto il Nores contra il Verato.

,, *Ch'egli in quella scrittura nulla pruoua, e molto presume,*
,, *che procede con presuppositi falsi, con discorsi vani, e con*
,, *pessime conseguenze dirittamente contrarie alla buona, e*
,, *sana dottrina riceuuta da più famosi, e approuati Scritto-*
,, *ri Greci, e Latini. Che non ha veduti ò intesi i luoghi più*
,, *chiari, e più notabili d'Aristotile: che erra ne' termini,*
,, *prendendo l'vna cosa per l'altra, falsificando i luoghi cita-*
,, *ti, e che finalmente quella sua coda di Scorpione, da lui, à*
,, *bello studio, per trafiggere, à quella sua scrittura appiccata,*
,, *è tutta piena d'errori, e non offende se non se stesso.*

Tutto

Tutto questo ristretto insieme non vuol dire altro, se nō ch' egli non sà. Per tutta la sua scrittura il Verato non esce di questi termini, tutti i motti, tutti gli scherzi, che in esse sono, intorno al suo non sapere, al suo non intédere, al suo souerchio presumere, al suo vano, e immodesto procedere si raggirano: Cose tutte, che dal Verato pienamente sono prouate. Veggasi pure la sua difesa, niun concetto in essa si trouerrà, che vada à ferire in lui, altro che la sua falsa dottrina, e presontuosa mordacità. E cotesti sono libelli infami, Messer Giasone? Il difendersi, e rintuzzar l'audacia d'vn maledico huomo: Il discoprire al mondo quella falsa dottrina, con ch' egli si fa mantello per lacerare gli scritti altrui, chiamate publicare infamie? Io non mi marauiglio di voi, ma si bene di coloro, che uel comportano. A' uoi basta l'animo, con sì sfacciate menzogne, di dare imputazione à persona d'onorata vita, e costumi, ch'egli sia publicatore di libelli famosi? E di cui credete voi di parlare? d'alcuno di que' vostri contubernali dalla gazzetta? I pessimi, e maligni prouocatori, gl'inuidiosi dell'altrui merito, gli huomini tristi, e scelerati, Messer Giasone, Son quelli, che publican libelli infami, e non chi viue innocentemente, e chi, sforzato dall'altrui maligno procedere, si difende. Il Verato ha detto che non sapete, e voi che hauete detto dell'amico di lui? i vostri sì s'assomigliano a' libelli famosi: percioche prima végono da chi prouoca, e da chi si muoue con pessima intenzione, e poi comprendono in se tutto quel peggio, che si può dire d'huomo viuente. Il Verato con motti, e voi con morsi: il Verato scherzando, e uoi straziando: il Verato vi solletica, e voi mordete: e finalmente il Verato non puo haueruí mai detto più che ignorante, e voi hauete detto all'amico suo, ch'egli è vn animale irragioneuole: ne ciò dico per iperbole nò, dico forse meno di quello che è. Credo ch'ognuno sappia che i mostri sono difetti della Natura. la Natura dell'huomo è la ragione, dúque chi produce opere mostruose, opera da persona, che non habbia ragione. E si come l'opere pazze son effetti di ceruel pazzo, e le viziose di vizioso, le sagge di saggio, e le uirtuose di uirtuoso, così l'opre degli Scrittori che sono mostri, da ingegno mostruoso deriuano, in cui sia spéto l'uso della ragione, che non sia d'huomo, ma d'animale irragioneuole: e perche i mostri son di più sorte, ha uoluto farli portentosi, e prodigiosi, perche si sappia, che sono de' più orribili, e de' più abbomineuoli,

Libelli infami falsamente attribuiti all'Autor del Verato.

Ingiurie del Nores, e del Verato paragonate tra loro.

Mostra che sorte d'ingiuria è.

Mostri di più sorte.

neuoli, che si truouino, hauendo letto in Marco Tullio, che quando quel ualenthuomo voleua esprimer la 'nfamia d'alcuno sceleratissimo Cittadino, vsaua queste uoci terribili, e spauẽtose, chiamandoli e portenti, e prodigi: così Gabinio, così Pisone, così Clodio si compiacque di nominare. Hauendo dunque il nostro discretissimo Nores traportate cotali voci à significar la mostruosa faccia del Pastorfido, pensate in qual concetto si sia ingegnato di porlo, in qual grado di cattiuità collocar l'Autor di lui? quasi habbia uoluto dire: non hauete à intéder ch'egli sia tale, ò in eccesso ò in difetto, ò in altra qualità simile, no, ma in figura mista non solo d'huomo, e di bestia, ma di molte bestie congiunte insieme, che fa orrore a vederla. E perche non crediate che queste sieno mie inuenzioni, vditelo lui medesimo, che'l confessa, e in questa guisa dichiara la sua santissima mente.

Villanie del Nores cõtra l'Autor del Pastorfido.

,, *Et per far veder (dice egli) che quel che io ho detto non è senza il consentimento d'huomini intelligentissimi. Et che da loro sono stato indotto à chiamar tali composizioni mostruose, che cosa è di grazia la Tragicõmedia, che quel mostro d'Horazio.*

amphora cœpit
Institui: currente rota, cur vrceus exit?

,, *Che cosa è la comedia pastorale, che q̃ll'altro mostro dell'istesso*
Delphinum siluis appingit fluctibus aptum?

,, *Che cosa è la Tragicommedia pastorale, che quel terzo mostro triforme del medesimo.*

Humano capiti ceruicem pictor equinam
Iungere si velit, & varias inducere plumas,
Vndique, collatis membris, vt turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa supernè?

Le quali cose quanto elle sieno dette à proposito, e quanto offendano il Pastorfido, à suo luogo vi si dirà, basti per hora hauerui mostrata la sua modestia. O' presumere insopportabile. A voi dunque che siete il prouocante, e prouocante sì disonesto, che'l trattar gli huomini onorati da pecore, e da giumenti, vi pare vno scherzo, basta l'animo ancor di dire, che ui difendete, e che la difesa è modesta? E quando ui doureste morder là lingua l'arrotate à nuoue menzogne, à nuoue ingiurie, à nuoue maledicenze? ch'arroganza è cotesta uostra? chi siete uoi di grazia? chi siete? ò per me' dire, chi crederreste uoi d'esser mai, che u'arrogiate di calpestare l'onore altrui, e non

Immodestia del Nores.

uolere

uolere, che si parli di uoi? Volete dire altrui uillania, e u'adirate, perche altri di uoi dica, che non sapete? hauer lingua da maladire, e non orecchi da mal udire: mani da percuotere, e non ischiena da riceuere? A cane, che s'auuenti non ci bisogna il bastone? e chi l'usa in sua difesa sarà immodesto, e facitore di libelli famosi? Su fate largo à questo grand'huomo, lasciatelo passeggiare il campo. Facciasi un decreto, che à lui solo sia conceduto il dir male quanto gli piace, e che niuno possa aprir bocca, ò trar fiato contra la nobilisima sua persona. Io son lettor pubblico. E perche siete lettore hauete à mordere altrui? I Signori Riformatori vi pagano per dir male, ò per leggere? I libri dell'Etica che leggete v'insegnan forse tali costumi? v'insegnano essi di conseruar l'amicizie con la maladicéza? v'insegnano à dire delle menzogne? à dire ingiuria all'amico? à far l'arpia, à far l'auoltoio degli altrui scritti? Ma sapete quel ch'io vo dirui, Messer Giasone, siete Lettore sì, attendete à leggere, e lasciate le brighe, che non fanno per voi, e credetemi, che giucate à perdere. Voi per vostra buona fortuna hauauate acquistata vn poco di riputazione, e ve l'andate perdendo: Che s'vn dì si risolue un qualche bel ceruello à porre i vostri scritti in cartella, e far di loro quel che voi fate dell'altrui opere, guai à voi: che ci ua poi, che i vostri scritti saranno i campi d'Egitto, quando l'acque del Nilo gli hanno inondati? che ci va poi, che i mostri vi correranno dietro più di quello, che non vorreste, e contraffatti per modo, che i sogni degl'infermi non v'arriuano di gran lunga. Houuelo detto. E troppo troppo ch'andiate stuzzicando il vespaio, tanto ue n'auuerrà. Ma non potreste credere quanto volentieri, saprei à che fine voi vi rechiate à produrre il libro della vostra genealogia: per far che? à che cosa ue ne uolete seruire? Chi u'offende nel sangue? chi ui tocca? Il Verato ha egli mai detto che non siate della casa di Nores? motteggia egli sopra di ciò, ne pur con minimo cenno? Ma egli mi schernisce direte uoi, e io son pur di casa Illustrissima. Primieramente ui si potrebbe rispondere, che per tale ne ui teneua egli, ne era di tenerui ubbligato. percioche in quel uostro discorso uoi ui chiamate Giason Denores, e non di Nores, ed hacci tanta gran differenza, che uoi medesimo nella seconda uostra scrittura ue ne siete auueduto, doue il Denores hauete cangiato in Nores, accioche il uostro cognome non fosse solo fra tante metamorfosi

Il Nores Lettore publico.

Genealogia del Nores.

Giason Denores.

fosi non mutato. In modo che se'l Verato non hauesse hauuto rispetto al Nores, la colpa sarebbe uostra, che siete compari to con la maschera del Denores. Ma siate Nores à uostro modo, e poi? ha forse priuilegio la casa Nores di calpestare l'honore altrui, senza che il caricato possa farne risentimento? credete voi che'n battaglia l'archibusate habbian rispetto a' Generali, ancorche fossero Imperadori, quando non hanno essi rispetto di fare il fantaccino priuato, e porsi nelle prime file à combattere? così à coloro i quali escono de'lor termini, e di Lettori si fan maledici, gli scherni i motti, le beffe non hanno vn rispetto al mondo; percioche essi in quell'atto maledico non si considerano, per quei che sono, ma per quei ch'appariscono, e s'argomenta così. Se costui fosse vn huomo nobile, vn huomo di qualche stima, non farebbe professione di morditore: e però hassi giustissima pretension di rimorderlo, e di trafiggerlo con le saette medesime fabbricate da lui. Se voi haueste lasciato stare gli scritti altrui, ò se n'haueste parlato, come conuiene, non ui dorreste delle punture, che'n voi ritorce il Verato. Vn grand'huomo ui pareua esser sì, vn letterato molto importante, vna persona dottissima, per hauer dato del becco su quel Poema, che tutti lodano, che tutti onorano. Vi pareua d'essere vn nouello Aristarco, e che'l mondo ui douesse additare: Ecco chi vilipese, e seppellì l'onore del Pastorfido, si che non è stato l'Autor medesimo ardito mai di rispondergli. Part'egli ch'egli habbia saputo ben trouar le commessure: parti che habbia egli solo saputo quello vedere, che non han veduto i primi letterati del mondo? ò che grand'intelletto. E così voi portato da vna cotale vostra vanità, mista con qualche altro difetto, ui siete lasciato solleuare à prendere vna briga, fuori d'ogni proposito, e d'ogni douere. Or togliete, e godeteui in pace quel che ne guadagnate, e siete per guadagnarne. Certa cosa è che se pensate di fare scudo alla vostra maladicenza, con dire niun mi tocchi, ch'io son il Nores, voi siete errato. Ma che voi siate di quella casa nol sò già io, ma so bene di qual Natura siete, di qual dottrina, e di qual lingua, e so eziandio, che, per argomentare sua nobiltà, non basta, che altrui dica, io sono vscito di tal famiglia: bisogna assomigliarsi al ualore di que'soggetti, che uertuosi in essa furono, e sono: conciosia cosa che la Nobiltà non sia altro che una uirtù del genere: e chiunque nasce di casa nobile, ed è

Giason de Nores.

Nobiltà.

senza

senza uirtù, questo si ch'è uero mostro Messer Giasone. I ueri parti dell'Illustrissima casa Nores son Caualieri gentili, costumati, amoreuoli, generosi, saui, discreti, umani, amatori delle uirtù, conseruatori delle amicizie, di mano ualorosi, di lingua discreti, e d'animo candidissimi: le quali parti se sieno in uoi, le uostre opere ne fan fede. Vn'altra condizione haueuano, ed hanno que' che son uiui, che tutti sono stati, e sono, per grazia loro, amicissimi dell'Autore del Pastorfido. Il Signor Conte di Tripoli, del quale non so se habbia hauuto la nostra età caualiere, e per arme, e per lettere più compito, più sauio, più splendido, più magnanimo; questi fu compare del detto Autore, ed hebbelo tanto caro, che'n tutto'l tempo ch'egli dimorò in Padoua, rare uolte si uide star senza lui. il qual uincolo di sincera, e stretta amistà fu eziandio col Signor Conte Ettore Podacataro suo cognato, e hora più che mai si conserua co'Signori figliuoli suoi, e co'Signori Nipoti del detto Signor Conte di Tripoli. In modo che uedete, Messer Giasone, hauendo uoi offeso sì grauemente vn' onorato amico, e seruidore di casa uostra, quanto sia uerisimile, che uoi siate di quella nobil famiglia. Confesso dunque, e confessa meco l'Autore del Pastorfido la nobiltà dell'Illustrissima casa Nores, la quale, mi credo io d'honorare assai più col difendere il torto, che uoi le fate, di quello che fate uoi, onorandoui, fuor di tempo, e di proposito, del suo nome. Ma egli mi par d'intendere, che uoi u'andate dolendo, perche il Verato ui trattò da Messere, e del titolo di Signore non u'onorò, e quindi uengono le tante uostre querele d'essere strapazzato, come uoi dite. Se questo è, ui si potrebbe rispondere, che'l Verato chiamò messere il Denores, perche non hauea conoscenza del Signor Nores. E oltre à ciò, che essendo egli huomo antico già d'ottanta, e più anni, s'hauea creduto d'onorarui à bastanza, nomandoui con que'titoli ch'à suo tempo si dauano à Pietro Bembo, a Lodouico Ariosto, à Giouanni della Casa, e à molti altri nobilissimi Letterati: e crederrei, che ui douesse bastare in escusazione di quel buon uecchio, che si uiueua ancora all'antica. Ma io che son da uoi auuertito, di che famiglia uoi siate, e ueggo l'uso de' titoli esser salito al Cielo, che scusa trouerrò io, che mi uaglia, hauendoui dato à tutto transito del Messere? scusa certo non recherò, ma ragione, per quello che à me pare, sì necessaria, che uoi medesimo mi loderete del buon'auuiso. Ve-

La famiglia Nores Illustrissima, & uirtuosissima.

Conte di Tripoli, e sue lodi.

Ettorre Podacataro.

Il Nores perche chiamato Messere.

Pietro Bembo.

Lodouico Ariosto.

Giouanni della Casa.

so. Veramente essendo uoi di famiglia si principale, se pur è uero, che uoi ne siate, ed io il ui credo, senz'altro andarne cercando, non ha dubbio, che l'Illustrissimo, e'l Signore, per diritta ragione, dourebbono essere i uostri titoli, com'è uostro quel pane che uoi mangiate: ed io per non mancare alla buona creanza, in buona fe, che uolentieri ue gli haurei dati: ma essi ui calzano tanto male, che altri non potrebbe mai creder, che fossero fatti à uostro dosso, e questo auuiene, non ui saprei ben dir da che. hauete voi mai ueduto vna veste, ancor che ricchissima, in dosso ad huomo, benche di conto, e quell'huomo portarla in modo tanto sgraziato, tanto sgarbato, che non par fatta per lui? immaginateui vna tal cosa di voi, s'egli auuenisse mai che altri vi vestisse del Signore Illustrissimo: non perche al uostro sangue non si conuenga, ma perche alla vostra fortuna non si confà, non vi s'assesta, non vi par buono. Intendetemi sanamente, Messer Giasone, ch'io haurei anzi creduto di dileggiarui, se io v'hauessi per Signore Illustrissimo nominatò. e poi bisogna fuggir la'nuidia. ben sapete: il mondo è oggi tanto cattiuo: non ha dottoruccio così spelato, non ha si uil pedante, che non si fosse riso del caso vostro: percioche essi, che nella loro professione si tengono pari vostri, non considerano di che casa vi siate uoi, ma solo in qual fortuna voi ui trouiate, misurandoui dall'estrinseco, che'n uerità non ha niente dell'Illustrissimo. contentateui dunque del Messere, che alla condizion vostra più si conuiene, e lasciate questi gran titoli à Monsignore Illustrissimo il Vescouo di Parenzo, e à Monsignor primicerio della Città di Padoua, e a gli altri soggetti principalissimi, che la riputazione della uostra famiglia con dignità sostengono, e con decoro. Or uoi vedete onoratissimi Lettori, com'io sinceramẽte coll'auuersario proceda, ancor che egli creda tutto'l contrario. e dice che gli s'è spinto addosso il Verato. E se uoi gli addimanderete con che ragione à così credere si sia mosso, ammutirà, percioche ogni risposta, ch'egli ui desse, sarebbe contra di lui. Non fa egli professione d'hauere scritto in generale? perche dunque gli pare strano, che dal Verato gli sia risposto? non poteua fare il medesimo ciascun'altro? la sua inuettiua non è stampata? nõ è ella esposta à chiunque senta in contrario, à chiunque uoglia rispondere? ma parli eziandio (come s'è prouato, che fu suo fine) in particolar contra l'Autore del Pastorfido, perche

Titolo d'Illustrissimo e di Signore non conuengono al Nores.

Monsignor Nores Vescouo di Parenzo.

Monsignor Nores primicerio di Padoua.

Il Verato non fu spinto a scriuere contra il Nores se non dal Nores.

non è verisimile, che il Verato l'habbia difeso, senza che altri ue l'habbia spinto? essendo egli della persona offesa si caro amico, e chi vuol'egli che sia stato l'instigatore? se in questo particolare ha qualche suo capriccio, perche non parla? che non si lascia intendere? se ha collera sullo stomaco, che non rece? ue ne dirò ben'io la cagione: perche sa certo che gli sarebbe risposto in modo, che resterebbe chiarito: e perciò non dichiara chi sia questi, che habbia spinto, seruendosi del tacere, per adombrare quella menzogna, che non può colorir parlando. Io non so chi habbia spinto il Verato, so bene ch'egli l'ha prouocato, e però Messer Giasone se l'ha tirato egli addosso, e 'n vece della spinta, che altri gli hauesse potuto dare, esso a guisa di calamita, che tiri il ferro, l'ha tirato contra di se, si giustamente aizzandolo, come ha fatto, e però non si dolga del Verato, ma di se stesso, che doueua attendere à viuere. E perche di lui parla à vn certo modo, che nõ mi piace, che vuole egli dir del Verato? Come, quel ch' e' vuol dire? vno istrione eh? merita dunque il Nores di trattare con istrioni? che gli rispondano gli strioni? Or se qui non hauesse il suo medesimo testimonio, onoratissimi Lettori, non ui darebbe egli ad intendere, che questa fosse vna grandissima offesa? Vdite, e contenete le risa se uoi potete. I commedianti della gazzetta sono eglino istrioni? degnerebbesi egli di trattare con esso loro, e che essi gli rispondessero? Vdite marauiglia. Messer Giasone, che tra i commedianti della gazzetta va cercando le poesie, che da' commedianti della gazzetta prende à difendere il Prencipe de'filosofi, che per far fede di non hauere offeso i Commedianti della gazzetta fa entrar mallenadore, il più sicuro, che possa darsi, che de'Commedianti della gazzetta si serue per testimoni di sincerità, di bontà: questi questi si sdegna di parlar col Verato, chi 'l crederrebbe? si sdegna d'hauer per auuersario il Verato? il Verato, che se pure fu istrione, fu il Roscio de'nostri tempi: il Verato huomo da bene, e d'onore, e per tale da tutto'l mondo tenuto, buon Cittadino della sua Patria, nella cui famiglia sono stati teologi prestantissimi. Il Verato per la sua virtù carissimo à tutti i Prĕcipi del suo tĕpo, e in particolare a' serenissimi suoi padroni. il Verato allieuo degli illustrissimi Bĕtiuogli, discepolo del grande Ariosto, d'Ercole Bentiuogli, di Giouambatista Giraldi, ch'à moderni Poeti ha il buono, e diritto vso della Scena insegnato. il Verato finalmente

Malizioso modo del Nores in tacere il nome dell'Autore del Pastorfido.

Verato, e difesa della sua persona e modestia.

Verato è sua lode.

Bĕtiuogli.
Ariosto.
Ercole Bentiuoglio.
Gio. Battista Giraldi.

nalmente, il cui ſepolcro prima ch'egli moriſſe fu da Torquato Taſſo ſtimato degno d'eſſere con vn belliſſimo ſonetto, che ſi legge nelle ſue rime, onorato: vn'huomo tale non potrà degnamente riſpondere à chi non reputa indignità il fauellare, il praticare con gli iſtrioni della gazzetta? vn huomo tale diſonora colui, ch'onora gl'iſtrioni della gazzetta? Qual più proporzionata perſona, qual più conforme alle ſue pratiche, à ſuoi penſieri li poteua riſpondere? Ha per amici gl'Iſtrioni, e vn'iſtrione non potrà auere per auuerſario? Anzi ſi è egli troppo onorato, percioche in vece d'iſtrioni infami, ſordidi, ſcandaloſi, ſcomunicati, e sbanditi, hagli riſpoſto il Principe di coloro, che l'arte ſcenica ne' ſuoi tempi hanno con degnità, e con decoro, per fini onoratiſſimi eſercitata. Chi dunque vn tale auuerſario gli haueſſe procurato, com'egli crede, ſarebbe degno di biaſimo, ò pur di lode? per hauer con tanto giudicio, ſecondo la natura del prouocante, ſaputogli prouuedere di difenſore? Ma niuno come s'è detto ſpinſe il Verato, ſe non l'amor dell'amico, e il mal procedere del nemico. Il quale nô bene ancora contento d'hauer due volte già oltraggiato l'Autore del Paſtorfido con tutte quelle forze, che la ſua lingua, e la ſua penna ſtemperatiſſima ſomminiſtrare gli hanno potuto, che anche ſi è prouato con ſue menzogne di concitarli contra nuoui nemici, intrigarlo in nuoue brighe, in nuoue querele. e poi che la ſua cauſa vede cadente, la vorrebbe appoggiare al nome, alla dottrina, all'onorata memoria di Sperone Speroni, eſclamando, che da vna parte il Verato à ſuggeſtione del detto Autore habbia ſcritto che'l Nores ha parlato per bocca di quel valent'huomo, e dall'altra impoſtogli tante, com'egli dice, *inconuenienze, tante ſciocchezze, e tante ſcempiezze*. Nelle quali parole voi potete vedere, com'è ſuo fine, d accender fuoco, attizzando i fautori di Sperone, e altri per auuentura, à' quali la riputazione del nome ſuo di difendere s'appartenga, contra l'innocétiſſimo Autore del Paſtorfido, come ſi moſtrerrà. le quali coſe voi mi darete bene tanta maggior licenzia di dire, che procedano da ineſcuſabil malignità, quanto più manifeſta vi ſi farà veder la menzogna, con che le adorna, e quanto più chiaro comprenderete, che tutto quel ch'egli appone altrui è ſuo peccato, ſua malizia, ſuo vizio, e che'n vece di difendere lo Sperone il verrebbe à vituperare, ſe quel foſſe vero, che di lui dice. Primieramente hauete à ſapere, che ne

Torquato Taſſo.

Il Nores ec citator di diſcordie.

Sperone Speroni.

Il Nores offende Spe-

rone in uece di difendetlo.

il Verato, ne l'Autore del Pastorfido ha mai detto ch'egli parli per bocca dello Sperone, e'n questo non solo dice, ma fa eziandio di dire quel, che non è. posciache in niun luogo della sua difesa si legge questo concetto. Egli è quello che nella lettera dedicatoria della sua prima inuettiua molte cose di quel discorso attribuisce à Sperone, il che quanto sia vero non è mia cura, ne obbligo d'andar cercando: so ben che quanto si parla quiui della stroppiata poetica d'Aristotile, e del Poema del Pastorfido, non può essere stata opinion di quel valent'huomo, si come più di sotto si mostrerrà. Eccoui le sue parole precise.

Concetti del Nores da lui attribuiti a Sperone.

,, *E tanto più si disponerà ella di aggradirlo, quanto che contiene*
,, *in se molte rarissime opinioni dell'Illustre Signor Sperone, di*
,, *cui sommamente la presente età si gloria, & si esulta, da*
,, *me raccolte con gran diligenza da' suoi continui, & dottissimi*
,, *ragionamenti.*

Or fate ch'egli ui reciti luogo alcuno, doue il Verato, ne in persona sua, ne in quella dell'amico suo, imputi cose tale alla persona dello Sperone? e se non può mostrarlo, concludete, che dica il falso. Ma perche conosciare che così sia, vdite come parla il Verato, dopo l'hauere generalmente riferiti i giudici che di quella inuettiua furono fatti.

Il Verato non prouoca Sperone.

,, *Si fatte cose (dice egli) si discorreuan del caso vostro, e fu*
,, *chi disse non douersi così lasciare senza risentimento alcu-*
,, *no l'offesa d'vn loro principalissimo amico. ma qualcun'*
,, *altro se ne rideua, come di cosa leggerissima per se stessa:*
,, *scusandoui eziandio, si come buona persona, che senza mol-*
,, *ta fatica confessate da voi medesimo di fauellare con l'al-*
,, *trui lingua; lusingato per auentura dall'eloquenza del si-*
,, *gnore Sperone vostro maestro, e quel che segue.*

Ora io domando, chi parla quiui? Il Verato, ò l'Autore del Pastorfido? Il Verato, senz'alcun dubbio, il quale è quelli, che difende l'Autore. ne qui bisogna far presuppositi, e ghiribizzi, che altri il faccia parlare, percioche se la cosa andasse à far presuppositi, anch'io ne saprei fare la parte mia. chi ha in cuore, e non parla, da segno di coscienza non ben sicura, e poco sincera, parlar bisogna, e prouare, chi vuol acquistare fede alle sue ragioni, altramenti e'si presume sempre à fauor di chi parla, e di chi pruoua. se il Nores ha opinione, che'l Verato parli per

li per bocca altrui, profferisca cotesto Autore, parli, che gli sarà ben risposto per le rime, si come s'è fatto, e si farà in tutto'l resto. Se dunque il Verato è quel, che parla, e non l'Autore del Pastorfido, è dunque falso, che l'Autore del Pastorfido parli dello Sperone. Ma ne anche il Verato, percioche egli non profferisce quiui la sua sentenza, ma riferisce solo l'altrui parole. Ed è vna gran differenza dall'affermare, al riferire, conciosia cosa che à quello è tenuto chi parla, à questo non è tenuto. Se dunque il Verato è semplice relatore di quello, che altri diceua dello Sperone, non è egli vficio maligno il volere affermare, che l'habbia detto da se? Quando l'Autore del Pastorfido fauella dell'inuettiua di Messer Giasone appo il Verato, nomina egli mai lo Sperone? profferisce parola alcuna che possa darne sospetto? anzi tutto'l contrario: non attribuisce à Messer Giasone quant'egli ha scritto contra di lui? facciāne fede le sue parole medesime che di ciò porta il Verato.

L'Autore del pastorfido non prouoca sperone.

,, *Al fine fu risoluto di quello intenderne, che sopra ciò pen-*
,, *sasse di fare la persona principalmente notata, la quale ri-*
,, *spose, che quando fosse pur vero, che le sue poesie patissero*
,, *alcuna opposizione, ciò non sarebbe si gran difetto, che ne*
,, *douesse perder di riputazione, si perche il medesimo è sem-*
,, *pre interuenuto de' più famosi poeti, che sieno al mondo, co-*
,, *me anche per non hauer egli, per sua professione principa-*
,, *le la poesia, della quale ad altro fine non è solito di seruir-*
,, *si, che per diporto, e condimento d'altri suoi studi, e più gra-*
,, *ui, e più fruttuosi. Parergli nondimeno che Messere Gia-*
,, *son Denores non sia egli sufficiente à far, giudicio di que-*
,, *sto, e però non curarsi di cosa ch'egli si dica, hauendone egli*
,, *in tanto da' primi letterati d'Italia, che hanno matura-*
,, *mente veduta, e considerata l'opera sua, onoratissimo te-*
,, *stimonio.*

Che parla qui di Sperone? anzi chi pur l'accenna? dou'è uestigio di tal pensiero, di tal concetto? A chi da egli la colpa di quello, che scriue il Nores, al suo maestro, ò pure à lui? Dio grazia le parole sono si chiare che non doueuano darli occasione di sinistro concetto. Ma veggiamo il medesimo in quelle, che da se dice il Verato.

,, *Fummo tutti d'accordo che'n quella vostra inuettiua voi*

,, *non prouate nulla, e quel che segue. Che non hauete ò veduto, ò intesi i luoghi più chiari, e quel che segue. Che voi errate ne termini, e quel che segue. E finalmente, che quella coda di scorpione da voi, à bello studio, per trafiggere altrui appiccata, e quel che segue.*

Or qui vorrei sapere chi parla di Sperone, io? A noi à voi Messer Giasone, à voi solo, e non al vostro maestro tutti s'attribuiscono i vostri errori. E che importano mi direte quelle parole del Verato, *mal grado vostro, e di chi vi fa parlare?* io vi rispondo, che volete uoi per esse concludere, che habbia quiui inteso per lo vostro maestro? In quale loica formaste voi si fatto argomento? in quella del Compar di Madonna Agnesa? Ma voi non conoscete il bene, che vi si fa. bisognaua dirla fuori de' denti, e non vi hauere vn rispetto al mondo. Vostro mal grado, e della maligna natura, che così fa parlarui. chi à quel modo l'hauesse, detta, secondo che l'intese chi scrisse, non ci sarebbe stato che dire. hauetene voi ora la vera interpretazione? la quale, se vi punge, la colpa è vostra che, m'hauete per mia difesa sforzato à quel dichiarate, che per modestia copertamente vi s'era detto. E così habbia, chi così vuole. Vedete dunque, Lettori onoratissimi, com'è falsa la 'mputazione che'l Verato, ne l'amico suo, habbiano attribuite le sue sciocchezze a Sperone. si come falsissimo sarebbe altresì, s'egli volesse dire, che i concetti di quella sua inuettiua fossero stati di quel Valent'huomo; sì fatte leggerezze non possono vscir di bocca d'huom Letterato, la qual cosa ancora che nel Verato espressamente si vegga, nientedimeno, quando la presente scrittura haurà finito d'esaminare i nuoui errori di questa sua nouella inuettiua, ch'egli intitola Apologia, allora ne sarete molto più chiari, allora confesserete, che quantunque egli lodi Sperone, ciò non fa con que' termini che conuiene, e con quelli che sempre ha fatto, e molto meglio di lui l'Autore del Pastorfido, di che può essere fedelissimo testimonio la Città di Padoua stessa, non che ogni altro luogo d'Italia, ou'habbia di lui tenuto proposito. Ma vi fo ben intendere, che loderò io lo Sperone assai più col difenderlo da Messer Giasone, di quello che l'habbia egli lodato, ò potesse lodarlo mai, se molto più ne dicesse di quello ch'egli n'ha detto: si come luce al sole non si può aggiungere, ma si può bene far che risplenda, leuando

Concetti del Nores falsamente attribuiti da lui a Sperone.

Sperone speroni difeso dall' Autore cõtra le calogne del Nores.

leuando à lui d'intorno le nuuole, che l'ingõbrano. lodare lo Sperone è opera assai perduta, ma difenderlo dalla nota, che altri vorrebbe darli, è vn isgombrarlo di quella nebbia, che 'n progresso di tempo haurebbe assai men chiaro potuto rendere il nome suo. Non bisogna dunque che Messere Giasone voglia qui interessar lo Sperone, ne col suo nome acquistar fede, e riputazione: la dottrina falsa è la sua, le menzogne le sue, e la mala mente la sua, poscia che da lui non è mancato di seminar zizzania, attizzar brighe, e por discordia fra gentilhuomini onorati, e à persona innocente procurare odio, e inuidia. Non vi par egli che questi sieno ufici di Filosofo morale? non ui par' egli che questo sia modesto procedere? e auuenga che 'n sua cosciēza sappia d'esser pur tale, e d'hauere animo così fatto, ardisce di formare nuoue inuettiue, false querele, di fare il prouocato, l'innocente, e d'imputare altrui libelli famosi, di lacerare, di uilipendere, e non uoler che altri parli. e sarà il mondo si priuo d'huomini risentiti, amici d'onestà, e de' buon costumi, che stomacati di tal procedere o nol reprimano, ò nō proueggano, che scritti sì scandalosi nō uadano per le stampe? Honui già detto, carissimi lettori, con che brutte, e disoneste forme di dire quest'huomo sia stato il primo ad offēndere, e calpestare l'onore altrui: Houui eziandio fatto conoscere come la difesa del Verato è stata assai più modesta, che non si cõueniua à termini tanto indegni: ora perche non basta che ciò ui si sia fatto vedere, per quel rispetto, che seco porta la 'ndignità dell'ingiuria, bisogna eziandio che per quello uoi l'intendiate, che risguarda la persona, ch'è stata offesa, accioche non credeste per auuenrura, che quel mostro, il quale in tante forme ui fu dipinto, fosse vn qualche pigmeo, quantunque si concedesse, che'l Nores fosse vn giganre. E questo crederò io di fare senza offendere in parte alcuna la modestia di quel gentil'huomo, il quale deè contentarsi, che altri, per difendere l'onor suo dica quello di lui, che il Nores non ha hauuto per immodestia il dire di se medesimo. Primieramente dunque hauete à sapere, ch'egli è vscito di famiglia onorata, e già gran tempo suddita del Serenissimo, ed eccelso Dominio Veneto, da lui, e da tutti i Prencipi d'Italia, e da tutti i primi huomini di quel secolo conosciuta, e per valor di lettere celebrata, poscia che per ispazio poco meno di dugento anni, traendo il suo principio da huomo in tutta Europa famoso, s'è conserua-

Famiglia dell'Autore del Pastorfido.

to in lei quello, che'n poche altre per auuentura si trouerrà, vn continouato, e non mai interrotto ordine d'huomini letterati, che non solo, appò sette Serenissimi successiui Prencipi della casa d'Este hanno di tempo in tempo le prime dignità della lor Patria ottenute, ma sono stati eziandio, e da' medesimi lor padroni, e da' Re grandi, e da' sommi Pontefici hauuti cari, e stimati, e di gradi, e di rendite, e di titoli onoratissimi la uirtù loro esaltata, e riconosciuta, si come e le storie tutte de' tempi loro, e le 'nsegne della famiglia, e i nobilissimi priuilegi, e le scritture priuate, e publiche, amplissima fede ne posson fare. Taccio, che nobilmente in molte Città d'Italia quella famiglia sia radicata, ed habbia hauuti e Vescoui, e Cardinali, e carichi di milizia onorati, ed habbia tutta via, nobilissime, e Illustrissime parentele: taccio molte altre cose, che si potrebbono dire in sua commendazione, percioche non ho tempo, e m'affretto di passare alla persona particolare di che si parla. Questo gentilhuomo nato di casa, si come hauete inteso sì benemerita delle lettere, per non degenerare dal sangue suo, si è sforzato sempre di camminar per l'orme de' suoi maggiori. Il che se gli sia succeduto, giudicatelo voi, onoratissimi Lettori, i quali hauete tante volte vedute, e lette l'opere sue, così latine, come volgari. Certa cosa è che le più principali, e illustri Accademie d'Italia, per degno l'han riputato d'esser riceuuto nel corpo loro. che appo di me non è altro, che vn giudicio, e vn consenso vniuersale di non essere in mal concetto del mondo. Ma certissima cosa è bene, che niuno mai più hebbe ardimento di trattarlo da ceruel mostruoso, come ha fatto Messer Giasone, e che sì fatte ingiurie sono le prime, che si sentissero mai nella famiglia di lui: percioche i suoi maggiori sono stati onorati, si come dissi da tutti i Letterati de' tempi loro, e in particolare dal gran Lorenzo de' Medici, da Marsilio Ficino, dal Poliziano, e dalla vera fenice di tutte le scienzie vmane, e diuine, Giouanni Pico Mirandolano, il quale ne' suoi scritti si è recato ad onore il chiamarsi discepolo (come nelle sue dottissime Pistole può vedersi) d'alcuno di detta casa. Non è dunque da marauigliarsi se pare stiano à tanti illustri, e nobili Accademici, che nelle loro compagnie riceuendolo, l'hanno, per meriteuole giudicato: e à tanti amici della sua casa, della sua patria, e di lui, di vedere si mal trattato, si vilipeso vn'huom che viue nella luce del mondo, ono-

Persona dell'Autore del Pastorfido.

Autore del Pastorfido Accademico di molte città d'Italia.

Lorẽzo de' Medici.

Marsilio Ficino.

Poliziano.

Giouanni Pico.

do, ono-

do, onorato, da' Prencipi, onorato da' primi Letterati d'Italia, vn'huomo che 'n tante nobili azioni fatte da lui, e ne' Senati più principali, e ne' publici consistori ha datto saggio di se. vn huomo che per tanti anni ha speso in seruigio del Serenissimo suo padrone, e Prencipe naturale, quel talento che Dio gli ha dato, non trà i confini d'vna camera discorrendo, ma correndo per varie parti del mondo, in tante nobili ambascerie, per negozi tanto importanti, e che 'n quel tempo eziandio, che il Nores il tolse à perseguitare, esercitaua vna delle prime, e più ragguardeuoli dignità, che habbia il suo Principe, e la sua patria. E voi, Messer Giasone (che qui mi gioua di fauellar con voi) siete tanto licenzioso, hauete lingua tanto mordace, fronte si baldàzosa, che vi da il cuore di trattare vn'huomo di questa sorte da ceruel mostruoso, portentoso, prodigioso, che altro non vuol dire, che priuo di lettere, e di giudicio, senza ragione, stolido, e ignorante? e non contento di ciò replicare anche nella seconda inuettiua le medesime villanie, e non solo con brutte, e vituperose metafore, e indignissime sprezzature, beffarlo, morderlo, motteggiarlo, ma registrarlo eziandio trà i sordidissimi Commedianti della gazzetta, e trà l'opere loro disonestissime il Pastorfido, ch'è oggi in mano à Principi, à Letterati? che in ogni parte, doue la inuidia, e la malignità non ha luogo è riceuuto, e lodato. E questo vi basta l'animo di fare opera da gazzetta? e di paragonarlo a' mostri d'Orazio, e 'l facitore annouerar tra gli Zanni, e tra i Magnifici, e fauellar di lui come s'è fosse vn qualche lauaceci, vn di que' vostri infami dalla gazzetta, vn qualche compositor di frottole, vn qualche pedantuzzo sordido, e ignorante, che con vn frontispizio dedicatorio à quattro fogli impiastricciati di vanissime nouità, alle borse or di questo, or di quell'altro vada vecellando? E tali son le vostre modestie? e non volete che altri parli? e le giuste difese, che si prendono contra le 'nfamie che procurate altrui, chiamate libelli infami? Voi prendete à perseguitar gli scritti d'vn gentilhuomo da bene, ch'è vostro amico, ed egli per modestia si tace. Voi il prouocate, ed egli soffre: e questo nō può ne anche saluarlo? e nō vi pare d'esser cōtento, se nol cacciate nel nouero degl'infami? che disonestà, che vituperi intollerabili sono questi? nō potere vna persona onorata cō tutte le modestie, cō tutte le sofferēze del mōdo fuggire il settume della vostra maladicēza? Doue si truoua egli,

Villanie del Nores imodestissime contra l'Autore del Pastorfido.

sofferenza e modestia dell'Autore del Pastorfido.

che

che da lui siate mai stato offeso? Quãdo egli viene appò il Verato del suo pẽsiero richiesto, circa'l disonesto modo da uoi renuto, nõ parla egli umanamẽte? modestamẽte? nõ fugge egli di volere contender con uoi? In altro luogo si uede mai alcuna parola sua, che ui prouochi? vedesi cenno, vedesi scritto, che di uoi parli? che di uostra inuettiua tenga proposito? Perche dunque nol lasciate voi stare in nome di Dio? perche non garrite al Verato, che hà parlato con uoi? Dunque se altri vorrà difender l'opere sue, sarà egli sottopposto alla uostra ferza? n'haurà esso tutta la colpa? e uoi senz'altra cosa volerne intendere, lui solo per nemico, per auuersario uorrete hauere? haueste lo almeno interpellato come si dee, haueste lo trattato, come à vn suo pari si conueniua. Tra le sentine di tutti i vizi, tra le persone infami l'hauete posto, e quiui motteggiando, e schernendolo gli offerite di concederli il pregio, e la gloria d'essere stato inuentore delle Tragicommedie pastorali, che uoi chiamate opere proprie di coloro, che con tai nouità si procuran guadagno, cioè degli infami Commedianti dalla gazzetta: Bel motto certo: garbaro riro da mostrare l'arguzia del vostro ingegno, ò più tosto il ueleno del uostro cuore. Ma chi ui diè licenza di dispensare gli onori di quel famoso consorzio? di parricipar con altrui la gloria d'huomini illustri? essi forse? non vi si crede, Messer Giasone: anzi vi so sapere, che nella loro compagnia non vi uogliono da qui innanzi, asserendo, che quando uscite in paleo a fare la uostra parte, la recitate sopra vna carta ch'auete in mano, , la qual vitupera l'esercizio. Già mi credo io, lettori onoratissimi, che dalle cose dette disopra possiate assai bene certificarui quale in questa contesa sia l'immodesto, il colpeuole, il prouocante, il calogniatore, il pubblicator di libelli famosi, il bugiardo, il malizioso, il falsificatore, e maledico. or da quelle che si diranno conoscerete chi è il presumente di se medesimo, l'inuentor di vane chimere, l'autor di falsa dottrina, il corturtor d'Aristotile, il filosofo senza termini, il confuso, il vano, il primo di lettere, e di giudicio. E quinci passo alla terza parte della presente difesa, nella quale promisi di dimostrare, che'l Poema, il qual difende il Verato, è da lui ben difeso, e dal Nores male accusato. Ma poco meno ch'io mi confondo nelle confusioni di corest'huomo, il quale quando doueua distintamente procedere, rispondendo à parte per parte, secondo l'ordine

Villanie del Nores contra l'Autore del Pastorfido.

Terza parte di tutta l'opera.

Confusione del Nores.

del suo medesimo testo, che puntalmente, e distintamente riferisce il Verato, e sopra il quale fonda la sua difesa, ha confuse le materie, i testi, le parole, per intorbidare la verità, e per asconderui in fra la turba di molte impertinenze, di molte ciance, la debolezza de' suoi concetti: ed egli che nella poesia non vuole i mescugli, nel suo filosofare gli tollera, e mette in vso. Ma quello che mi dà pena, e fatica grandissima, parla il più delle volte con tale ambiguità, si come quegli, che nō sà, che cosa si faccia, ò che cosa si voglia dire, e che non ha ne buoni termini, ne fondamenti reali, e quel ch'è peggio, che difende, cose ridicole, che non bisogna solo ch'io disputi, ma eziandio che 'nsegni, che regoli, che ponga in metodo i suoi sconcerti, le sue confusioni, e molte volte indouini quello, ch'egli habbia voluto dire, altramenti il risponderli sarebbe opera perdutissima: percioche maladetto quel buono, e scientifico termine che sia in lui. E vuol fare del filosofo, e del censore. O lettere, e ò secolo infelice. Ma beuiam questo calice, e s'io non fo vederui tutto esser vero ciò, che vi dico, s'à parte per parte non ve l'addito, nō uel dimostro ben chiaro, habbiatemi per assai peggio di lui l'ordine mio sarà questo. porterò prima il testo contenzioso della sua prima inuettiua, sul quale fondò il Verato la sua difesa, e 'n ciascheduna parte di lui v'andrò notando le metamorfosi da lui fatte, e le cagioni di loro vi scoprirrò, poscia in quella più stretta maniera, che mi sarà possibile, formerò argomenti di ciascuna proposizione, accioche voi tocchiate con mano la fallacia delle sue meschine ragioni. Che con lacci bisogna prendere questo nouello Proteo, il quale in mille forme cangiandosi, vuol fuggirmi di mano, altramenti non mi darebbe l'animo di mostrarloui, nella sua vera figura.

Ordine di proceder in questa terza parte.

Il primo assalto, ch'egli muoue al nostro Verato, è sopra quella chimera che nella sua poetica non hebbe mai pensiero Aristotile di trattare principalmente d'altri poemi, che del Tragico, Epico, e Comico. Eccoui il testo contenzioso;

Che di tre sole poesie, Tragica Comica, e Epica, non hebbe pensiero Aristotile di trattare.

,, *Qui non fuor di proposito si può inuestigar la cagione, perche*
,, *Aristotile, quantunque nella sua poetica nominasse diuerse for-*
,, *ti di poesia, non però propone di trattar, se non della Comme-*
,, *dia, della Tragedia, e del poema, heroico, e con queste tre so-*
,, *le constituisce il corpo dell'arte poetica.*

Or notate le metamorfosi:

Testo contenzioso viziato dal Nores.

Ha mutato il *quantunque* in *auuegnache*, non perche importi ma perche gli altri luoghi viziati non si scorgan si manifesti, e perche molto meno appaia quel fine ch'egli hebbe di mutare i seguenti, che sono sostanziali,

Ha mutato *diuerse sorti di poesia* in *diuerse sorti di composizioni fatte in versi*, sapetene la cagione? percioche quiui hauea confessato ch'erano poesie, e s'elle son poesie, come non sarà imperfetto Aristotile à non trattar di loro? il quale errore scopertoli dal Verato, che'n molti luoghi gli fu maestro più che auuersario, fu cagione, ch'egli poscia cangiò in *composizioni fatte in versi*: notate soda dottrina che contiene quella inuettiua, come bene intesa, come considerata.

Ha mutato il *corpo dell'arte poetica* in *sua arte poetica*, perche vedeua che come corpo la ditirambica, e l'altre verano necessarie: insegnamento del Verato, il quale dice così;

,, *Quale insensato Filosofo sarebbe mai quello che proponesse*
,, *di fauellar delle parti del corpo vmano, e poscia nell'e-*
,, *sequire tralasciasse ò le braccia, ò le gambe, e non dices-*
,, *se perche?*

Onde il buon Nores per correggere questo errore, e per iscansare il colpo del Verato, cangia *corpo in arte*. Nel che certo egli farebbe ottimamente, correggendosi, imparando, e ascoltando coloro, che ne san più di lui, ogni volta che ingratamente non alzasse le corna contra il maestro. Ma non cominciate voi à gustare, giudiciosi Lettori, da cotesta sua tacita confessione, che'l Verato è valent'huomo, e che per tale in sua coscienza il conosce, quantunque, ritenuto dalla vergogna, e dalla perfidia, espressamente nol dica? Lasciato dunque il suo nuouo testo falsificato, e corrotto, alquale non son tenuto rispondere, vengo al primo contenzioso, che diè cagione di scriuere al Verato, e sopra il quale fu stabilita la sua scrittura; E perche il nostro nouello Proteo non si cangi in Apologista, formian lo stato della controuersia, e ciò ne serua poscia per sempre. Che fine è quello del Nores nella inuettiua fatta da lui? è chiarissimo, di mostrar la Tragicomedia Pastorale non esser poema legittimo d'Aristotile. E quale è quel del Verato, a difendere ch'ella sia? formiamo adunque dal sopraddetto testo contenzioso l'argomento del Nores à questo modo;

Ogni

Ogni poema legittimo d'Aristotile, bisogna, che sia, o Tragico, o Comico, o Epico: la Tragicommedia non è alcuno delli tre detti, dunque non è poema legittimo d'Aristotile. la maggior si sforza di prouare in questa particella con l'autorità d'Aristotile à questo modo: Aristotile nomina molte Poesie, ma non propone di trattare se non delle tre dette disopra, e tutte l'altre rifiuta.

Argométo del Nores per prouare l'inclusione delle tre sole poesie.

Ora che dice il Verato contra questa allegata autorità? ch'ell'è falsa, e questo per tre ragioni: l'vna percioche quello che Messer Giasone chiama nominare, è proporre: la seconda che la Ditirambica non è esclusa; terza che questo sarebbe contra il metodo d'Aristotile, e d'ogni buono, e intendente Filosofo.

Difesa del Verato.

Quanto alla prima così difende il Verato, e molto bene la sua ragione. l'applicare alla Poesia Ditirambica il genere, ch'è l'imitare, applicarci il modo, applicarci le differenze dell'imitare non è semplice nominare, ma è proporre insieme con tutte l'altre, per douerne poi trattare a suo luogo. Ora veggiamo quello, che replica il nostro Messer Giasone: s'io dirò nulla me'l crederrete? E pure è vero. peggio fa vn suo vanissimo discorso, che nulla importa, che non li serue ad altro, che à far numero di parole, intorno al metodo d'Aristotile, nel trouare il genere, e le differenze della Poetica. Che ha da far cotesto col prouare, che la Ditirambica sia mentouata, e non proposta. Qui qui Messer Giasone, non andate sfuggendo, state ne' termini: Aristotile nel trouare il genere, e le differenze della Poetica nomina egli ò propone la Ditirambica? Questo bisogna dire, questa è la pruoua che vi tocca di fare, volendo che quella vostra maggior proposizione habbia luogo. Ma notate dottrina d'huomo, non solo egli non replica niuna cosa à proposito, ma quel discorso il conuince, e pruoua à fauor del Verato, il che vi mostro con la real dottrina d'Aristotile, e non con le chimere, com'egli è vso di fare.

Replica del Nores.

Pruoua che la poesia Ditirambica è proposta, come poema legittimo d'Aristotile.

Hassi ne'libri della Posteriore, che la precognizione del nome non fa altro, che significar la cosa di che si tratta, e però è la prima di tutte l'altre, che concorrono alla fabbrica scientifica. e si come in essa non entra alcuna ragion dell'essere, ma solamente del Significare, così nell'altre quistioni, che il perchè rendono delle cose, consiste la ragione dell'essere, e non del significare; il quale essere si conosce per lo genere, e per

le dif-

le differenze: dunque chi truoua il genere, e le differenze d'alcuna cosa, non la nomina solo, ma la propone, per douere scientificamente di lei trattare. E se così è, come nel vero è, il nostro Messer Giasone è conuintissimo, il qual portando il metodo del medesimo Aristotile, doue si trattano il genere, e le differenze della poesia Ditirambica, viene, voglia ò non voglia, à confessare egli stesso, che'l Filosofo nõ l'habbia semplicemenre nominata, ma proposta per parte principale della poetica. Dunque, quanto alla prima difesa del Verato, il nostro valente Nores, non solo non ha risposto, ma è conuinto. Passiamo alla seconda. che la Ditirambica non è esclusa: à questo che dic'egli? che' quantunque sia uero che Aristotile truoui il genere, e le differenze della Ditirambica, cioè per accidente, e per solo trouar la difinizione della tragedia, Commedia, e Poema Eroico. E come proua egli cotesto? Gran cosa, che voglia sempre che gli si creda, o creda d hauer prouato, con dire, il fatto sta così: concludiamo dunque così: si vede chiarissimamente che la cosa è così: non può stare, se non così: e altri suoi sì fatti modi licenziosi d'affermare, di conchiudere, di parlare in oracolo: de'quali pasce il Lettore, che non intende, bastando à lui d'ingombrar le carte, e d'empierle di qualche cosa. Dico che bisogna prouare che Aristotile habbia trattato, per accidente, della Ditirambica, e solo per trouar la difinizione dell'altre, che come falso si nega, ò Messer Giasone. Ma non l'ho prouato dirà egli con l'autorità del Casteluetro? che, dunque non è sua inuenzione cotesta? non è ella per certo: ma ne anche del Casteluetro, percioche il Maggio l'hebbe prima di lui, e pure Messer Giasone se ne veste come di roba fatta à suo dosso in quel discorso della inuettiua, senza far menzione o di Maggio, ò di Casteluetro. Ma la cosa va male quando si chiama gente à difesa. Or saprei volentieri che conseguenza è cotesta sua. Il Casteluetro l'ha detto, dunque egli è vero? e s'a lui è lecito di prouare con vn interprete d'Aristotile, ed io glie ne concedo anche due: perche non sarà lecito à me il prouare con tre, e con quattro il contrario? e dir così: il Robertelli, il Vettori, il Piccolomini, e prima di tutti Auerroe questo non dicono: dunque gli è falso? e s'io non credo, ne crederrei ad Aristotile, s'egli non mi prouasse, perche debbo io credere al Casteluetro? del cui sapere non dico ne ben, ne male, dico solo che 'n ciò (s'è pur vero, che

Prouoa che la poesia Ditirambica non è dalla Poetica di Aristotile esclusa.

Casteluetro.

Maggio.

Robertelli

Vettori,

Piccolomini.

Auerroe.

così creda, che non mi son curato ne anche di ricercarne) egli hebbe mala oppenione. Dico che bisogna prouare. A vn solo credo senza la proua, à niun'altro nò. Ma non l'ho io prouato, mi dirà egli, con cinque argomenti? Messer nò, hauete ben cicalato: e questi sono de' vostri errori, non intendendo voi la forza degli argomenti, e non sapete ne quale sia la materia, ne qual la forma, e prendete il presumere per sapere, l'opinione per iscienza, la conclusione per vna delle premesse, e i vostri sillogismi sono paralogismi, e tanti ne fate, ch'è vn finimondo. E così recate à voi poco onore, e à me troppo gran pena di suilupparli. Cinque ragioni si crede di hauere addotte, cari Lettori, lequali, senz'altro, conoscerete, e che non fanno à proposito, per prouar ch'Aristotile proponga la Ditirambica per seruirsene alla difinizione dell'altre, e che sono eziandio falsissime in se medesime.

Cinque ragioni del Nores per prouar che il Filosofo fauella della Ditirābica per seruirsene alla difinizion dell'altre spezie di poesia.

La prima è. Aristotile non haurebbe potuto fauellar della Ditirambica senza parlare eziādio della Citaristica, e di quella de' Flauti, e de' Nomi, e de Fallici, e de' Satiri, e degl'Inni: questo è dunque inconueniente.

La seconda. Se il medesimo Filosofo si fosse immaginato di dar precetti della Ditirambica, e di quell'altre, haurebbe ricercato se fossero di persone illustri, ò priuate, se narratiue ò dramatiche, se tessute d'vna maniera di versi più che d'vn'altra, scoperta la loro particolare origine, i loro accrescimenti, questo non ha fatto, dunque, e c.

Nella terza vi reca vn luogo del medesimo Filosofo, doue disaminando la parola ὕςερον si sforza di prouare che dopo il trattato delle tre principali, non hebbe animo di fauellar d'alcun'altra,

Quarta che secōdo il metodo preso dal detto Filosofo nella Poetica, s'egli hauesse hauuto animo di trattar della Ditirambica, l'haurebbe posta innanzi al trattato delle tre principali. non l'ha fatto dunque, e c.

Quinta e vltima. Aristotile esclude le poesie, che non contengono azione trapassante, ò da felicità ad infelicità, ò da infelicità à felicità, la Ditirambica è tale dunque, e c.

I quali argomenti con quanta fatica, con quanta pena io habbia tratti fuori da molte impertinenti, e confuse, e replicate parole, Dio vel dica. Or quanto sieno à proposito per la pruoua ch'egli è tentato di faruì, non è huomo di sì poco auuedimento

dimento che nol conosca. Posson bene esser nuoue ragioni da escluder la Ditirambica, ma non saranno mai vere pruoue, che'l Filosofo se ne serua per difinir le tre principali. possono bene hauere intenzione d'argomētare, che quel Poemà venga proposto per accidente, ma non hauranno già forza mai di prouar che'l fine del filosofo, in cotesta accidentale propositione, che si pretende, sia per seruirsene à difinire quelle tre principali, e pero tralasciandola, come cosa per se stessa manifestissima, e che senza affaticaruici l'intelletto, il solo senso la giudica, vengo alla risoluzione de'detti fondamenti: dopo la quale poi mostrerrouui la vanità di quella opinione: e poscia ch'egli non ha prouato ch'ella sia uera, come doueua, prouerrò io, ch'ell'è falsa; bench'io nol debbia. Venendo dunque alla prima: noi siamo secondo il nostro solito a' presupposti falsi. l'argomento è tale: se Aristotile trattasse della Ditirambica, bisognerebbe che trattasse ancor della Citaristica, Auletica, Nomica, Fallica, Satirica, ed Innica, per così dire: questo è inconueniente dunque, ec.

Risoluzione de' cinque fondamenti del Nores.

Al primo.

Or questo inconueniente si nega, Messer Giasone, e pronato voi non l'hauete, dunque è falso. Ma auuertire, che così ui rispondo, in quanto à quelle sole, delle quali il Filosofo truoua il genere e le differenze, come la Citaristica, Auletica, Nomica. Ma quanto alla Fallica, e alla Satirica, vi rispondo d'vn altro modo, negandoui la conseguenza, percioche non sono poemi dal Filosofo annouerati, e però di loro non ci reca le differenze, come fa di quegli altri. Quando voi dite dunque s'egli trattasse della Ditirambica bisognerebbe, che trattasse ancor della Fallica, e della Satirica, vi si dice che la consequenza è falsa, perche la Ditirambica è vna delle spezie proposte, ma la Fallica, e la Satirica nò. Quanto à quella degl'Inni, per essere ella d'vna medesima spezie con quella de' Ditirambi, si come altroue si mostrerrà, quello stesso, che della Ditirambica si dirà, diralli ancora di lei. Ma che? vorrestemi indurre à quello, per auuentura, à che sì spesso fare hauete indotto il Verato? il quale si è ben'egli affaticato il pouer'huomo, ed ha sudato, e trafelato, per insegnarui, e tuttauia non ha da voi, se non ingratitudine riceuuto. Io per certo non vi vo correre dietro, Messer Giasone: se voi non prouerrete fie vostro danno. Non aspettate già, che io vi faccia il pedante. Questo solo vi vo ben dire, che quando eziandio voi prouaste, che il

La poesia Fallica e satirica non son esaminate dal Filosofo.

poesia degli inni.

trattare,

trattare della Citariſtica, e Auletica foſſe ſconueneuole coſa, che però in Ariſtotile non prouerrete giammai, non haureſte perciò concluſo quel che credete, conciosia coſa che molta differenza ſia tra la Ditirambica, e quelle due, le quali non imitano col verſo, com'ella fa: non ſapete voi ſe queſta ha le medeſime differenze, che hanno la Tragedia, e la Commedia? certiſſimo argomento contra di voi, che ſi come nelle differenze ſono compagne, così nell'eſſere poeſie ſieno legittime. Ma torno à dirui che biſogna prouar coteſto voſtro preſuppoſto inconueniente, e fin che nol prouate, la Ditirambica debb'eſſer mantenuta nel ſuo poſſeſſo, intendetemi voi? Or paſſiamo alla ſeconda ragione, la quale è molto importante, e ſtrigne daddouero, e ſe voi argomentaſte così, direi bene, che foſte vn gran valent'huomo, percioche queſta differenza delle perſone grandi, e priuate, non ha dubbio, ch'è tanto eſſenziale appo Ariſtotile, che ſe con eſſo lei non haueſſe diſtinta la Ditirambica, neceſſaria coſa mi parrebbe il cederui, e confeſſare, ch'ella non foſſe da annouerare tra le legittime poeſie. Ma vditemi, caro Meſſer Giaſone; quando ſi trouaſſe poi che la coſa foſſe altramenti non fareſte voi altresì sforzato à confeſſare tutto'l contrario di quello, che concludete? la ragione il vorrebbe. Or che dice il voſtro argomento? ſe il Filoſofo ſi foſſe immaginato di dar precetti della Ditirambica, haurebbe ricercato s'ella foſſe di perſone illuſtri. Veggiamo vn poco ſe foſſe luogo alcuno della Poetica, che'l diceſſe? Vdite mo Meſſer Giaſone. Queſte ſon pur parole d'Ariſtotile, s'io non erro. καὶ περὶ τοὺς λόγους δὲ, καὶ τὴν ψιλομετρίαν, οἷον ὅμηρος μὲν βελτίους, κλεοφῶν δὲ ὁμοίους, Ηγήμων δὲ ὁ θάσιος ὁ τὰς παρῳδίας ποιήσας πρῶτος, καὶ Νικόχαρις ὁ τὴν δηλιάδα χείρους. Ὁμοίως δὲ καὶ περὶ τοὺς διθυράμβους καὶ τοὺς νόμους, ὡς πέρσας, καὶ κύκλωπας τιμόθεος, καὶ φιλόξενος μιμήσαιτο ἄν τις.

Ma non le intendo, voi mi direte, ſe non le volgarizzi: ſon contento: ma holle portate Greche, perche la 'nterpretazion del Pazzi non è per auuentura la vera.

,, E così quelle, che conſiſtono in parole, e ſon compoſte
,, di nudi verſi, come ſarebbe à dire Omero raſſomiglia i
,, migliori, Cleofonte i ſimili, ed Egemone, dico quel
,, Taſio, che primiero fe le parodie, e Nicocari che ſcriſſe
,, la Deliade, imitano i peggiori. Della medeſima manie-
,, ra coloro, che ſcriuono Ditirambi, e Nomi, ſi come Ti-

Citariſtica e Auletica non imitan col verſo.

Alla ſeconda.

,, moteo, e Filosseno i Persi, e i Ciclopi rassomigliarono.
Or qui, che debbo io dire del caso uostro Messer Giasone? ò voi hauete studiata la Poetica d'Aristotile, ò nò: se sì ò non l'hauete intesa, ò maliziosamente negate quello, che tanto chiaro si legge in lei. Ma se non l'hauete studiata, come ne volete fare il maestro? come fare il difensor d'Aristotile, il censore dell'altrui poesie? Vedete, che notabili errori sono cotesti? e non volete che'l mondo rida di voi. chi si potrebbe mai contenere? trarreste le beffe di bocca a Senocrate, per mia fè, e la seuerità fareste beffarda. Ma passiamo all'altre differenze, e veggiamo se in quelle siete più, ò meno veridico relatore. L'argomento è così: se Aristotile si fosse immaginato di dar precetti della Ditirambica haurebbe ricercato s'ella fosse dramatica ò narratiua. Ma se vale questo argomento contra la Ditirambica, bisogna che voi mi concediate, che vaglia ancora contra la Tragedia, e contra la Commedia vostre legittime poesie. Vdite Aristotile. Oltre le due differenze,
,, dice egli, hacci ancora la terza, la quale sta nel modo,
,, col quale ciascuna imita, percioche può bene essere,
,, che imitino, e le medesime cose, e co'medesimi mezzi,
,, ma con diuerso modo, però: alcuna volta narrando noi;
,, e questo ora col prendere la persona d'altrui, si come
,, Omero fa, e ora come noi da noi stessi, senza mutar
,, persona: alcun'altra poi introducendo i personaggi tut-
,, ti à guisa di coloro, che trattano, e che negoziano. Per
,, tanto in queste tre differenze, si come da principio di-
,, cemmo, cõsiste l'imitazione, cioè con quali mezzi, qua-
,, li cose, e in qual maniera ciascuno vada imitando.
Or ditemi non è questo il luogo doue Aristotile distingue le poesie col Dramatico, e col narratiuo? si certamente. E doue fa egli menzione di Tragedia, e di Commedia? Voi direte, che vi s'intendono, e'l medesimo diremo, e hassi à dir della Ditirambica: Se quiui le vostre si nominassero, e non la mia, haureste qualche ragione. ma se di niuna nominatamente parla Aristotile, perchè volete includerci le vostre, ed escluder la mia? si come dunque le vostre, tacitamente quiui s'intendono, così anche la mia nel medesimo luogo tacitamente s'intenderà. Era il terzo presupposito, se Aristotile si fosse immaginato di dar precetti della Ditirambica haurebbe ricercato di che maniera di versi fosse tessuta: Vi si risponde, che se voi ha-

nete questo per necessario, come nel vero è, perchè non ha cercato il medesimo nella Commedia? che pure è vna delle vostre legittime? Voi mi direte che il trattato della Commedia doueua esser negli altri libri, che mancan della poetica, doue questo haurebbe poscia eseguito. Il medesimo vi si dice della Ditirambica. E che sia verisimile, mirate, che quando tratta del verso Eroico ciò non fa nel trattato delle differenze, le quali hauete inteso che non sono altro che tre. Che cosa, con che mezzo, e in che modo, ma nel particolar trattato dell'Epico. Così haurebbe eziandio, ò per dir meglio si dee credere, che facesse della Ditirambica. E dunque falsa la conseguenza: non ha esaminato il verso, dunque non è poema legittimo: percioche quantunque cotesto esame non sia nel primo libro, doueua esser negli altri, con tutto il rimanente del suo trattato. Ora essendo falsissimi i tre presuppositi, e le tre conseguenze, sopra le quali era fondato il secondo vostro argomento, è anche falso quello che volauate concludere, cioè che'l Filosofo nō habbia hauuto pensiero di dar le regole della poesia Ditirambica, si come ha fatto dell'altre, che uoi chiamate legittime, e principali. E quinci passo al terzo argomento, contra il quale non mi vo muouere, se prima non porto il vostro testo medesimo puntalmente, com'egli sta, accioche appaiisca più chiaramente la vostra: voi direste sfacciataggine, s'vn tale errore haueste à sindacare negli altrui scritti.

Alla terza.

„ *Ma che vò io* (dice egli) *adducendo gli altrui testimonij, qua-*
„ *si che Aristotele medesimo non hauesse ciò dimostrato espressa-*
„ *mente con sue parole proprie, quando promette egli di douer*
„ *considerar prima della Tragedia* καὶ περὶ κωμῳδίας ὕστερον *cioè,*
„ *e vltimamente della commedia. Oue dobbiamo auuertire, che*
„ *quando proponendo noi di far ragionamento d'vna e d'vn'al-*
„ *tra cosa, vsiamo questo modo di dire* ὕστερον ἐροῦμεν *ò significhi*
„ *tal parola* ὕστερον *poscia, ò significhi tal parola vltimamēte, non*
„ *si può à modo veruno intēder che dopo quella cō la quale s'ac-*
„ *compagna l'*ὕστερον *debbia seguitar alcun'altra in quel trattato.*

Dio, eterno che fronte hauete sì dura, credete, che non si sappia, che non auete la lingua greca, ancora che siate greco, e ne volete fare il maestro? In quale Isichio, per vita vostra, in qual Fauorino, in qual Budéo, in quale dizionario, in qual tesoro, in quali scoliaste hauete voi apparata questa regola che recate dell' ὕστερον? e forse che non l'asseuerate e nō la prof

ὕστερον. & sua falsa regola allegata dal Nores.

ferite per infallibile ; e quando io dirò Messer Giasone, la vostra regola è falsa, non toccherà à voi poscia il prouarla? perche dunque non l'hauete prouata? ma mi direte, e bene. come vuoi tu ch'io la pruoui s'ella è falsa; è bastato à me di darla ad intendere à chi non sà. ò quanti sarano stati di quelli se tu non eri, che se l'haurebbon creduta: E troppo è vero, che niuna peste ha corrotte le belle lettere, se non i temerari scrittori. Io v'hauea detto, che non voleua correrui dietro, ma houui compassione. Di tanti luoghi con che potrei riprouare la vostra regola: vo' contentarmi d'vn solo per essere molto nobile, e molto simile al nostro contenzioso. Aristotile nel secondo dell'Etica, la doue ci propone di douerci insegnare di che maniera la virtù morale s'acquisti con l'ezercizio, supponendo che tutti gli atti vertuosi debbiano farsi mediante il diritto della ragione, dice così; Τὸ μὲν οὖν κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον πράττειν κοινὸν, καὶ ὑποκείσθω· ῥηθήσεται δ' ὕστερον περὶ αὐτοῦ καὶ τί ἐστιν ὁ ὀρθὸς λόγος. Che suona in nostra fauella, l'adoprar dunque secondo il diritto della ragione è commune, e hassi à supporre che così sia. ma di questo poscia diremo, e diremo di più, quello che la diritta ragione sia. Qui dunque Aristotile tre cose ci propone. la prima è l'esercizio delle virtù, la seconda è il fare questo mediante il diritto della ragione, la terza il dimostrarci, che cosa sia quella diritta ragione. la prima egli ce l'ha detta nelle parole di sopra, che senza referirle sono chiarissime, la seconda è, che l'operare col diritto della ragione egli vuole, che supponiamo. e con questa aggiunge l'ὕστερον e pure ci soggiungne la terza ancora, ch'e il conoscere quello che la diritta ragione sia. Che molto più chiaramente vien confermato poi dall'esecuzione, ch'egli ne fa, percioche del mostrare, che'l diritto della ragion sia comune à tutte le vertù qui da lui presupposte, si tratta ne' seguenti Libri, terzo, quarto, quinto, applicandoli à ciascuna vertù. quel che sia poi la diritta ragione eseguisce nel sesto, doue lungamente si tratta della prudenza, e come in tutte le sue parti la diritta ragione si manifesti. Se dunque l'ὕστερον, secondo la vostra regola non s'accompagna mai con quella parte, che non è vltima in quel trattato, come ha saputo sì poco di gramatica il grande Aristotile, hauendol posto con la seconda delle tre antedette, alla quale non pur per ordine di dottrina, e d'esecuzione segue necessariamente la terza, ma che immediatamente dal medesimo

Luogo di Aristotele nel 2. dell'Etica.

ὕστερον & sua uera regola.

ſimo filoſofo nel proporcela vien ſoggiunta. Di molti altri sì fatti, ſe à me ſteſſe il prouare, potrei recarui, ma egli mi pare di hauer fatto aſſai più di quello che meritate, hauendouene inſegnato vno ne i voſtri libri dell'Etica tanto chiaro. Ma per l'amor di Dio ricordateui alcuna volta dell'amoreuol ricordo datoui dal Verato, che guardiate come ſcriuete Or dalla voſtra regola, che falſa vi s'è prouata, non potete dunque conchiudete che dopo la cómedia ſia ſtata mente di Ariſtotile di non trattare d'alrro poema? tanto che ne anche il voſtro terzo argomento contra la Ditirambica non fa forza. Paſſiamo al quarto, il quale è preſo dal metodo d'Ariſtotile, e argomenta così. Se il filoſofo haueſſe hauuto penſiero di trattar della Ditirambica, haurebbe dato il luogo innanzi il trattato della tragedia, della Cómedia, e della Epopea, non l'ha fatto: dunque, e c. Nel quale argomento egli ti apporta pur la ragione, ſi che non pare fabbricato da lui. E benchè la riſpoſta non ſia difficile, nondimeno ha pur forma, ha pur ſembianza di buona coſa. E s'egli haueſſe fatto, ò faceſſe ſempre coſi, quanto ſarebbe meglio per lui. l'argomento procede bene, e la pruoua è tolta da mezzo molto probabile, fondato ſulla dottrina d'Ariſtotile, il quale, hauẽdo detto di voler trattar prima di quelle coſe, che ſono prime in natura, ed eſſendo la Ditirambica antecedente per natura alla tragedia, ſe foſſe ſtato mente del Filoſofo di trattare di lei, il douer del ſuo metodo richiedeua, che così n' haueſſe trattato prima della Tragedia, come la Ditirambica è ſtata prima della Tragedia. I luoghi d'Ariſtotile ſu'quali l'argomẽto è fondato, ſono reali, e non ſi poſſon negare. Tuttauia, come hò detto, la riſoluzione è tanto pronta, che le parole medeſime del Filoſofo ce la detta. il quale, la doue diſſe, prendendo il noſtro principio dalla natura prima da quelle coſe, che ſono prime, non volle intendere dell'ordine, con che egli haueſſe intẽzione di trattare delle ſue poeſie, percioche ſe coteſta foſſe ſtata quiui la mente ſua, l'haurebbe oſſeruata nell'eſeguire, e pur ſi vede che l'ha confuſo, hauendo poſto nel primo luogo l'Epopeia, nel ſecondo la Tragedia, nel terzo la Commedia, nel quarto la Ditirambica, e nel quinto poi tutte l'altre. E pur nell'eſecuzione tratta prima della Tragedia, e poſcia dell'Epopeia. S'aggiugne à queſto: che tanto più doueua Ariſtotile anteporre il trattato dell'Epopeia à quello della Tragedia, volendo procedere ſecondo il

Alla quarta.

Ditirambica prima della Tragedia.

metodo che da Messer Giasone è tolto per mezzo, quanto egli stesso ci mostra, che la Tragedia è così proporzionata all'Epico d'Omero, come la Commedia al Margite. il quale inconueniente è anche molto più chiaro nel detto poema Comico; percioche apertamente ne dice, ch'Omero fu egli il primo, che ce ne desse col suo Margite la regola. Doueua dunque del poema narratiuo prima trattare, e poi del Dramatico, ma di modo ha perturbato quest'ordine, che non solo non l'antepone alle due Dramatiche poesie, ma tra loro l interserisce, che pare tanto più sconueneuole, quanto i poemi, che sono d'vna medesima differenza, doueuano, per necessario metodo di Natura, esaminarsi l'vn dopo l'altro. Ma comunque la cosa sia, non ha dubbio, ch'egli ha preuertito il suo ordine: e se l'ha fatto nell'altre, non sarebbe da marauigliarsi, che l'hauesse fatto nella Ditirambica ancora, contra la quale l'argomento di Messer Giasone, fondato sopra vn metodo del medesimo Filosofo, non osserua, riesce di niuna efficacia, per mostrare, che non hauendo ella quel luogo, che per natura doueua hauere, si debbia per non legittima riputare. anzi chi ben considera, l'argomento la fauorisce. percioche se ci vogliamo attenere all'ordine, che'l Filosofo ci propose, noi vedremo, che la Ditirambica viene ad hauere il suo legitimo luogo, hauendola esso dopo la Commedia allegata: talche si come la commedia, per confessione del Nores, doueua essere ne' libri, che mancano, così bisogna che parimente confessi per forza del suo argomentato metodo, che la Ditirambica douesse ne' medesimi libri hauere, dopo quello della Commedia, il suo trattato particolare. E perche Messer Giasone, vscendo fuori de' termini, vorrebbe argomẽtare il medesimo con la Fallica, e con quella degl'Inni: dico che questa è vna vanità, non essendo, come dianzi s'è detto, la Fallica annouerata per legittima poesia dal Filosofo, e quella de gl'Inni, come s'è detto, è compresa sotto'l medesimo genere, con quella de' Ditirambi. O non è vero, che questi, per ordine del metodo Aristotelico, debbiano hauere altra sede, che quella, che loro ha data il Filosofo: ilquale si dee credere, che ne' libri, che mancano, haurebbe altresi di loro date le regole dopo la Ditirambica, sì come dopo la Ditirambica le nomò. E se Messer Giasone à questo nõ s'acchetasse, io gli direi, che s'egli hauesse così recata la proua di cotesta sua Fallica, ed Ionica poesia, come ha fatto della Tragedia,

gedia, così in questa come s'è fatto in quella, gli si sarebbe risposto. E s'egli mi addimandasse che habbia voluto intendere Aristotile con quelle parole, prendendo il nostro principio dalla natura prima da quelle cose, che sono prime, Io gli risponderei, che qui non ho ne obbligo, ne tempo, da dichiararle: obbligo, perche à me basta d'hauer mostrato à difesa della Ditirambica, che quello non è il vero lor sentimento: tempo, perchè il discorso sarebbe troppo più lungo di quello che mi bisogna, per fornire in quel che manca l'vficio mio.
E però passiamo al quinto, e vltimo argomento, il quale è questo: Aristotile esclude le poesie, che non contengono azione trapassante da felicità ad infelicità, ò da infelicità a felicità: la Ditirambica è tale, dunque, e c. Vdiste mai più vana cosa di questa? E doue ha egli di tale esclusione addotta la proua? meglio: e come potrà egli prouarlo mai? Mirate presunzione. Questo trapasso, ch'egli pretende, non è fra le tre differenze annouerateci dal Filosofo? non è nella difinizione della Tragedia? non è in quella della Commedia, e nel Poema Epico non se ne vede parola: e quest'huomo vi fonda su l'argomento. Egliè vero, che nel trattato della Tragedia, e doue si parla della lunghezza di lei, si fa menzion di cotesto trapasso, ed è anche vero, ch'egli è proprio del Poema Dramatico. ma che ha egli à fare con l'altre spezie di poesia? onde si dice vna cotale necessità, che Poema niuno non possa dirsi legittimo, se non ha cotesto riuolgimento? Fiere cose per certo, che'l nostro Apologista vi vorrebbe dare ad intendere, giudiciosi Lettori, poi che con cinque falsissimi, e vanissimi fondamenti, che non solo non ha prouati: ma ne anche tenta di prouare, da vno in fuori; si è sforzato di escluder la Ditirambica. Il che nõ hauendo potuto fare, si come vi s'è mostrato, segue che chi difende l'inclusione di quella nobilissima poesia, fondatamente l'habbia difesa. Resta ora che per quello attenerui che v'ho promesso, e per confermare altresì la terza ragione, con che'l Verato difende la Ditirambica, vi mostri la falsità di quella proposizione, la verità della quale Messer Giasone doueua egli, e non l'ha potuta prouare. Cioè che'l Filosofo ad altro fine non habbia fatto menzione della Ditirambica, che per inuestigar la difinizione delle tre sole, Tragedia, Commedia, ed Eroico. Primieramente di questo non ha parola in Aristotile, che ne l'accenni pure, non che il significhi, di maniera che quanto alla let-

Alla quinta.

Proua che la Ditirambica non fu posta dal Filosofo per tro-

la lettera non solo si fatto senso non sì raccoglie, ma più tosto tutto'l contrario: percioche tutte sono da lui proposte ad vn modo, e della Ditirambica troua le diferenze altresì bene, e metodicamente, come si faccia di tutte l'altre. Quanto poi alla forza della ragione, e del metodo, considerate come è possibile, ch'Aristotile hauesse filosofato contra i medesimi suoi precetti. Essendo cosa chiarissima, ch'egli procede qui per via d'induzione. La induzione non va ella da i singolari all'vniuersale? ne anche questo ha bisogno di pruoua, essendo dottrina di lui medesimo in molti luoghi, e in particolare ne'libri della Priore. Or s'egli hauesse hauuto pensiero di trar da'singolari vna natura comune, per fabbricar con essa la difinizione d'alcuni di que'medesimi singolari, non sarebbe egli stato vn camminare da singolare à singolare? E quello ch'è più sconueneuole, difinire quel medesimo particolare del quale prima s'era seruito à trarne quel concetto comune? percioche s'egli lascia fuori quel particolare, che si vuol difinire, la'nduzione non è, essendo necessario, che ella abbracci tutti i particolari, che sotto lo stesso vniuersale si contengono. Se s'include, già si conosce, quella natura comune, che da lui s'è raccolta, col mezzo della induzione: e conoscendola, è souerchio il cercarla. Da che si conclude, che la induzione non è strumento da difinire, ma da trouare quella natura, nella qual tutti conuengono i singolari à lei sottoposti. Il moto della induzione è diuersissimo da quello, con che si procede nel difinire: quello va dal singolare, e posa nell'vniuersale, e questo va quell'vniuersale ristrignendo nel particolare. Nella induzione si prende quello per conosciuto, che nella difinizione si va cercando, come non conosciuto. Che accadeua dunque per via d'induzione portare à tutte le spezie vn lor comune principio, volendone difinire alcune, e alcune altre nò?

…arla definizione dell'altre spezie.

Aristotile procede per via d'induzione nel trouare il genere delle poesie.

Qui mi potrebbe dire, noi conosciamo, che tutte le poesie singularmente imitano, ma non sappiamo se sia lor genere senza vsare l'induzione, del quale genere ci seruiamo poi à recar loro singolarmente le conueneuoli difinizioni. questo sta bene. ne cotal modo procede da singolare, à singolare, ma da singolare ad vniuersale, come conuiene. percioche trouato il genere il comunica à tutte, e non ad alcune sì, e ad alcune altre nò, come vorrebbono che Aristotile hauesse fatto, il quale non si dee dire, che habbia hauuto pensiero di difinire vn singolare

con

con la natura comune d'vn altro ſingolare, non potendoſi il ſingolare, come ſingolare mai diffinire. Che comenti, ò per me' dire, che ſogni ſono coteſti, che pazze coſe vorrebbono farli dire: ma può bene hauer voluto trarre l'vniuerſale da tutti i ſingolari, e con quell' vniuerſale argomentate vna natura comune, che ſerua à tutti i ſingolari, e non à parte di loro. Non fu dunque ſuo fine di voler quini difinire tre poeſie, ma da tutte, per via d'induzione, elicere la natura vniuerſale della poetica, per poterla ridurre in arte, che ſenza i concetti vniuerſali non ſi può fare. per queſto, trouato il genere, trona di ciaſcheduna le differenze, argomento certiſſimo, che tale fu il ſuo penſiero, e tale il ſuo metodo, cioè di difinirle tutte, hauendo trouato di tutte il genere, e le differenze, per potere, come s'è detto, regolare, ſotto i precetti dell'arte, ciò che i poeti de' tempi ſuoi, guidati da princìpi intrinſeci di natura, giudicioſamente, ne' lor poemi, haueuano eſpreſſo: ne' quali ſi vede, che fondò egli tutta la ſua poetica, e che da quelli ſoli tutta la traſſe: così a' princìpi naturali appoggiandola, come per loro ſcorta haueuano la natura i poeti medeſimi ſeguitata. Noi dunque ripilogando tutto ciò che d'intorno à queſta prima parte s'è detto, concludiamo, che, non hauendo Meſſer Giaſone fin qui, ne prouato, che 'l Filoſofo habbia propoſto di trattàr ſolo di quelle tre, ne replicato coſa che vaglia alle ragioni, contiche il Verato s'oppoſe al preſuppoſito falſo, reſta in conſeguenza falſiſſimo, che la Tragicòmedia Paſtorale ſia fuori delle regole d'Ariſtotile. Ora torna à voler pur di nuouo prouare quel preſuppoſito con vn'altro, niente men falſo, e niente meno fantaſtico preſuppoſito: e diſſi torna, percioche queſto medeſimo tentò eziandio nella ſeconda particella della ſua prima inuettiua, con le preciſe parole dal Verato prima portate, e qui ora da me, ſoggiunte.

Ragioni del Nores per la incluſione delle tre ſole poeſie.

,, *Per la qual coſa douemo ſapere, che egli, come Filoſofo morale,*
,, *e ciuile non ſi curò di fauellare d'ogni maniera di poeſia, che nō*
,, *riceuea le ſue regole, & i ſuoi principij della filoſofia morale, &*
,, *ciuile, & da gouernatori, & legiſlatori delle republiche à be-*
,, *neficio commune, ma ſolamente di quelle, che riceuendoli, ò*
,, *non riceuendoli poteano generare ò buoni, ò cattiui coſtumi ne-*
,, *gli animi di cittadini in vniuerſale.*

Queſto è il ſuo teſto che noi chiamiamo contenzioſo. Or veggaſi, ſecondo il noſtro iſtituto, i luoghi da lui mutati nella

Teſto contenzioſo viziato dal Nores.

ſeconda

seconda inuettina in 'vece di *ogni maniera di poesia*, ha mutato *ogni forma*, e questo, percioche parue a lui, che quella voce *maniera* sia troppo larga, e fauorisca l'intenzione del Verato, e che *forma* ristringa più, come quegli, che pur s'ingegna di chiuder quanto più puo le porte Aristoteliche alla Tragicommedia Pastorale. *A beneficio commune*, ha cangiato *in vtilità*, e questo non per bisogno, ma per ascondere l'artificio dell'altre cose mutate.

Ma solamente di quelle, che riceuendole, o non riceuendole poteuano generare ò buoni, ò cattiui costumi. Tutto questo ha mutato così. *Che riceuendoli poteuano generare buon costumi, ò non riceuendogli poteuano generar cattiui costumi*. la qual mutazione fu ammaestramento del buon Verato, che egli rimprouerò la manifesta contraddizione: e chi nol crede à me, legga la sua difesa, e chiariscasi. Notate ingratitudine d'huomo, che'mpara, e non fa stima del precettore, anzi pur lo schernisce. Ora veggiamo, come qui risponde il buon vecchio. Primieramente dice, che'l presupposito è falso, e non prouato, e che senza la pruoua non si crede à ghiribizzi del Nores. E auuegna che ciò potesse bastare, nientedimeno si difende, mostrando la sconueneuolezza di tale opinione, col negar prima, che Aristotile habbia ciò mai, ne immaginato, ne detto, in qual si voglia opera sua. E che non è conforme alla dottrina di lui il proporre di trattar delle spezie, che sono tutte d'vn medesimo genere, e nell'esecuzione ò tralasciare alcuna di loro, ò non dir la cagione del tralasciarla. Oltre di ciò che ne' libri ne politici, ne morali non si vede che Aristotile prescriua leggi di poesia. E più, che nella poetica, il costume si prende per condimento poetico, e non per ammaestramento politico, il che pruoua così. Il poeta Tragico ha per soggetto specifico huomini incontinenti, e'l Filosofo morale ha per fine di rendergli temperati. E più, che se il fine del poeta fosse d'ammaestrar co' principi morali, non rappresenterebbe persone di mala vita, si come fa. Finalmente che questo è contra il precetto d'Aristotile nella medesima sua poetica, il quale, parlando del decoro, insegnò, che vna delle vertù di lui è il far, che i buoni parlin con buono, e i cattiui con cattiuo costume, soggiunge, poi, che quando eziandio cotesto si concedesse: da ciò non si dourebbe escluder la Ditirambica, essendo ella poesia capacissima di tutti que' concetti morali, che vanno sparsi per le tre poesie riseruate

Risposta del Verato.

dal

dal Nores. Il medesimo dice ancora dell'altre spezie, si come della Lirica, degl'Inni, e degli Encomi capacissime d'ogni grande, e nobil costume. All'vltimo gli rimprouera vna manifestissima contraddizione, della quale non accade fare altra replica: conciosia cosa che egli, come di sopra v'ho dimostrato, da se medesimo si corregga. Ora che partito prende il nostro Messer Giasone? quello che nulla adopera, percioche egli argomenta per modo, che nè pruoua quel che doueua, ne risponde a fondamenti del Verato, ne porta nuoua ragion, che vaglia. Tutto falso, tutto sofistico, tutto pien di fallacie, d'equiuocazioni, di termini ò non intesi, ò scambiati, ò mentiti. In somma niente di buono, niente di sincero. e perche disse il Verato d'hauere appresa la sua dottrina da' più famosi Tragici, e comici del suo tempo, il nostro Messer Giasone qui si ringalluzza, che direste bene egli ha il mondo in mano, e l'interpella di questo modo. *Lamentateui Messer Verato di que' vostri famosi, che non v'hanno bene insegnato que' luoghi d'Aristotile, onde s'haueua a conchiudere che la poetica riceua i suoi principi dalla morale, e politica facultà. A me certo ne ha bene insegnati più di sette il Signore Sperone, onde ciò chiaramente si puo raccorre.* Ed io interpellando altresì voi, eccellentissimo Messer Giasone, dico: lamentateui della vostra poca dottrina, e del vostro fantastico intendere, che i discorsi, e le parole del Signore Sperone hauete inteso à rouescio. Il che oltre alla sensata pruoua, che ne farò con la falsità degli argomenti da voi portati, è poi anche giustificato per testimonio di nobilissima persona in Padoua, non pur di fede dignissima, ma di vita più tosto santa, che altramenti, la quale afferma d'hauere vdito dire al Signore Sperone stesso, e dolersi, che voi apprendauate le cose, ch'egli dice ua con l'estimatiua corrotta: onde poi n'auueniua, che i vostri scritti le riferiuano diuersissime da quel senso, nel quale, e si doueuano prendere, ed erano state dette da lui. Ma l'effetto cel mostrerrà. Riferiamo dunque ad vno ad vno i suoi più tosto ingombri, che argomenti.

Arroganza del Nores.

Il Nores intese male i cōcetti del Sig. Sperone.

Argomenti del Nores.

1 Aristotile dice nella Poetica, che la Tragedia imita non gli huomini, ma le azioni, la vita, la felicità, e l'infelicità, dunque la Tragedia riceue i suoi principi dalla morale, e ciuile filosofia.

2 Aristotile dice, che l'azione è fine della Tragedia, il fine è cosa importantissima, dunque la Tragedia riceue, e c.

3 La Tragedia consiste nella fauola, come in sua propria sostanza, la fauola è azione di felicità, ed infelicità, questa felicità è fine importãtissimo, come mostra Aristotile ne' dieci libri dell'Etica : dunque la Tragedia riceue,e c.

4 Le medesime cose si posson dire della Commedia,ed Eroico: dunque tutte le parti della Poetica riceuono,e c.

5 L'arte militare, la musica,la scoltura, la dipintura riceuono lor prencipi, e regola dalla filosofia ciuile, dunque la poetica riceue,e c.

6 La poetica prende il costume, e l'affetto dalla retorica,e la retorica dalla ciuile, dunque la poetica riceue,e c.

7 La virtù si difinisce per gli estremi viziosi, dunque non bisogna separare i vizi dalle vertù,e c.

8 Aristotile dice, che la poetica è più filosofica della Istoria, dunque la poetica riceue,e c.

9 La poetica è subalternata alla morale,e alla ciuile,dunque la poetica riceue e c.

10 Cicerone, ed Orazio la chiamano specchio della vita, dunque la poetica riceue,e c.

11 Platone regola le poesie, secõdo le leggi date da lui,dunque la poetica riceue,e c.

12 La poesia sarebbe buffoneria, se non mirasse a'comandamenti publici, dunque riceue,e c.

13 Aristotile nell'ottauo della politica, vuole che i giouani prendano buon costumi da molte arti, è dunque verisimile, che nella parte la quale manca alla Politica, hauesse, secondo questa la Poetica regolata:dunque la poetica riceue,e c.

14 Coloro che instituirono la Tragedia,Commedia,ed Eroico hebbero intendimento d'indurre ne'cuori de'cittadini l'amore delle tre republiche ben regolate: dunque la poetica riceue,e c.

Con tutti questi sbadigliamenti vuol concludere il Nores, che la poetica prende i suoi principi dalla morale, e dalla politica: ma dicami vn poco, quale è la proposizione del testo contenzioso? Non è ella questa,che Aristotile nõ curò di trattare di quelle poesie, che non riceuono i suoi principi dalla morale,e dalla politica ? senza fallo. or veggiamo, se con tante, sue nouelle egli il pruoua : prendiamo la conclusione di tanti suoi argomenti: e presupposto, ch'ella sia vera, veggiamo

mo se con tal mezzo si può dire, ch'egli pruoui la proposizione contenziosa. La poetica prende i suoi princípi dalla morale, dunque Aristotile nõ ha curato di trattare se non di quelle spezie di poesie, che riceuono, e c. Ora s'io vi mostrerrò, ch'egli argomenta contra se stesso, che ne direte? Mirate pure ingegno: mirate dottrina d'huomo. Dicami vn poco, se la poetica riceue i suoi princípi dalla morale, non è questa qualità inseparabile, essenziale, formale? senz'alcun dubbio. egli stesso non vuol concludere altro, che questo. Se dunque è forma della poetica, non bisogna che si comunichi con tutte le spezie sue? ne questo si può negare: percioche se l'animato è qualità formale del corpo animato, è molto necessario, che cõ tutte le spezie sue, come le piante, e le bestie, e l'huomo comunichi, e si diffonda? non altramenti se tutte le spezie della poetica deono partecipare di questa inseparabile qualità, come poteua Aristotile non curare, volendo essere quel Filosofo, ch'egli è pure, di non trattar di tutte le spezie di lei? se tutte necessariamente, e per principio loro intrinseco, e naturale ne son partefici? e se il Nores nella sua proposizione n'esclude alcune, e nella pruoua le include tutte, non è egli contrario à se stesso? Vi par'egli, che pruoui quello, che dee prouare, se pruoua contra la proposizione, che di prouare intendeua, ed era di far tenuto? Or qui, che vorrà dire? che niuna poesia è spezie della Poetica, se non la Tragedia, Cõmedia ed Eroica? Come domin che la Ditirambica non è poesia? e che sarà ella? può ben pretender che non riceua suoi princípi dalla politica, ma che non sia poesia, come son quell'altre, messer nò. percioche Aristotile le da il genere, e le differenze, e la chiama, senza diuario alcuno, parte della poetica, si come fa di quell'altre. Ma se cotesto suo triarcato si nega, e per prouarlo egli fabbrica tutte queste chimere, non puo seruirsi di lui, per pruoua, non auendolo ancor prouato: ne puo in vn solo, e stesso argomento prendere il medesimo termine per conclusione, e per mezzo. l'ordine nostro richiederebbe, ch'io vi mostrassi come le sue ragioni non lieuano la difese al Verato, ma ciò non posso ben eseguire, se prima non vi mostro la lor fallacia. Ne à ciò fare comincerò, secondo l'ordine suo, dal primo argomento, ma da quello, che la poetica è subalternata alla faculta morale, e ciuile: conciosia cosa che dalla risoluzion di questo si risolueran come nebbia quegli altri suoi

mal nati sofismi. l'argomento di lui è tale, la poetica è subalternata alla filosofia morale, e ciuile, dunque la poetica prende i suoi principi da lei; Qui prima d'ogni altra cosa è necessario il sapere, che, per opinion di tutti i buoni filosofi, le vere scienze subalternate, sono le matematiche, le quali mezze, o mezzane sono anche dette, e che tali impropriamēte si chiamano tutte l'altre, come alcuni, che han voluto dire che la filosofia naturale sia subalterna della diuina. Il qual modo di dire se non è proprio delle scienze speculatiue non matematiche, quanto meno sarà dell'arti? Noi dunque ancor che'l nostro auuersario l'usi fuori de' suoi termini, e à noi bastasse di nō sol questo rimprouerarli, ma negando l'assunto porlo in obligo di prouarlo; nientedimeno perche le cose, che siam per dire nella risoluzione di questo punto, ci seruiranno per l'altre, che seguono, cercheremo di maneggiar questo termine più propriamente, che secondo la soggetta materia ci sia possibile.

Che la poetica non è subalternata alla Filosofia morale, e ciuile.

In tre modi si può dir subalterna vna facultà.

In tre modi può dirsi, che l'vna facultà sia subalterna dell'altra, ò per cagion del fine, ò per cagion de' principi, ò per cagion del soggetto. Quando dunque haurò prouato, che per' niuno di questi tre rispetti la poetica non può dirsi subalternata alla filosofia, ne politica, ne morale, parlo sempre in via d'Aristotile, e non mai d'altra maniera, non rimarrete voi chiari, che'l nostro Messer Giasone apre la bocca, e soffia? Ora a' fatti, e quanto al fine, dico, che quella facultà si chiama subalternata, rispetto al fine, quando quella, che tratta del fine superiore, comanda all'inferiore: e questa vbbidisce per modo, che ne la inferiore possa il suo fine eseguire, senza l'intendimento della superiore, ne questa il suo cōseguire senza l'opra della inferiore. Quinci nascono que' duo fini, che sono oggetti di ciascun' arte: l'vn dell'vso, e l'altro dell'opra, che le scuole con questi termini à cui, e di cui sogliono dinotare, che dal Verato ancora in altro proposito fù auuertito. E si come questa dottrina è fondata e nel primo dell'Etica al primo capò e nel secondo della Fisica al venzeesimo testo, così per meglio intenderla sarà bene, che de' medesimi esempli del Filosofo ci seruiamo. Quel maestro che ha da fabbricare, ò naue, ò freno, ò casa, non può condurre à fine l'opera sua, se dal Nocchiero, dal Caualerizzo, dall'Architetto non ha la forma, e le misure prese, e della naue, e del freno, e della casa: altramēti opererebbe à caso, e indarno. Ma ne il Nocchiero, ne il Caualerizzo,

Quanto al fine non è subalterna.

Duo fini in ciascun arte.

ne

ne l'Architetto potrebbe senza l'opera manuale di quel maestro, ne nauigare, ne domare il Cauallo, ne abitare, che sono i fini di ciascheduno. E però l'arte che riceue la forma, e dà l'opra, si può chiamare, per metafora, subalternata alla superiore, e la superiore, che dà la forma, e riceue l'vso, col nome proprio si chiama dal Filosofo Architettonica. Ora applichiamo al nostro proposito la dottrina, e veggiamo se la poetica può essere, in quanto al fine, alla morale, ò politica subalterna. Quale è il fine di q̃sta? la felicità. e di quella? la fauola. Se dunque il fine della morale, e ciuile Filosofia non è altro, che la felicità o publica, ò priuata, che bisogno ha ella, per far felice l'huomo, di fauole? il qual'huomo acquista la sua felicità con l'esercizio della vertù, che sono opere ragioneuoli, e vere, al qual suo fine possono, per lo più, l'opere fauolose, come false, e mentite, anzi nuocere, che giouare. E per questo Platone non le volle nel suo comune. Ma si potrebbe qui dire. Il poema Tragico non conferisce egli alla vertù de' costumi, purgando, si come dice Aristotile, che egli fa, il terrore, e la compassione? Rispondo, che per esser subalternata alla morale, non basta che sia gioueuole alla purgazion degli affetti, ma bisogna che sia necessaria all'acquisto della vertù, perciochè l'arte superiore non può, se non con l'opera della'nferiore, ottenere il suo fine. Il Cauallerizzo senza l'opera del morsaio non domerebbe il Cauallo: ma può ben l'huomo, per altra, e molto miglior maniera, purgar gli affetti del terrore, e della compassione, che per quella della Tragedia. E la Filosofia morale, e ciuile ha di ciò le sue leggi, ed ha per questo fine le sue priuate, e pubbliche cure, si come chiaramente Aristotile, in molti luoghi dell'Etica, e in particolar nel decimo libro, ci dimostrò: la doue ci fa vedere che l'educazione in altro non cõsiste, che in moderare gli affetti senza il temperamento de' quali la vertù de' costumi nõ può condursi al suo fine. ha dunque la Repubblica le sue leggi, che'n ciò prouueggono, e comandano a gli educatori priuati, e pubblici, che gli animi de' fanciulli auuezzino alla resistenza del dolore, e della voluttà, non col mezzo della poetica, ma de' saggi ammaestramenti, e colla continoua cura di farli astenere, e sostenere nelle cose piaceuoli, e dispiaceuoli: onde la vita interna, ch'è la ragione, forma dell'huomo, s'ecciti in loro: in vertù della quale tutti gli affetti, non che il terrore, e la compassione ageuolmente si purgano.

Fine dell' Etica.

Fine della poetica.

Gli affetti del terrore, & della cõpassione si purgano meglio con la morale, che con la Tragedia.

Vita interna e la ragione.

purgano.

purgano. Si come lungamente il Verato, nel discorso della Tragedia, ci dimostrò. e quel medesimo affetto che ne' fanciulli opera l'educatore vuole Aristotile, che negli adulti, cō le pene, faccia la legge. Staremmo freschi, se altro modo di purgare, e di reprimere i moti interni dell'animo, non hauesse la morale filosofia, che la fauola tragica, nella quale trouò Aristotile quel profitto, non perche fosse legge, ne fatta per la morale, ne data dalla morale, ma perche come fauola, ed immagine delle umane operazioni rappresentasse, in quanto ella può, alcuna di quelle viste, che giouano alla purgazione di detti affetti, traendo eziandio dalle cose piaceuoli qualche frutto in quel modo ch'auuisò, di far Palamade col giuoco degli scacchi, conciosia cosa che vedendo egli l'ingegno umano abbisognar di ricreazione, ed esser al diletto, di sua natura, inchinato, immaginò di trouare al soldato vna sorte d'intertenimento sì fatta, che dilettasse insieme, e giouasse, e fosse quasi vn ozio rassomigliante il negozio, e vno scherzo, che sembianza hauesse del vero, perche il soldato, eziandio nel giuoco, haueß e occasion di discorrere, e anche non combattendo di procedere da soldato. Or chi dicesse chel giuoco degli scacchi, il quale è tutto imagine della guerra, e in quella guisa risponde alla milizia, che fa il Poema Tragico alla Filosofia de' costumi, fosse subalternato all'arte militare, allegando che gioui, e col diletto, e coll'immagine al soldato, non direbbe egli vna vanità. E chi dicesse altresì che quella parte di Musica, la quale da' costumi fu chiamata morale, si douesse alla filosofia de' costumi subalternare, percioche ella gioui alla bontà de' costumi, non direbbe egli parimente vna balordaggine, essendo naturalmēte la Musica della scienza de' numeri subalterna? il medesimo si dee dire della Tragedia, che non fu per questo riceuuta, & trouata. ma così come l'vsò l'hauea introdotta, il Filosofo la scoperse capace di quel profitto, che dura solo quel tempo, ch'ella si rappresenta. E si come veggiamo, che la pittura non ci può, se non vn solo atto esprimere di quel molto, ch'ella vorrebbe, così la Tragedia non ha forza di purgar questi affetti, se non quel poco tempo che dura. Ma l'educatore, e la legge, o gastigando, o correggendo, o insegnando, come vuole Aristotile, che si faccia, fa sempre l'vficio suo, e questi sono i veri mezzi morali, con che gli affetti nostri si purgano, e si correggono. E che sia vero, quando egli nell'ottauo della politica ci ragio-

Purgatione della Tragedia.

Palamede.

Giuoco delli scacchi a che fine, e come trouato.

Musica morale.

Pittura.

Vera purgazione.

ci ragiona dell'arti, cõ cui si debbiano ammaestrare i fanciulli, niuna menzion ci fa egli di poesia, ma parla sol delle lettere, della ginnastica, della musica, e del disegno, argomento certissimo, che l'arte del poetare non istimò alla instituzione politica necessaria: ne altro frutto si vede, ch'egli traesse mai da' Poeti, se non quell'vnico, ch'egli trasse dalla Tragedia, il quale, non essendo comune all'altre spezie, nelle quali non accennò egli mai vestigio alcuno di qualità, che habbia relazione à politici documenti; chi vorrà dire, che la Tragedia, auuegna che giouasse, molto più ancora di quel che fa, alla purgazione de' nostri affetti; basti a fare essa sola, che l'arte tutta alla morale filosofia si debbia subalternare; non hauendo questo bisogno, per conseguire il suo fine, ch'è la felicità di sue fauole? come ne anche ha l'arte militare, per ottener la vittoria, del giuoco degli scacchi bisogno alcuno. Concludiamo noi dunque, che non essendo la poetica necessaria al fine della morale, à lei, per questo capo, non possa esser subalternata. E molto meno per l'altro: conciosiacosache la poetica non habbia per imitare quel bisogno della morale, che ha il morsaio del cauallerizzo, per fare il freno, e il fabbro del nocchiero per far la naue: percioche questi non sarebbono artefici, se bene non operassero, e ciò loro non potrebbe succedere, senza dar quella forma al freno, e alla naue, che può seruire al Cauallerizzo, e al nocchiere, da' quali è però necessario, che prendano il modello dell'arte loro. altramenti opererebbono sempre à caso, e 'n consequenza non sarebbono artefici. Or così non auuiene al Poeta, che senza la morale filosofia può esercitar l'arte sua, e'l suo poema condurre ad ottimo fine, imitando egli le azioni, non i costumi. Dottrina d'Aristotile, dou' e' tratta delle parti della Tragedia con le seguenti parole οὔκουν ὅπως τὰ ἤθη μιμήσωνται πράττουσι, ἀλλὰ τὰ ἤθη συμπεριλαμβάνουσι διὰ τὰς πράξεις· cioè non versano dunque (i poeti) nelle azioni per imitare i costumi, ma, per cagione delle azioni, abbracciano li costumi. E poco appresso Ἔτι ἄνευ μὲν πράξεως οὐκ ἂν γένοιτο τραγῳδία, ἄνευ δὲ ἠθῶν, γένοιτ' ἄν: αἱ γὰρ τῶν νέων τῶν πλείστων ἀήθεις τραγῳδίαι εἰσί: καὶ ὅλως ποιηταὶ πολλοὶ τοιοῦτοι. οἷον καὶ τῶν γραφέων Ζεῦξις πρὸς Πολύγνωτον πέπονθεν: ὁ μὲν γὰρ Πολύγνωτος ἀγαθὸς ἠθογράφος, ἡ δὲ Ζεύξιδος γραφὴ οὐδὲν ἔχει ἦθος cioè. Oltre di ciò Tragedia senza fatti nõ può cõporsi, ma sẽza costumi sì, cõciosia cosa che molte fauole de' moderni mãcano di costumi. E di tal fatta molti sono i poeti. Si come altresì trà i Pittori si può dir, che sia Zeusi, rispetto à

Il poeta può operare senza la filosofia morale.

Polignoto, percioche Polignoto esprime accóciaméte i costumi, de'quali in tutto manca la pittura di Zeusi. Il medesimo ci volle altresì dire, quãdo distinse le Tragedie morate dalle patetiche, e da quell'altre. Or che ne d ite? voletela voi più chiara? non c'insegna quiui Aristotile, che la poetica non ha per fine il costume, sì necessario, ch'esser poeta, e buon poeta, senza lui, non si possa? Oltre di ciò se il fine del poeta fosse d'imitare il costume per giouare al fine della morale, non imiterebbe il cattiuo, si come se il morsaio fabbricasse il freno contra le regole del Cauallerizzo, l'esercizio suo non solo non sarebbe subalternato all'arte del caualcare, ma ne pur d'arte il nome, per non esser buona, meriterebbe. Non è dunque suo fine d'imitare il buono, ma di bene imitare, o buono, o cattiuo che sia il costume: e 'l buono, male imitando, non sarà buon poeta, ma imitando male il cattiuo buon poeta potrà chiamarsi. Aristotelico insegnamento, doue si mostra, che'l peccato poetico è di due sorti, l'vno per se, e l'altro per accidente: quello per se consiste nella mala imitazione, quello per accidente nell'imitare alcuna cosa, che in sua natura buona, o vera non sia. Come se altri poetando introducesse vna Cerua (per vsar l'esemplo di lui) hauente le corna, quantunque ciò fosse errore in natura, nondimeno, se quella Cerua fosse bene imitata, ancor che fosse cornuta, il poeta haurebbe fatto l'vficio suo. Così eziandio l'imitator del costume cattiuo, bene imitato, meriterà nome di buon poeta. ma se fosse artefice alla morale subordinato, l'errore non sarebbe per accidente, ma per se, come quel del morsaio, che facesse il freno diuersamente da quello, che gli hauesse ordinato il Cauallerizzo. Ma che vò io rompendomi il capo, se'l medesimo Aristotile ce l'ha detto sì chiaramente, che se Messer Giasone non si chiarisse, gli si potrà ben dire, che sia caparbio, o priuo di sentimento. Non dice egli così parlando di questi due difetti?

Fine del poeta è d'imitar bene ogni cosa o buona o nó buona.

Peccato poetico di due sorte.

πρὸς δὲ τούτοις οὐχ ἡ αὐτὴ ὀρθότης ἐστὶ τῆς πολιτικῆς καὶ τῆς ποιητικῆς, che vuol dire. oltre di ciò la dirittura della ciuile facultà non è la medesima con quella della poetica. come può esser dunque, che 'l fine del poeta gioui à quel del politico, essendo, essi tanto diuersi? come può esser la poetica subalterna della ciuile, e questa architettonica di quella, s'el peccar della inferiore, contra i principi della superiore, è difetto per accidente? Accordatemi vn poco Messer Giasone (che ora voglio parlar con

voi) quel vostro pregnatissimo titolo, se potete. accordatemi tanti strepiti, che voi fate di Filosofi morali, e ciuili: tanti comandamenti, tante regole di coloro, che instituiscono i nostri costumi, e che fanno le leggi, e con prudenza gouernano gli Stati, e le Republiche: accordate di grazia tanti miracoli con questa sola autorità d'Aristotile, e sappiatemi dire, come potrãno i vostri morali, e ciuili gouernatori regolar la poetica, secondo le leggi della politica: se il diritto dell'vna è il poter peccare senza difetto, e quel dell'altra è l'operare, senza peccato. E voi scriuete, e affermate di materie poetiche, paradossi, e nõ vi raffrontate prima con Aristotile? Ma torniamo al nostro proposito, e parliamo con coloro, che sanno, i quali così potrebbono dubitare. tu vuoi che la poetica, senza aiuto della morale, possa ben fornire l'vficio suo, ed è pure Aristotelico insegnamento, esemplificato con l'vso de' pittori eccellenti, che quando noi prendiamo ad imitare i migliori, ciò si faccia con l'imitazione de' più perfetti costumi: e doue si trouerrà ella cotesta perfezione, se non dalla morale in sua natura perfetta? Rispondo, che il luogo d'Aristotile è ben difficile, ma la soluzion del dubbio non è già tale, e lasciando star l'interpretazione di quello, che di troppo lungo comento bisogno haurebbe, dirò, quanto al dubbio, che fauellandosi quiui del personaggio Tragico, il quale altroue ci fu insegnato, che vuole esser di mezzana bontà, se la perfezione, di che si tratta, si douesse estẽdere al colmo della vertù morale, ch'è in sua natura perfetta: questa sarebbe vna contradizione dello stesso Filosofo troppo chiara. E come si può egli applicare à persona imperfetta costume, che sia perfetto, senza che si trabocchi ò nello sconueneuole, di che noi poco innanzi fummo auuertiti, o nella fauola viziosa, producẽdo in essa alcun personaggio, che del terrore, e della compassione, per esser troppo perfetto, nõ sia capace? Quella perfezione adunque, che nel costume tragico vuole Aristotile, ch' imitiamo, si de' intendere quãto la sogget ta persona può sofferire, non l'inalzando à tanta eccellenza, che trapassi i termini al personaggio Tragico già prescritti. E si come il Pittore, o Scultore, ò altro si fatto artefice, che nel ritrar delle imagini, le suoglia far più belle di quel che sono, tãte belle però non vsa di farle, che le renda dissimili dall'oggetto: Così il poeta Tragico auuegna, che più perfetto debbia fare il costume della persona imitata; dee nondimeno guardarsi, che

Titolo del discorso del Nores contenenti vani, & falsi concetti.

Dubitazioni.

Soluzione.

Perfezione del costume Tragico quanto la soggetta materia può sofferire.

Nota bel paragone.

si, che per farlo troppo isquisito, nol faccia poco ò verisimile, ò conueneuole. Concludiamo noi dunque, ch'alla poetica non fa per ciò di mestieri della morale, e che rispetto al fine non si può dir ch'ella sia ne di lei, ne della sua compagna subalternata. E però veggiamo il medesimo, quanto a' principi, che fu il secondo modo da noi proposto. Il che chiaro dalla natura loro, ci si farà. Consistono i principi morali nel diritto della ragione, che prudenza ci vien nel sesto dell'Etica, doue si tratta degli abiti dello 'ntelletto, dal Filosofo nominata, la qual prudenza, diuisa nelle sue facultà, è quella, che indirizza tutte l'umane operazioni, e che, trouato il mezo in ciascheduna vertù, insegna all'huomo di vertuosamente adoprare, e questo vien da lui detto abito attiuo: hacci vn'altro abito da questo in tutto diuerso, e distinto da lui, chiamato fattiuo, e questo è di quelle operazioni il vero principio, delle quali, dopo l'opera dell'artefice, rimane la cosa operata, e perciò è trà loro vna gran differenza, conciosia cosa che chiunque operi ò giustamente, ò fortemente non lasci di quella sua, ò giusta, ò forte operazione, cosa materiale, ò sensibile, ma solo à gli occhi dello'ntelletto considerabile: ma chi forma vna naue, vn freno, vn dificio questo è cosa operata, che soggiace à gli occhi del senso, si come cosa materiale: e così di tutte l'altre, che fattiue si chiamano il medesimo si dee dire. Or prendasi la poetica, ò per arte fattiua, come altri vuole, ò per parte di loica, come tiene il Co. Iacopo Zabarella, e tenne il Robortelli prima di lui, e prima del Robortelli Girolamo Sauonarola Teologo Ferrarese, seguendo la dottrina d'Auerroe (che quale io reputi la migliore, qui non ha luogo da dichiararsi, e troppo lungo fora il discorso) certa cosa è che, per qual si voglia rispetto, non può essere all'abito attiuo subalternata, che è quello della morale, essendo per dottrina Aristotelica, e nel sesto dell'Etica, e nel quinto della Metafisica, l'abito attiuo contraddistinto all'abito fattiuo per sì fatta maniera, che i loro principi non si possono confondere, senza confusione delle dottrine, e senza trascendere dall'vn genere all'altro, che è la morte del metodo. Il medesimo si dee dire, se per parte di loica si considera, percioche non potendo ella seruirsi d'alcun modo d'argomentare, che fallace non sia, versando ella sempre intorno all'equiuoco, verrebbe per questo capo a esser subordinata alla sofistica, la qual facul-

La poetica non è subalternata alla Morale quanto a' principi.

Abito attiuo.

Abito fattiuo.

Co. Giacopo Zabarelli.

Robortelli.

Girolamo Sauonarola

Auerroe

tà, se sia diuersa dalla morale, e i principi dell'vna contraddistinti à quelli dell'altra, chi è, che nol conosca, o ne dubiti? Ci resta or da veder se quanto al soggetto ha la poetica ragione alcuna di chiamarsi alla morale subalternata. E perchè tale non può mai essere quella che'l suo soggetto non riconosce, e prende dalla superiore, veggiamo qual'è il soggetto di lei, e senza molta fatica conosceremo quanto lontano dal vero sia ch'ella il prenda, e riconosca dalla morale. Il soggetto della poetica è senza dubbio la fauola. Ne ci turbi, che la medesima fauola, sia stata dianzi per fine posta da noi, imperochè la fauola nel fine è azione imitata, e nel soggetto azione da imitare. Se dunque la fauola è il soggetto, come può la poetica dalla morale filosofia riceuerlo, se quella nell'imitare, e questa nell'operare, quella nelle finte, questa nelle vere, quella nelle cattiue, o almeno imperfette, questa nelle buone, e ottime operazioni fornisce l'vficio suo? Ma si potrebbe rispondere, che anche il soggetto della morale fussero le azzioni, e auuenga che ella le consideri in altro modo che non fa la morale, operando questa, e quella imitando, non esser però inconueniente, che ciò le tolga l'essere alla morale subordinata. conciosiacosache anche la musica, in altro modo consideri il suo numero, che non fa l'Aritmetica, quella si come astratto, e questa come sonoro: e pur sono amendue legate di vincolo subalterno. Rispondo prima, che non concedo si ageuolmente, che l'azione sia soggetto della morale, intendendosi eziandio della retta, e virtuosa azione, ma quando pure si concedesse dico che la diuersità non istà solo nel modo di considerarla, ma nella diuersità del soggetto. percioche il numero quantunque s'alteri col sonoro, niente dimeno quel medesimo numero, che è soggetto nella superiore è altresì nell'inferiore, e nella musica non si muta: ma s'altera, e s'accompagna. Così non è dell'azione poetica, da quella della morale sì fattamente diuersa, che l'vna è reale, e l'altra immaginaria, l'vna vera, l'altra rassomigliata, e in somma è quella differenza, che si vede tra l'essere, e'l parere, tra la figura viua, e la figura dipinta, tra l'huomo vero, e l'huomo equiuoco, e tanto sarebbe à dire, che per questa cagione la poetica fosse alla morale subalternata, quanto se si dicesse, che la pittura alla filosofia naturale si subalterni: perche questa con l'arte sua le cose finte dalla natura vada imitando. Se dunque al vincolo subalterno,

Poetica nõ subalternata alla morale inquanto al soggetto.

Soggetto della poetica.

Dubitazione.

Soluzione.

Azione poetica come diuersa dalla morale.

preso in proprio significato, i sopraddetti modi tutti concorrono, si che vno, mancandone, manca l'esser subalternato, come diremo. poi, che la poetica, nella quale mancano tutti, sia subalterna della morale, e'n conseguēza che non sia falsa la mal considerata proposizione del Nores, affermante, ch'ella sia tale? Ma egli replica, ch'essendo ella pure arte, e ogni arte hauendo per fine il bene, bisogna pure che questo particolar bene sia indiritto all'vniuersale, che non è altro, che il ciuile, e però alla politica esser per forza subalternata. E qui, Dio buono, che romor fà egli? quanti cicalamenti, quante autorità e di Platone, e d'altri ui reca fuor di proposito, alle quali tutte a suo luogo risponderassi. Ora dico alla instanza, che non subalternata, ma regolata dourebbe dirsi, conciosiacosache il nesso subalterno s'intēda solo, doue si tratti di princìpi intrinseci e formali; Nel qual caso l'errore sarebbe sol d'Aristotile, che non l'hauesse posta al suo luogo della Politica: e, non hauendolo fatto, hassi a dire, che non l'abbia voluto fare, poscia che del sapere non se ne dubita. Che non l'habbia fatto Messer Giasone certo nol nega, anzi vdire la ragione, che ve n'adduce: gustare dottrina ingegnosa di gran Filosofo. Egli è vero dice che in niun luogo d'Aristotile si vede, che la poetica sia regolata dalla politica, e da' Legislatori della Republica, sì, come suona il mio pregante titolo del discorso: ma tal concetto doueua essere ne' Libri, che mācano alla politica, se questa nol vi chiarisce, qual'altra vi chiarirà? Il Verato difende, che ciò non disse mai Aristotile, e Messer Giasone il confessa, e crede poi di saluarsi con l'andare indouinādo quel, che potesse hauer detto in vn libro, che non si truoua; per modo ch'egli non si contenta d'interserire nuoui concetti, che anche i libri interi vuole intrudurre nell'opere d'Aristotile: e non gli basta di vaneggiar sul niente, se quel niente non fonda ancora sul niente. Ond'è chi crede (dice egli) che la sua poetica non sia altro che l'estrema parte della Politica. E chi fù mai, che vanità sì fatta si lasciasse vscir della bocca, se non esso solo? Ne questa è la prima. non vuole altresì egli nella introduzione della retorica sua, che 'l terzo libro della retorica d'Aristotile, sia parte accidētale di quel trattato, e sia più tosto da giugnere a' libri della poetica? O questo sì sarebbe Humano capiti ceruicē iungere equinā O q̄sti sì, che sono mostri, e portēti M. Giasone; ta- gliare

Instanza del Nores.

Risposta.

Poetica nō subalternatā ma regolata alla politica.

che la Poetica sia regolata alla Politica non si vede in niū luogo d'Aristotile.

Poetica d'Aristotile secondo il Nores è l'estrema parte della Politica

Terzo della Retorica secondo il Nores dourebbe giūgersi con la Poetica.

gliare vn membro sì necessario sì naturale della retorica, per appiccarlo alla poetica. E auuegna che l'opinione sia tanto pazza, quãto vedete, nientedimeno le ragioni ch'esso n'adduce non le cedono punto, si come se hauessi tempo, o m'importasse il farlo, vi mostrerei. Queste son dunque le sue ragioni, onoratissimi Lettori: quand'egli non ha le pruoue, vi stampa vn libro subitamente, vi forma vn concetto non più sentito, vna dottrina del mondo nuouo, e se ne spedisce in vn tratto. Ma per tornare al nostro proposito, che Aristotile non habbia detto, che la poetica sia regolata dalla politica, questo è chiaro, ne trà noi controuerso, percioche il nostro Messer Giasone nol nega. Che tal concetto possa, o non possa essere stato in altri libri della politica, ch'egli dice, che mancano, questo è vn sogno, e non è fondamento da prouare, che la poetica, secondo Aristotile, sia regolata dalla politica. e però fin qui non è prouato l'intento, essendo molto più verisimile, che se Aristotile hauesse hauuto cotal pensiero, ciò fosse stato eseguito nel trattare i principi della poetica, di quel che sia l'andar sognando, ch'egli l'habbia potuto trattar ne' libri, che non si truouan della politica, ne' quali, o egli haurebbe trattato, come arte regolata à publico beneficio, o come propaggine vscita da' principi morali. Come propaggine non è verisimile, non essendo quello il suo luogo, e la pruoua è chiarissima: che, si come il medesimo Filosofo, quando ha voluto prouare i principi della retorica, ciò non ha fatto nella politica, ma ne' medesimi libri della retorica, così se vn tal pensiero hauesse hauuto della poetica, il suo luogo ne' libri della poetica, e non in quelli della politica fora stato. e si come quello fe nel principio della retorica, così questo altresì nel principio della poetica haurebbe fatto. Come arte poi regolata al publico beneficio, che accadeua per questo fare lungo trattato? percioche ouuero in essa haurebbe conceduto le poesie medesime, delle quali formò l'arte nella poetica, o nò: se sì, bastaua ch'egli dicesse questo poema, secondo la forma del mio gouerno, è buono, e questo non è buono, come disse alcuna volta Platone in assai poche parole. e si come nel 7. libro della Politica fauellando della scoltura, e pittura comandò, ch'à niuno sì fatto artefice si lasciasse produrre in pubblico alcuna immagine disonesta, così haurebbe della poetica saputo molto ben dire, se lei hauesse pensato d'indirizzare alla politica, come cosa impor-

Scoltura, e pittura.

tanto all'istituzione del suo comune. e'l suo luogo sarebbe stato, ò quiui nel settimo o nell'ottauo, doue, trattando dell'ammaestrare i fanciulli, dà quelle regole della musica, che vuole. Messer Giasone, che ne'libri, che mancano, hauesse dato della poetica. La quale essendo, per così dire, sorella della musica, la ragion voleua, che di lei quiui trattandosi, hauesse eziandio trattato della poetica, massimamente accomodando egli l'vso di quella facultà alla natura degli ascoltanti, e per occasion della musica teatrale. Parla de'versi purificanti l'animo malinconico, e di loro a' musici del teatro dà quel precetto, che gli pare a proposito. Argomento chiarissimo che s'altro concetto hauesse hauuto e de'versi, e della poesia, rispetto al pubblico beneficio, e alle leggi politiche in alcun altro luogo ne più proprio, ne più necessario non si sarebbe potuto fare, e non hauendol fatto, chi dubita, che non volle, e non hebbe pensier di farlo? Ma se in que' libri, che dice Messer Giasone, che mancano, hauesse formati nuoui poemi, secondo quelle regole, che fossero à lui parute migliori per la republica sua, in quel modo che fe Platone, non è verisimile, che nel dare i principi della poetica nô ce n'hauesse auuertiti, imperocchè sarebbe stato repugnante à se stesso, ogni volta, che, scriuendo della poetica in diuerse maniere, nô ci hauesse recate così nell'uno, come nell'altro luogo le ragioni della diuersità, e nel principio della poetica non si fosse giustificato di dar precetti d'vn' arte da lui per non legittima giudicata. Deesi adunque conchiudere che, per qual si uoglia rispetto, non è punto verisimile, ch' Aristotile habbia hauuto cotal pensiero. Quando dunque il nostro Messer Giasone argomenta così, Ogni arte è indiritta al ben pubblico, dûque la poetica, essendo arte, bisogna ch' essa ancora sia regolata, secondo le leggi pubbliche, niente altro fa, che riprendere Aristotile, che quello non habbia fatto, che far douea, e così di campione si sarà fatto auuersario del suo Filosofo. Poi che dunque si è prouato, che secondo la dottrina d'Aristotile, la poetica non è alla morale subalternata, ne alle Leggi della politica sottoposta, e abbondantemente si sono, eziandio alcuni dubbi, che poteuano occorrere, risoluti, resta che noi passiamo alla risposta degli argomenti del Nores, la risoluzion de' quali, dalle cose disputate di sopra, assai ageuole ci sarà. Il primo è. Aristotile dice, che la Tragedia imita le azioni, la vita, la felicità, e la 'nfelicità degli huomini. dûque

Risposta à gli argomenti del Nores.

Al primo.

que la Tragedia riceue i suoi principi dalla morale, e ciuile filosofia. Si risponde, che l'arte dell'imitare riceue solo le immagini, e non l'essenza dell'operare, e così della vita, e così della felicità, e infelicità, e così d'ogni altra azione, o buona, o cattiua, o vera, o falsa, o naturale, o politica, ch'ella sia. e però non può riceuere i suoi principi da quella facultà, che è di diuerso fine, di diuerso predicamento, e di diuerso soggetto adeguato. Il secondo dice il medesimo, che l'azioni, e la fauola è fine della Tragedia. il fine è cosa importantissima. dunque la Tragedia, e c. Questo è pure il bello argomento. chi volesse ridurlo in forma, bisognerebbe, che nuoua loica si facesse, e altre figure di sillogismi si componessero. Si risponde, che le fauole son nouelle, e le nouelle non possono riceuere i lor principi dalla morale, che non è nouellista, ma operante, ne prende l'operare per altro fine, che dall'opera stessa, e che la poetica prende l'ombra, e la morale il sodo: quella la superficie, questa il corpo, l'una schetza, l'altra fà daddouero. Il terzo la Tragedia consiste nella fauola, come in sua propria sostanza. la fauola è azione di felicità, e d'infelicità: questa felicità è fine importantissimo, come mostra Aristotile ne' libri dell' Etica. dunque, o Dio eterno, la morale sarà ministra di fauole? com'è possibil, ch'vn' huomo, o sappia sì poco, o habbia tanto ardimento? niente altro ci conchiude questo sofisma, se nõ che la felicità umana è vna fauola. Vdite come. La fauola è azione di felicità: la felicità è quel fine importante dell'Etica: il fin dell'Etica è la felicità umana, dunque la felicità è vna fauola. Può egli essere, che quãdo profferite quelle prime parole, cio è la fauola è sustanza della Tragedia, nõ conosciate, per mezzo solo del senso, quanto esse repugnino alla felicità de' dieci libri dell'Etica? può essere, che voi non cõprẽdiate, che quella e un'altra sorte di felicità? che quella della morale è per sustanza, e quella della poetica è per immagine? che la morale considera la felicità per acquistarla, e la 'nfelicità per fuggirla, e la poetica l'vna, e l'altra egualmente, per imitarla: oltre di ciò (e qui bisogna pure insegnarui) l'umana felicità non uiene appresso d Aristotile considerata sempre ad vn modo. Ne' dieci libri dell'Etica la prende il Filosofo, secondo i suoi veri principi della natura: però quiui la definisce così. La felicità essere operazione dall'animo virtuosamente prodotta nella uita perfetta. Ma nella retorica, doue la considera, secondo l'opinione

L'arte dell' imitare riceue solo le immagini, e nõ l'essenza delle cose.

Al secondo.

Differenza tra l'operazione poetica, e morale.

Al terzo.

La felicità humana secondo il Nores è vna fauola.

Felicità morale diuersa dalla poetica.

Felicità nõ sempre cõsiderata ad vn modo d l Filosofo.

Felicità nel la retorica.

pinione de' più, ce la descriue molto alterata. La felicità, dice egli, è vna fortuna prospera accompagnata con la vertù, ouuero vna vita, che non ha bisogno di nulla, vna vita lieta e secura, vn possedere di molte facultà, vn' esser gagliardo della persona, vn' hauer modo, e di fare, e di conseruare, d'accrescere tutte le dette cose. Nella quale definizione, chi non vede la differenza, che è tra lei, e quella delle morali? Quando dunque Aristotile dice, che la fauola è azione di felicità, e d'infelicità, non intende della morale, ma di quella della retorica. Il soggetto della morale consiste in vita perfetta, e quello della poetica in vita parte buona, e parte cattiua: perciò che i personaggi Tragici (come credo che non sappiate) deono essere di mezzana bontà, e questo vi fu anche nel Verato molto bene auuertito. E perche, quanto alla fauola, e all'azione nelle due precedenti risposte si è detto à bastanza, rimettendoui à quelle, per non moltiplicar nel souerchio, passo al quarto argomento, il quale è questo. Che le medesime cose si debbiano intendere della Commedia, e dell'Eroico, e le medesime cose anch'io per amendue vi rispondo. Ma se credete qui di fuggirmi, siete in errore. Vorreste, che la commedia vi passasse per paga morta sì? e senza esaminarla vi fossero fatti buoni tanti inconuenienti, che secondo i vostri principi nasconda lei. Il medesimo della Commedia eh? artificio greco, o pur vostro? A riuederci dunque Messer Giasone, finite le risposte, che si danno a' vostri argomenti. Vorremmo vn poco sapere, come il riso prende i suoi principi dalla morale, e come in questo hauete ben risposto al Verato. E quinci passo al quinto argomento, nel quale, veggasi vn poco, che mescuglio d'arti ciuili, e d'arti meccaniche va faccendo. Ma è cosa notabile l'artificio con che procede. Quanto all'arte Militare così argomenta. questa riceue non dice assolutamente i suoi principi, ma molti de' suoi principi dalla Ciuile. e vale la conseguenza, dunque la poetica assolutamente riceue i suoi? e poi vale l'argomento dall'arte militare all'arte poetica? quella è vna delle parti essenziale della repubblica, della quale tratta lungamente, e principalmente Aristotile, e questa non è mai, ne anche da lui nomata. quella ha 'l suo fine col fine della repubblica, e ha in suo la repubblica con quello di lei sì necessariamente congiunto, che l'vna non può ne stare, ne operar senza l'altra. Il che della poetica non auuiene, come di

La felicità poetica è piu tosto retorica che morale.

Al quarto.

Al quinto.

L'arte militare.

sopr a

sopra lungamente s'è dimostrato. Quando poi egli parla della musica, scoltura, e pittura, non dice, che riceuan principi, ma regole. e vale la conseguenza, queste arti riceuon regole, dunque la poetica riceue i principi? Aristotile comanda ne' libri della politica, che i pittori, e scultori non faccian figure disoneste: egli è vero: ma non è vero però, che vaglia la conseguenza, dunque nella poetica hà comandato il medesimo, come di prouare è tenuto Messer Giasone. Quanto alla musica vorrei sapere, secondo lui, da quale facultà ella prenda i suoi principi formali. prego Dio ch'egli dica dalla politica, non ostante la dottrina d'Aristotile tanto chiara, e quella di tutti i Filosofi del mondo, e di tutti gl'interpreti consonante, che dall'Aritmetica gli riceua. dunque inquanto à questo è falso quel, ch'egli dice. Quanto poi a quella relazione, e à quel rispetto politico, ch'ella prende dall'vso, veggiamo vn poco in qual modo se la intende Aristotile. Certissima cosa è, che se l'vso della musica dourà prendere le sue regole dalla Republica d'Aristotile, è molto ragioneuole, ch'egli stesso, nel trattare di detta musica, metodicamente applicandola, l'habbia, secondo i suoi principi politici, regolata. Ma se egli prendesse i principi di detta musica, non dalla sua dottrina politica, ma da quella de' Filosofi di detta facultà professori, eziandio, quanto all'vso, che direbb'egli? parrebbegli, che la musica, secondo la mente d'Aristotile, traesse le sue regole da' politici, o pur da' musici? Hauendo dunque il Filosofo lungamente discorso, nell'ottauo della politica, intorno all'esercizio, e vtile della musica, e volendo finalmente mostrarci fin quanto, e come i fanciulli, per cagion de' quali haueа cotal discorso intrapreso, ammaestrare in essa si debbiano, così dice. Perche noi dunque habbiamo opinione che molte cose intorno à tal facultà sieno state ben intese da' musici de' nostri tempi, e dà que' Filosofi, che son periti dell'arte musica, lasceremo noi l'isquisita cōsiderazione di ciascheduna, a chi da loro hauesse cura di ricercarla. facciamo noi di presente quella diuisione, che per lo più si costuma, le forme solo recandone in generale. Percioche noi approuiamo quella diuisione de' cāti, che fanno alcuni di coloro, che sono esercitati nelle cose di filosofia, ciò è à dire, che altri sieno morali, altri attiui, e altri concitatiui, accomodando la natura dell' armonie

Pittori e scultori.

Musica riceue i suoi principi dall'Aritmetica.

L'vso della musica prēde le sue regole da musici, e nō da politici.

Luogo dell'ottauo della Politica.

Diuisione de' canti.

,, armonie à ciascheduna di dette parti, e percioche siamo
,, d'opinione, che la musica non ci debbia seruire per vna
,, sola vtilità, ma per molte, conciosiacosache noi l'hab-
,, biamo ad vsare, e per disciplina, e per purgazione (quel-
,, lo, che noi chiamiamo purgazione ora semplicemente,
,, ma ne' libri della poetica più chiaramente diremo) e il
,, terzo seruigio, che noi habbiamo di lei, è per hauerne
,, diletto, e ricreazione; chiara cosa è che di tutte bisogna
,, che ci seruiamo. Or dicami se questa diuisione gli par tolta da' princípí della politica, o pur dalla musica? dalla politica d'Aristotile, o pur dalla filosofia de' periti nell'arte musica? e di più se questo è vn regolar la musica all'uso de' Cittadini, o piu tosto i Cittadini all'vso di lei, accomodar la musica al pubblico beneficio, o il pubblico beneficio alle Leggi di lei. Certamente se Aristotile hauesse voluto, come Legislatore indirizzar la musica al suo comune, haurebbe, co' suoi princípi politici, segregate le buone dalle cattiue, e quelle haurebbe accettate, e queste proibite, ed escluse. Ma poiche si serue de' princípi de' medesimi artefici della musica, e tutte le parti di lei, o morali, o non morali, o moderate, o furiose accetta per buone, come diremo noi che questo sia regolar la musica alla politica, e non più tosto la politica alla musica? come diremo noi che sia dottrina Aristotelica, che la musica, di che egli tratta nella politica, riceua suoi principi, e sue regole da' suoi politici ammaestramenti? s'egli mostra, s'egli parla, s'egli filosofa, secondo gli altrui principi, secondo l'altrui diuisione, secôdo la non politica, ma musica altrui dottrina? Son dunque meri sogni cotesti suoi. Ma concediamogli, che la militare, la pittura, la scoltura, e la musica prendano i loro princípi, e regole dal ciuile, che si conchiude per questo? A che fine tante parole inutili, impertinenti? Non ha egli a prouare, che la poetica, secondo la dottrina Aristotelica, riceue i suoi principi dalla morale, e politica facultà? Vale l'argomento, le arti sopradette prendono i lor principi, e le regole loro dalla politica, dunque della poetica il medesimo ha fatto Aristotile? Se si disputasse in vniuersale, se la poetica douesse prêdere i suoi princípi dalla morale, potrebbon pure hauer luogo coteste instanze, ma non si disputa questo. Negaci, ch'Aristotile l'habbia detto: che cio si truoui ne' libri suoi: che cotal senso si tragga da luogo alcuno di lui: e questo hauete a prouare Messer Giasone.

Purgazione poetica citata nella politica.

sone. Ma quanto il vostro argomento à ciò fare sia bene acconcio, credo che voi, non che altri, ageuolmente il possa vedere: percioche quando si concedesse, che secondo Aristotile, quelle arti da voi addotte, riceuessero i lor principi dalla politica, non hauete perciò prouato, che in qual si voglia luogo d'Aristotile il medesimo s'argomenti della poetica. potete ben dire Aristotile il douea fare, e così i vostri argomenti procederebbono, ma ch'Aristotile l'habbia fatto, non si pruoua co' mezzi presi dal simile. ne il Verato difende questa proposizione in generale, ma solo in via d'Aristotile, e chiaramente vi dice, che di ciò vestigio alcuno scientifico in lui nō si vede. e s'à voi tocca di prouare il cōtrario, che andate ferendo il uento, e fuor di proposito raggirādoui? E chi v'udisse, Dio buono, e nō fusse intēdēte, e chi tāti argomēti vi sentisse infilzare, e tāte machine porre ī opera, direbbe bene, che voi haueste vna grā ragione: ma certo nō curate di soddisfare se nō coloro, che poco sanno, e che la scorza delle cose prēdono p lo midollo. Or passiamo al sesto argomento. Il quale è questo. La poetica prende il costume, e l'affetto dalla retorica, e la retorica dalla ciuile. dunque ambedue riceuono la loro origine, e molti auuertimēti dalla morale. Ora considerate Lettori miei, com'egli quasi bagattelliere, che giuochi di mano, cambiandoui i termini, vi vorrebbe far tiauedere. Che ha da far l'origine co' principi? Di quella lungamēte, e 'n generale, e 'n particolare parlò Aristotile, e di lei non si disputa. e se pur vuol che se ne disputi, egli è conuinto. Percioche la poetica, secondo che 'l Filosofo c'insegnò, dall'imitazione trasse l'origine. e da questa prēderà i suoi formali, e veri principi, e non dalla retorica, e molto meno dalla Ciuile, le quali questa operando, e quella persuadendo, qual nesso di formale corrispondenza possono hauere con le pitture della poetica? oh ella prende molti auuertimenti da loro, non solo questo non nego, ma dico di più molti aiuti. con tutto ciò non è vero, che prenda i suoi principi da loro. Non s'è di sopra abbondantemente prouato, che'l costume non è parte sì necessaria della poetica, che formar senza lui poema legittimo non si possa? Il medesimo si dee dir dell'affetto, essendo egli del costume assai men necessario. non ual dunque la conseguenza, la poetica riceue il costume, e l'affetto da chi che sia, dunque prende ancora i principi, parlandosi de' formali. può ben prendere auuertimenti, ma gli

Al sesto.

auuertimenti non baſtano à far ſubordinate le facultà infra di loro. Quinci formo io tre concluſioni la prima è. Repugna, che la poetica riceua i ſuoi principi dalla retorica, e per eſſa dalla politica. Seconda ſe la poetica riceue il coſtume dalla retorica, nol può riceuer dalla politica. Terza che'l noſtro Meſſer Giaſone non ſa, che ſia ne poetica, ne retorica, ne politica. Quanto alla prima, è ella tanto chiara da ſe, che non ha biſogno di gran diſcorſo, percioche prima vna facultà inferiore non può riceuere il ſuo ſoggetto, o accidente alcuno del ſuo ſoggetto da due diuerſe facultà, percioche vna ſola biſogna che ſia la ſubalternante, come ſi vede nella muſica, la quale, tutto che accompagni al numero il ſonoro, non però ſi ſubalterna, o riceue ſuoi principi da altra facultà, che dall'Aritmetica, non potendo eſſere ſubalterna di due ſcienze. Poſſono bene due accidenti, o il ſoggetto, e vno degli accidenti da due diuerſe facultà, ma con diuerſo modo conſiderarſi. ſi come il corpo celeſte dal naturale, e dall'Aſtrologo ſi conſidera: ma che il ſolo o ſoggetto, o accidente proceda da due diuerſe facultà, è impoſſibile. Che la retorica, e la politica ſien diuerſe, è tanto chiaro che nulla più. L'vna è ſtrumento dell'altra. E chi vuol ben conoſcer qual differenza ſia tra'l politico e'l retore, legga l'vltimo capo dell'Etica d'Ariſtotile, doue, diſcorrendo egli del Componitor delle leggi, fa contra i retori vna ſolẽne inuettiua, ſi come quelli, che col ſolo eſercizio della loro eloquenza, nel negozio pubblico, ſi fanno à credere d'eſſer buoni politici, e vſa tale argomento. Se i ſofiſti (così li noma) intendeſſero la politica, non direbbono che la retorica foſſe vna medeſima coſa con eſſo lei. E di più legga il ſecondo capo del primo della retorica, e quiui la medeſima inuettiua, (s'io non erro) molto più rigida trouerrà. Ne fa forza, che la retorica, per teſtimonio dello ſteſſo Filoſofo, ſia rampollo della politica, percioche dice ancora, ch'ella è altresì della dialettica, e pur non è con eſſo lei la medeſima, ma grandemente diuerſa. Tal che ſe noi vorremo quella voce παραφυὴς interpretare ſecondo il ſuo proprio ſignificato, non veggo in qual maniera poſſa difenderſi, ch'Ariſtotile non habbia detto vna impertinenza. Conciosia coſa che vna ſola verga rampollo di due piante non poſſa eſſere non ſol di ſpezie, ma di numero ancor diuerſe. Biſogna dunque ſanamente intender quel luogo, e ſecondo la diritta intenzione, che quiui hebbe il Filoſo-

Tre concluſioni.

Prima concluſione.

Vna facoltà non può eſſere ſubalterna di due facoltà.

Retorica diuerſa dalla politica.

Retori chiamati ſofiſti dal Filoſofo.

Retorica rãpollo della politica, e della dialettica.

παραφυὴς e ſuo ſignificato.

fo

so, la quale fu per quel, ch'io posso considerare, di seruirsene per esemplo: e perche degli esempli non si prende se non la parte, che fa per quel concetto, che vuole esprimersi, ha voluto dire per ciò, che si come il rampollo sente della natura del ceppo, così ha la retorica molta conformità con l'vna, e con l'altra di quelle due facultà, prẽdendo ella dall'vna il modo d'argomentare, e la materia dall'altra, non potendo ella, ne accusar, ne difendere, ne consultar, ne lodare ne vituperare, che ciò non sia negozio, per lo piú, e quasi sempre politico. Non volle dunque dire Aristotile, che la retorica sia vna medesima cosa cõ la politica, e della medesima spezie, come cõ la piãta il rãpollo, ma ch'ella ritiẽ molto della sẽbianza e dialettica, e ciuile, come il rãpollo fa della pianta. S'ella dũque è diuersa, come può esser, che la poetica da due diuerse facultà riceua i costumi? Qui replicherà il Nores, che se la retorica fosse ben, per altro, diuersa dalla Politica, e nel costume si confacesse, ciò basterebbe à concludere, che per suo mezzo la poetica il riceuesse dalla politica. La risposta di questo sarà la pruoua della mia seconda conclusione: essendo che il costume della retorica non è il medesimo con quello della politica. Pruouo: Il costume politico è il medesimo col morale, il retorico nõ è il medesimo col morale, dunque il retorico non è il medesimo col politico. la maggiore pruouo per Aristotile, il qual nel terzo della politica, dopo vn suo dotto, e diligente discorso, finalmẽte conchiude, che la vertù dell'huomo dabbene, e del buon cittadino, è la medesima in quella republica, che è perfetta. Ma percioche questa forma tanto squisita, e secondo quella filosofica ἀκριβολογία nõ si truoua, e tuttauolta bisogna nelle Republiche imperfette accusare e difendere, consultare, e lodare vfici della retorica, i quali, se noi volessimo aspettare, che la repubblica fosse perfetta, non si farebbono mai; giudicando, per ciò, Aristotile neccessario di prouuedere, che anche nell'imperfetta forma le suddette operazioni s'esercitino, ne ciò potendosi fare, senza la cognizione de' costumi, ne potendosi à repubblica imperfetta applicar costumi perfetti, ne con mezzi presi da vertù perfettissima, ch'è quella del virtuoso, persuadere à coloro, che non la 'ntendono e viuono con costumi molto diuersi da' princípi morali, diliberò di dare alla retorica moralità, non tanto squisita, secondo ch'egli vedeua, che gli huomini, per lo più, sono inclinati, e disposti ad essere persuasi: e

Vso de gli esempli.

seconda cõclusione.

costume della retorica diuerso da quello della politica.

ſi: e però quiui non prende le difinizioni dell'Etica, ſecondo quello ἀκριβῶς, ma più toſto, come dicono i greci τυπωδῶς, e ſolo, per eſemplo, com'egli dice, ne ſumminiſtra nuoue deſcrizioni, più toſto, che difinizioni delle vertù, in molte parti aſſai diuerſe dalle morali. La qual diuerſità, oltre che chiaramente al paragone ſi manifeſta, è poi anche ragioneuole, anzi pur neceſſario, che così ſia: che ſe'l coſtume del retore foſſe à quel del morale ſimile in tutto, o ci haurebbe il Filoſofo, ſi come ſuole in ſimili caſi, rimeſſi alle vertù de' dieci libri dell'Etica, o quelle ſteſſe definizioni delle vertù recatoci, ſenza punto alterarle, che egli diede nelle morali. Quanto poi all'affetto, benche di lui nō ci habbia dato il Filoſofo precetto alcuno nella poetica, ne anche per cio rimeſſici altroue, com'egli ſuole; nondimeno egli mi pare, che'l poeta nol debbia prendere altronde, che da'libri della retorica, dou'egli copioſamente ne tratta, e daccene le difinizioni. e però, ſi come in queſto ageuolmente con Meſſer Giaſone m'accorderò, così vorrei, che mi rendeſſe ragione, perche ſe la retorica, ſecondo la ſua dottrina, prende l'affetto dalla morale, Ariſtotile ne'libri della retorica, più toſto, che in quelli dell'Etica, ce gli habbia ad vno ad vn definiti, per modo, che anzi paia tutto'l contrario, cioè che ne'libri morali gli preſupponga, e nella retorica, come in ſuo proprio luogo ne' tratti. Certiſſima coſa è, che l'oratore ſe ne ſerue per concitarlo, e'l morale à reprimerlo nell'opera di quello quāto più chi l'vſa il ſa fare apparire, tanto rieſce più perfetto oratore: nell'opera di queſto, quanto più l'aſconde, chi ſe ne ſerue, tanto ſi ſtima hauer coſtume più vertuoſo. Se nel morale dunque l'affetto ſi vede poco, e molto nell'oratore, e s'al Poeta ſerue ſolo per oggetto imitabile; non ha dubbio ch'egli dal retore, che gliel moſtra, più toſto, che dal morale, che gliele aſconde, il dourà prendere, e accettare, ſi come anche il pittore eſprimerrà molto meglio l'aere condenſato, che'l raro, e meglio aſſai la nuuola, che la nebbia. Ma come dianzi s'è detto, vaniſſima conſeguenza ſarebbe il dire, la poetica (ancorche queſto ſi concedeſſe) prende l'affetto dalla morale, dunque alla morale è ſubalternata, e ciò per tutte quelle ragioni, che copioſamente ſi ſono dette di ſopra, le quali il ripetere qui ſarebbe non men ſouerchio, che rincreſceuole. Per le quali coſe credo d'hauere baſteuolmente prouata la ſeconda concluſione, percioche ſe la retorica non ha il coſtume ſimile

Gli affetti poetici ſi deono prender dalla retorica.

Differenza tra l'affetto retorico, e il morale.

mile à quello della morale, e riceuendolo la poetica (per quãto dice Messer Giasone) dalla retorica, e non potendolo essa riceuere da due diuerse facultà, è necessario concludere, ch'ella nol riceua dalla politica, essendo questa, non meno nel costume, che in tutto 'l resto, col testimonio d'Aristotile, dalla retorica diuersissima. E dunque così falso, che la poetica riceua, e i principi e i costumi dalla politica, per mezzo della retorica, come è vero che'l nostro Messer Giasone non sa, che sia ne poetica, ne retorica, ne politica, che fu la terza conclusione da noi proposta, e meglio di tutte l'altre prouata. Ma come va egli stampando sue regole, e suoi discorsi sopra quelle nobilissime facultà, se queste cose gli sono ignote? O lettere cattiuelle, come v'andate voi disperdendo. Quinci nascono le ignoranze in coloro, che niente altro imparano di sapere, che'l presumere di sapere. Ma passiamo al settimo argomento. La vertù si definisce per gli estremi viziosi, dunque non bisogna separare i vizi dalle vertù. E che volete qui dire, per vita vostra, Messer Giasone? chi parla di separare i vizi dalle vertù? che spropositi son cotesti? Non bisogna separare i vizi dalle vertù, dunque la poetica riceue i suoi principi dalla morale. chi potrebbe mai senza stomaco vdire le fanciullaggini, che voi dite? che volete inferire? che vorreste hauer detto in vostro linguaggio? Indouiniamola sù. la morale tratta de' vizi, la poetica tratta de' medesimi, dunque la poetica riceue i suoi principi dalla morale. volete voi dir così? O quale ingegno d'huomo fa del censore, e del flagello degli altrui scritti? Chi vide mai argomento più contraffatto? e pur bisogna risponderli. la morale tratta de' vizi, per accidente, e la poetica per se; conciosia cosa che la commedia, vna delle sue priuilegiate, ha per fine d'imitare i difetti degli huomini, che son vizi, e la Tragedia imita la 'ncontinenza de' suoi soggetti, che non può esser vertù. e però i vizi nella poetica non si possono separare dalle vertù, perche sono soggetti dell'arte sua. ma nella morale i vizi, e nella dottrina, e nell'opera sì fattamente sono disgiunti, che chiunque opera, secondo i principi morali, quanto da vizi più s'allontana, tanto più conseguisce il suo fine, e non è altro la vertù, che vna operazione vmana, la quale, allontanandosi dagli estremi, posa nel mezzo, trouato dalla ragione. Ora il nostro argutissimo disputante, non sarebbe stato contento d'hauer formato un sillogismo tanto eteroclito, se non l'ha-

Messer Giasone non sa che sia ne poetica, ne retorica, ne politica.

Settimo argomento, e sua risoluzione.

Differenza tra la morale, e la poetica nel trattare de' vizi e delle uertù.

Che cosa è vertù.

Immodestia del Nores.

uesse eziandio magnificato con vna sua petulantissima apostrofe, à questo modo.

Qui ci vuole vn grande ardire, ouuero vn gran ridicolo M. Verato à trascorrere argomenti così difficili à sciogliere.

E dice il vero, prendendosi difficili per confusi. Or, che vi pare? nõ ha egli vna fronte à botta di colubrina? Ardire quel del Verato? ardire è di colui, che conuinto di non sapere, non si vergogna di rimprouerare altrui le proprie cattiuità. Ma s'à risoluere i suoi intrighi fa di mestieri d'vn gran ridicolo, può egli solo risoluergli, che ridicolo alcun non veggio maggior di lui. Ridicoli del Verato eh? le ragioni del Verato sono ridicole? se tali perauuentura dall'effetto non le chiamasse, si come quelle, che lui han fatto ridicolo. Potrebbe bene spagare assai, che sì fatti vscissero della sua bocca i ridicoli. Ma noi ce n'auuedremo al risoluergli. Ho gran fede che sì fatti ridicoli il debbian fare vn ridicolo. A riuederci dunque à ridicoli. Passo all'ottauo argomento, il quale è questo. La poetica è cosa più filosofica della storia, dunque, e c. o di questo che pare à voi? non è egli de' sopraffini? Dunque la qualità filosofica, che comparata alla storia può esser molta nella poetica, dourà esser nella medesima poetica necessariamente bastevole à far, ch'ella prenda i suoi principi dalla filosofia? se la storia prendesse i suoi dalla morale, potrebbe pur l'argomento hauer viso d'vmana cosa, ma che ha da far la storia, che è semplice narrazione del fatto con la morale, ch'è atto pure della ragione? e poi non dice così Aristotile, ma ch'ella è di più sapere, e di più pregio. Egli è vero, che l'vniuersale è proprio del Filosofo, ma non è vero però, che tutte le facultà, le quali versano intorno all'vniuersale, prendano i lor principi formali dalla filosofia, perciochè tutte l'arti versano intorno agli vniuersali, e pure alcune di loro i loro immediati principi non riconoscon da lei, e sarebbe pazzo, chi filosofiche le chiamasse, tutto, che e prestanti, e saputi si chiamino i loro artefici. per modo che può ben dirsi tutta la filosofia versa intorno all'vniuersale, ma tutte le facultà, che versano intorno all'vniuersale son filosofiche, e dalla filosofia ricenono i lor principi, non è ben detto. Ma non perdiam più tempo in queste nouelle, e poichè'l nono argomento era quello della subalternazione, e fu primiero ad essere risoluto, di lui non parleremo più auanti, ma solo risponderemo ad alcune sue puerili interrogazioni, con

Ottauo argomento, e sua risoluzione.

Tutte l'arti versano intorno gli vniuersali.

Nono argomento fu il primo risoluto.

ni, con che va egli amplificando cotesta sua ragion subalterna. E dice così.

Da qual' altra prenderà la prelettione, & il costume, da qual'altra gli affetti, & quello massimamente del terrore, & della misericordia? da qual altra i vizi, & le virtù? da qual altra la virtù heroica?

Primieramēte io nō intendo che domin si voglia dire quella sua voce di prelettione, ch'à me non pare ne greca, ne latina, ne volgare. ho voluto veder molti testi, e in tutti la truouo à vn modo. ne mi risoluo bene s'ella sia difetto di stampa, o pur di ceruello. e però non rispondo. Quanto al costume ho soddisfatto à bastanza, e dell'affetto hauendone detto dianzi nell'argomento sesto, quanto conuiene, non mi resta a dire altro, se non che dalla medesima retorica, la quale tutti gli altri gli sumministra, può la poetica prēdere ancora cotesti due del terrore, e della compassione, ed egli stesso l'ha confessato in quel suo sesto argomento. Il medesimo dico de' vizi, e delle vertù, hauendone abbondantemente discorso nelle dispute precedenti, e impertinente cosa sarebbe il replicarlo fuor di proposito. Resta duuque che noi trattiamo della vertù Eroica, che per quanto si può vedere quest'huomo non sa, che sia. Qual parte della poetica d'Aristotile ne ragiona? qual poema ha per suggetto l'Aristotelico Eroe? Qui so certo, che senza molto cōsiderare, si come quegli che pensa à poche cose, quasi lasca che corra all'esca, dirà, che l'Epico è altresì Eroico, e ciò dicendo, di gran lunga s'ingannerà. Eroico chiamò solamente il verso Aristotile, così nella poetica, come nella retorica: ne per poema Eroico trouerrassi, che chiamasse mai l'Epopea. Ne vale l'argomento il verso dell'Epico è l'Eroico, dunque l'Epico ha per soggetto persona di vertù Eroica; la quale in altra guisa ci vien espressa nelle morali, di quella, che fece Omero ne' suoi poemi. percioche i personaggi della sua Epica poesia sono à mille perturbazioni d'animo sottoposti, e per quelle traboccano in manifesti difetti, e di lussuria, e di superbia, e d'altri tali, che lontanissimi sono dall'Eroico Aristotelico, il quale non che si lasci vincere dall'affetto, ma dall'affetto è in modo tanto eccellente, e tāto nobile vbbidito, che egli nol sente, si come della ragione suddito ragioneuole, e volontario, non repugnante, o rebelle. Per questo gli huomini tali paragona egli agli Iddij, adducendone il testimonio d'Omero, che

Gli affetti trag[ici] si prendō dalla Retorica

Vertù Eroica.

Eroico chiama Aristotil. il verso e nō il poema Epico.

Epico personaggio diuersissimo dall'Eroe.

Eroe paragonato a gli Iddij.

chiama diuino Ettorre. Il che per auuentura potrebbe dare oc-casione al nostro oppositor di ringalluzzarsi, e dire. Ecco dunque che Omero fauellò degli Eroi, che sono in lor natura perfetti. A che rispondo, che'l poeta non chiama, ne forma tale quel valenthuomo, ma induce il padre à dirlo, il quale, addolorato per la morte di lui, paragonandolo agli altri suoi figliuoli, che non erano al par di lui valorosi, amplificando à loro confusione la sua vertù, dice ch'Ettore non pareua figliuolo d'alcun mortale, Onde Aristotile, che cita il luogo, non dice, che tali sieno gli Eroi, quali discriue Omero, che fosse Ettorre, ma quale appo quel Poeta dice Priamo, ch'era il suo figliuolo Ettorre. Se dunque Omero nol fece tale, ma tale il fece chiamare al padre, non si dee dire, che perciò si verifichi, lui hauer fauellato de' veri Eroi: tanto più, ch'Ettorre, o alcun'altro guerrier Troiano, nò fu primiero oggetto del suo poema, ma solo Achille, l'ira del quale imprese a cantare, come la sua proposizion medesima ci fa chiaro. E tanto basti intorno al nono argomento. Però secondo l'ordine nostro vegniamo al decimo, che fu questo. Cicerone, e Orazio chiamano la Commedia immagine della verità, specchio della vita, e della conuersazione, e vale la conseguenza, dunque la poetica prende i suoi princìpi dalla morale: la verità non può essere ella di cosa disonesta? e lo specchio nò è egli strumēto, che rappresēta le cose com'elle stāno? e queste nò possono essere scōueneuoli? come dūq; si può argomētare dalla sēbiāza di lui, che la poetica prenda i suoi princìpi dalla morale, che non è specchio da sprimere l'umane operazioni, com'elle sono, ma che c'insegna, com'elle dourebbono essere. Se lo specchio rappresentasse diritto il guardo a chi l'ha bieco, potrebbe il nostro M. Giasone argomentare con fondamento, ma egli il rende ne più, ne meno, di quel ch'egli è, se torto, torto, e si diritto, diritto. Così non fa la morale, che di brutto fa bello, di torto, l'animo fa diritto. E però chi ben considera la metafora presa da Marco Tullio, e da Orazio, dirittamente concluderà, contra quello, che di prouare intende Messer Giasone. Che dissero eglino della commedia? ch'ella sia immagine di vertù. messer nò. specchio dell'onestà? ne anche questo. che dissero? immagine della verità, specchio della vita, e della conuersazione. e quella verità, e quella vita, e quella conuersazione non può esser cosa disonesta, e cattiua? Non è egli lo specchio strumento alle don-

Omero nō canta de' veri Eroi.

Decimo argomento, e sua risoluzione.

Metafore di M. Tullio, e di Orazio male vsate dal Nores.

ne

ne di vanità, più tosto che a gli huomini di vertù? Se dunque à lei è simile la commedia, così potrà essere anch'ella e vana, e scandalosa immagine della vita. E questa che può esser sì fatta, riceuerà principi dalla morale, che ha per fine di render gli huomini perfettissimi? Ma il nostro Messer Giasone non si ricorda, che da'ridicoli forma Aristotile la Commedia, e che di questa si parla in via d'Aristotile, e non in via di Cicerone, e d'Orazio. Pare à lui, che vaglia l'argomento, Cicerone, e Orazio dicono, che la Commedia è specchio della vita, dunque in via d'Aristotile la poetica prende i suoi principi dalla Morale. Ma il medesimo vorrebbe altresì fare nell'vndecimo argomento, che segue, il quale è questo. Platone regola le poesie, secondo le leggi date da lui, dunque Aristotile fa il medesimo. Trattiamo noi della dottrina Platonica, o dell'Aristotelica? meglio: quale è la proposizione contenziosa? non è ella questa che non si truoua ne'libri d'Aristotile, che la poetica riceua le sue regole, e i suoi principi dalla Ciuile? e vale la conseguenza, Platone il fece, dunque altresì l'ha fatto Aristotile? Anzi il contrario è molto più verisimile, che ne segua. percioche in molte cose Aristotile, nel formare la sua repubblica, cõ Platone non s'accordò. Ed è cosa da ridere l'argomento del Nores, cõ che si crede persuadere, ch'Aristotile il douesse fare ad esemplo del suo maestro. Ma qui, come s'è detto, non si disputa s'Aristotile il douesse, o non douesse fare, percioche l'ho per chiara, che non hauendolo fatto, non l'habbia douuto fare: ma solamente se l'habbia fatto, ne ciò si pruoua con le regole di Platone, i luoghi del quale non saprei dire, à che proposito Messer Giasone s'habbia recati, se nõ per intertenere il meglio ch'e' può la scena, mostrar di voler dire, far numero di parole, farsi largo col nome di Platone, e col rimbombo della dottrina Platonica ingombrar gli orecchi di chi l'ascolta, per modo che non sia vdito il Verato rimprouerانteli, che per questo non si conclude, ne per questo egli pruoua, che la poetica d'Aristotile riceua i suoi principi dalla Ciuile. Volete voi vedere, che non si serua se non del nome? la dottrina è contra di lui. Dicami vn poco, non è egli vero, che Platone non riceue nel suo comune altra sorte di poesia, che quella degl'Inni, con che si lodan gl'Iddij, e quella degli Encomi, con che si celebran gli huomini valorosi? Così nel decimo della repubblica, parlando di coloro, che lodauano Omero. Hassi, dice, a concedere che

Vndecimo argomento e sua risolutione

Luoghi di Platone vanamente allegati dal Nores.

I luoghi di Platone allegati dal Nores son contra lui.

Omero è nella Tragedia, ed in ogni altra sorte di poesia sia stato eccellentissimo, e come appùto egli il chiama ποιητικώτατος, ma sappi che di tutte le spezie di poesia niuna si dee riceuere nella città, se non quella degl'Inni, e quella degli Encomi. Nel qual luogo dà egli forse leggi ad Omero? regola egli le poesie di lui, secondo la sua repubblica? messer nò. anzi come poeta sommamente l'onora, ma non l'accetta nel suo Comune. Nel Timeo, dice egli, forse che i poeti non sono buoni inquanto poeti? messer nò. ma che non fanno à proposito per la istruzione del suo Comune. Nel terzo della repubblica, parlādo degli imitatori Tragici, e Comici, non dice egli che se nel suo Comune capitassero huomini tali, gli onorerebbe come sacri, augusti, mirabili, ma però che non darebbe loro comerzio? Se dunque le poesie Tragica, Comica, ed Eroica, Giasonico Triarcato, possono, secondo la mente di Platone, esser buoni poemi, tuttoche sieno contrari alla forma del suo Comune, come si può difendere, che in via Platonica, la poetica riceua i suoi principi dalla politica? anzi come li può riceuere, s'è contraria? come vuole Messer Giasone, che'l poema Tragico, Comico ed Epico tragga le sue regole dalla politica di colui, che manifestamente in tanti luoghi l'ha sbandite dal suo comune? vedeste mai huomo più auueduto del nostro Nores? Nel Timeo non rifiuta i poeti; per essere imitatori? Nel Terzo della repubblica non da cōgedo a' poeti Comici, e Tragici, per cio che d'imitare ogni sorte d'huomini si dan vanto? Nel settimo non risponde egli, quasi beffandoli, a' poeti Tragici, che la repubblica è molto miglior Tragedia di quelle, che vanno essi faccendo? E nel medesimo luogo non da egli bando alla Commedia? Nel primo ingresso del decimo non si lascia egli intendere apertamente, che niuna poesia, la quale consista nell'imitare, non sia nella republica riceuuta? Nel medesimo, in più d'vn luogo, non dice, che i poeti da lui paragonati a' pittori, imitano le cose non come sono, ma come appaiono, e chi però, come lontani dal vero sieno sbanditi dal suo gouerno, e come Corrompitori del buon costume. Non caccia egli quiui Omero con tutti i Tragici? non chiama egli ignoranti coloro, i quali stimano che così fatti huomini sappiano quelle cose, che da loro sono imitate? In vn'altro luogo non biasima egli il riso, e'l pianto, ch'eccitano gl'Istrioni? e in vn'altro che se si riceuesse nella città l'allettamento poetico, il

Quali poesie riceuesse Platone nel suo comune.

dolore,

dolore, e la dilettazione s'introdurrebbono in essa? E finalmente, per suggellare ogni cosa, non parla egli nel medesimo Libro della discordia grandissima, che tra l'arte poetica, e la filosofia si ritruoua? Non dice egli che la poetica

,, *E come cagna garrula e latrante*

,, *Contra la sua padrona?*

E il nostro Messer Giasone adduce il testimonio platonico, per mostrar ch'ella i suoi princípi prenda dalla morale? O pouertà d'ingegno. Tanto è lontano, che quel Filosofo habbia mai hauuto questo concetto, parlando di quelle tre poesie Tragica, Comica, ed Epica, che ne anche le stimò correggibili in modo, che regolate, secondo le sue leggi politiche, le potesse concedere al suo comune. E però le scaccia, le sbandisce, così com'elle sono in loro genere buone, ma repugnantissime a' suoi precetti, ed incapaci d'ogni correzione, d'ogni ammenda, e d'ogni pubblica curate queste giudica il nostro Nores che secondo Platone riceuano i lor princípi dalla ciuile filosofia. Si vide mai pari stupidità? Ma egli, com'io vi dissi, ha sol voluto farui romore, e col grido platonico intronarui l'orecchie: poco curandosi, se le cose allegate stieno al martello, essendo questa la minor cura e'l minor pensier, ch'egli habbia, quand'egli sciue. Purche parli, e mostri di volèr dir qualche cosa, tutto è buono. Cerchi poscia chi vuole, sì sottilmente nō là va esso considerando. e però i luoghi da lui prodotti non pruouano altramenti, che i tre Poemi, di che si tratta, sien regolati, ma tutto'l contrario, che anzi sono cacciati dalla republica di Platone. percioche se quel Filosofo hauesse hauuto vn tal fine, non gli haurebbe lodati, come poemi, e biasimati come politici, ma, ritenendoli, haurebbe dato le regole del comporli, si come nel settimo delle leggi ha fatto della poesia degli Inni, e degli Encomi, che sola stimò, si come habbiam mostrato di sopra, gioueuole al suo comune. E però il testimonio, che di quel luogo adduce Messer Giasone, non pruoua quel che si crede, à fauore del Triarcato, conciosiacosache quiui espressamente parla degl'Inni soli. E come poteua egli regolar quelle che'n tanti luoghi, e tante volte, e con si espresse parole, ha come corruttele d'ogni vertù, fuor della sua repubblica sterminate? Ma vedete, come quest'huom farnetica. Adduce il testimonio di Frinico, che per hauer fatto rappresentar la rouina della repubblica di Mileto, fu cōdennato in Atene. e che

Testimonio di Frinico male usato dal Nores.

pruoua egli con questo, che la Tragedia prenda le regole da' politici? Non si dà leggi all'arte poetica col dare nella borsa a' poeti, sì come à Frinico fecer gli Ateniesi, ma si gastiga l'artefice, che habbia voluto vsare in mala parte, e fuor de' termini, l'arte sua. e quel gastigo, per diritta ragion di stato, gli si conuenne, hauendo egli voluto rappresentare lo sterminio d'vna città di quel popolo tanto amica. E così appunto ci riferisce Erodoto quella storia, dicẽdo, che tutto, à così fatta rappresentazione, pianse il Teatro, onde gli Ateniesi non solo il condannarono in mille dramme, per hauere egli rinnouato il dolore, che'l popolo hauea sentito della rouina di quell'amica città; ma fecero eziandio vn'interdetto, che niuno, per l'auuenire, ardisse di rappresentarla mai più. E per questo la fauola di Frinico riceuè i suoi principi dalla politica? e vn'atto singolare argomenta regola generale? Perche non si poteua rappresentar la rouina di Mileto, i poemi di coloro, che poscia scrissero, riceueuano i suoi principi dal popolo Ateniese? che pazze cose, o conseguenze son queste? E torna pur anche à dire il nostro auuedutissimo oppositore, che Platone caccia dalla sua repubblica Euripide, e nõ s'auuede ch'egli argomenta contra se stesso. anzi non pure Euripide, ma tutti i Tragici, tutti i Comici, tutti gli Epici, che sono i fauoriti del Nores. E per questo si torna à dire, che porta l'autorità di Platone contra se stesso, e che non sa ciò che si dica, o se quello, che scriue l'offenda, o nò. Che piu? si vuol seruire in disputa filosofica d'vn luogo d'Aristofane, che si fa beffe d'ognuno, e di Socrate più di tutti. e vna Comica autorità vuol che vaglia à pruouare, che la poetica riceue i suoi principi dalla ciuile. Eschilo introdotto da vn Comico dice, che l'vficio del buon poeta è il render gli huomini migliori nella città. dunque la poetica in via d'Aristotile riceue i suoi principi dalla ciuile. Come può essere che sì fatte cose gli sieno vscite di bocca, se non sognando? Ma passiamo à quella parte, dou'egli dice, che la poetica sarebbe buffoneria, se non mirasse a' comandamenti di coloro, che instituiscono i nostri costumi, e che con prudenza gouernano gli stati, e le repubbliche. Vdite quanti romori, e quanti strepiti egli vi fa, e par bene che la poetica sia la ragion di stato, ò l'anima de' gouerni. vdite pure che picciolo topolino nascerà da' monti Giasonici. Due cose non mi ricordo d'hauere io mai ne vdite ne lette, l'vna che le Tragedie, o d'Euripide,

Frinico condennato da gli Ateniesi e perche.

Luogo d'Aristofane vanamente addotto dal Nores.

Vndecimo argomẽto, e sua risoluzione.

ripide, ò di Sofocle, o di qual' altro si voglia Tragico di que' tépi, da' loro autori fossero fatte, secondo alcuna legge d'Atene, dou'elle si rappresentauano, e che'l famoso Omero da' greci legislatori prendesse regole nel comporre l'Iliade, e l'Odissea; e se questo si trouerrà in approuato scrittore greco, ò latino de' buon secoli, crederrò, che'l nostro Messer Giasone parli con fondamento; ma quando ciò non si truoui, dirò con molta ragione, ch'egli vaneggia. L'altra non ho sentito mai dire, che i sopradetti Poemi fossero, in tempo alcuno, da niuna intendente persona chiamati buffonerie, se non da lui: ma da tutti i Filosofi, da tutti gli scrittori antichi, e moderni ammirati sempre, e celebrati, come diuini. Ma fatti pure auanti Aristotile, e contra questo nouello, e grande riformatore di tutte le polizie, di tutte le poesie, e de' tuoi scritti, in particolare, e della tua dottrina, e del tuo nome fatto persecutore, d'Apologista ch'egli si noma, difendi la causa tua. Che dirai qui in tua difesa, per non hauer, ne' tuoi libri della politica, regolato le poesie di coloro, che nella tua poetica lodi tanto, e in particolare del grande Omero, che tante volte chiami diuino? e pure, senza i precetti politici, e senza i comandamenti di coloro, che instituiscono i nostri costumi, e che có prudenza gouernano gli stati, e le Repubbliche sono buffonerie. Vdite Messer Giasone, vdite la sua difesa. Sapete quel che risponde? che voi andiate a' vostri Commedianti della gazzetta, e domádiate loro se hanno mai riceuuto regole, o legge alcuna di comporre le lor Commedie da qual si voglia città d'Italia, dou'essi le habbian rappresentate, e se vi diranno di nò, che altramenti non potran dirui, argomentate così, se'n questo secolo e'n questa prouincia, doue la vera religione ha riformati i buon costumi, si sono tollerate sì lungamente le Commedie della gazzetta, piene di tante scostumatezze, piene di cose sì disoneste, e di detti sì scandolosi, e se queste non solo de' più nobili cittadini, ma de' medesimi Principi soleuano essere ordinario, e frequentato spettacolo, senza che per ispazio di quarant'anni, e forse più, habbiano mai riceuuto ne regole, ne precetti da maestrato alcuno di Principe, o di repubblica, molto meno il doueua fare io, che nacqui gentile. E perche elle sieno poi state ragioneuolmente sbandite, e ritenute quelle, che ne' Teatri pubblici nobilmente si rappresentano, fu egli forse alle ritenute alcuna legge prescritta, o di costumi, o d'affetti,

Messer Giasone volendo difender Aristotile l'accusa.

Difesa d'Aristotile contra il Nores

Commedie venali.

o di ſentenze, o di fauola, o di perſone, ò d'altra coſa ſpettante all'arte? Che direte Meſſer Giaſone? Direte forſe, ch'ogni parola che ſia contra l'oneſtà, o la religione, o l'onore altrui, vié loro proibita? e queſto voi chiamerete regolar la fauola, ſecondo i comandamenti di coloro, che inſtiruiſcono i noſtri coſtumi, e che cō prudenza gouernano gli ſtati, e le repubbliche? Quale artefice nell'eſercizio dell'arte ſua, non ha riguardo à non dire, o non far coſa che ſia contra la religione, e contra i buoni coſtumi? per queſto ſi dourà dire, che, in quanto artefice, prenda dalla politica i precetti dell'arte ſua? E per tre ſole parole, e tre ſoli auuertimenti, che hanno d'hauere i Comici, nel compor le fauole loro, voi fate tanti preparamenti, e hauete pubblicato vn titolo, ch'è più lungo dell'opera? Non baſta egli à dir che i poeti, ne'loro componimenti, parlino oneſtamente, religioſamente, e ſenza notare altrui, come fece Ariſtotile nel ſettimo della politica, che fauellando della pittura, e ſcoltura, in vna ſola parola ſe ne ſpedì. Del reſto, che ha da fare il poeta con le leggi della città? A cui ha egli da render conto, ſe le ſue fauole ſon patetiche, o morate, o ſentenzioſe, o ridicole, o rannodate, ò piane, o ſemplici, o doppie, o con fin lieto, o con fin turbulento, che ſono le parti eſſenziali di poeſia, delle quali, da chi prende le regole, da' legiſlatori, o pur da' poeti? e quei coſtumi, ch'egli imita, ſono preſi dall'Etica, o pur dal comune vſo, ſecondo quelli della retorica? ſtaremmo freſchi ſe i poeti comici doueſſero imitare l'Idea della fortezza, o della temperanza, o della giuſtizia, o d'altra iſquiſita vertù morale. E che diremo dell'Epico? doue e quando s'inteſe mai, che legge o greca, o latina regolaſſe l'Epica poeſia? Anzi pur meglio in qual forma di Repubblica mai ſi vide, che'l maeſtrato haueſſe cura di regolare le poeſie? legganſi tutte quelle, che ci reca Ariſtotele. legganſi quelle di Cicerone. leggaſi il corpo tutto, che chiaman ragion ciuile. legganſi i decretali, le coſtituzioni de' Principi Greci, le leggi de Longobardi; in niun luogo ſi trouerrà queſto Giaſonico paradoſſo, che l'opere de' poeti ſi formaſſero à ſenno de' maeſtrati, e ſecondo gli ordini loro. V'accorgete voi ora Meſſer Giaſone, che vaneggiate? Sapete quali componimenti meritan d'eſſer detti buffonerie? quei, che peccano ne' precetti, e nelle regole di coloro, che ſon dell'arte poetica intendenti, e approuati maeſtri. Sapete quali comici, e quali Tragici ſon buffoni?

Il poeta nel le parti formali dell' opera ſua non dipēde dalla politica.

Epica poeſia nō regolata dalla politica.

Niuna legge del mondo mai ha regolate le poeſie.

Quali componimenti meritan d'eſſer detti buffonerie.

soni? Que' vostri confederati, que'vostri sozzi della gazzetta, e tali sono essi, perchè l'arte poetica tanto nobile tutta stroppiano, imbrattano, corrompono, vituperano, e vilipendono. Allo'ncontro buoni, ed eccellenti poeti si chiamano Omero, Sofocle, Euripide, e gli altri celebri al mondo, nõ perche dalle leggi politiche habbiano appreso il modo del poetare, ma per hauere i buoni precetti dell'arte poetica bene, e giudiciosamente osseruati. i quali da poiche'l mondo è mondo, non s'intese mai più, che dalla facultà morale, o politica s'apprendessero. Certamente ogni altra cosa si legge in Aristotile, fuor che questa. Ma veggiamo quel che dice il tredicesimo vostro argomento. Aristotile nell'ottauo della politica vuole, che i giouani prendano da molte arti buoni costumi, dunque è verisimile, che nel libro, che manca alla politica, il medesimo hauesse regolato la poetica alla politica. Or se qui ui pagassi con vn ridicolo, non sarebbe ella moneta degna della vostra bottega? Ma vedete com'io son liberale, che quãtunque io v'habbia fatto di sopra, intorno à ciò, vno sborso tanto gagliardo ve ne vo'fate vn'altro, e anche della miglior moneta ch'abbia. ma con questo, che mi facciate la riceuuta. Io mi contento di farui buono, che nel libro, il quale voi volete che manchi alla politica, possa essere ch'Aristotile habbia regolata la poetica alla ciuile, Eccoui il pagamento. la riceuuta, che voi hauete à farmi è, che ne' libri, i quali habbiamo in mano di quel filosofo, confessiate, che non si truoui vna cotal regolazione fatta da lui, ne ciò potete negarmi: percioche non sareste necessitato di ricorrere a'libri morti, se ne viui vn tal concetto si ritrouasse. Or non era la vostra proposizione, che la poetica prende i suoi principi, e le sue regole dalla morale, e ciuile filosofia? certo sì. e questo non s'intendeua in via d'Aristotile? non ha dubbio, percioche il vostro fine fu di far pruoua, che'l filosofo non curò di trattare di quelle poesie, le quali non riceuono lor principi dalla morale. Ma non difende il Verato che sì fatta dottrina in Aristotile non si truoua? certissimo. E la vostra confessione non dice ella il medesimo? per le cose dette di sopra così bisogna affermare. Se dunque voi negate quel che nega il Verato, à che fine tanti argomenti addotti contra di lui? Non vi gloriauate voi dianzi, che lo Sperone v'habbia insegnati più di sette luoghi ne' libri d'Aristotile, da' quali si può prouare, che la poetica prenda i suoi principi dalla mo-

Decimoterzo argomẽto, e sua risoluzione.

Cõtradizioni del Nores con la quale cõclude à fauor del Verato.

la morale? e tutti questi luoghi si riducono a vn libro, che non si troua di quel Filosofo? e questa fu dottrina di quel valenthuomo? s'egli ci insegnò d'affermare, perche negate? e se negando siete d'accordo con l'auuersario, che bisognaua portare in mezzo l'altrui dottrina, e muouer tāte tempeste contra di lui? Volete ch'io vi dia vn buon consiglio, Messer Giasone? fate vn altro mestiere, che questo non fa per voi. Mirate prima che mostruoso argomento è cotesto vostro. Aristotile nell'ottauo della Politica vuole che i giouani prēdano da molte arti i buoni costumi, è dūq; verisimile, che nel libro, che māca hauesse regolata la poetica alla politica Egli è tāto stropiato, che nō può esser ne anche buono sofisma: è si fantastico, che nō par fabbricato da ingegno vmano. Cōsiderate poi, come dirittamēte farebbe contra di voi, quando eziādio hauesse forma di cosa vmana: percioche quanto più minutamente Aristotile ha trattato ne' libri della politica dell'instituziō de' fanciulli, e tuttauia nō ha mai mentouata l'arte poetica, tanto più si dee credere che far non l'habbia voluto. Ha fauellato della ginnastica, della musica, delle lettere, e del disegno, della pittura, della scoltura, che più? è fin disceso à regolar le nouelle, che à fanciulli narran le femmine. e noi vorrem credere, che se'l medesimo pensiero hauesse hauuto della poetica, l'hauesse tralasciato in quel luogo, ch'era sì proprio? Ma passiamo all'argomento quattordicesimo, dou'egli spiega i tesori della sua nuoua mistica poesia. Questo è vno di que' marauigliosi concetti, che nel suo primo discorso partorirono il pregnātissimo titolo de' principi, cause, accrescimenti, che la Commedia, la Tragedia, e'l poema Eroico riceuono dalla filosofia morale, e ciuile, e da' gouernatori delle repubbliche. Vdite bel pensiero.

Argomēto del Nores fa cōtra lui

Aristotile nō fauella della poetica nella istituzione de' fanciulli.

Decimoquarto argomento, e sua risoluzione.

Coloro, dice egli, che instituirono queste tre poesie, hebbero intendimento d'indurre ne' cuori de' Cittadini l'amore delle tre ben regolate Repubbliche, o d'vn solo, o di pochi, o di molti.

Dunque Aristotile parlò solo di quelle tre. Negasi prima, che quelle tre poesie fossero istituite mai à tal fine, anzi si dice, che ciò è vna chimera, vn sogno, vna vanità, che non pure non hà alcun fondamento, ma che repugna à quanto ne hanno scritto i miglior Filosofi della Grecia. Bisogna prima sapere, chi son costoro, i quali dice il Nores, che instituirono, quai Filosofi, quai legislatori, in qual tempo, in qual Repubblica, in quale autore vna tal cosa si trouò mai. Mirate presunzione: se nel-

La poetica non fu istituita per indurre ne cittadini amor di Republica.

l'anti-

l'antichità si legge, che fosse vn tale instituto, perche non reca l'autore? se non si troua, che temerità è la sua, l'andar sognando nouelle di suo capriccio? Dunque vuol'egli hauer trouato, e veduto quello nella poetica, che non trouò, ne vide mai Aristotile? ne con lui niun'altro antico Filosofo, o scrittore greco, o latino? Ma veggiamo noi quali furono gli instituto-ri di queste tre poesie, per far conoscer la vanità di quest'huomo. Quanto all'Epico noi non habbiamo niun poema più antico, ne più famoso di quel d'Omero, il quale vorrei sapere à qual Repubblica egli scrisse, o indirizzò i suoi poemi, se non si sa, ne anche qual città della Grecia gli fosse patria. Ma dirà il Nores, che altri poscia instituì, che i suoi poemi si cantassero in pubblico, fu gran ventura certo, che quel poeta nel comporre l'Iliade, e l'Odissea s'accordasse con l'vmor di coloro, che poscia regolarono al beneficio pubblico i suoi poemi. Ma chi furono questi? in qual tempo? in qual Repubblica, in quella d'Atene, in quella di Sparta? E possibile che tanti scrittori nobilissimi, e diligentissimi; Platone, che tante volte ne parla, che ne fu giudice sì seuero, Aristotile, che nella politica sua riferì con tanta accuratezza, le leggi, e le forme d'infiniti gouerni, non intendessero mai quello, che dopo migliaia d'anni al Nores è stato poi riuelato? cioè, che'l poema d'Omero fosse in qualche luogo della Grecia indiritto al pubblico beneficio. Ma della Tragedia, che direm noi? non dice Aristotile, ch'ell'hebbe origine da coloro, che cantauano Ditirambi? e che nel suo nascimento nō hebbe se non vn solo istrione? e che poi n'hebbe due, e che con lei si mescolauano i Satiri? e sì fatto poema fu instituito per pubblica vtilità? e i suoi facitori pieni di virtù, e di Satirica petulanza, hebbero alcun riguardo di compor le Tragedie, perche seruissero al pubblico beneficio? Replicherà il Nores, che non ha voluto intendere della Tragedia, rozza, dissoluta, imperfetta; ma di quella, che fu soggetto ad Aristotile d'insegnarcene l'arte. E se di questa trattò Aristotile, come può esser ch'egli non habbia mai fatta menzione alcuna di cosa tale? e pur si vede, ch'egli andò con ogni diligenza possibile, inuestigando l'origine di lei, e tutti gli accrescimenti, ch'ella poi fece di tempo in tempo. Della Commedia non parlo. chiunque sà le disoneste cose, che rappresentauano, i Fallici, da'quali dice Aristotile, ch'ella riconosce il suo nascimento, sarà necessitato à confessare che non si possa dire ne

Epica poesia.

Origine della Tragedia

Origine della Commedia.

ne la più pazza, ne la più ridicola cosa, che l'attribuire agli inuentori di lei alcun pensiero di pubblica onestà. Ma disaminiamo vn poco questi poemi, e veggiamo, se tali sono in se stessi, che quegli effetti, i quali ha loro attribuiti Messer Giasone, possan produrre, e comminciando dall'Epico, dice egli, che questo fu instituito (riferisco le sue precise parole) accioche raccontasse qualche azione d'alcun principe legittimo, che si affaticasse per liberar di trauaglio, e per render felice i compagni, e sudditi suoi. Notate cosa ridicola: se tale è il fin dell'Epico con quale arte, e con qual giudizio il grande Omero cātò l'ira d'Achille, il quale abbandonò i suoi compagni, e lasciolli in preda a' Troiani, e le naui loro in preda alle fiamme, per cagion della perdita d'vna sua puttanella? ne per quanto sapesse pregare Vlisse, ne per quante soddisfazioni volesse dargli Agamennone, ne per quanti danni patisse l'esercito, ne per quanta ignominia ne riceuesse la gente greca, non volle mai ne ricōciliarsi col Rè, ne muouersi à dar soccorso a' compagni; Ciò potè solo la morte dell'amato Patroclo. Talche quando prese l'armi contra i Troiani, ciò non fu per amor de' compagni, non per salute pubblica, non per atto forte, ò magnanimo nò, ma per pazza colera conceputa dal vedersi innāzi morte le sue delizie, accioche l'ira, che l'instigò à combattere, ci recasse sospetto di molto maggiore infamia, che quella dello sdegno non fù, per cui s'astenne dalla battaglia. Fu la perduta amica in lui cagion dello sdegno, e 'l perduto amico dell'ira. E questi son esempli di personaggio, che s'affatichi di liberar di trauaglio, e di rendere i suoi compagni felici? anzi pare tutto l'opposito di chi le voglia affliggere, e disertare. Ma veggiamo s'Agamennone fu verso i sudditi miglior Principe, che non fu Achille guerriero verso i compagni. Or non fu egli cagione di tutto 'l male? non fu egli primo à dar nella bestia, per cagione della figliuola del Sacerdote, che gli conuiene restituire? Vn Rè, vn Principe della Grecia, vn generale di tanto esercito, non si vergogna darsi tanto in preda alla concupiscenza, che per vna bagascia giustamente, e per salute pubblica toltagli, non mira di priuarsi d'Achille, ch'era la fortezza di tutti i greci, in cui solo s'appoggiaua la sperāza della vittoria. E' questo atto di legittimo Principe, che s'affatichi per la salute de' sudditi? Non vi parrà egli che 'l nostro Messer Giasone habbia ben fondati i suoi ghiribizi? Per vn guerriere amoreuole

Fine dell'Epica poesia uanamēte introdotto dal Nores.

Esempio di mal Cauauliere nell'Achille d'Omero.

Esempio di mal Prencipe nell'Agamennone d'Omero.

uòle a' suoi compagni, per vn Principe sollecito de' suoi sudditi, non l'ha egli cappato bene in Omero? Con questi esempli non vi ha egli fatto vedere, che 'l poema Eroico fu instituito per buono esemplo? Il medesimo farà bene anche della Tragedia. Vdite pure, che bel discorso.

Egli dice che questa fu ordinata per ispauentare i Cittadini dalla tirannide, e per questo à lei dispensarono le azioni degli huomini potenti, e tiranni, ma che fossero in modo ordite, che prospere essendo nel loro ingresso, cadessero finalmente in ruine, in esili, in vccisioni.

Fine della Tragedia vanamente introdotto dal Nores.

Quelle dunque di fine allegro non saranno buone Tragedie, e pure tiene il contrario nō Aristotile solo, ma egli ancora in questa sua seconda inuettiua, la doue coll'esemplo dell'vna, e dell'altra Efigenia difende, che 'l pericolo della morte basti solo à far la Tragedia. Mirate soda dottrina: Oltre di ciò non c'insegna Aristotile, che la persona Tragica vuole esser di mezzana cattiuità? come dunque accorderemo Aristotile con Messer Giasone, che le consegna la persona tirannica, fra tutte le condizioni umane, pessima, e scelerata? Meglio. Quale è il fin del poema Tragico? Non ha dubbio, ch'egli non sia la purgazion del terrore, e della compassione. e questi affetti non si purgano con la rappresentazion di persona, che sia capace del terribile, e del compassioneuole? senza fallo. Dunque il tiranno rappresentato nella Tragedia del Nores, volendo che la fauola sia secondo le regole Aristoteliche, sarà degno di compassione. e chi è tale non può essere odiato. come fia dunque, che la rappresentazione delle Tragedie cagioni abborrimento della vita tirannica, se i soggetti da lei prodotti nō deono esser sì scelerati, che la lor mala fortuna non ci muoua à compassione? o come si osseruerebbe il precetto Aristotelico d'introdurre nella fauola Tragica soggetti non iscelerati, se introdurre i tiranni vi si douessero? Ma se cotesta vanità hauesse luogo quante poche Tragedie hauremmo noi, che buone fossero? Concio sia cosa che rarissime sieno quelle, che Tiranni gastigati, e vccisi ci rappresentino. Delle diciotto d'Euripide non credo, ch'appena ce ne sien due. Di quelle di Sofocle, appena vna. E quel ch'è più sconueneuole, la Tragedia dell Edipo tanto celebre, e sì perfetta, che di lei si serue Aristotile per idea, nō sarebbe buona Tragedia, percioche 'l suo soggetto non è tirannica operazione: il suo fine non è di gastigare il tiranno: la sua persona non pure non è tirannica, ma rap-

Tiranni nō son legittimi soggetti di poema Tragico.

presenta piu tosto il costume d'ottimo Principe: ed ella, chè porta il titolo di Tiranno, niuna cosa ha in se di tirannico. Se dunque le Tragedie fossero state instituite per istrumento di fare abbominar la tirannide, i soggetti loro sarebbono i tormenti, le vccisioni de' Falari, de' Busiri, de' Procusti, de' Licaoni, e degli altri sì fatti crudi, e arrabbiati tiranni, i quali non s'intese mai più, che fossero personaggi a poema Tragico conueneuoli: anzi tutto 'l contrario dice Aristotile, il quale nella difinizione della Tragedia, e nelle sue parti, così formali, come quantitatiue, nella sua origine, ne' precetti, ch'egli ne da, ed in ogni altro luogo, doue parli di lei, non si legge che cosa alcuna gli attribuisse mai di tirannico. Bisogna dunque per forza, che vna di queste due dottrine sia buona, e l'altra cattiua. Non le riconcilierebbe il gran Pietro d'Abano, ancora che mettesse mano a' miracoli. A voi ora sta, giudiciosi Lettore, d'accettare, o la dottrina d'Aristotile, o le nouelle del Nores. Ma veggiamo quel, ch'egli dice della Commedia.

Fine della commedia vanamente introdotto dal Nores.

La instituzione di questa fu con fine di dispor gli ascoltanti alla uita popolare, e per questo attribuirono à lei col ridicolo le azioni de' priuati, e de popolari.

Vdiste mai più sciocca cosa di questa? il ridicolo, rappresentato in iscena, induce l'amore della Repubblica popolare. I difetti de' Cittadini, che muouon riso, imitati, e beffati producono in coloro, che gli ascoltano, e se ne prendon piacere, e gabbo; disiderio di uita, e di gouerno popolare, e priuato. A me pare s'io non m'inganno che anzi tutto 'l contrario da ciò si debbia conchiudere. se la Commedia è immagine di Repubblica popolare, ch'io nol fo buono però, ed in essa rassomigliãdosi i costumi sciocchi, e ridicoli degli huomini popolari, haurà più tosto forza di produr disiderio d'abborrire, e cãgiare vna sì fatta vita, che altro nõ sappia adoperare che cose vane, e ridicole, se forse nõ volesse il nostro solertissimo filosofante, che la Repubblica popolare fosse vn qualche comune di que' suoi gazzettãti beffatori, schernitori, giocolari, buffoni, parassiti, e le loro azioni nõ fossero altro che motti, beffe, nouelle ingãni, e altri di questa fatta, che 'n tal caso concederei, che le Comiche viste hauessero molta forza di fare, che i Cittadini di tal Repubblica s'inuaghissero. Ma nõtate con che giudicio la vita popolare ha congiunta con la priuata; quasi ella sia vna medesima cosa, e tanto propria di quella forma, che nell'altre

Stato popolare, e uita priuata indistintamẽte presa dal Nores.

Repubbliche

republiche non men buone, che ree, priuatamente non possa viuersi. Ma io vorrei sapere quello che intenda egli qui per vita, e stato popolare. Certamente Aristotile col nome di popolare appellò quella forma, che degenera dalla buona, la quale appo lui è gouerno retto di molti. Se dunque prende il popolare nel proprio senso, à se medesimo contraddice, hauendo detto di sopra, che'l triarcato poetico fu introdotto per cõseruar l'amore delle tre rette repubbliche: ma se confondendo i buoni termini, come suole, ha preso il popolare per lo gouerno retto di molti, dicami vn poco la sua Eccellẽza, che qualità contiene in se la Commedia piu propria della buona, che della mala forma di molti? Io per me non sò trouarne la differenza, essendo per le ragioni, dette di sopra, tutto l'opposito. E bisognaua pure, ch'egli ce ne dicesse il perche, volendo farci partecipi di si rari, e non piu intesi misteri. Certamente a me pare, ch'essendo la Commedia rappresentazion d'huomini difettosi, ed essendo lo stato degenerante di molti, più difettoso, che non è il retto, la Commedia conuenga molto più à quello, che la somiglia nel suo difetto. Ed egli mi pare ancora di poter concludere molto bene, che la Commedia nõ faccia ne per l'vn, ne per l'altro. conciosiacosache ne ha bisogno il buono di riso per cõseruarsi (anzi ne seguirebbe più tosto contrario effetto) ne le imperfezioni rappresentate per muouer gli huomini à riso, non sono atte à mutar lo stato di molti in forma di repubblica retta. Ma veggiamo di grazia, come questo suo trouato della Commedia sia co' precetti d'Aristotile consonante. Primieramente, per conseruar lo stato delle repubbliche, c'insegnò egli nel quinto della politica, che si facesse ogni opera, perche i priuati costumi de' Cittadini non fossero repugnanti à quella forma di gouerno, che s'intende di stabilire e perpetuare: i quai costumi, chi non comincia da gli anni teneri ad innestarli, hacci in piu d'vn luogo delle morali il medesimo Filosofo insegnato, ch'egli è perduta opera poscia il pensar di mutarli nell'età confermata. Or se il poema Comico hauesse vertù di conseruar l'amore della repubblica, e questo fosse principio pur d'Aristotile, ed egli, à cotale vso, indiritto l'hauesse, richiedeua il douere, che ne' precetti suoi si trouasse, che i fanciulli, e i giouani frequentemente vdissero le Commedie, accioche, secondo l'Aristotelico insegnamento, mentre gli anni, e gli animi sono ancor teneri,

Stato popolare non inteso dal Nores.

Fine della Commedia introdotta dal Nores è repugnante alla dottrina d'Aristotile.

cominciassero à beuer quel disiderio, e quel zelo della Repubblica, che con le Comiche viste pretende Messer Giasone, che produr si possa ne' Citradini. Ma s'Aristorile hauesse comandaro il conrrario, non direste voi, che secondo la sua dottrina la Commedia fosse, in Repubblica retra, scandalosissima vista? Ora andateuene all'vltimo capo del settimo libro della politica, e voi ci trouerrete queste parole. τοὺς δὲ νεωτέρους, οὔτ' ἰάμβων, οὔτε κωμῳδίας, θεατὰς νομοθετητέον, πρὶν ἢ τὴν ἡλικίαν λάβωσιν, ἐν ᾗ καὶ κατακλίσεως ὑπάρξει κοινωνεῖν ἤδη, καὶ μέθης: καὶ τῆς ἀπὸ τῶν τοιούτων γιγνομένης βλάβης ἀπαθεῖς ἡ παιδεία ποιήσει πάντας. Che suona in nostra fauella.

commedie per legge Aristotelica proibite a giouani.

Hassi per legge pubblica à far diuieto, che ne di Giambi, ne di Commedie sieno i giouani spettatori, fin ché non sono à quella età peruenuti, che già concede loro di potere esser partecipi, e de' conuiti pubblici, e dell'ebbrezza, sì che tutti la buona instituzione habbia da que' disordini, che da sì fatte cose procedono, assicurati. Se dunque il legislarore Aristotelico proibisce il poema Comico in quell'erà, che di leggieri apprende i mali costumi, e se questi sono tanti contrari alla conseruazione del buon gouerno, bisogna, à viua forza, conchiudere, che la Commedia sia parimenre contraria all'instituzione della retta Repubblica, e in conseguenza le nouelle del Nores alla dottrina d'Aristotile repugnanti. Ma se volete ridere, vdite bella conclusione.

,, *Chi sarebbe dunque (dice egli) de' spettatori, che non si accen-*
,, *desse al desiderio della vita priuata, riguardando spessissime*
,, *volte in queste rappresentationi, ch'ogni trauaglio de' priuati si*
,, *riuolga in somma letizia?*

E chi sarebbe quello di sì poco giudicio, che non dicesse, che queste son parole di chi non sa? Come può esser la Commedia spettacolo alla repubblica profittenole, producendo ne' Citradini amor di vita priuara? Che significa questa voce repubblica? Cosa pubblica, beneficio, interesse, negozio publico, e l'amor priuato haurà forza di conseruare questo ben pubblico? In che consiste il viuer priuato? nel viuere à se stesso, s'io non m'inganno, e dalla cura pubblica star lontano. e questo è manrener la repubblica? e la Commedia, producente ne' Cittadini disiderio d'abbandonare il gouerno pubblico, sarà gioueuole alla repubblica? Ma chi volesse ad vna ad vna, carissimi lettori, andar notando le impertinenze, i difetti, e le

ridicole cose di questa sola chimera, ne farebbe vn giusto volume, e però, tralasciandone infinite, per breuità, dico, che dalle cose dette di sopra, mi rendo certo, che voi habbiate assai ageuolmente compreso, quanto dalla dottrina d'Aristotile sia lontano, che i poemi Eroico, Tragico, Comico fossero instituiti per indurre ne'cuori de'Cittadini amore, ò disiderio d'alcuna buona repubblica. non parlo della Platonica, per esser tanto chiaro, che non ha bisogno di pruoua. Tornateui alla memoria i luoghi, che v'ho recati in altro proposito, mostrandoui, che quel filosofo gli ha cacciati, e sbanditi dal suo Commune, come pesti delle Repubbliche, e stupirete, che 'l nostro sottile speculatore, e trouatore di cose nuoue, fondi sì bene le sue nouelle, ch'elle sieno dirittamente contrarie a' più famosi principi de' filosofi. Ma vedete accortezza d'huomo. Quand'io le concedessi, che questi poemi semplici giouassero alla conseruaziò delle tre semplici forme di gouerno da lui addotte d'vn solo, di pochi, e di molti, non sarebbe egli tanto più obbligato di concedere a' facitori delle Tragicommedie, che 'l poema misto fosse regolato poema, quanto la repubblica mista, per dottrina, e d'Aristotile, e di tutti i più eccellenti Scrittori, è più perfetta di tutte l'altre? Se i gouerni semplici hanno i loro poemi, perche nõ gli hanno altresì ad hauere i composti? Dirà egli: perche i composti à quel tempo non c'erano. A quel tempo non c'erano? A riuederci. E quando si trouasse, che pur ci erano, non potrei dire anch'io, che seruissero al beneficio della repubblica mista? Ora s'io non pruouo a suo luogo, che 'l poema misto non solo era frequentissimo a' tempi della repubblica Ateniese, ma ch' è poema ancor d'Aristotile, mi contento che non più suo, ma mio sia il titolo d'ignorante. E però, Lettori onoratissimi, fatemi, se ui piace, credito, fin che 'l pruouo, e pruouo insieme, che 'l poema misto, non solo possa, per le medesime sue ragioni, ordinarsi al seruigio della repubblica mista, ma che, si come questa è delle semplici più perfetta, così egli sia de' poemi semplici più eccellente. In modo che 'l nostro ingegnosissimo trouatore, s'haurà creduto con cotesta sua nouità, di dar bando alla Tragicommedia poema misto, e l'haurà posta in più sublime grado, che non sono le semplici del suo mistico triacato. O Messer Giasone, voi ne sapete pur poco. Belli discorsi certo, leggiadre inuenzioni paion coteste vostre, à chi non mira più innanzi,

Epilogo della risoluzione al 14. argomento del Nores.

L'argomento 14. del Nores in lui si ritorcea fauore della poesia Tragicomica.

nanzi, e dette doue non sia, o chi sappia, o chi risponda, non si può dire, come paiano marauiglie. E però voi vi credauate di darle così ad intendere a gli huomini dotti, come solete fare a' vostri fanciulli; i quali se le credono i pouerelli, e quel ch'è peggio, ancora si persuadono d'hauere appresa la cabalà. Ma quando vien loro poscia occasione, e bisogno d'affrontarsi co' letterati, s'auueggono al paragone, che 'n vece di buone cose, hauete loro raccontate, si come vsano le seruenti domestiche, delle fauole: e chi vuol poscia marauigliarsi, che hoggidì riescano sì pochi giouani letterati, posciache molti (e parlo per ben comune, e 'n testimonio ne chiamo Dio) fanno i Maestri, che non sarebbon buoni discepoli. Ma torniamo al nostro proposito, e ripetendo le cose dette di sopra; fu la proposizione contenziosa ch'Aristotile non si fosse curato di trattare, se non di quelle poesie, che riceuono i lor principi dalla filosofia morale, e ciuile. Alla quale in due modi contraddisse il Verato, negando prima, che ciò si truoui in Aristotile, e che sia da concedere senza pruoua: e poscia, cō ragioni, si come cosa falsissima, riprouandola. Or quanto spetta alla prima, se replicando Messer Giasone habbia con tanti suoi cicalamenti prouato quel, che douea, dalle cose disputate da noi molto chiaro l'hauete inteso. resta ora, che noi veggiamo s'egli ha risposto alle ragioni del buon Verato. La prima è, che 'l presupposito è falso, e non prouato. La seconda, che ciò non ha mai detto, ne pure immaginato mai Aristotile. La terza, che ne' libri ne politici, ne morali non si troua che 'l Filosofo habbia prescritto leggi di poesia. A queste tre ha fatto vista di rispondere con le cose dette di sopra, volendo che la pruoua faccia insieme la parte della risposta, essendo egli in vn medesimo tempo, e co' medesimi mezzi l'argomentante e il sostenente. Ne l'vno ha fatto, ne l'altro, si come lungamente, disputando a ferri molati, vi s'è fatto vedere. A gli altri poi non ha voltata, ne pur la faccia. Ripugna dice il Verato alla dottrina d'Aristotile, ch'egli proponga di trattar delle spezie tutte d'vn genere, e nel trattato di loro, alcune ne preterisca. e che risponde a questo? nulla. e che poteua rispondere? E alla quinta, che 'l poema Tragico, ha per soggetto huomini incontinenti, che repugnano al perfettissimo fine della morale, che cosa dice? nulla. può essere? io dico nulla. E alla sesta, se 'l fine del poeta fosse d'ammaestrare

Presunzione del Nores.

Epilogo delle cose disputate per occasione della seconda particella.

Ragioni del Verato contra la seconda particella, alle quali doueua rispondere il Nores, e non ha risposto.

strare co' principi morali nô rappresenterebbe persone di mala vita, si come fa: che risponde? il medesimo niente. E alla settima, che ciò sarebbe contra il precetto Aristotelico, il qual parlando del decoro c'insegna, che vna delle vertù di lui è il far che i buoni fauellino con buono, e i cattiui con cattiuo costume. che dice? Zero fia Zero. E all'ottaua, che quando eziandio gli si facesse buono, che 'l suo poetico Triarcato riconoscesse i suoi principi dalla morale, e ciuile filosofia, da cotal priuilegio non si dourebbe escluder la Ditirambica, che rispôde? la più ridicola, e sciocca cosa del mondo: che non trattò il Filosofo di lei, percioche toccaua a' Sacerdoti a regolarla. E i Sacerdoti non sono Cittadini? e i Sacerdoti non sono de' principali della repubblica? e i Sacerdoti non hanno più sante leggi, e costumi, e ordini, e riti di tutti gli altri più venerandi? e il Sacerdozio non è maestrato in ogni repubblica sacrosanto? e la religione nô è parte d ogni gouerno, fra tutte nobilissima, ed importante? e quel poema, che sarà regolato da' Sacerdoti, e prenderà i suoi principi da' riti, e dalle leggi sacerdotali, non sarà più morale, e politico, che non son quelle del Triarcato Giasonico, secondo lui sottoposti à maestrati profani? O Dio, ed egli sa, ed egli vede, ed egli intêde sì poco, che non si guarda almeno di recare à sua difesa, cose che dirittamente l'offendono? Ma quando per comprobare la dignità della Ditirambica il Verato gli dice, ch'ella fu madre della Tragedia, poema nobilissimo soura tutti, che sa rispondere? nulla. E quando il medesimo argomenta così. Dunque la Commedia, che prende la sua forma da' ridicoli, e tratta con persone di bassa lega, sarà degna de' principi morali, e la Ditirambica, che celebra solo Dei, e Semidei, ed ha per fine la lode sola, e la gloria, sarà priua di questo onore: che gli risponde? niente. e chi non risponde non cede all'auuersario? chi ne dubita? Se dunque non ha risposto alle più importanti ragioni del Verato, non si può dire ch' egli è conuinto? Ora voi doureste pur esser chiari della dottrina Giasonica, giudiciosi Lettori, posciache ò non risponde, ò non pruoua, ò pruoua contra se stesso. Ma quinci alla terza particella vorrebbe egli passare, come la volpe, di macchia in macchia, così di piatto, ch'io nol sentissi. Ma per Dio ch' egli ha vn cane alla coda di troppo perfetto naso. Mi vergogno dice egli di tornare à dire de gli Encomi, Inni, Nomi, Ode, Elegie, Epigrammi, de' quali, affinche voi sappiate,

Ditirambica, e sua difesa.

nella terza particella si disputa. ma perchè quiui si scuoprõ le sue magagne, tocca, fugge, e s'appiatta, e tutto, secõdo suo costume, con artificio confonde, e fa sol motto d'alcune cose, ch'egli si crede di poter infrascar di menzogne, e di vanità. Ora veggiamo il suo testo contenzioso, e, secõdo il nostro impreso tenore, disaminiamo le metamorfosi, che ci fa.

Terza particella, e suo esame.

,, *Ma degli epigrammi, elegie, ode, e d'altre simili composizioni,*
,, *che non erano giouceuoli in publico, ne poteano esser generalmente à tutta la città, o di buono, o di cattiuo esempio, come cose di poco momento, e pertinenti più tosto al grammatico, che al Filosofo morale, e ciuile; prudentissimamente le tralasciò, e trattò solamente di quelle, che erano recitate à tutta la moltitudine nelle republiche populari, e che poteano introdurre habiti vitiosi in coloro che gli ascoltauano.* [*Ne poteano esser generalmente à tutta la città.*] ha leuato nella seconda inuettiua la parola [*generalmente*] perche non paia, à bello studio lasciato quello, che d'importante ha poi taciuto, e mutato. [*Et pertinenti più tosto al grammatico, che al Filosofo morale.*] ha leuate le due parole [*Filosofo morale*] per lo sparamano che gliene diè il Verato. Si come a suo luogo si mostrerrà. [*E trattò solo di quelle*] ha mutato [*e diede solo precetti*] auuedutosi che 'l trattare è più generale che 'l dar precetti. e che 'l Verato con buoni fondamenti ha difeso, che l'hauer trouato il genere, e le differenze della Ditirambica nõ è altro, che l'hauer trattato di lei. e però si corregge, e cambia il trattare nel dar precetti, quasi pretender voglia, che ciò non habbia fatto Aristotile. Ora io vorrei, che queste sue maniere fossero ben da tutti auuertite, ma da coloro più, i quali meno, per auuentura, mi hauessero prestato fede, quãdo promisi fin da principio di far palese al mondo con qual dottrina presume di censurar quest'huomo l'opere altrui. Ma seguitiamo noi l'ordine incominciato, & veggiamo ciò, che risponde à questo il buon vecchio. Distingue prima gli Epigrammi, e l'Elegie da' poemi, che son perfetti. e fa il medesimo dell'Odi, come Inni, Nomi, e Ditirambi, da quelle, che sono di materia friuola, e vaga: e questi insieme con gli Epigrammi, e Elegie non riconosce per poemi degni della dottrina Aristotelica. ma per tali riconosce ben gl'Inni e i Nomi, e i Ditirambi, che Odi, sotto nome generico, alcuna volta furon nomati, ne' quali dice che, nella parte, che manca della poetica, è necessario fossero i suoi trattati,

Mutazioni fatte dal Neres nel testo conteziosо della terza particella.

Risposta del Verato alla terza particella.

Epigrãmi.

Elegie.

Inni.

Nomi.

Ditirambi.

tati, si come altresì necessariamente si tiene della Commedia. Soggiugne poi, che gli Epigrammi, l'Elegie, e le picciole Odi si debbiano escludere dalla poetica d'Aristotile, non per quello, che dice il Nores, che di concetti morali non sien capaci così bene, come son l'altre, e ciò pruoua con alcuni Epigrammi di Marziale, con l'Elegie di Solone: ma perche sono componimenti, che non hanno diterminata materia ed hanno poca parte nell'imitare, e sono corpicciuoli, e spiritelli troppo imperfetti, ne hanno fauola, ne son partiti per quelle membra, di che son fatti gli altri poemi: Ed egli che risponde? ch e si vergogna à tornar più a fauellarne. O Dio volesse, ch'egli si vergognasse tanto, che gli bastasse à suergognato non rimanersi. Ma notate artificio. per non hauere à rispondere alle ragioni del buon Verato, confonde gl'Inni, i Nomi, e gli Encomi con le'mperfette, e picciole poesie, che, si come v'ho detto, furono dal buon vecchio stimare per non perfette. E però torno à dire alla sua maliziosa eccellenza, che quanto a gli Epigrammi, all'Elegie, e all'Odi siamo d'accordo, che non debbiano esser poemi degni della poetica d'Aristotile ma de' Nomi, Inni, ed Encomi, che sotto nome generale d'Odi si conteneuano, è falsissimo che non sien poemi di lui perfetti, percioche, quanto alla poesia de'Nomi, chi dubita, hauendo egli in essa trouate le differenze delle cose imitare, e del modo dell'imitare, ch'ella non sia legittima come l'altre? Quanto agli Inni, ed Encomi, la conseguenza del Verato, che nella Ditirambica sien compresi, pare à me tanto buona, e si concludente, che non ci resti luogo da dubitarne. Le parole d'Aristotile sono chiare; doue, della poetica rintracciando l'origine, dice, che, secondo le diuerse inclinazioni di quegli antichi, e primi poeti, gli huomini graui, le azioni de' buoni, e i vili quelle de' cattiui, questi col dir male, quelli con gl'Inni, e con gli Encomi rassomigliarono. E poco piu di sotto replicando il medesimo dice, che essendo li poemi Tragico, e Comico da principio niente altro, che rozzi improuisamenti, presero à poco a poco quello da' Ditirambici, e questo da' Fallici accrescimento. Nella qual consonanza si vede chiaro, che così alla Ditirambica gl'Inni, e gli Encomi, come alla Fallica le maladicenze, proporzionatamente rispondono. Da che segue, che gl'Inni, e gli Encomi vna medesima spezie sieno co' Ditirambi, e che di questi, hauendo esaminate le differenze Aristotile, si dee dire, che

Epigrammi, Elegie, e Odi picciole, per qual ragione si deono escluder dalla poetica di Aristotile.

Marziali Elegie di Solone.

Encomi.

Inni, Nomi e Encomi sono poesie d'Aristotile.

Sotto i Ditirambi d'Aristotile si comprendono gli Inni, e gli Encomi.

de gl'Inni, e degli Encomi habbia fatto il medesimo, non nominati allora da lui, percioche gli bastò di prendere il Ditirambo per capo di tutta quella spezie, come piu nobile, e piu frequente, il qual non solo nelle lodi di Bacco s'esercitaua, ond'hebbe il suo nascimento, ma per quelle degli altri Iddij, e d'huomini ancora illustri si soleua vsurpare, si come il Verato medesimo ci ricorda, ed è notissimo à chiunque sia mediocremente ancora pratico negli scritti de'greci autori. Ma tornando à Messer Giasone, veggiamo vn poco da che proceda quella vergogna, che'l tiene di fauellare di così fatti poemi.

Ditirambo s'esercitaua in lode d'huomini, e Dei.

Perche sono (dice egli) *composizioni, che non apportano giouamento insieme e diletto a tutto il popolo.*

Ma che ha da far cotesto cō la proposizione contenziosa? Che si disputa? se la poetica gioui in vno, e diletti, o pure s'ella prenda i suoi princípi dalla morale, e ciuile filosofia? E chi gli negò mai, che i poemi del suo mistico Triarcato non giouino, e non dilettino, se la poetica tutta, senza cotali oggetti, non sarebbe Poetica? Ma notate stupidità, e stupite. Nega questo huomo negl'Inni, e negli Encomi il pubblico giouamento. Il lodar dūque e venerare gl'Iddij, azione, per testimonio di tutti i filosofi, singolare, e sola dell'huomo, nō è di pubblico beneficio? E qual fu mai repubblica tātò barbara, che nō hauesse religione? e qual religione, senza il suo Dio? e qual Dio sēza opinione di prouidenza: e quale opinione di prouidenza, che nō isforzi gli huomini a' prieghi, e quai prieghi mai senza lode? e gl' Inni, che si fanno in onor degl' Iddij, per salute del popolo, per zelo di religione, per mantenimento delle Repubbliche non saranno gioueuoli? E che dirò degli Encomi? Il lodar gli huomini illustri, e benemeriti della patria, non è dunque, per infiammare i Cittadini alle bell'opere, necessario? Nō ci disse Aristotile, che l'onore è premio della vertù? e tra le parti dell'onore non annouera egli la lode ò in versi, ò in prosa per vna delle più principali? Finalmente gl' Inni, e gli Encomi son que' poemi, che soli, per gioueuoli riconobbe Platone, e nella sua repubblica gli ritenne, hauendo tutti gli altri, e nominatamente il Tragico, Comico, ed Epico, si come scandalosi, e inutili rifiutati, e in ogni luogo sbanditi. e questi buoni, e morali, e quelli inutili, e vili son dal nostro arcifilosofo riputati. Il quale se dì, e notte non facesse mai altro, che studiare di non sapere, non potrebbe già, ne discorrer, ne giudicar

Falso degli Inni, e Encomi non sien gioueuoli alla Rep.

Inni, e Encomi riceuuti soli nel comun di Platone.

delle cose più sconciamente, ne più a rouescio di quel ch'e' fà. Ma torniamo al Verato, il quale nella medesima terza particella, di lui si ride, perch' egli disse, che queste picciole cōposizioni, al gramatico più tosto, che al Filosofo, s'appartégano. qu si ciò, che si parla, ò si scriue ò in prosa, ò in uersi non sia gramatico, e sia distinta quest' arte dalla filosofia di tal modo, che volendo parlare, ò scriuere il Filosofo, non gli conuenga l'esser gramatico, e che 'l parlar figurato non sia così gramatico, come 'l proprio. Alle quai ragioni, che rispond' egli? ne disputa, ne risponde, ne si corregge, ma come se niun conto n'hauesse à rendere, torna al vomito, e replica la medesima impertinenza. e però non vi marauigliate s'egli ha confuso, mutato, preterito, alterato tutto quello, che ha potuto, hauendo tanto bisogno di nascondere i suoi troppo grandi, euidenti, e inescusabili errori. Or quinci egli pur di nascosto passa nella quarta particella, e di lei tocca vna sola cosettà, ma di tal modo, che vi si mouerà lo stomaco, per cotanta sua ò malizia, ò debolezza d ingegno. Vdite il testo contenzioso, secondo l'ordine nostro.

Termine della voce gramatico male vsata dal Nores.

,, *Non parlò parimente dell'Egloga se ben era ancor essa fatta*
,, *per imitatione, percio che i ragionamenti, gli innamoramenti, i*
,, *canti, & costumi de' Pastori, & di Contadini non poteuano*
,, *apportar alcuna buona creanza a gli huomini della città, come*
,, *habbiamo dimostrato, che fa la Commedia, la Tragedia, & il*
,, *poema Eroico, ne parendo che sia conueneuole, che i Cittadi-*
,, *ni debbiano pigliar buoni costumi dalle attioni di Contadini, &*
,, *di Pastori.*

Quarta particella, e suo esame.

[*Alcuna buona creanza*] ha mutato in [*disciplina di alcū buon costume*] auuertimento del Verato, il quale così rispose. Non si legge l'Egloga per imparar la creanza de' Contadini, ma per vaghezza di veder la semplicità de' costumi. ed egli mutò [*creā za*] in [*costumi*] volendo dire, che ne anche per questi non si doueua ascoltar quella sorte di poesia.

Mutazioni fatte dal Nores nel testo contenzioso.

[*Ne parendo che sia conueneuole che i Cittadini debbiano pigliar buoni costumi dalle attioni di contadini, & di pastori*]

Tutto questo ha tralasciato, traportandolo poi con altre parole nel testo interferito della poetica sua, della quale ho protestato fin da principio di non voler saper cosa alcuna, ne d'esser tenuto à qual si voglia sua nouità, come fatta dopo il testo, contenzioso, e come quella, che è molto più sconcertata di

Poetica stāpata dal Nores è interferita nel testo cōtenzioso.

tutto'l resto de' suoi scritti. Ond'io non ho ne tanto tempo, ne sì poco caro il ceruello, che'l voglia fuor di proposito perder in così fatte nouelle, le quali Dio sa bene, come sieno abborrite da me: e se in cotal zimbello mi sarei posto, se altri prouocatomi, à viua forza, e contra'l mio genio, strascinato non mi ci hauesse. Ma veggiamo ciò, che risponde in questa particella il Verato. Dirò le sue precise parole, accioche conosciate, com'elle sono dal Nores à sinistro, e pessimo senso malignamente riuolte.

Risposta del Verato alla quarta particella.

Tornate pure à dire (dice il buon Vecchio) *che non parlo? bisogna dire che non si vede, ò non si truoua ch'egli parlasse.* Volendo intendere, che mācando vna parte della poetica d'Aristotile, assolutamente non si può dire, ch'egli non habbia fauellato dell'Egloga, della quale, chi sa, che nella parte, che manca, questo non habbia fatto? e però si dee dire, che non si truoua, ò non si legge, ma non assolutamente che non parlasse. Dalle quali parole il nostro imperuersatore prende subito occasione di malignare, e dice così.

Opposizione del Nores intorno alla risposta del Verato.

,, *Quasi che ne hauesse trattato egli in quella parte, che non si*
,, *truoua.*

Cambiando il termine di parlare in trattare, e vorrebbegli fare hauer detto, che verisimilmente Aristotile n'habbia trattato. Il qual senso come da sì fatte parole si possa elicere, giudicatelo voi. Biasima il Verato, che assolutamente si dica Aristotile non parlò dell'Egloga, dunque il Verato afferma, ch'Aristotile ha trattato dell'Egloga? che conseguenza è cotesta? La conghiettura è sul parlare, e non sul trattare. nō si può egli far parole d'alcuna cosa, senza darne precetti? senza trattarne? Non difende il nostro censor medesimo, che'l Filosofo ha nella sua poetica solamente nomate, e nō proposte alcune spezie di poesia? e perche non può essere, ch'egli habbia fatto questo dell'Egloga in quella parte, che manca? Non fece egli menzione de' Mimi di Sofrone, e di Senarco? e pure non ne trattò? non fece il medesimo dell'Ipocentauro di Cheremone? e pure non ne trattò. non parlò del Margite? non parlò de' Satiri? nō parlò della Fallica? e pure non ne trattò. Con che discorso dūque tenete voi (per vsar le vostre parole) ò Messer Giasone, che'l Verato affermi del trattare, se vsa solo il termine di parlare? doue diss' egli mai, che Aristotile la nomasse, ò proponesse di fauellarne? ancor che questo accenni potere essere altroue

Si ritórce l'argomēto del Nores contra di lui.

Mimi di Sofrone, e di Senarco.

Ipocētauro di Cheremone.

Margite

Satiri.

Fallici.

ne fatto da lui? Doue difende egli, che l'habbia accompagnata con l'altre? ò distinta da loro? ò dimostratone i suoi accrescimenti, e la sua nascita, come voi falsamente rimprouerate? Se voi haueste detto Aristotile non trattò, il Verato non v'haurebbe ripreso, percioche la proposizione sarebbe stata verissima, nō essendo credibile, che 'l Filosofo hauesse in qualsiuoglia parte della poetica trattato dell'Egloga, come di poema legittimo, senza esaminarne l'origine, gl'incrementi, e le differenze? il che non hauendo egli fatto nel proprio luogo, che noi habbiamo, sarebbe cosa da pazzo il conghietturare, che 'n quella parte, la quale manca, sia proceduto à darne precetti, si come ha fatto dell'altre. Ma voi dite, che non parlò, e potendo essere, che habbia, per accidente, di lei parlato in quella parte, che non habbiamo, si come ha fatto dell'altre, che dianzi per esemplo si sono addotte, il Verato ha legittima ragione hauuta d'accusar la vostra troppa licenza di negare vna cosa, che non sapete se sia, ò non sia: potendosi far di lei ragioneuolissima conghiettura, che possa essere. Ma io vi scuso, percioche non hauendo dottrina da rispondere alle cose importanti, vi conuiene supplire con la malizia, e coll'andar mendicando queste sofisterie, e queste cattiuità, per dare ad intendere a gl'ignoranti, che rispondete da valenthuomo. Intanto voi tralasciate le quistioni sode, e reali, ne doue sanamente si disputi v'affrontate. Ma torniamo al nostro proposito, carissimi Lettori, e veggiamo ciò, che dice il Verato alla ragione, che reca l'oppositore, cioè che Aristotile non parlò dell'Egloga, percioche le rappresentazioni de' Contadini non sono di buon esemplo a gli huomini della città. Il che si nega, come falsissimo dal buon vecchio, e argomenta così. I Cittadini, ò sono costumati, ò nò: se sì, è souerchia l'opera de' poeti; se nò, conuien loro apprenderla da Filosofi, da' Legislatori, da' Maestrati, e da' Principi. A questo che risponde? con vn luogo di certa sua Pistola dedicatoria; e par bene, ch'ell'esca dall'oracolo, e risponde per modo, che mi fa dubbio, s'egli habbia sano il ceruello. Riferisco le sue parole.

Messer Giasone lascia le quistioni importanti, e s'appiglia alle minuzie.

Si ripruoua la ragiō del Nores intorno all'Egloga.

Pistola dedicatoria del Nores.

Che anzi da' poeti riceuono i Cittadini gli ammaestramenti morali, con molto più nobil maniera, riceuendoli, non con battiture, non con pene, non con gastigamenti, come fanno da Legislatori, e da' gouernatori delle Repubbliche, ma con sommo godimento, e ricreazion d'animo.

Replica del Nores al Verato.

Che

Che vi pare? non è ella delle fine cotesta? I risi, le beffe, i motti, le menzogne, le vanità, l'astuzie, le melensaggini, le pazzie, l'ebbrezze, le disonestà, e tutte l'altre imperfezioni de gli huomini incontinenti, vili, e plebei, che rappresentano le commedie, saranno mezzi più conueneuoli e più sufficienti da insegnare i buoni costumi, che le sante leggi non sono, fatte col maturo giudicio d'huomini saui nelle consulte pubbliche, e ne' Senati? O questi sì, che son mostri, e prodigi, e portenti de' maggiori, che io vedessi, ò sentissi mai ricordare, ed egli ardisce di dire, cõ molto più nobil maniera: ò Dio se così le lingue si potessero manomettere, come i corpi, non bisognerebbe egli correre alle catene de' pazzi? poi che lingua, che sana sia, ed habbia l'vso dello 'ntelletto non direbbe queste sciocchezze. Ora vdite discorso d'huomo, riceuono (dice egli) gli ammaestramenti morali con molto più nobil maniera, ticeuendoli non con pene, ò con battiture, o gastigamenti, quasi tutti i buoni costumi s'apprendono dalle pubbliche leggi, e quasi tutti i Cittadini sien buoni per timor delle leggi, e quasi finalmente vertuoso possa esser colui, che dalle battiture, e dalle pene sia costretto à bene operare, e non più tosto dal sentimento interno del fine vmano, e dall'amore dell'onestà spontaneamente disposto. E perche il Verato disse, che la poetica non ha per fin lo'nsegnare, ma il dilettare, e, dilettando giouare, veggiamo vn poco quel, che replica il nostro Nores. niente altro, se non che la cosa sta d'altro modo, e per via di suo giudicio discorre, che anzi il poeta, il quale anteponesse il diletto all'vtilità, si partirebbe dal uero vficio dell'arte sua in quella guisa, che farebbe l'oratore, che, per ingannar la giustizia, si seruisse d'argomenti sofistici, e apparenti. Nel qual discorso è cosa degna di riso, che non gli è bastato di peccare in poetica, che ha voluto eziandio peccare in retorica, si come quegli, che i difetti dell'huomo, in quanto morale, ascriue all'oratore in quanto oratore: il quale oratore, persuadendo l'ingiusto, non pecca nell'arte, ma nell'vso dell'arte, non come artefice, ma come Cittadino. Ora che ragione apporta egli, come pruoua quella famosa proposizione, che'l diletto debbia nella poetica cedere al giouamento? ne dice, ne pruoua, ne altro reca, che la conclusione opposita. Il Verato dice, che'l fine del poeta è il dilettare: ed egli dice, che'l fine del poeta è il giouare: e chi la vuol prouata vada egli, e si se la

Si ripruoua la replica del Nores.

Il Nores replica la proposizione contenziosa in vece di prouarla

Difetti del l'oratore male applicati dal Nores.

pruoui, ch'vn'huomo tale non è tenuto alla proua ἀνπὲ ἰφα. Ma il Verato non vuol parole: il quale hauendo prouato quel, che gli tocca, vuol bene intendere ciò, che fa dire Messer Giasone, e se nulla replicherà, da nulla il reputerà, e però dice così. Se lo 'nsegnare i costumi fosse fin del poeta, perche produrre in palco persone scostumate, vecchi inuaghiti, giouani vani, serui infedeli, adulatori, parasiti, meretrici, e altri di cotal sorte? Or qui bisognerebbe volger la faccia, qui doue si combatte, e doue è pronto il nemico, e non andar brauando, e cinguettãdo fuor di proposito nelle cose, che nulla importano: ma vedete com'egli fugge, com'egli abbassa l'orecchie, e sẽzà far parole, nulla risponde quel gran maestro di poetica, quel gran retore, quel gran filosofo, quel gigante. Ma voglio fatui auuertiti, lettori miei, che'l Verato non nega il giouamento nella poetica, si come in questo luogo medesimo, e in molti altri della difesa sua può chiaramente comprendersi: ma nega quello, che pretende Messer Giasone, ciò è à dire i buon costumi. per modo, che'l nostro valentissimo oppositore, doue il Verato non fa contesa, ed egli mena la lingua, ma doue l'auuersario impugna l'armi, e lo strigne, fugge come coniglio. Che'l poeta gioui, non si contende, ed egli quiui fa le leuate. che'l poeta non gioui coll'insegnare i buon costumi è quello, che si combatte, ed egli à questo volge le spalle, e non fa motto, e par bene che la querela non tocchi à lui. Segue il Verato, contraddicendo, e dice così: Ma che? non è egli propria forma della Commedia il ridicolo? e voi volete che dal ridicolo s'apprendano i costumi? Or traeteui auanti, Messer Giasone. Vi ricordate voi di quello, che vi promisi intorno a' ridicoli? eccoci al luogo. Voi chiamauate ridicoli gli argomenti del buon Verato, non vi diss'io ch'a'sì fatti ridicoli non sapreste rispondere, e che ridicolo sareste voi ne' ridicoli? ecco che non ardite ne anche di trar fiato, non che di replicare. E doue nella medesima particella il buon vecchio difende gli amori de Contadini, accusati da voi, dicendo egli così. E quanto agli innamoramenti che volete voi dire, come son fatti, per vita vostra, gli amori delle Tragedie, come gl' incesti di Canace, di Fedra, di Semiramis, e dell'altre? taccio le pubbliche meretrici, gli stupri, e i lenocini delle Commedie. che rispondete? nulla. e nell'Eroico che replicate à quanto ci dice della bagascia d'Achille? nulla. e come domin volete far l'Apologista

Ragioni del Verato, con che si pruoua che l'insegnare i costumi nõ è fin del poeta.

Sfuggimenti del Nores.

Artificio del Nores nello scãsar le dispute importãti.

Argomẽto del Verato nella medesima materia.

Il Nores nõ risponde.

Amori delle Tragedie rimprouerati al Nores.

contra il Verato, se non sapete rispondergli? Può esser, cari lettori, che del suo poco sapere vna volta questo huomo nõ sarà chiaro? Ma ecco bel modo, ch'egli ha trouato, di sbrigarsi dall'obligo della pruoua.

Sfuggimenti del Nores.

Che occorre, dice egli, *disputar piu à lungo vna sì fatta quistione, se già in quel mio discorso ho fatto veder le parti più principali della Tragedia, della Commedia, e del poema Eroico non tender quasi ad altro che all'vtilità & a introdurre qualche buon costume nella città?*

Che vi pare dell'arroganza? basta che l'habbia egli detto ne i dottissimi scritti suoi? Il che se sia, ò non sia, chi è sì sfaccendato, che voglia andarlo cercando? io certo non son tenuto di correr dietro alle sue vanità, le quali quanto sien grãdi in quel suo allegato discorso vi si mostrò pur dianzi nella disputa delle sue mistiche poesie. O' questa sì, che sarebbe da ridere, che egli, a cui tocca di prouare, non rispondesse a gli argomẽti del Verato, ed io, che sono il difensor, fussi tenuto di pescare i suoi granchi, e le botte fuori del suo pantano andar cernendo dalle ranocchie. S'egli hauesse saputo prouare le sue conclusioni, haurebbe eziandio saputo difendersi dal Verato, al quale non si risponde col dire io dissi altroue, ma quello, che s'è detto, se pur è vero, che detto sia, si reca in pruoua. altrimenti a chi 'l tace non si fa buono, ne si da fede a ghermінelle, e sfuggimenti vani di questa sorte. A suoi fanciulli le dia pure ad intendere non a me, e molto meno a uoi, giudiciosi Lettori, che sapete quel, che conuiene a chi ha carico della pruoua, e quanto sia lõtano dal uero, che 'l Nores habbia in qual si voglia ò luogo, ò tempo prouato quello, che prouar non si può, quantunque di hauerlo fatto possa per auuentura parere a lui, che non sa. Ma del medesimo suo goffo artificio, vn'altra volta s'è voluto seruire, secondo che a suo luogo si mostrerrà. Ora è tempo di dar fine a questo trattato delle tre poesie, le quali sole, il nostro guardian delle Muse, s'hauea pensato di ricettare, chiudendo a tutte l'altre le porte, accioche la Tragicõmedia stesse di fuori. ma io mi credo assai bene d'hauergli tolto di man le chiaui e anzi lui, si come indegno di quell'vficio, cacciato fuor di Parnaso. Il suo da [illegible]i raccolto argomento era questo. Ogni poema legittimo d'Aristotile bisogna, che sia ò Tragico, ò Comico, ò Epico. La Tragicommedia pastorale non è alcuno delli tre detti. dunque non è poema legittimo d'Aristotile. la maggiore pretendeua egli d'hauer prouata col dire, che 'l Filosofo

Epilogo del primiero argomẽto risoluto contra M. Giasone.

nomina

nomina molte poesie, ma non propone di trattare se non delle tre dette di sopra. E questa tentò di confermare con quell'altro assai più vano, e più leggiere suo presupposito, che 'l Filoso non curò di trattare, se nō di quelle poesie, che riceuono i lor princípi dalla morale, e ciuile filosofia. intorno alla quale proposizione, si come quella, che taglia la testa al Toro, houui assai chiaramente fatto vedere, che egli non ha ne prouato lo intento, ne risposto al Verato, ne nuoua ragione addotta, che vaglia vn frullo. Resta ora, che per suggello di tutto il resto, e accioche sempre io non vi paia difensore dell'altrui cose, e nulla mai vi rechi del mio, ascoltate s'egli vi piace vn mio, quantunque solo, s'io non m'inganno però, insuperabile argomento, con che si pruoua esser cosa falsissima, e che le tre poesie, riseruate dal Nores, i lor princípi riceuano dalla morale, e ciuile filosofia, e che sì fatto concetto possa mai hauere hauuto Aristotile. Il che se fosse vero, non ha dubbio, che l'esclusione di tutte l'altre non nascerebbe d'altronde, che dal nō essere elle di cotale riceuimento capaci. la quale necessarissima conseguenza tanto è lontano, che dall'oppositore mi sia negata, che anzi sempre fu per suo fondamento da lui addotta se così è, la Tragedia, Commedia, ed Eroico saranno sole poesie morali, e tutte l'altre, come la Ditirambica, Nomica, e quella degli Inni e degli Encomi nō saranno morali. Ora questa moralità, che si trouasse nelle tre sole, nō le farebbe ella differenti da tutte l'altre, che non hauesser moralità? chi ne dubita? e non nascerebbe per ciò tra loro vna differenza di questa sorte, che altre fosser morali, e altre non morali? ne questo si può negare. Io dunque argomento così. Questa tal differenza, che si pretende dal Nores, ò è necessaria nell'arte della poetica, ò nò. Se si, Aristotile è diminuto, il quale nell'altre differenze della poetica non ci annouera questa sì necessaria, ed essenziale, non hauendo egli distinte le morali da quelle, che morali non sono. Ma se non è necessaria, vana, ed impertinente cosa è l'hauerla introdotta. Confermasi l'argomento con le differenze della Musica nell'ottauo della politica dal filosofo riceuute; nelle quali v'annouera la morale, segno manifestissimo, che se la medesima qualità hauesse riconosciuta nella poetica, tra l'altre sue differenze, regolata l'haurrebbe. Risponda M. Giasone à questo se può, e se non può, ò non sa, faccia per lui rispondere alcun, de' suoi difensori: e in tanto noi concludiamo, che

Nuouo argomento dell'Attizzato contra il Giasonico Triarcato.

che non hauendo egli prouato, e ch'Aristotile habbia trattatò solo di quelle tre poesie, e che questo sia stato, perch'elle sole ticeuano i suoi principi dalla filosofia de' costumi, e rimanendo per ciò senza difesa la maggior proposizione del suo argomento, ch'ogni poema legittimo d'Aristotile bisogni, che sia ò Tragico, ò Comico, ò Epico, resta necessariamente falsissimo quel, ch'egli volea conchiudere, che la Tragicommedia non sia poema legittimo d'Aristotile: tanto più, che, quando ben si douesse dar luogo à questa chimera, la Tragicommedia poema misto, sarebbe tanto più dell'altre morale, quanto ell'è composta delle due semplici, che morali sono dette dal Nores: e tanto più dell'altre perfetta, quanto è più perfetta la forma della repubblica mista, alla quale, secondo i suoi principi medesimi, verrebbe à così esser proporzionata, com'egli vuole, che le semplici poesie alle repubbliche semplici corrispondano.

Risoluzione formale dell'argomento del Nores per fondaméto del Triarca to poetico.

Poetica mista più perfetta delle semplici.

Ma è già tempo di venire à più stretti particolari, la doue il nostro immascherato persecutore, trattosi l'abito apologetico, apertamente si fa conoscere, per quel ch'egliè, dicendo di voler senza difficultà far vedere quanto la poesia Tragicomica s'allontani dalla ragione, e dalle regole d'Aristotile. Ma prima che si proceda più auanti, sarà bene, che noi, ricordeuoli del nostro ordine, esaminiamo il testo contenzioso, veggiamo le ragioni del buon Verato, e poscia rispondiamo alle nuoue più tosto vanità, che ragioni, addotte dall'auuersario: il quale nella quinta particella della sua prima inuettiua dice così.

Quinta particella, e suo esame.

„ *Sono chi aggiungono a queste tre maniere di poesie fatte per imitazion la Tragicommedia, e la pastorale, delle quali non parlò mai ne Aristotile, ne alcuno altro, che io sappia, onorato author antiquo, che fauellasse di tal facoltà.*

Mutazioni del Nores nel testo có tenzioso.

Nella seconda inuettiua da lui chiamata Apologia muta *sono chi aggiungono* in *sono molti che aggiungono* rauuedutosi del fallo di gramatica manifesto. *A queste tre maniere di poesie fatte per imitazioni.* ha cangiato *alle predette tre legittime poesie*, leuando quella parola *fatte per imitazione*, si come oziosissima, e sbadigliante; quasi tutte le poesie non sieno fatte per imitazione, se sono pur poesie. Or veggiam quello, che gli rispon de l'accorto vecchio. Non vale la conseguenza. Aristotile nó parlò della Tragicommedia, dunque non è poema. e le ragioni son queste. Se ciò valesse, il poema di Dante non sarebbe

Difesa del Verato contra la quinta particella.

Poema di Dante.

poema

poema. Questo è sconueneuole dunque. Oltre di ciò non basta che Aristotile non habbia preterita la Tragicommedia, ma bisognerebbe, che l'hauesse esclusa, volendo pregiudicarle, ciò non ha fatto. dunque e'c. Il medesimo si dice degli altri autori, molti de'quali, se non hanno di lei parlato, non si truoua ne anche mai, che l'habbiano biasimata. Di più da'precetti vniuersali dell'arte poema nuouo, e legittimo può formarsi. Alle quali, che risponde Messer Giasone? Non solo non contraddice, ma concedendo, che così sia, riprende la Tragicommedia, non come poema nuouo, ma come misto, doppio, e (per vsar la sua parola) non vniforme. Se dunque mi si concede, che la nouità non le pregiudichi, e prouando, io che'l poema misto sia d'Aristotile, non haurò vinta la causa? Ma perchè questo punto, si come degli altri il più principale, ho promesso di trattar nell'vltima parte così farò, attendendo fratanto à risoluere l'altre opposizioni, e à spedirmene quanto prima. Io dunque al proprio luogo v'aspetto, Lettori miei vmanissimi, e passo alle ragioni dal Nores, che non sono altro che repliche delle medesime cose dette da lui nella sua prima inuettiua. e perchè meglio il possiate conoscere, eccoui il testo contenzioso.

Il Nores nõ risponde a gli argomẽti del Verato.

,, *Essendo in vn certo modo la Commedia contraditoria alla Tra-*
,, *gedia, & hauendo per soggetto attion di permutazion di fortu-*
,, *na, & di persone contrarie, douendo la fauola dell'vna termi-*
,, *nar in allegrezza, & la fauola dell'altra terminar in infe-*
,, *licità.*

Sesta particella e suo esame.

Contradittoria alla Tragedia hacci aggiunte *tal che quando & doue è l'vna non possa star veramente l'altra*. E questo perche il Verato il notò su quel termine di *contradittoria* come quello che non fosse stato inteso da lui. Nel che mostra doppia ignoranza, l'vna non hauendolo bene vsato, l'altra non hauendo scoperto, perchè il Verato l'habbia ripreso. Egli s'è creduto di correggere l'errore con l'esplicare il termine di contraddizione, E pur con questo ha pienamente mostrato di non l'intendere, e di non hauer compreso, per qual cagione il buon vecchio l'habbia notato. Che l'vno estremo non possa stare insieme con l'altro; conuiene tanto a' contrari (si come noi habbiamo in moltissimi luoghi d'Aristotile assai chiaro) quãto à quelli, che opponendosi col negare, e con l'affermare, sono detti contradittori nelle proposizioni singulari, e pure ha fatto il Fi-

Mutazioni del Nores nel testo cõtenzioso.

Termine di cõtraditorio male inteso dal Nores.

losofo tra contradittori e i contrari (che immediati non sono) vna grandissima differenza, si come nella Periermenia, e nella Metafisica noi habbiamo.

Douendo la fauola dell'vna. Ha mutato e aggiunto

Douendo la fauola di questa, ch'era di persone priuate, terminare in allegrezza, e la fauola di quella, ch'era di persone illustri, terminare in infelicità, come a pieno habbiamo prouato nelle prime parti del presente discorso.

Tutta questa è vna giunta al testo contenzioso. Non vi par ch'egli vel'habbia puntalmente recato, come vi promise di fare, onoratissimi lettori? sapete voi, perche ha egli soggiunte quelle parole [*come apieno habbiamo, prouato*] perche il Verato gli rimprouera sempre, e con gran ragione, che nulla pruoua; e però vi vorrebbe dare ad intendere d'hauer prouato, allegando le cose dette da lui nella medesima sua inuettiua. Ma ò Dio immortale, chi le può leggere senza stomaco? Io vi dico dal miglior senno ch'io habbia, ch'io non lessi mai le piu false, e le più fracide cose, e per suo bene, e di color, che gli credono, e per onor delle stampe e delle lettere, e delle scuole, io, che sono suo auuersario, vorrei ch'elle non fossero pubblicate. Ma veggiamo quel che dice il Verato. Nega, che'l riuolgimento di fortuna felice nel suo contrario stato sia differenza tale della Tragedia, che debbia escludere quelle di lieto fine. e ciò difende primieramente con la definizione, che'l Filosofo ce ne da, nella quale sì fatta differenza non viene inclusa, e poscia con l'esemplo dell'Elettra di Sofocle, dell'Oreste, e dell'vna, e dell'altra Efigenia d'Euripide, Tragedie tutte famose di Tragici famosissimi; finalmente col testimonio d'Aristotile, che trattando della lunghezza, che puo hauer la Tragedia, manifestamente include quelle di lieto fine. Ora a'luoghi del Filosofo, il buon Messer Giasone fa orecchia di mercatante, e con silenzio se ne spedisce. Ne, perche lor non sappia rispondere, si rimane però di contraddire agli esempli, e parte ne falsifica, e parte n'accusa. E percioche egli vedeua, che cotesto suo parodosso non si poteua difendere, stando accese, e non risolute le ragioni del buon Verato, anzi pur d'Aristotile, e non sappiendo risoluerle, che fa egli? non tocca questo punto al luogo debito della disputa, ma l'interferisce nel nuouo testo contenzioso, ch'egli di puntalmente riferire vi ha promesso. e vi vorrebbe far credere, che ciò fosse stato detto da lui nella

Risposta del Verato alla sesta particella.

Tragedie de Lieto fin si difendano.

Sfuggimento del Nores

primiera inuettiua,con fine (vdite malizia d'huomo) di guadagnare,ogni volta,che li venisse fatto,due punti: l'vno che'l Verato non hauesse risposto: l'altro, che s'egli non replicò, ciò fosse stato con gran ragione,poscia che col silenzio glie l'hauea fatto buono il Verato. Maniere da fare innamorare del suo procedere. Ma finalmente ascoltiamolo. Che dice dell'Elettra? ch'ella non ha il fin lieto. vdiste cosa mai più pazza di questa? e perche? perche finisce (sue parole precise) nella morte d'Egisto, e di Cliténestra,e lascia gli spettatori in quella mestizia delle vccisioni: ed è vero (direte voi) ch'egli dica sì fiere cose? pur troppo è vero. Quasi lieta non possa essere la vittoria, quando per lei s'vccide il nemico. e quasi il poema Tragico sia tale,per le morti, e per lo spargimento del sangue, e non per la qualità della morte, e delle persone, che vi s'vccidono. e maggior forza di contristare gli spettatori sia, per hauere la meritata morte d'vn pessimo tiranno, e d'vna sceleratissima adultera, micidiali del giusto principe, vsurpatori dell'altrui stato, che non ha di farli contenti la felicità del legittimo successore, che habbia vendicata la morte, e ricouerato il Regno paterno. Ma notate leggerezza d'ingegno. Non ha egli detto di sopra à difesa del suo poetico Triatcato, che la Tragedia fu introdotta per ispauentare i cittadini dalla Tirannide? sì certamente,ch'egli l'ha detto. Come dunque potrebbe questo auuenire,se gli ascoltanti hauessero maggior dispiacere della morte tirannica, che piacere della saluezza del giusto principe? Ma egli dice, che Oreste non procede più oltre alla (com'egli scriue) ricouerazion del Regno,e all'entrar del Dominio d'esso. e io dico, che necessariamente ciò si presume, non vedendosi cosa in contrario, anzi non era in obbligo il poeta di passar più oltre, essendo il poema Tragico azione d'vn giorno solo, e non vn poema eroico, che lunghissimo ha il suo periodo. Ma dicami vn poco quali sono le persone in quella Tragedia,sopra le quali cade la commiserazione,e'l terrore? se dice Clirennestra,ed Egisto, egli è pazzo: e chi non sa che le persone scelerate non partoriscono tale affetto? resta dunque che nascano dalle due persone d'Elettra, e d'Oreste. l'vna posta in miserie, e catiuità di coloro, che l'hanno priua del padre,l'altro priuo,e del padre,e del regno,pouero fuoruscito. E questi,che hanno delle miserie loro mosso à compas-

Malizia del Nores vsata nel suo fuggire.

Replica del Nores.

Elettra di Sofocle.

Difendesi che l'Elettra sia di fin lieto.

Contradizione nel detto del Nores.

sione gli spettatori, non produrranno in que' medesimi delle finite loro miserie consolazione, e letizia, perchè le morti succedano di coloro, che ingiustamente gli teneuano oppressi? E come può stare insieme, che chi si mosse a pietà d'alcuno innocente, il quale da fierezza tirannica oppresso sia, si contristi di vedere spento il Tiranno, cagione della miseria, che pietoso l'hauea renduto? Non da tutte le parti nò, ma dalle principali si fa giudizio del felice, o non felice fine della Tragedia. E quelle sono le principali, che sono atte a produrre gli affetti Tragici, che conducon tutta la fauola, e quello, che tutto importa, che sono le operanti. la quale nõ auuertita, e male usata condizione, ha cagionato di molti falli in alcuno de' moderni Scrittori. E dunque falso che l'Elettra di Sofocle non sia Tragedia di lieto fine. Ma notabile cosa è il vedere, com'egli va nelle due Efigenie d'Euripide quatto quatto, e come, senza disaminarle, o renderne ragione, vorrebbe ch'elle passassero per Tragedie di mesto fine. mirate come appena le nomina.

Le due Efigenie d'Euripide sono di lieto fine.

,, E così (dice egli) [nè l'vna, ne l'altra Efigenia d'Euripide] volle dire, non termina in lieto fine. Ma l'artificio non giouerà. chiamisi pure à ragione, e renda conto se può doue sono le morti in quella di Tauris? Non si salua Oreste con la sorella dopo il pericolo di douere esser sacrificato da lei? non succede felicemente la fuga, che tra loro haueuano concertata? e in quella d'Aulide non si sacrifica vna Cerua in vece di Efigenia? Non rimangono il padre, e la madre sua contentissimi di vederla, non solo salua, ma fatta abitatrice del cielo? così pur dice Agamennone à Clitenestra, di lei parlando.

,, *Moglie, noi possiam dir d'esser beati,*

,, *Che con gli Dei la nostra figlia alberga.*

E l'vltime parole del coro, le quali per lo più danno indizio se la fauola sia terminata felicemente ò nò, sono queste;

,, *Vanne felice Agamennone à Troia*

,, *E torna anco felice,*

,, *E gloriose spoglie indi mi reca.*

Vedete dunque, carissimi Lettori, come le due Efigenie sono senz'alcuna difficultà di fin lieto, e come Messer Giasone vi voleua ingannare, affermando il contrario, e così furtiuamente, che non poteste accorgerui dell'agguato. Ma che dirò dell'Alceste, che dell'Elena, che dell'altre ancora del medesimo Euripide, che fortunatamente al fin lor si conducono? Aspettateui

la

la risposta medesima, ch'egli ha dato a quella d'Oreste del medesimo autore, nella quale non nega l'esito allegro, per cagion delle nozze, ch'Oreste fa con Ermione, ma dice, che questo è grandemente vizioso, e contra i precetti dell'arte. Ma egli, senza negar nell'altre, che hanno l'esito lieto, poteua dire il medesimo, poscia che tanto ardisce la sua sourana dottrina (dico sourana, se 'l sapere sta nel presumere) che dica quello del grã de Euripide, che non ha detto pure Aristotile. E ha ben gran ragione di cõsolarsene l'autore del Pastor fido, poiche nell'essere censurato, ha per cõpagno il Prencipe di tutti i Poeti Tragici. Mirate, a quale homicciuolo basta l'animo di chiamar viziose l'opere de' Maestri. Ora perchè Aristotile difenda Euripide da coloro, che 'l biasimauano dell'esito infelice di molte fauole sue, non seguita però, che l'altre di contrario fine sien viziose: che arditezza, per non dir peggio, è cotesta? Non haurebbe, se così fosse, ò così hauesse giudicato, che douesse essere, saputo dire Aristotile, tanto è lontano, che per questo Euripide meriti biasimo, che anzi nell'altre da lui composte di fine allegro, non è degno di loda? Ma ciò non haurebbe detto il Filosofo, il qual sapeua, che sono i gradi di maggiore, e minor perfezione in tutte le spezie. Diremo noi, ch'ogni huomo, il quale all'eccellenza eroica non arriui, sia vizioso? Diremo noi, che la Donna, per esser men perfetta dell'huomo, non sia della medesima spezie con esso lui, e il nome d'animal ragioneuole, si come l'huomo, non meriti? Difende pur Aristotile questo punto. Ma dirà forse Messer Giasone, che l'arte mira sol l'eccellenza, e non la mediocrità delle cose, allegando, perauuentura, quel luogo Oraziano. *Mediocribus esse poetis*, e c. Ma sappia la sua Eccellenza, che ciascun arte ha due fini, un, che si chiama strumentale, e l'altro architettonico. lo strumẽtale nel poeta Tragico è l'imitare i fatti grandi, e orribili: l'architettonico è di purgar, con quella imitazione, gli affetti del terrore, e della compassione. Il primo è tutto del poeta, ne con altrui s'accomuna, il secondo si fa partecipi col teatro, si come il dire acconciamente è in mano dell'Oratore, ma il persuadere sta nell'animo di chi ascolta, onde nasce, che 'l parlar contra i precetti non è sempre senz'arte, percioche non hauendo altro fine il dicitore, che di persuadere, comũque egli se 'l faccia, e conoscendo alcuna uolta di non poterlo far cõ modo ordinario, per la strauaganza di quel ceruello, ch'egli ha da muouere, è

Euripide biasimato dal Nores

Temerità del Nores.

Tragedie di fin lieto si difendono.

Risposta ad vna tacita obbiezione.

Ciascun arte ha due fini.

Parlar senz' arte è qualche uolta grand'arte.

necessitato a trasgredirle regole ordinarie,che ci prescriuono i retori: ma quello, che fa senz'arte, è tuttauia vn arte grandissima. Il medesimo, ò poco meno interuiene a' poeti Tragici col Teatro. Hacci di quelli, che non solo non han vaghezza, ne per auuentura bisogno di purgare il terrore,e la compassione, ma che del tutto abborriscono il sangue,e le morti, e veggon ben volentieri rappresentare i soprastāti pericoli,ma l'esito lagrimoso,e funesto non amano di uedere. Per questi dunque de' quali non solo fu al tempo d'Aristotile,e de' Romani, ma hoggidì de' nostri è vna grandissima parte, sono i poeti Tragici molte volte a guisa de' medici moderni, che per la debolezza delle complessioni non vsano più i Diagridi,e le scamonee, necessitati di lasciar da canto i soggetti fieramente purgāti,e rappresentar quelle fauole,che col fin lieto non hanno tāta acrimonia,le quali rassomigliando azioni di personaggio illustre,e purgando col pericolo della soprastante morte,ò sciagura, con qual nome si chiameranno? Certamente gli antichi tutti le chiamaron Tragedie, e Aristotile altresì l'Efigenia di Tauris, ch' è di fin lieto, non solo per Tragedia molte volte chiamò,ma in qualche parte al paragon dell'Edipo la commēdò. Quando dunque Orazio parla della mediocrità intende delle parti poetiche strumentali, che sono tutte in mā del poeta, com' è il dir bene, in mano dell'oratore: il qual poeta non ha riguardo di purgar più,e meno,ma di bene imitar quel soggetto, quantunque poco purgante,che si propone, per modo, che se in soggetto di lieto fine farà bene la parte sua con la buona imitazione, con la debita vnità, con l'artifizioso riconoscimento, con la prudente sentenza, col conueneuol costume, e quello ch' è più suo proprio di tutto 'l resto, con lo splēdor della locuzione, fuggirà,senza fallo,la nota di quella mediocrità, che biasima Orazio. Per lo contrario, se, intorno a soggetto di mesto fine,le sopradette parti da lui saranno male eseguite, nō pure il nome di mediocre poeta, ma di pessimo ancora meriterà. Non può dunque il fin Tragichissimo con la sua infelicità leuare alle Tragedie di fin contrario, che non sieno eccellenti. Ma qui potrebbe soggiungermi l'auuersario, che niun conto dee tenere il poeta di soddisfare al Teatro, l'imperizia del quale,dice il Filosofo,essere stata cagione della fauola doppia. Ed io rispondo,ch' Aristotile chiama imperito il Teatro, perche meno stima le semplici,che le doppie, ma non dice pe-

Risoluzion dell'obbietto.

Vertù del poeta quali sono.

Tacita obiezione.

rò, che non s'habbia per altro à tener conto di lui. Anzi nell'ottauo della Politica, fauellando della Musica, lasciò scritto tutto 'l contrario. E perche il luogo è notabile, e fa molto a proposito nostro, egli mi gioua di riferirlo.

Essendo dunque (dice il filosofo) il Teatro in due differenze, l'vna di spettatori nobili, e disciplinati, e l'altra d'indiscreti, e sordidi mercenari, e altri di cotal fatta; a questi eziandio fa di mestieri, che per cagione di ricrearsi sia loro e d'agoni, e di spettacoli prouueduto. E si come gli animi loro trauiano dal diritto degli abiti naturali, così ci sono gli eccessi dell'armonie, ed hacci delle canzoni strepitose, e senza decoro. Perchè dunque a ciascheduno quello diletta, ch'alla natura sua si confà: hassi a permettere a' musici teatrali, che, per sì fatti spettatori, sì fatta musica adoprino.

Diuisione degli ascoltanti.

Dello spettatore imperito si dee tener conto.

Se dunque vuole Aristotile, che s'habbia considerazion del teatro imperito, quāto più si dee dire, che ciò si debbia far del perito? E può bene essere, che sia fallo l'antepor le Tragedie di doppia costituzione alle semplici: cagion che inducesse il filosofo a dire, che 'l teatro fosse imperito: ma non può essere già difetto ne di giudizio, ne d'arte, l'amar più tosto di vedere vna fauola men purgante, che vna, per così dire, Tragichissima, tutta piena di lagrime: percioche egli ci son degli animi nobilissimi, i quali l'arte ottimamente intendono della Scena, e pure non han vaghezza delle fauole tāto Tragiche, e come quelli, che di sì fatte purgazioni non han bisogno, sommamente le fuggono, e abborriscono. Ma io mi son lasciato condurre a uoglia dell'auuersario, ed emmi bastato solo il difendermi. or voglio usare anch'io le mie forze. Vorrei vn poco che cotesti sì pronti giudici, e decisori, in passo tanto difficile, m'accordassero i luoghi d'Aristotile, che sono in ciò repugnanti: per modo che degli interpreti, altri tacendo, altri accennando, altri confessando di non lo 'ntendere, altri (quello che saprebbe far ciascheduno pur ch'egli hauesse fronte) rispondendo Aristotile, se ne sono sbrigati. Dice dunque il filosofo, e difende nel capitolo vndecimo, secondo il testo antico d'Auerroe, che Tragedie di fin dolente sono, per vsar la sua voce superlatiua, tragichissime sopra l'altre, e pure nel fine del medesimo Capo, doue egli parla della buona costituzion della fauola, e tre gradi hauendone fatti, l'vno di chi conosce, e non commette, il secondo di chi conosce, e commette, il terzo di chi non conosce, e

Luoghi di Aristotile repugnanti nel fine delle Tragedie lieto e funesto.

Tre gradi di tragica costituzione.

non commette; quest'ultimo chiama κράτιστον, ciò è a dire perfettissimo soura tutti, e daccene l'esemplo di Merope, e dell'Efigenia di Tauris. Nelle quali fauole vorrei, che mi dicessero, se la fortuna di lieto in mesto, o pure per lo contrario di mesto in lieto stato si cangia. In quella Merope con la ricognizion del suo figliuolo, che pianto haueua per morto, e col racquisto della libertà, e del Regno, non ha dubbio, che felicemente adē piè ogni suo disidero, il quale fu di spegnere il tiranno, e di riporre in seggio il figliuolo. e chi volesse difendere, che cagioni di sterminata allegrezza queste non fossero, a Donna massimamente, che nella disperazione abbandonata già tutta s'era; ciò fare per mio auuiso ne anche col rigor degli Stoici, non che con la peripatetica umanità, non potrebbe.

Merope fauola Tragica.

Il medesimo si dee dire dell'Efigenia, la quale col riconoscimento del fratello, che non solo credeua morto, ma ch'ella fu quasi per vccidere in sacrificio, e con la fuga felicemente presa da loro se libera di seruitù, e'l fratello campa da morte. i quali riuolgimenti non è alcuno di sì seuero, e malinconico genio, che sommamente lieti, e bene auuenturosi non gli stimasse. sì fatte dunque essendo le ottime costituzioni, ed esser tali non possono, se non ne segnita lieto fine, come m'accorderanno i luoghi del Filosofo, ch'altroue disse il cōtrario? e s'accordar non gli sanno, come ardiscono di dar sentenza tanto diffinitiua, che le Tragedie di fine allegro sien viziose? Ma dimandate vn poco à Messer Giasone s'egli ha risposto al luogo d'Aristotile addotto dal Verato in questo proposito? la doue ragionando il Filosofo della lunghezza, che dee hauer la Tragedia, parla così di quella, che ha fin lieto, come di quella, che l'ha funesto: nulla vi dirà egli, perche, secondo suo costume, le cose, ch'egli non sà, fa vista di non vedere. Ma egli mi pare d'hauere inteso, che ragionādo tra' suoi domestici soglia dire, che in questo, e in ogni altro luogo, doue di ciò si tratti nella poetica, parla il Filosofo secondo l'opinione d'altri: ma che in quel solo, doue si tratta della mutazion di fortuna, ch'è nel principio di detto vndecimo, determina il Filosofo la verità, e la sua intenzione ci manifesta. Se questo è vero, la soluzione mi rassembra appunto l'vscita dello 'nferno, che da Vergilio vien fatta fare ad Enea, il quale pena tanto ad entrarci, e nell'vscire poi vna porta d'auorio gli s'appresenta, apportatrice de' falsi sogni, per la quale va fuori subitamente, e

Efigenia in Tauris d'Euripide di fin lieto.

M. Giasone non ha risposto al Verato.

Quello che risponde in voce.

senza

senza difficultà veruna, quasi egli passi, non dallo 'nferno al mondo superiore, ma da vna camera a vn altra. Se tutte le contraddizioni, che paiono negli scritti d'Aristotile, si leuassero in questo modo, ò che bello filosofare. Bisogna rendere le ragioni, perche in quel luogo solo egli ditermina, e perchè negli altri parla secondo l'opinione altrui, tanto più, che costo ne si legge, ne s'accenna in qual si voglia de' detti luoghi. E s'io dirò il cōtrario, cioè che la vera dicisione di questo punto è nel testo da me di sopra allegato, onde si trae la necessità del fin lieto; con qual priuilegio vorrà egli difendere, che la sua opinione vaglia piu della mia, non hauendo egli della sua recato alcun fondamento? Certa cosa è che doue par che'l Filosofo dia sentenza, egli il fa con occasion della fauola doppia, mostrandola inferiore alla semplice. E perche la doppia ha due fini, vn lieto, e l'altro mesto, fu quasi necessitato di mostrare quale delle due preualesse, e però nō è si proprio il luogo, come presumono gli auuersati, essendo quiui il primo scopo di trattare, non del riuolgimento, ma della fauola doppia, e non doppia, e tutto quel che pertiene ad altro, è, come interserito: e che sia vero, ripiglia l'ordine al fine, e segue fauellando della fauola doppia, che fu di lui proposito principale.

Risposta al la sopradetta replica fatta in voce dal Nores.

Vna dunque delle tre cose conuien, che faccian coloro, che sono di tal parere, ò pruouino, che'l Filosofo habbia negli altri luoghi fauellato, com'essi dicono, indistintamente, e secondo l'apparenza, e opinione altrui: ò se questo non possono, per esser falsissimo, accordino la manifesta contraddizione, ch'è ne' detti di lui: ò non potendo, ne anche questo, smontino della seggiola, e, in cosa tanto difficile, non vogliano fare i giudici, ma confessino quello, che non si son vergognati di confessare i principali interpreti d'Aristotile, di non saperci che dire. Il che senza alcun fallo è molto più commendabile. Ma tanto basti hauer detto intorno à tale difficultà, la quale di più lungo discorso bisogno haurebbe. A me certo conuiene non perder tempo, e nel punto piu principale strignér la mia difesa. e però vengo secondo il solito all'esame del testo contenzioso, il quale è questo.

Conchiusiō ne della cōtrouersia.

„ *Per il che da costoro, che introducono questo mostruoso, & dis-*
„ *proportionato componimento misto di due contrarie attioni &*
„ *qualità di persone, b sterebbe per risposta quell'antiquo, &*
„ *famoso detto di Marco Tullio nel libretto de Optimo genere*
Orato-

Settima particella, e suo esame.

,, *Oratorum. Turpe Comicum in Tragœdia, & Turpe tragicum*
,, *in Comœdia. E quel che va prouando Platone nel secondo li-*
,, *bro della sua repubblica cioè essere cosa impossibile che vno*
,, *istesso imitator vaglia insieme nel medesimo tempo trattar bene*
,, *due imitationi contrarie come è la Commedia, & la Tragedia.*
,, *non essendo cosa ageuole che nell'istesso momento possa tras-*
,, *formarsi in due nature, & qualità fra se stesse tanto opposite.*

Mutazioni del Nores nel testo cōtenzioso.

[*Misto di due contrarie attion & qualità di persone.*] ha mutato così. [*Mescolato di due contrarie forme.*] la cagione di questo è, perche il Verato il cōuinse, che in vna stessa fauola Scenica nō è sconueneuole l'introdurre persone grandi, e non grandi; e con persone grandi fatti non grandi. Ond'egli, che non potea rispondere, ha voluto dare ad intendere di non l'hauer mai ne opposto, ne sostenuto. Aggiugne poi nel fine della particella queste parole.

Quantunque in diuersi tempi comodamente possa far l'vno & l'altro. Onde l'istesso Platone afferma nel fine del suo conuiuio, al medesimo artefice aspettar la cōpositione della Cōmedia, & della Tragedia]

L'artificio di questo aggiunto è bellissimo, ma non si può ben conoscere, se non nella particella seguente. e però, benigni lettori, attendetemi colà, se vi piace, che, senza fallo, vi chiarirete, se per altro chiari non siete, quanto inconsideratamente scriua quest'huomo. Ascoltiamo in tanto il Verato, il quale difendendosi dice, che la Tragicommedia non è composta di due fauole, l'vna delle quali sia formata Tragedia, e formata Commedia l'altra: e non è parimente ne storia Tragica viziata, con le bassezze della Commedia, ne fatto Comico contaminato, con le morti della Tragedia, ma dell'vna, e dell'altra vna terza spezie, perfetta in suo genere, mista di quelle parti tragiche, e comiche, le quali verisimilmente possono stare insieme. Alla qual difesa, che cosa replica il Nores? niente più di quello, che s'habbia detto nella primiera inuettiua.

Difesa del Verato contra la ottaua particella.

Replica il Nores le medesime cose dette da lui.

Immaginateui, che le ragioni addotte da lui sieno il conuito, che fe la Marchesana di Monferrato. galline tutte diuersamente condite. Parole, e cicalamenti in molti, e vari intingoli dispensati, che niuna altra cosa però contengono, che quel suo vano, e impertinente luogo di M. Tullio. Turpe comicum in Tragedia, Turpe Tragicum in Comœdia. La qual sua maggior proposizione non gli si nega, ma la minore si nega bene: ciò è a dire che la Tragicommedia riceua il Tragico in Commedia,

Proposizione del Nores Turpe tragicum in Come-

ò'l

ò 'l Comico in Tragedia, percioche quella maggiore vniuersale si verifica in quella fauola, che sola sia formata ò Tragedia, ò Commedia. E chi non sa, che 'l poeta, se ha per fine di far Tragedia non deè con essa rimescolare bassezza Comica, ò se propone di far Commedia, dee parimente dalla grandezza Tragica star lontano? ma nella Tragicommedia, che non è pura, ne formata, ò Tragedia, ò Commedia, ma vn misto di quelle parti, che sono in ciascheduna di loro cõpatibili di mistura, quella regola non ha luogo. Turpe Tragicum in Comœdia. Turpe Comicum in Tragœdia. e chi glie'l nega? e chi nol sa? ma tragicum in comico, & comicum in Tragico non est turpe. Qui non si disputa, se la Commedia possa stare con la Tragedia, ò se qualità tragica si debbia interserire in fauola tutta Comica: ò qualità Comica in fauola tutta tragica. essendo queste propozioni già dal Verato senza difficultà veruna decise, à fauor dell'auuersario, e molto più del vero. ma si contende, se qualità comica può congiugnersi à qualità Tragica per formarne il terzo misto della Tragicommedia. Questo è il punto. A questo bisognaua che rispondesse Messer Giasone, e non fuori d'ogni proposito, e importunamente. ripetere il Turpe Tragicum in Comœdia Turpe comicum in Tragoedia. e, che sia vero, disaminiamo i suoi argomenti. Se la Tragicommedia si concedesse, dice egli, sarebbe forza parimente si concedesse che 'n lei sia qualche parte comica in Tragedia, e qualche parte tragica in Commedia, altramente non sarebbe Tragicommedia. Ma questo è uizioso. dunque la Tragicommedia è vizioso poema. Vi accorgete voi ora, dou'è l'equiuoco del sofisma? Alquale già di sopra s'è risposto quanto bisogna. conciò sia cosa che nella Tragicommedia non si truoui ne Tragedia, ne Commedia, che pura sia. e però essendo falso, che 'n lei sia comico in Tragedia, ò tragico in commedia, la proposizione non si verifica in quel poema, che di sua natura non è Tragedia, ne Commedia, ma vn misto di parti comiche, e Tragiche, regolato sotto vna sola forma distinta da tutte l'altre, costituẽte vna terza spezie di poema dramatico deriuante (e questo si mostrerrà) da' principi, e dalle regole d'Aristotile contra il qual misto non procedendo l'argomento di sopra addotto dal Nores, quella sua massima Tulliana, con tanta imprõtitudine replicata, è come vano strale, che non ferisce la Tragicommedia, ma vna spezie di poesia, che fantasima si può dire, e che non è in rerum natura, Ma niẽte

Turpe Tragicum in Comœdia, e turpe Comicũ in Tragedia disputata, e risoluta.

In che cõsiste il punto della cõtrouersia tra il Nores, e il Verato.

Esame degli argomẽti del Nores.

Primo argũ

Fondamento della vanità ch'è negli argomenti del Nores.

Secōdo argomento del Nores.

te meno del primo trouerrete il secondo impertinente, e leggiere, il quale è questo. Nella Tragicommedia necessariamente, ò sono due azioni l'una tragica, e l'altra comica, ò una sola contenente il tragico, e 'l comico. Se sarà quello, peccherà contra 'l precetto Aristotelico dell'vnità della fauola: se questo ne seguirà, che in vn solo soggetto si truouino due forme di diuersi spezie, e di nature contrarie. O argomento mirabile. E' ci vorrà una gran forza di schiena certo a risoluerlo, benche à lui paia perauuentura d'hauer fatta una forza d'Ercole. E però mi gioua di procedere alquanto materialmente cō esso lui, prima ch' io lo risolua, confondendolo con gli esempli. E cominciando dalla natura, sappiami un poco dire il nostro sottilissimo argomētante, se nel Mulo son due nature distinte, vna del Cauallo, e l'altra dell'Asino, ò pure vna sola contenente in se le qualità dell'Asino, e del Cauallo, e così della Licisca nata del Cane, e del Lupo. e così della terza spezie procedente, dalla fagiana, e dal gallo, e d'altre che si ricorderanno a suo luogo. Ma egli dirà, che queste terze nature nascon dalla rimescolāza de' semi, e non de' corpi, e che sono opere di natura, e non d'arte, come quelle, di che si tratta. Al quale obbietto non mi mancherebbe risposta: ma percioche ho promesso di trattar seco materialmente, non vo por mano à più sottili considerazioni, e son contento di lasciarmi cōdurre, dou' egli vuole, perch'egli impari quel, ch' e' non sa. passiamo adunque nell'arti, e ne' suoi misti fatti di corpi solidi, e di natura diuersi. Il bronzo, di che si fa? di stagno, s'io non m'inganno, e di rame. or quiui non entra il corpo così dell'vno, come dell'altro? ed essi con le nature, e accidenti loro non si confondono in modo, che quel terzo, che ne risulta, non è ne stagno, ne rame? or facciami ragione il nostro dottor sottile. Nel bronzo sono eglino due nature distinte l'vna del rame, e l'altra dello stagno: ò pure vna sola, che cōtiene le qualità dello stagno, e del rame? il medesimo dico di tante altre misture, che ne' metalli si fanno· e di quelle altresì, che si fanno ne i minerali. Nella poluere, che chiamano d'archibuso, non entra il Zolfo, e 'l Salnitro, e per lo terzo il carbone, tutti corpi interi, e di natura, e d'accidenti differentissimi? Ma questi esempli dirà egli non sono in tutto conformi al nostro, percioche, quantunque l'artificio umano ci habbia gran parte, nientedimeno, operādosi pur col fuoco, il quale altera le qualità di que' corpi, si può quasi dire, che la natu-

Risoluzione degli argomēti del Nores.

Ragioni cōtra il Nores prese da gli esempi.

Licisca.

Esempio de gli animali

Esempio de i metalli.

Esempio della poluere d'arcobugio.

ra ne sia ministra: quello, che non auuiene delle misture poetiche, che dipendono totalmente dall'artificio del lor maestro, senz' alcun interuento d'opera naturale. Anche in ciò son cõtento di soddisfarlo, su. Trouiamo la pittura, ch'è della poesia cugina carnale, non fa ella senza l'opera d'altro mezzo, del nero, e del bianco un terzo misto, che non è ne bianco, ne nero? e così del rosso, e del giallo, e dell'azzurro, e del verde? Ne' quali misti, ò sono due colori, l'vn bianco, e l'altro nero, o vn solo contenente nigredine, e bianchezza. Che risponderà egli a questo? Pure è l'esemplo simile a quel che si tratta. Il medesimo si dee dir della musica, ad vn medesimo parto nata con la poesia: non mescola essa il diatonico col cromatico, e 'l cromatico coll'enarmonico, e i tuoni l'vno con l'altro, ed è pur opra sola del musico. Ma egli forse soggiugnerà, che 'l pittor maneggia colori, e 'l musico voci: ma il poeta mette in opera umani fatti, e persone, i quali quanto da colori, e da voci son differenti, tanto douersi reputare sproporzionato il paragone, che tra 'l poeta, e cotali artefici s'è proposto. Orsu facciamgli buono anche cotesto, e finalmente trouiam mistura tanto simile alla poetica, che differenza alcuna non sia tra loro, che quella, che si scorge tra il vero, e 'l finto, la quale è tãto propria nel nostro caso, che la figura è quasi la medesma col figurato, non essendo altra cosa la poesia, che 'l verisimile finto. Or non s'è detto di sopra, che la poesia maneggia fatti, e persone? ed io di fatti, e di persone darò vn esemplo. Non disse dianzi Messer Giasone, con l'autorità di Marco Tullio, e d'Orazio, che la commedia è specchio dell'umana conuersazione? darò vn'esemplo dell'umana conuersazione. Non dice finalmente Aristotile, che la Tragedia si fa di persone principali, e la Commedia di huomini popolari? darò vn' esemplo di persone principali, e d'huomini popolari. E questa è la repubblica. Ne ciò dico inquanto alla materia di lei, conciosiacosache ogni città necessariamente sia, composta di nobili, e di non nobili, di poueri, e di ricchi, di migliori, e di peggiori, ma parlo delle forme, che nascono dalla diuersità di queste due differenze, ciò è a dire la potenza de' pochi, e la popolare. Or queste due spezie di gouerno non son' elleno infra di loro differentissime? Se noi crediamo ad Aristotile, non ha dubbio: e pure il medesimo le confonde, e ne fa il misto della repubblica, nella quale, dicami un poco, non sono i Cittadini persone umane, umane operazioni

Esemplo della pittura.

Esemplo della musica.

Che cosa è poesia.

Esempio della rep.

Misto nella rep.

i gouerni? e se questi, che fanno daddouero si mischiano, l'arte poetica in coloro non potrà farlo, che fan da scherzo? Nella potenza di pochi non gouernano i soli grandi? e nella popolare i plebei? e questi non son contrari? e pure si congiungono in un sol misto. la Tragedia non è altresì ella imitazione di grandi, e la commedia di bassi, e i bassi non son contrari a' grandi? e perche non vuole Messer Giasone, che di loro la poetica possa formare un terzo, se la politica il fà? con quali fondamenti? con qual dottrina? con la sua nò, che tutta politica s'è sforzato di fare la sua poetica. con quella d'Aristotile molto meno, come à suo luogo si mostrerrà. su che dunque fonda egli le sue chimere? i suoi ghiribizi? Ma per tornare al punto: facciasi vn poco auanti, e nel mio recato esemplo risolua, s'egli può, il suo medesimo sillogismo. Ouuero nella repubblica mista sono due comunanze, l'vna popolare, e l'altra di pochi: ouuero in vna medesima, e sola comunanza si truoua il Dimocratico, e l'Oligarchico (vso sforzatamente sì fatti termini, douendo corrispondere al tragico, e al Comico, ch'egli vsa nel suo dilemma) Che la repubblica mista sia, egli nol può negare, percioche il maestro nel quarto della politica vna solenne mentita glie ne darebbe. Se dunque ella pure è, ne deesi dubitare, ch'ella non sia ragioneuole, essendo fatta dal buon maestro, come saluerà egli la sua dottrina, che persone di diuerso, anzi pure contrario stato, non si possano introdurre in fauola scenica, se ciò si truoua ottimamente fatto in Comunanza ciuile? Ma seguitiamo l'argomentare. Se nella repubblica mista saranno due comunanze peccherà nell'vnità, ed è bene altro fallo, e altro inconueniente la confusione della città, che non è quella delle nouelle. Ma se in vna sola comunanza sarà il dimocratico, e l'Oligarchico, seguirà che nello stesso soggetto, e nello stesso corpo (com'egli dice) possano esser due forme di diuersa spezie, e di natura contrarie: e che le persone (prendo le sue parole) atte in potenza à generar lo stato di pochi, in atto poi finiscano nel popolare, & è conuerso. la risposta di questo non si dee attender da lui, ma dal maestro Aristotile, della quale ci seruiremo noi poscia, nel difender la poesia Tragicomica. Dice dunque Aristotile, che nella repubblica mista sono amendue le forme, ma si ben temperate, che la stessa, e sola repubblica può parer l'vna, e l'altra delle due miste. E perche meglio ne più magistralmente nol posso esprimere

Misto comico in tutto simile al misto politico.

Argomento del Nores si ritorce contra di lui.

Risoluzione dell'argomento.

Misto politico com'è fatto.

primere, che con le proprie parole sue. ascoltiamolo se vi piace τοῦ δ' εὖ μεμῖχθαι δημοκρατίαν, καὶ ὀλιγαρχίαν ὅρος, ὅταν ἐνδέχηται λέγειν τὴν αὐτὴν πολιτείαν, δημοκρατίαν, καὶ ὀλιγαρχίαν. ciò è la mescolanza dello stato popolare, e de' pochi haurà cõseguito bene il suo fine, quando la medesma repubblica potrà dirsi che sia, e stato popolare, e stato di pochi. e più di sotto dichiarandolo, coll'esemplo.

πέπονθε δὲ τοῦτο καὶ τὸ μέσον· ἐμφαίνεται γὰρ ἑκάτερον ἐν αὐτῷ τῶν ἄκρων, ὅπερ συμβαίνει περὶ τὴν λακεδαιμονίων πολιτείαν, ciò è quel che nel mezzo suole auuenire, nel quale amendue li estremi si veggono, come nella repubblica de' Lacedemoni auuiene. E più di sotto replicando il medesimo così dice.

Δεῖ δ' ἐν τῇ πολιτείᾳ τῇ μεμιγμένῃ καλῶς, ἀμφότερα δοκεῖν εἶναι καὶ μηδέτερον, cioè egli è necessario nella bẽ mista repubblica, che l'vno, e l'altro ci si vegga, e nõ ci si vegga. Dio buono che direbbe qui il Nores, quai sarebbe miracoli, s'Aristotile non parlasse? Ma questi che concetti enigmatici à lui parebbono: son buon termini, e fondamenti di sincera, e sana dottrina, percioche quiui volle dire Aristotile, che nella repubblica mista gli estremi parte si veggono, perche alcune delle qualità lor vi concorrono, e parte non si veggono, perche interi non ci concorrono. Il che più chiaro della luce del Sole con altre parole pur d'Aristotile più di sotto si mostrerrà. Il medesimo si dee dire della Tragicommedia, nella quale è il Tragico, e il Comico, non come intere forme, ma come parti, e qualità del poema Tragico, e Comico, le quali come concorrano, e compatiscano sotto vna separata, e vnica forma, mediante il testimonio, e dottrina Aristotelica prouerrassi. Ora io, con questa spianata d'esempli materiali, passo alla risoluzione del mal formato, e vano sofisma del nostro Nores.

Sposizione de' sopradetti luoghi di Aristotile.

Risoluzione dell'argomẽto del Nores.

,, *Se nella stessa azione sarà (dice egli) il Tragico, e Comico, se*
,, *guirà che nello stesso soggetto, e nello stesso corpo due forme pos*
,, *san trouarsi di diuerse spezie e di natura contrarie.*

Ma dicami di grazia s'elle fosser due forme, non sarebbono anche due azioni? così il secondo membro si ridurrebbe al primiero, hauente due azioni. Se douesse valere la conseguenza, che dal Tragico, e dal Comico risultino due forme di diuersa natura: il che meglio si vedrà nella risoluzione dell'argomento. Quando egli dunque dice così. ò la Tragicommedia è composta di due azioni Tragica, e Comica, ò d'vna sola

azione

azione contenente il Tragico, e'l Comico. Si risponde che può essere l'vno, e l'altro. Ma quando ella contiene due azioni, e come l'Andria di Terenzio composta d'vna sola principale, e dell'altra episodica, ne per questo, come à suo luogo si prouerrà, rimane che non sia vna. Ne le fauole di tal sorte son, confuse, come falsaméte pretéde M. Giasone, si chè il soggetto lor nō si possa in vna guatatura comprendere, ne peccano cōtra quella vnità, che d'Aristotile fu precetto: percioche le parti, che in esse sono, vi stanno in modo bene innestate, e con tanta necessità, che secondo l'ammaestramento del medesimo Filosofo, alcuna non se ne può ne leuare, ne trasferire, che tutta insieme non s'alteri, e non si trasformi la fauola. E dunque vna la Tragicommedia, tuttoch'ella sia doppia, il che fu molto prima nella nona particella, e molto bene auuertito, e difeso dal buon Verato. e si come la sua duplicità non le toglie l'vnità d'Aristotile, così quell'vnità non contiene due forme di diuerse nature, come va sognando Messer Giasone. percioche non si nega che nella Tragicommedia non sia vna sola azione contenente il Tragico, e'l Comico, ma si nega bene, che da quel Tragico, e Comico risultino due forme, e due nature contrarie, e qui sta il cauillo, qui stanno le traueggole del sofisma. Vn solo Componimento tessuto di formata e Tragedia, e Commedia sarebbe mostro, e non sarebbe vno. Ma s'egli sarà misto di qualità tragica, e Comica, sarà buona e legittima fauola. Come per esemplo: se vna repubblica fosse diuisa in vna parte di Cittadini, che si gouernasse con forma tutta d'oligarchia e l'altra tutta di dimocratia, senza dubbio quel gouerno sarebbe viziosissimo. Ma s'ella sarà mista nel modo, che c'insegna il maestro, e che disopra col testimonio di lui habbiam dimostrato, cio è, che tutti i Cittadini vnitamente si gouernino con forma, contenente parte d'Oligarchia, e parte di Dimocratia, quella, senz'alcun fallo, sarà ottima forma, e regolato gouerno. E sicome i Cittadini, che fanno la repubblica mista, non esercitano in atto la potestà oligarchica, e dimocratica tutta intera, ma vsano l'vna, e l'altra in quelle sole parti, che sono atte à generare il misto perfetto, così le persone, che interuengono nella fauola tragicomica, non ci concorrono, come dice Messer Giasone, atte à generare il terribile, e 'l miserabile. percioche à questo modo ella verrebbe à esser pura Tragedia: ma rintuzzate, e corrette in quel modo, che'l misto posson formare,

Fauole innestate, come l'Andria son buone fauole, e perche.

Il punto principale del Sofisma del Nores.

Ragione del misto politico è il medesimo cō quello del Tragicomico.

mare, e che lungamente, e con isquisitissima diligēza ne lasciò scritto il Verato. Ne da cotal mistura risulterà quella Tragedia scherzante, che Demetrio Falereo, secondo che ne dice il Nores, biasima tanto, non auuedendosi egli, che la Tragicommedia non è Tragedia, e che 'n conseguenza nō può esser sottoposta alla censura del Falereo. Sapete, ò Messer Giasone, che ora voglio parlar con voi: sapete quali sarebbono le Tragedie beffarde? se nell'Edipo, ò nelle Fenisse, o in alcun' altro tale si introducesse vn Zanni, vn Graziano, vn Magnifico, nella guisa, che fanno que' vostri sozzi dalla gazzetta, voi m'intendete bene, questi, questi sono essi i facitori delle Tragedie vituperate, nelle quali si truoua in atto la persona, e l'azione tragica contenente il terribile, e 'l miserabile, contaminata dallo scherzo, dal riso de' buffoni, e de' giocolari. Ma la Tragicommedia non è così: la quale prende le parti della Tragedia, e della Cōmedia non tutte, ma quelle sole, che possono stare insieme sotto vna forma di regolata fauola mista. Se dunque le Tragedie festose, cari Lettori, sono discōci, per fauellare col toscanesimo del Nores, e disproporzionati componimēti, che non garrisce egli con que' suoi prelibati Commediāti, che ne sono gli autori? che non lascia egli stare la Tragicommedia, che dalle viziose è tanto lontana? E perchè egli dice, che di stampate non se ne vede altra di quella di Plauto, e certa altra Spagnuola di moderno scrittore, volendo dalla rarità della Tragicommedia argomentare difetto in lei, gli si risponde, che anzi s'argomenta il contrario: conciosiacosa che l'eccellenza di così fatto poema il renda molto difficile, e la difficultà sia cagione, che pochi ardiscan di porui mano. Ed ecco Dante. che dirà egli del suo poema, che sia disproporzionato, e disconcio, perche sia raro? perche sia vnico? perchè niuno l'habbia imitato? perche niun poeta in questo genere non si vegga? E perche rare sono le comunanze, che sappian bene contemperare la podestà di pochi, e quella di molti, diremo noi perciò, che la repubblica mista non sia gouerno eccellente? E perche la repubblica Veneta habbia vn suo singolare, e più tosto diuino che umano modo di reggimento, intanto che niun' altra, o se ne vegga, o se ne sia veduta mai tale, vorrà dir forse Messer Giasone, che non sia per ciò d'eccellentissima forma? Rari sono i facitori delle Tragicommedie, percio che rari eziandio sono quelli, che le sappiano fare. e si come l'accoppiare insieme sotto vna forma

La Tragicommedia non è Tragedia scherzante.

Quale oggidi sono le Tragedie scherzanti.

La rarità nella Tragicōmedia non argomenta imperfezione.

Republica Veneta di eccellētissima forma.

ſola di poeſia, il paradiſo, e lo 'nferno, materie tanto diuerſe, e infra di loro ſi repugnanti, nõ è impreſa da tutti, e ogni legiſlatore non è atto a riducere ſotto vn ſolo gouerno di repubblica miſta la podeſtà di pochi, e quella di molti: così l'accompagnar le coſe graui con le piaceuoli, ſi che formino con decoro fauola miſta, di dramatico genere, nõ è opera d'ogni ingegno. E però la rarità non argomenta imperfezione, ma eccellenza. Ora vdite bello argomento, con che egli va pur di nuouo pizzicando la Tragicommedia. Omero ha ſcritto ſeparatamente l'Iliade, e l'Odiſſea, e ſeparatamente il Margite, dunque la cõmedia, che da queſta riconoſce il ſuo naſcimẽto, e la Tragedia, che da quello fa il ſuo ritratto, non poſſono ſtare inſieme, e ridurſi in vn corpo ſolo di poeſia. Notate conſeguenza. Il poema dramatico riconoſce la ſua primiera origine dall'eroico, dunque da lui deè anche prendere le ſue leggi: in modo che s'egli non meſcolò il Tragico, e 'l Comico, ciò non ſia conceduto al dramatico, che 'n tante coſe è ſi diuerſo da lui. come ſe ſi diceſſe lo ſtagno ha la minera ſua ſeparata dalla minera del rame, dunque del rame, e dello ſtagno non ſi può fare il miſto del bronzo. non ſarebbe coteſta vn' iſquiſita filoſofia? E poi non baſta dire, che Omero non l'habbia fatto, biſogna certificarſi, ch'egli non l'habbia voluto fare: s'egli no'l fece, non glie ne venne talento, non gli andò per l'animo, non ci penſò, che ſi come egli ſcherzando, cantò con verſo eroico la guerra delle rane, e de' topi, così ſe li foſſe venuto ſpirito di meſcolar poema ſimile all'Iliade con poema raſſomigliante il Margite, per auuentura l'haurebbe fatto. Finalmente coteſto ſuo argomento è del medeſimo ſapere, e 'n conſeguẽza della medeſima forza, che noi habbiam prouata eſſere quel ſuo Tragicum in comœdia, & comicum in Tragœdia. Imperoche l'Iliade tutta Tragica, e 'l Margite tutta comica, non ha che fare con la Tragicõmedia, ch'è parte Tragica, e parte Comica: per modo che ſe Omero non le cõgiunſe, ſe quel medeſimo, che fanno i Tragicomici, i quali il terribile, e 'l miſerabile delle morti nõ accoppiano con gli ſcherzi, e col riſo, ſi come Omero non congiũſe i fatti grandi, e orribili dell'Iliade con le buffonerie del Margite. Ma nell'Odiſſea meſcolò ben le parti tragiche, e comiche inſieme, e la fe di doppia coſtituzione, ſi come a ſuo luogo ſi moſtrerrà, per modo, che ſe vale il teſtimonio d'Omero ne' poemi dramatici, anch'io dirò. Si come Omero compoſe un

Argomẽto del Nores tratto dalle poeſie d'Omero.

Riſoluzione.

La guerra delle rane, e de' topi d'Omero.

Argomẽto del Nores preſo dalle poeſie d'Omero ſi ritorce cõtra di lui.

Odiſſea miſta di parti tragiche, e comiche.

Epico di doppia costituzione (e questo è d'Aristotile) parte tragica, e parte comica, anch'io posso fare vn poema dramatico, che habbia il Tragico, e'l comico insieme misto. E così Messer Giasone col suo mezzo, preso da Omero, haurà pur fatto à guisa di quel buon'huomo, il quale andò per battere, e fu battuto. Ora dopo questo egli passa, non à rispondere, che ciò non fece egli mai, ma più tosto à far veduta di rispondere a'fondamenti, con che il Verato stabilisce, e difende la poesia tragicomica. Nella qual parte haurete largo campo di comprender quel ch'egli vale, quel ch'egli sa. Qui doue consiste il punto di tutta la controuersia, qui doue si combatte à ferri molati, e doue perciò egli doueua (se ciò hauesse ò potuto, ò saputo fare) esattamente rispondere, e disputare; non aspettate da lui altro che debolezze, meschinità, sfuggimenti, spropositi, e somiglianti cattiuità, ma sopratutto immodestia, così arrogante, che sofferire non la potrete. Attendetemi se ui piace. Dopo che il Verato ha difeso, come dianzi hauete veduto, e noi con molte ragioni, e esempli habbiam confermato, che la Tragicommedia nõ è composta di due fauole, l'vna delle quali sia perfetta Tragedia, e perfetta Commedia, l'altra, ne storia Tragica viziata con le bassezze della Commedia, ò fauola Comica contaminata, con le morti della Tragedia, ma vn misto di quelle parti Tragiche, e Comiche, che verisimilmente possano stare insieme; volendo procedere alla pruoua di cotal misto, così argomenta. Se la natura, di cui è l'arte imitatrice, di due diuerse spezie d'animali produce vn terzo animale, che non ritien la spezie ne del padre, ne della madre, se molte arti, e in particolare quelle, che sono così congiunte alla poesia, formano i misti loro, perchè deè essere ciò disdetto all'arte poetica più dell'altre feconda nell'imitare? Prima che si passi più innanzi è d'auuertire, che rassumendo egli l'argomẽto del Verato, e annouerando l'arti, che vsano i misti egli v'interserisce la gramatica, e dice à questo modo. Se la gramatica, dalle lettere fa nascer le sillabe, dalle sillabe le dizioni, dalle dizioni l'orazioni; la qual cosa non fu mai detta dal buon Verato, e Messer Giasone, che vede poco lunge, ve l'ha così frapposta di suo capriccio ò malizia. Ne crediate, che quell'accorto vecchio hauesse detta vna sì fatta impertinẽza, si come quegli, che sapea molto bene, che la gramatica compone, e non mesce, e che tra la composizione, e la mistura è vna grandissima dif-

Ragioni del Nores cõtra il Verato ne' fondamẽti della poesia Tragicomica.

Modo di proceder del Verato nel soprad detto fondamento.

Argomẽto del Verato.

Argomẽto del Verato riferito dal Nores alterato.

La gramatica cõpone, e nõ mesce.

ma differenza, come ne'libri della generazione ci ha insegnato Aristotile. E però, l'ignoranza di questo punto, attribuite tutta à Messer Giasone, e non vi paia strano, che questa non è la prima, ch'habbiate intesa di lui. Ma per tornare al nostro proposito, non è alcuno, cari Lettori, sì poco esercitato negli agoni dialettici, che volendo ribatter l'argomento del buon Verato, non s'ingegnasse di farsi incontro alla similitudine, su la quale ha egli la sua ragione tutta fondata, mostrando ch'ella non procedesse, e che nell'arte poetica si trouasse alcuna qualità si diuersa, e dalla forza della natura, e dall'vso dell'altr'arti à lei somiglianti, ch'à lei non fosse conceduto di quello fare, che l'vna, e l'altre fanno ne'misti. Ma il nostro Messer Giasone, che vide di non hauere con che rispondere, non ha voluto cozzare, ma in vece di risoluere l'argomento, argomenta esso, e argomenta per modo, che'l mezzo non pure è impertinente, ma falso. Vdite come. Risponde: che, si come Aristotile ha ridotti i semplici naturali a'lor misti, così haurebbe altresì fatto de'misti poetici, se ragioneuoli gli hauesse reputati. che vi pare? Non è egli cotesto vn bel risoluere d'argomento? non vi pare, che risponda bene à proposito? fosse almen l'argomento in se cōportabile. Ma egli è tanto vano, che mi vergogno à risponderli. Se Aristotile trattò de' misti naturali, ciò fu, perche la natura necessariamente termina in loro, ed essa non può star senza: e che sia vero, vdite le parole del Filosofo ne'libri della Generazione.

Tra il comporre, e il mescere è gran diferēza.

Sfuggimento del Nores.

Falsità dell'argomento del Nores.

Risoluzione dell'argomēto del Nores preso da' misti d'Aristotile

,, Omnia autem mista corpora, quæcunque circa medij locum sunt, ex omnibus composita sunt simplicibus. ma l'arte poetica può stare sēza i suoi misti. Per modo che se Aristotile non hauesse trouato a'suoi tempi il poema misto, non haurebbe commesso alcuno inconueniente, se tralasciato l'hauesse, essendo stato suo fine nella poetica di ridurre tutti i poemi, ch'egli trouò a' suoi tempi, sotto regole vniuersali, e non d'andar sognando quanti poemi particolari hauessero potuto da quelle regole deriuare i secoli succedenti. Haueua egli obbligo di trattare e del Romanzo, e del poema di Dante, e de' Trionfi del Petrarca, che doueuano dopo migliaia d'anni venire al mondo? I singolari dipendenti dalla volontà degli artefici non si possono regolare in quel modo, con che gli effetti naturali si regolano, i quali hanno i lor princípi necessari, e permanenti in vn medesimo stato sempre, staremmo freschi

Luogo di Aristotile nella generazione.

Aristotile trattò de' poemi che egli trouò a suoi tempi.

I singolari non si possono regolare sotto i generali dell'arte.

se i Filosofi fossero obbligati à indouinar tutti i misti, che pro durre possono l'arti. Ma nel nostro proposito, che si tratta? se la Tragicommedia sia necessaria parte della poetica, si che senz'essa non possa cosister l'arte, o pur se sia legittimo, e regolato poema? Houui mostrato quanto cotesto suo argomentare dall'inconneniente riesca inconueniente. ora hauete à sapere, che'l presupposito è falso, hauendo trattato nella poetica sua il Filosofo del poema misto, si come vi ho promesso di far vedere à suo luogo, e farò. Ma egli non ostante queste sue vanità, queste sue debolezze non si vergogna d'esclamare, e vociferare contra le ragioni del buon Verato, così di loro beffandosi. *ò sottilità inaudita ò filosofia mirabile.* Mirate arroganza, e concludete, che maggior male non ha l'huomo, che'l non sapere. Questi, che ne risponde à proposito, ne argomenta à ragione, ardisce di beffare que' fondamenti, che egli non sa risoluere. Hauete voi mai veduto alcuno grauemente tocco di frenesia, hauete notato com'egli grida, e fa strepito? cotale immaginateui cotest'huomo, queste son voci da forsennato, se nol sapete, e però habbiatelo per iscuso, ch'egli è infermo, e'l suo male è nel capo. Se fosse sano conoscerebbe il vero, e quella beffa, ch'egli fa del Verato, farebbe di se medesimo, e delle sue vanità. Per questo chiama egli mostri le cose ragioneuoli. Vdite come si serue di quel luogo d'Orazio. Serpentes auibus, geminentur tigribus agni. percio che ha egli in capo quella postema Tragicum in Comædia, & Comicum in Tragœdia. della quale non guarrà mai. I serpenti s'accoppierebbono con gli vccelli, e con le Tigri l'agnella, se si togliesse à fare, come s'è detto, poema, non misto di Tragico, e Comico, ma composto di formata, e pura, così Tragedia, come Commedia. E però non disse Orazio misceantur, ma geminentur. essendo la Tragicommedia poema non geminato, per così dire, ma misto. Vedete come farnetica, come parla fuor di proposito, come le medesime autorità, ch'egli adduce, fauoriscon la parte dell'auuersario. E poi, come può parlare Orazio contra'l poema misto, s'egli non pur l'accetta, ma ne da regole, come già tante volte s'è detto? Vuol dunque dire altra cosa in quel luogo, che perauuentura non è intesa dal Nores, ò se per disgrazia la intende, maliziosamente la dissimula, e la tira in pessimo senso. All'altro luogo poi, doue il medesimo autore parla dell'vnità non si risponde, imperoche altroue s'è di cio fauellato à bastanza.

Immodestia del Nores.

Luogo di Orazio vsurpato dal Nores per beffare l'Autore del pastorfido.

Risposta al luogo d'Orazio.

za, e à miglior occasione se ne dirà. Certissima cosa è, che questo non è meno addotto fuor di proposito di quello, che l'altro sia, stanti i fondamenti reali del Verato, e miei, che dal misto di qualità Tragica, e Comica risulti vna sola fauola, vna sola azione, la quale, tutto che possa hauere degli episodi, non è però meno vna, come si dirà à suo luogo, e si prouerrà con gli esempli di poeti greci, e latini, e finalmente con la ragione. ed è gran cosa, che ognuno voglia fauellare di questa benedetta vnità della fauola, e credo io, se non erro, che assai pochi l'intendano, nel numero de' quali è senza fallo il nostro Messer Giasone. Ma seguitiamo l'ordine del Verato, il quale, dopo l'esemplo della natura, e di tante nobilissime arti, appo le quali l'vso de' misti è frequentissimo, per venire alle strette, e toccare il fondo della presente difficultà, seruendosi di que' mezzi, che son gli ordini scientifichi de' Filosofi, con diligenza molta squisita risolue nelle lor parti l'vno, e l'altro poema, dalle quali è composta la poesia Tragicomica: e non pur fa vedere sensatamente che molte di loro son capacissime di legittimo, ragioneuole, verisimile, e secondo i precetti dell'arte ben regolato congiugnimēto, ma con l'esemplo de' corpi semplici naturali, e con quello della teriaca, medicamento notissimo, e celeberrimo, mette in pratica, e ci diuisa puntalmente il modo, con che si possa di Tragedia, e di Commedia cattiuate l'vna nel piacere dell'altra, e però con le parti rintuzzate, e corrette à vso degli elementi, formare il poema misto, di che si tratta. E queste voi chiamate parabole Messer Giasone? che ora è ben douere, che ci interpelli. A questo modo voi rispondete al punto principale, alla somma di tutto quello, che si quistiona? Voi, doue non v'ha luogo, hauete vn palmo di lingua, e qui, doue si disputa daddouero, ammutite. Qual'è la quistione, di che si tratta? di che voi fate tanti romori? non è ella questa, che voi hauete tolto à prouare, che'l misto Tragico e Comico non è poema legittimo, e'l Verato ha preso à sostenere il contrario? tutte l'altre dispute, tutti gli altri discorsi, che fino à qui si son fatti, non sono eglino à questo fine indiritti? Non è questo il sodo, non è questo il midollo di tutta la differenza? Ora à volere intendere s'alcuna cosa composta sia ben composta, non è egli necessario ricorrere alla diuisione delle sue parti, considerandole, e ciascheduna per se, e l'vna rispetto all'altra, e ciascheduna rispetto al tutto? E questo si può egli

Vnità della fauola.

Modo di procedere scientifico del Verato nel fondare la Tragicōmedia.

Il Nores chiama parabole la reale dottrina del Verato.

Sfuggimēti del Nores.

Dottrina del Verato secōdo i termini scientifici.

fare, se non per via di risoluzione? riducendo il composito a' suoi principi: e non è questa la vera via de' Filosofi, il vero metodo scientifico? e ciò non ha egli eseguito bene, e con ogni diligenza il Verato? e à voi basta l'animo di chiamar le sue ragioni parabole? e così rispondete? così ve ne spedite? così ben risoluete i fondamenti di lui? In che consiste di grazia, in qual parte s'essercita cotesta vostra apologetica impresa, se questo punto voi trascurate, se questo punto nõ difendete? doue vorrete voi cicalare? doue far del saputo? doue adempiere, doue osseruare quelle tanto larghe promesse, o più tosto millanterie, di rifiutar (vostra forma purissima di fauella) le sottigliezze, e le sofisticherie del Verato? Eccoci al luogo, eccoci al passo. perche fuggite Messer Giasone? perche volgete le spalle, se qui è l'auuersario? Il Verato vi proua, che'l poema Tragico, e Comico son composti di molte parti, che ragioneuolmente si possono accoppiare, e mescere insieme per farne vscire vn terzo misto partecipante dell'vn poema, e dell'altro, che Tragicommedia dirittamente si noma. e che'l far questo non repugna ne all'arte poetica, ne alle regole d'Aristotile. E voi, Messer Giasone, affermate voi questo, ò il negate? se il negate, dou'è la pruoua? Non mi seccate l'orecchie con quel vostro Tragicum in Comœdia, & Comicum in Tragœdia. Houui già detto, che nõ si disputa se la pura Tragedia possa riceuer qualità Comica, e pura Commedia qualità Tragica. Tale non è la poesia Tragicomica. Egli si disputa, se'l Tragico può star col Comico, e s'alcune parti della Tragedia si possano accozzar con alcune della Commedia, si che di loro si produca vn terzo poema legittimo, e ragioneuole. Questo è il punto Messer Giasone, e questo tratta, e questo pruoua il Verato. Or doue il riprouaste, il ribatteste, il disputaste voi mai? anzi doue hauete mai fatto ne pur sembianza di disputarlo? Ma nõ mi marauiglio, che non habbiate risposto, perche nel vero i fondamenti del Verato son troppo buoni: mi marauiglio bene, che voi habbiate fronte si spaziosa, che, non sappiẽdo rispondere, vi siate indotto à mandar sotto gli occhi, e nelle mani degli huomini letterati, le vostre meschinità. mi marauiglio, ch'habbiate lingua si stemperata, ch'essendo voi e conuinto, e confuso, torniate con la seconda inuettiua piu petulante, che mai à fauellare indegnamente di quel poema, che col tacere hauete per dignissimo confessato. non siete voi quegli, che si vantò di

Sfuggimẽti del Nores.

Non ha risposto il Nores perche nõ può

Immodestia del Nores.

prouare, che mostro fu ragioneuolmente da voi nomato il poema, di che si tratta? or che badate? traeteui innanzi, additatecelo questo mostro. s'egli è tale, bisogna bene, che sia composto di parti mostruose. Ora eccoui il Verato, che ve n'ha fatta l'anotomia, che ve l'ha tutto diuiso nelle sue parti, nelle quali, doue sono i portenti, doue sono i prodigi pubblicati dalla vostra maladicenza? doue sono cotesti mostri? Ma egli si vede bene, che mostri sembrano agli occhi vostri sì terribili, e spauentosi, che non vi basta l'animo d'affrontarli. Or passiamo alle parabole, le quali però non hauete dimostrato quali elle sieno, ne perche tali voi le chiamiate. ma egli vi basta dire, che sien parabole: e pur che prouerbiate, e bestiate, e pugniate, vi par d'essere in capitale a voi, essendo vostro fine solo il dir male, e le vostre dispute villanie. Or su veggiamo vn poco chente son le vostre parabole. Veggiamo vn poco se riuscite sì buon Filosofo naturale, come per buon politico, e per buon loico vi siete fatto conoscere. E con qual fondamento vi sia bastato l'animo di prouocare i Filosofi, e di lasciarui vscir della bocca *prouiamo qual filosofia delle nostre sarà più filosofia*. Non son queste parole vostre?

Ragioni del Notes cōtra i fondamēti del Verato, tolte della Natura.

,, *Diremo per tanto che nelle poesie come elementi & principij*
,, *comuni sono fauola costume sententia & dittione. Se eglino*
,, *s'accompagnano col seme di materia sublime horribile, & mi-*
,, *serabile faranno nascer vn corpo misto perfetto di poesia, che*
,, *si chiama Tragedia. Se eglino s'accompagnano col seme di vna*
,, *attion sublime, virtuosa illustre in tutto laudeuole faranno na-*
,, *scere un'altra specie di corpo misto perfetto di poesia che si*
,, *chiama Epopea. Se eglino s'accompagnano col seme di mate-*
,, *ria bassa, priuata, ridicolosa, faranno nascer vn terzo corpo*
,, *misto perfetto di poesia che si chiama Comedia.*

Risposta al le ragioni del Verato da lui tolte dalla filosofia naturale

M. Giasone nón sa che sia elemēto Ne che sia misto. Ne che sia seme.

Notate bene, Messer Giasone. in questo vostro discorso non so trouare altra filosofia, se non che voi non sapete quello, che sia ne elemento, ne misto, ne seme, ne come operi la natura, ne come operi l'arte. Voi non sapete, che sia elemento, percioche questo è semplice, e voi l'hauete fatto composto. Voi non sapete, che sia misto, parlo de' naturali, percioche il misto ha vna natura particolare differente da quella degli elementi, e voi l'hauete fatto d'vna medesima qualità. Voi non sapete che sia seme, percioche questo produce in atto la forma, ch'era in potenza, e uoi l'accompagnate col misto, che già ritiene in

atto la medesima forma. Voi finalmente nõ sapete come operi la natura, e come operi l'arte. percioche quella introduce la forma sustanziale, e questa l'accidentale. E quanto al primo, come volete voi, che la fauola ne' poemi corrisponda agli elementi, che concorrono come principi semplici alla generazion delle cose? che cosa è ella cotesta vostra fauola? definitela vn poco, come elemento, al quale possiate applicare il seme, ò di grande terribile, ò di grande illustre, ò di basso ridicoloso? s'ell'ha da riceuere dal seme vna di queste forme, bisogna ben, ch'ella sia di loro in tutto spogliata, se non che'l seme introdurrebbe vanamente la forma in vna materia, che già ritenesse quella medesima forma. Quale sarà ella dunque cotesta fauola uostra semplice astratta, nella quale volete introdurre alcuno di detti semi? Non vedete uoi, pouero huomo, che vaneggiate? non v'accorgete, che non può darsi fauola di concetto, ò metafisico, ò matematico, come pare, che voi vogliate inferire? non vedete che lo'ntelletto nõ può formare, ne difinir fauola in poesia, che non habbia materia, e forma? che non includa operazione, ne operazione, che non sia qualificata d'vna delle tre forme ò Tragica, o Epica, o Comica? Vdite Aristotile, che ce la difinisce, e chiariteui della uostra filosofia. Qual'è la fauola del poema? dice il maestro, (ma non già vostro, Messer Giasone) σύνθεσις τῶν πραγμάτων. la composizione delle cose. Vedete quanto è lontano, ch'ella corrisponda alla semplicità elementale, essendo la sua forma, e la sua quidità niente altro, che composizione, e multiplicità. Meglio. non disse il medesimo Aristotile, in altro luogo della poetica, che la fauola è, come l'anima del poema? l'anima non è ella forma del suo soggetto? Or chi mai vide, chi mai vdì, ch'vno degli elementi fosse forma del misto? Non dice parimente Aristotile, che la fauola può stare senza i costumi? come saranno dunque elementi la fauola, e'l costume, se vna può star da se, ch'è la fauola e'l costume non può stare senza la fauola, ma la fauola può esser fauola senza lui? In quale scuola di Filosofi, s'vdì mai, che degli elementi vno fosse sustanza, e l'altro accidente? e che nella composizion de' misti, vno elemento fosse necessario, e l'altro contingente? che più? non chiama egli Aristotile parti della Tragedia formali quelle, che uoi chiamate elementi? come può esser dunque la fauola principio semplice di tutta la poesia, s'ell'è parte d'vna sua spezie pro-

Ne come operi la natura, e l'arte.

Proua de' termini filosofici nõ intesi dal Nores.

Il termine di fauola non inteso dal Nores.

Che cosa è fauola secõdo Arist.

Vno de gli elemẽti nõ può esser forma del misto.

Fauola può esser senza costume, ma il costume nõ può essere senza fauola.

Fauola non può esser principio elementale del suo poema.

prodotta in atto? Chi mai diuise l'huomo in terra, in acqua, in aere, e'n fuoco, e non più tosto in senso, in intelletto, in volontà, in memoria, e nell'altre potenze, che sono parte di lui formali? Or che vi pare per questo primo capo? non siete voi vn gran Filosofo? Quanto al secondo, che non intendiate la natura de' misti, ancora che dalle cose dette fin qui chiarissimo si conosca, e che oltre à quelle potessi addurre molte ragioni, vo' nondimeno, che questa sola mi basti, che ciascun misto ha vna sua natura particolare, ond'egli prende la forma differentissima dalla diffinizione di ciascuno elemento. Ma il vostro misto, Messer Giasone, a viua forza si difinisce in quel medesimo modo, che si fa il suo elemento. Che cosa è il vostro misto della Tragedia? imitazione d'opera illustre purgante il terrore, e la compassione: e la fauola che voi prendete per elemento, che cosa è, se non quella stessa illustre operazione purgante il terrore, e la compassione? E così dell'Epico, e così del Comico seguirà la medesima impertinenza. Ma che dirò del seme? qual ceruello è si stroppiato, che senza molta filosofia non intenda, che la natura, per introdur la forma, che 'l seme tiene in potenza, non applica quel seme à materia, che la medesima forma ritenga in atto? Il seme applicato all'embrione non darà mai la forma à quell'embrione, ma perauuentura introdurrà, per nouello embrione, nouella forma, che i latini chiaman superfętare. Che cosa è quel vostro seme, che volete applicare alla fauola tragica? non è egli secondo voi di materia sublime, orribile, e miserabile? Ma la fauola non è ella azione sublime, orribile, e miserabile? Se dunque la fauola ha già in atto la forma tragica, che bisogno ci ha egli di seme, per introdurla? se non volete forse impregnarla di due azioni tragiche, e così vrtare nella multiplicità dell'azioni, su che voi fate tante tempeste. All'vltimo non sapete, come nell'opere loro la natura, e l'arte procedano: quella non potrebbe introdur la forma sua, se la materia non fosse nuda, e questa presuppó la materia vestita di quella forma, che le diè la natura: ed essa poi u' introduce la forma dell'accidente. Ma uoi forse potreste dire, quando io dico fauola, non intédo dell'informata, ma di quella, che dal seme de' poi riceuer la forma. A che rispondo, anzi pure ui torno à dire, che voi sognate, perciòche à questo modo cotesta vostra fauola sarebbe daddouero vna fauola, e un nome senza soggetto. Che ciò sia uero, attendetemi, e imparate.

Il misto nō può hauere la medesima diffinizione che ha uno degli eleméti.

La natura nō introduce la forma se nō in materia priua di forma, E l'arte nō può introdurre la sua se la materia nō é formata.

Poniam

Pogniam caso, che cotal fauola potesse stare, come uoi pretéde te, nuda, e priua di quella forma, che con quel seme uorreste poscia impregnare; io ui dimando, questa materia sublime, terribile, e miserabile, che uoi chiamate il seme della fauola tragica, è ella cosa ordinata, e digesta, ò pur confusa, e incomposta? Se voi applicherete à concetto astratto una materia confusa, considerate sogno, considerate fantasima, che sarà. Se ordinata, quell'ordinata sarà la fauola del poema, e senza che l'applichiate à cosa immaginaria, e non sussistente, voi haurete la uera fauola del poema. Il che nasce, Messer Giasone mio caro, dalla sconcia proporzione, che fatta hauete. conciosiacosa che quel luogo, che tiene l'elemento nella natura, non possa tener nell'arte la fauola: e quello, che opera il seme nella generazione, non possa l'arte operar nell'imitazione. la natura, ch'è principio del moto, e della quiete, opera con ualore intrinseco, e necessario. Ma l'arte che non ha in se stessa cotal principio, opera per vertù di motore estrinseco accidentale. Per questo disse Aristotile nel 2. della Fisica, s'io nõ erro, che la figura nõ è natura, ma il legno sì, hauente quella figura. In sõma M. Giasone, quella fauola, che uoi chiamate elemẽto, nõ è altro, che il soggetto, intorno al quale si raggira l'arte poetica: e si come ogni artefice presuppon la materia finita di forma naturale, per introdurci poscia l'accidentale, così il poeta, ò fa elezione, ò troua da se il soggetto, hauente la forma sua naturale, cioè l'azione formata ò Tragica, ò Epica, ò Comica, e poi vi va introducendo la forma accidentale, ciò è à dir l'ordine, la sentenza, i costumi, la locuzione, e altre parti, che'l soggetto rendono ragguardeuole. Non si può dunque con diritta proporzione paragonare i misti della poetica co' misti della generazione. Talche con questa vostra garrula diceria, voi non hauete detto altro in sustanza, se non che la materia tragica è sublime, terribile, e miserabile, e l'epica sublime, e tutta lodeuole (il che come sia vero, vedetel voi, ch'io non ho tempo di notar tutti i vostri sconcerti) e la comica è festeuole, e ridicolosa: e però nõ volete che dica anch'io, oh sottilità inaudita, oh filosofia mirabile? oh trouato nõ piu trouato? Anche voi dite, che di due misti perfetti non si può generare vn'altra spezie d'amendue, che non sia prodigiosa, e mostruosa: cosa in tutto falsissima: il mulo non è egli di diuersa spezie da quella dell'asino, e del cauallo parenti suoi? Non vel dice Aristotile nel

La fauola nell'arte nõ può corrispõdere all' elemẽto in natura, e perche.

Differenza tra l'operare della natura, e dell' arte.

Luogo di Aristotile nella Fisica

La fauola poetica nõ è altro, che il soggetto dell'arte.

La natura produce di due misti perfetti vna terza spezie che non è mostruosa.

Mulo del Cauallo, e dell'Asino

Misto del cane, e della volpe.

nel secondo libro della generazione degli animali al 6. capo? & nell'antecedente non vi dice il medesimo del cane con la volpe, e col lupo? della pernice, e della gallina? e noi tutto di noi veggiamo della fagiana e del gallo? Non dice altresì Aristotile, che le spezie degli sparuieri, e altri vccelli da preda, si rimescolano infra di loro? Non vi dichiara eziandio perche si dica in prouerbio, che l'Affrica ci apporta sempre alcuna cosa di nuouo, essendo di ciò cagione i congiugnimenti degli animali di diuerse spezie, che per penuria d'acqua cōcorron tutti à vn luogo, per estinguer la sete? Non vi dice egli di più, che tutti i parti, che nascono da così fatti congiugnimenti sono fecōdi: eccetto il mulo, del quale effetto rēde egli poi bellissima ragione, contra l'opinione d'Empedocle, e di Democrito? Come dire voi dunque, che i così fatti son mostruosi, se sono animali perfetti, che possono generare? Ma dite vn poco: quando il Verato se n'è seruito per argomento contra di voi, hauetegli voi risposto? hauetelo risoluto? Non certo, ch'io mi ricordi: e voi affermate qui la proposizione contraria? E dunque così vero, che 'l misto di due dramatiche fauole sia mostruoso, e prodigioso, com'è falso, che da due spezie di misti perfetti nō si generi vn'altra spezie, che mostruosa, e prodigiosa non sia. Chiariteui vna volta Messer Giasone, e conchiudete, che le parole del Verato sono parabole da Filosofo, e le vostre sono da parabolano. Non parlo poi di que' nomi da voi formati alla Schiauona, cred'io, ò più tosto alla Giasonica, per ischernir la Tragicommedia, la quale, poichè non potete con diritta ragione offendere, vi volgete a' vostri soliti schernimenti, formando nuoue voci di *Comicotragedia, e Satirotragedia*, quasi ogni voce per bellissima ch'ella sia, non si possa corrompere, secondo che c'insegnano i retori, per ischerno, e dir sofofilo in vece di Filosofo, e 'l vostro nome, ch'è così vago di Giasone, farlo risonare in Nasone, e altri di cotal fatta. Ma si come appiè di gētilissima pianta alcuna volta nascon de' funghi, così, appresso alla Tragicommedia, hauete posta la Comicotragedia nō mai più intesa, se non da voi, che pare appunto vna cattiuità pullulante dalla putredine della vostra onestissima, e discretissima lingua. E però il nome di Tragicommedia sarà in bocca de' letterati, e il vostro fungo si lascerà masticare à voi solo, che ne siete stato l'autore. Ma passiamo ad altro, se qui volessi andare appresso al vostro disordine, lasciando le materie, che per tengono

Del cane, e del lupo.

Della pernice, e della gallina.

Della gallina, e del fagiano.

Degli sparuieri.

Prouerbio. l'Africa porta sempre alcuna cosa di nuouo, e sua dichiarazione.

Tutti i misti degli animali sono fecondi, eccetto 'l mulo.

Il Nores non rispondealle ragioni del Verato.

Nomi nuoui formati dal Nores per ischernire la Tragicōmedia.

Maladicenza del Nores.

tengono alla settima particella, farei vn salto all'vndecima, doue de gli stili si tratta, si come hauete fatto uoi, ne senz'arte, Messer Giasone. percio che la nona vi chiarisce in poche parole sì fattamente, ch'io mi marauiglio come da quella sola non habbiate apparato e d'intendere, e di tacere: di che nell'vltima parte di questa nostra difesa più lungamente ragionerassi. Ma voi hauete ualicato le due, ottaua, e nona senza far conto con esso loro, e non solo hauete dell'vndecima fauellato prima, che della decima, lasciando le materie della settima, sdrucciolate all'vndecima, e poi tornate vn'altra volta alla settima? Ecco dalla materia de' misti, che si disputa nella settima, vi recate à fauellar dello stile, ch'è opera dell'vndecima, e dopo vn lungo discorso, retrocedẽdo à vso di gambero, le quistioni della settima ripigliate. Ma sarà forse questo vn vostro nouello modo di filosofar col disordine, come tutti coloro, che sanno, hanno fatto sempre con l'ordine. O quanto vi torna conto il confondere e lo 'mbrogliare. Il Garbuglio fa pe' male stanti eh? Ma io che mi par di star ben delle mie ragioni, e nõ m'è d'vopo l'andar cercando, gli intrighi, per oscurare la verità, vò seguir l'ordine del Verato, e riserbando al suo luogo di fauellar dello stile, farò vn salto con esso uoi, ma con diuerso fine da voi, riducendo, come si dee, alla settima le dispute della settima. Dopo il fin delle quali farò tragitto all'ottaua, indi alla nona, e così andrò faccendo di mano 'n mano, secondo l'ordine statuito. Hauendo dunque il Verato, con le parti della Tragicommedia risolute e distinte, basteuolmente prouato, ch'ell'è misto ragioneuole in poesia, volendo fare il medesimo col suo fine, e hauendo trouati in lei, secondo la dottrina del Filosofo i due fini, che sono propri di ciascun'arte, e fatto conoscere, che si come l'architettonico è vno, e semplice in lei, così lo strumentale è composto: e uolendo mettere in pratica tutto quello, che con sì lungo, e ben fondato discorso v'hauea insegnato, per darui ad intender, che la purgazione, la qual risguarda il terribile, e'l miserabile, differenza specifica, e finimento della Tragedia è qualità, per molti gradi, alterabile, e corruttibile, e però atta à riceuer temperamento: fra l'altre cose, ch'egli discorre in questo proposito, così dice.

Scrittura del Nores disordinata e perche.

Ordine dell'autore.

Dottrina del Verato, e suo metodo.

Parole del Verato nel fondare la poesia Tragicomica.

,, *Quale è il diletto tragico? l'imitare azion graue di perso-*
,, *na illustre con accidenti nuoui, e non aspettati: Hor lieuisi*

il terrore,

,, *il terrore, che v'interuiene, e riducasi al pericolo sol delle*
,, *morti, fingasi fauola, e nomi nuoui; e sia temprato tutto*
,, *col riso, resterà il diletto dell'imitazione, che sarà tragi-*
,, *co in potenza, ma non in atto.*

Su le quali parole voi hauete trouato, secondo vostro co-stume, materia di fare i cõtrappunti, beffandoui del Verato di sì fatta maniera, ch'egli par bene, che voi solo sappiate, e tutti gli altri sien tante pecore. O Dio, com'è possibile à tollerarui? Voi vi beffate d'altrui, voi? che doureste essere il più modesto, il più dimesso cristiano, che guardi libro. Ma dite, per vita vostra, perche lasciate voi le cose più principali, i fondamenti più sodi di tutto questo negozio, e u'appigliate a i minuzzoli, alle cosette? Se v'era all'animo d'estirpare, e suellere le ragioni di quel buon vecchio, bisognaua dar della scure nelle radici, e non nelle frondi, ò ne' piccioli ramuscelli: perche non affrontate voi quelle parti, doue si fauella de' fini? doue si disputa del purgar degli affetti tragici? doue si tratta de' gradi suoi, del suo modo, delle sue qualità? Come volete voi dirittamente contrastare agli effetti d'alcuna cosa, se ui lasciate addietro le cagion loro indecise, e non disputate? Non v'accorgete, in nome di Dio, che non recate ragione alcuna, alla quale il Verato non habbia prima risposto? Ma siete simile al cane, che morde il ciottolo, non potendo mordere il braccio, che l'auuentò. Orsù vegniamo alle vostre sofisterie. Doue non è alcuna cosa tragica, non può esser Tragicommedia: la fauola, à cui vien meno il terribile, alcuna cosa tragica non contiene, dunque la fauola à cui vien meno il terribile, non può esser Tragicommedia. la maggiore, si come chiara, non ha bisogno di pruoua: la minore voi vorreste prouar così. Doue non è la sustanza, e l'anima tragica, alcuna cosa tragica non può essere. Il terribile è la sustanza, e l'anima tragica. Dunque la fauola, à cui vien meno il terribile, alcuna cosa tragica non contiene. Quest'è il vostro primo garbuglio, tutto fondato in falsissimi termini, e voi mostrate bene di non saper qual sia tra il generare, e'l comporre la differenza. Egli è vero, e procede il vostro argomento nelle parti formanti, come sono materia, e forma, separata che sia dal corpo l'anima umana, quel corpo non è più ne in atto, ne in potenza, per generare alcun huomo, ma con la forma sustanziale si dissoluono gli accidenti, e ogni

M. Giasone lascia le quistioni importanti, e s'appiglia alle deboli.

Argomẽto del Nores cõtra la forma tragicomica.

Risposta al sopradetto argomento

Differenza tra le parti formanti, e componẽti

ogni cosa di quel composito si dilegua. Ma delle parti componenti la cosa, non è così, tra le quali, auuegna che possa essere differenza di gradi, e vna sia più simile all'altra, tutte però concorrono nella fabbrica del composto, in maniera che la sua vera forma è quella, che risulta dalle parti congiunte insieme, e non da vna sola di loro, auuegnache tra l'altre fosse, o più ragguardeuole, ò più necessaria. Nell'arte poetica non si genera, Domine mi, si compone. le parti della Tragedia, che formali chiamò il Filosofo, per metafora, separate, sono in potenza à produrre in atto fauola tragica, ne vna di loro è sola forma dell'altre, ma tutte insieme fanno la forma di quel composto. E che sia vero, tutte le chiamò formali Aristotile, e la fauola composizione degli ingredienti, per così dire, tragici, tra' quali, ancorche il terrore sia molto necessario, non è però che la grandezza della persona non porti seco la medesima necessità, ed essa ancora non possa, à diritta ragione, vendicarsi il nome di forma, niente meno di quel che faccia, secondo voi, l'oggetto terribile. La persona grande nella Tragedia può separarsi, e resta nondimeno per se medesima grande, senza il terrore. Ecco l'esemplo nella persona d'Edipo, il quale, nella Tragedia intitolata il Tiranno, è persona grande in quella fortuna grande, ma nell'abbietta del Coloneo, ritiene ancora grãdezza tale, che può formare poema tragico. può dunque la persona disgiugnersi dalla fauola, e ritenere la sua grandezza, che dal terribile in parte alcuna non riconosce. Ma così non è dell'anima informante, conciosia cosa che da lei tutto'l soggetto riconosca le sue potenze. l'anima, ragioneuol forma dell'huomo, informa il suo soggetto si fattamente, che senza lei niuna parte dell'huomo può separarsi, ne star da se, come habbiam detto, e prouato della grandezza, che la persona tragica seco porta. si come dunque l'anima dell'huomo, e così di tutti i misti naturali, non sarebbe sua forma, se con la sua ò presenza, ò partita ogni altra cosa del suo soggetto, ò non durasse, ò non si dissoluesse; così la qualità del terribile, che col suo essere, ò non essere non fa ne viuere, ne morire l'altre parti del suo soggetto impropriamente, anzi pur falsamente si chiama forma, e anima del poema. Quando dunque voi dite il terribile è sostanza, e anima della fauola Tragica, si risponde, che cotesto è falsissimo. L'anima è sustanza, e'l terribile è accidente. L'anima sola dà l'essere alla cosa, di ch'ella è forma, il terribile

Quale è la forma delle parti componenti.

Nell'arte poetica nõ si genera, ma si compõne.

Terribile nõ è forma propriamẽte detta del la fauola tragica.

L'anima è sustanza, e il terribile è accidente.

terribile è parte, che concorre con l'altre à compor la fauola Tragica. Se dunque il terribile non è tale nella Tragedia, come può egli essere nella Tragicommedia? Ma posto che'l terribile fosse anche l'anima del poema tragico, non seguirebbe per cio, ch'altresì del Tragicomico douess'essere, nel quale non entra tutta la sustanza, e tutta la 'ntera fauola tragica, ma quelle sole parti, che sono atte à produrre il misto, di che si tratta: strana filosofia sarebbe la vostra, Messer Giasone, con la quale vorreste fare la qualità del terribile, anima tragica in quella guisa, che sono l'anime naturali, cioè che tutta fosse nel tutto, e tutta in ciascuna parte del suo soggetto. Nella Tragicommedia è qualità tragica: dunque nella Tragicommedia è tutta l'essenza tragica, e'n conseguenza ancora il terribile, ch'è sua anima, e sua sustanza? ò ricetta stupenda, per dire à vostro modo. Ricetta non d'Esculapio, come voi chiamaste il Verato, ma di carnefice d'ogni buona, e sana dottrina. Ma egli mi par vedere, che voi ancora non l'intendiate, e v'odo fin di costà replicare. Dunque non è egli vero, che l'vmanità non può stare, doue non è formalmente la sustanza dell'huomo? Così eziandio non può essere il tragico, doue non è Tragedia finita, ne la Tragedia finita può stare, senza il terribile. Come dunque può stare, che'l tragico si truoui in fauola Tragicomica, e che non porti seco tutta l'essenza tragica? E io vi torno à dire, che v'abbagliate, Messer Giasone, si come quegli, che niuna differenza fate tra l'atto generante, e l'atto componente. e chi non sa, che nel misto della natura vna parte è in atto, e l'altra in potenza, ma nel misto dell'arte niuno de' compositi è in atto, e ciascuno è in potenza, bene anche molto remota. Questa è pur dottrina chiarissima d'Aristotile, ne' suoi libri della generazione, e voi, che fate il filosofissimo, non la sapete? Ma ella vi sarà qui di sotto meglio insegnata. Torno all'argomento, e dico, che'l soggetto tragico entra nella Tragicommedia non in atto, ma in potenza: e dico, che'l rintuzzar le parti, ne' misti, è proprio dell'arte, si come pure anche qui di sotto, co' luoghi d'Aristotile, mostrerrò. e riserbandomi à produrui allora gli esempli de' compositi naturali, per ora torno à valermi di quel politico, che dianzi vi proposi, cotanto a' poemi dramatici somigliante. Nel quarto libro della Politica Aristotile da le regole di formar le due ciuili adunanze, cioè la popolare, e quella de' pochi. e poi volendo comporre la terza spezie, che si

Tutta la sostanza tragica nō entra nella poesia tragicomica.

Rispōde ad vna tacita obiezione.

Risoluzione dell'obbietto.

Differenza tra l'atto generante, e il cōponente.

Misto politico d'Aristotile, come si fa.

chiama repubblica, prende alcune parti dell'vna, e alcune dell'altra, e la chiama mistura d'amendue loro, si come nell'allegato libro al cap. chiaramente si vede. Ora vi domando, Messer Giasone, quãdo il Dimocratico entra nel misto, si tira egli dietro tutta la sustanza, e l'anima Dimocratica? Se rispondete del sì, voi dite quello, che è dirittamente contro Aristotile, il quale circoncide, per cosi dire, la forma Dimocratica, e le lieua le parti più proprie di quel gouerno. E come potrebbe la popolare in vn soggetto solo congiugnersi con l'adunanza di pochi, che è sua contraria? e così questa con quella, se le parti di loro, che fra loro son repugnanti, non si leuassero? Conciosiacosa che se vna fosse tanto possente, che l'altra soprafacesse, fate conto, che quel medesimo n'auuerrebbe, che si dice degli elementi, quand' essi vincono il lor contrario; conuertirebbe nella sua forma, e nella sua sustanza tutto 'l soggetto. Nella repubblica adunque, che mista chiama Aristotile, la Dimocratia, e altresì l'Oligarchia, non ci concorrono intere, ma circoncise, e corrette. Il medesimo si dee dire della Tragicommedia poema misto. Le parti tragiche senza il terribile sono in potenza (quand' elle son separate) a produrre poema tragico, ma la potenza è lontana, essendo che senza quello, nõ si formi fauola Tragica, come anche il terribile senza l'altre, che ci concorrono, non è da se basteuole a farlo. Ma le medesime parti, senza il terribile, come ho detto, sono in potenza prossima al misto tragicomico, hauendo elle maggior grado d'attiuità guadagnata dalla separazione del terribile, che le rendono inabili al mescolarsi. Concludete dunque Messer Giasone, che quella vostra è vna istanza friuola, e sciocca.

Propertione tra il misto politico e il Dramatico.

,, *Ma se egli (così voi dite) si rimouerà dalla Tragicommedia*
,, *il terribile, che è la sostanza, e la sua anima, che più resterà*
,, *in essa di tragico?*

Che resterà? quello, che falsamente voi affermate, che preterito sia dal Verato, resterà la persona grande, che diè cagione a Plauto di nomare l'Anfitrione Tragicommedia. E voi che questo hauete veduto, ne col vero vi è dato l'animo di risoluerlo, vi siete ingegnato di tentarlo col falso, e, secõdo vostro costume, volete dare ad intendere, che ciò sia presupposito nõ negato dall'auuersario, e cosi dite.

Perche Plauto nomò l'Anfitrione tragicõmedia.

Dottrina del Verato fallamente accusata dal Nores.

,, *In che maniera la constituiremo, se in vna tal attione si leua-*
,, *no anco le persone chiare, & illustri? conosciute per fama?*

E chi le lieua, Messer Giasone? doue disse il Verato mai, che dalla Tragicommedia le persone grandi si lieuino? anzi, doue non ha egli sempre detto il contrario? E per adduruene vn luogo più singolare di tutti gli altri; Dopo che con l'esemplo degli elementi, e con quello eziandio della Teriaca ci ha fatto vedere, come s'accompagna il misto di due poemi Tragico, e Comico, ne soggiugne.

,, *Così fa chi compone Tragicommedie, percioche prende*
,, *dall'vna le persone grandi, non l'azione la fauola verisi-*
,, *mile, ma non vera.*

E quel che segue. Ecco, Messer Giasone, questi sono de' vostri tiri, delle vostre duplicità. il riferir la mézogna è il vostro metodo: da quella voi traete i vostri principi di disputare, e di filosofare: Se il Verato prende dalla Tragedia il personaggio grande, come hauete voi faccia di presupporre, e di volere altrui fare a credere, ch' egli insieme col terribile non l'accetti nel suo poema? Ma voi non vi credete ch'io conosca le vostre trame nò? Habbiate questo per certo, che la vostra scrittura non ha tana, non aguato, non fuga, nò ripostiglio, che da me non sia conosciuto. Di questa falsità vi siete accorto voi troppo bene, ma per coprirla hauete accompagnate le persone chiare, ed illustri con le conosciute per fama. Percioche hanédo il Verato rimosso dalla Tragicommedia i nomi veri, vi siete astutamente ingegnato d'autenticare, e legittimar la vostra menzogna, accompagnandola con vn particolare confessato da lui, che habbia qualche rassomiglianza con l'esser chiaro, ed illustre, e così hauete diuisato di farla passare, e credere à chi non fosse bene auuertito. Ma egli è vna gran differenza nel fatto della Tragedia da persona chiara ed illustre, à persona di nome noto. e quátunq; nella storia, che raccóta le cose vere, la cóseguéza sia verisimile, ciò è à dire persona illustre: dú que nota; in quelle fauole nódimeno, le quali i nomi finti riceuono, non procede la conseguenza. conciosiacosache nell'arbitrio, di chi compone Tragicommedia, sia posto il fabbricarsi da se soggetto di grande stato, e di nomi non conosciuti. Volete voi forse dire che ciò sia contra l'arte? parlate con Aristotile, il qual difende il fior d'Agatone, ed egli vi renderà buon conto, se non solo la poesia Tragicomica, che sente tanto del comico, ma la pura tragica può i nomi finti riceuere. Or qui

Astuzia del Nores nel coprire la falsità.

Differenza tra persona illustre, e di nome noto.

potreste voi dirmi: e perche dunque il Verato assegnò i nomi nuoui alla Tragicommedia, quasi parte non conueneuole alla Tragedia, se il Filosofo, difendendo il Fior d'Agatone, dice il contrario? Non vi risponderò come alcuni, che, per esser grãde amico di quel poeta Aristotile, il volesse cosi difendere, ancora che sentisse forse in contrario: imperoche vna tale assentazione non si può sospettare in quel Filosofo, che non hebbe rispetto à dire, ch'amico gli era Platone, ma che più amica gli era la verità. Egli è ben vero, che si come non volle biasimar quel poema, forse per suo particolare instituto di difendere (come noi veggiamo ch'e' fa) tutti i poeti, e di parlarne sempre onoratamente, e con modestia, il più ch'egli può, così ne volle parlare in modo, che altri non potesse mai dire, che si fosse dimenticato d'esser Filosofo: leggete dũque il Verato Messer Giasone, e da lui haurete la soluzion del dubbio, la quale è questa: che nel riceuere, ò cõmendare, che fa Aristotile il fior d'Agatone, ad altro non procede, se non à dire, che le sì fatte dilettano: ma qual sia poi quel diletto, e quali coloro sien, che il riceuono, non fa chiaro, e sta pur sempre sul generale: e chi sa quello, che del diletto Tragico, e della 'mperizia del teatro il medesimo Aristotile ci ha detto, senz'alcun fallo, giudicherà, che questi sieno particolari di molto peso, e di molta considerazione, dintorno à quel giudicio, ch'egli ne fa. E veramente à me pare (riportandomi sempre à miglior giudicio) che le Tragedie di soggetto finto non habbian forza di produrre il terrore, mancando in lor quella fede, di che fa tãta stima Aristotile: cõciosia cosa che troppo importi nell'animo di chi ascolta il sapere, che quanto si rappresenta fu vero, massimamente poi quãdo i nomi son per le bocche de gli huomini diuolgati: e però giudico, che quella fauola, à cui manchi questa credenza, possa bene essere atta à produrre il diletto, ma il terrore non già, ò tanto poco almeno, che dir si possa insensibile. Ma, comunque egli sia, non ha dubbio, che contra le ragioni di chi difende i nomi noti, ed esclude i soggetti finti, quel luogo d'Aristotile non fa forza, doue si difende il Fior d'Agatone: imperoche il dire, che dilettino, non argomenta, che purghino, si come nel poema tragico è necessario, che segua, e pero rispondendo al quesito dico, che dirittamente, e con giudicio fece il Veraro, attribuendo i nomi nuoui alla Tragicommedia, che non vuole esser Tragedia, ed ha 'l suo fine architettonico à

Risponde ad vna tacita obbiezione.

Risoluzione dell'obietto.

Per qual cagione Aristotile difẽdesse il fior d'Agatone secondo alcuni.

Ragione del Verato intorno al fior d'Agatone.

Tragedie di soggetto finto nõ hãno forza di produrre il terrore, e perche.

Che il Verato attri-

bui retta- mente i no mi nuoui.

quello della Tragedia, per diametro contrapposto. Ma quello, che soggiungete, è tanto pieno di stomaco, e di fastidio, che non si può sofferire.

Oppofizione del Nores.

,, *Almeno* (dite voi) *nel formar l'idea di questa sua Tragicom-*
,, *media l'haueffe fondata sopra qualche verità, che aiutaffe la ue-*
,, *risimilitudine. ma fingerla di nuouo senza fondamento d'histo-*
,, *ria, & fingerla tanto fuori del verisimile, che mai lo com-*
,, *porterà.*

E chi mai comporterà coteste vostre maniere, sì contegnose, e sprezzanti, piene di tanto vento, e di tanta puzza? Ch'egli par bene che siate il Potta da Modana voi, e ch'appo tutti vi habbiate tanto d'autorità guadagnata, che vi sia lecito di dar legge all'vniuerso. Almen l'haueffe fondata questa sua Tragicommedia, questa sua sciocchería, questa sua vanità, questa sua pazza cosa, non volete voi dir così? ò huomo di singolar dottrina, di giudicio mirabile, à cui pute il moscado, à cui le gioie paiono sucidume. Ma sappiatemi vn poco dire con questo vostro cotanto senno, come prouate voi, che la Tragicommedia debbia esser fondata sopra la verità? mostrateci vi prego la ragione di cotal fondamento. Almen l'haueffe fondata. e se non la fondò, fece quello, che conueniua, Messer Giasone. Ditemi vn poco, è egli necessario, che la Commedia sia fondata sul vero? prego Dio, che voi diciate di sì. Non v'ha detto il Verato, che'l fine architettonico della Tragicommedia è il diletto non tragico, per purgare il terrore, ma comico per purgar la malinconia? che'l fondamento sia buono, voi l'hauete col silenzio vostro approuato, non essendo già verisimile, che se tale nol giudicaste, o vi fosse bastato l'animo di negarlo, lo haueste preterito, e scansato. Che bisogno ha ella dunque di fondar la sua fauola sopra il vero? Il poema tragico è quello, ch'ama la verità: conciosia cosa che volendo ella imprimere quegli affetti del terribile, e del compassioneuole, non ha dubbio, che l'immagine di cosa, che veramente sia succeduta, fa grande impressione, ed ha gran forza di scuoter gli animi vmani. ma la Tragicommedia, che non ha cotal fine, ne vuol costrignere, ma rilassare, cerca di produrre il diletto con altra intenzione: e sicome nella Tragedia quella felicità, che in essa si rappresenta, fa la cangiata fortuna parer piu graue, così ad altro fine non s'introduce nella Tragicommedia alcuna cosa tragica, ed infelice, se non perche piu saporito, e piu diletteuole

Non è necessario, che la Tragicõmedia sia fondata sul vero.

La cõmedia nõ e fondata sul vero.

Il poema tragico dee esser fondato sul vero, e perche.

La Tragicõmedia vuole il diletto Comico.

Per qual cagione s'in

uole ci riesca il fine auuenturoso, e felice. Dunque la verità, ch'aiuta il verisimile, s'appartiene al poema Tragico, se noi crediamo ad Aristotile, e non al Tragicomico, che non ha bisogno di storia, per formar la sua fauola, ma se la finge esso, à suo modo, e talora con nomi noti, e talora con finti, secondo che piu gli piace. Ma ciò è niente, Messer Giasone. Al non intendere accompagnate sempre il mentire. e però soggiugnete. fingerla tanto fuori del verisimile. E chi dice, che la Tragicommedia sia fuori del verisimile? Voi? e con che fondamenti? forse perchè non tratti di cosa vera? perchè non sia formata di storia? se questo è, voi non douete sapere quel che sia vero, e quel che sia verisimile. Non può egli essere, ch'alcun fatto vero non sia, e al vero sia però simile? le Commedie non sono elleno cose falsissime, e pure il verisimile è il principale loro artificio? Ma se questo sapete, da quale spirito siete voi mosso à dire, che la Tragicommedia sia fuori del verisimile? da niun'altro certo, per mio auuiso, che per fare à chi legge, secondo il vostro ordinario, creder col falso quel male della Tragicommedia, che voi sapete in vostra coscienza di non potere appotlo col vero. Ma passiamo à quell'altro vostro argomento, che leuare il terrore dal pericolo non si possa: e questo voi prouate co' sogni. Non potrete già qui negare, che gli argomenti vostri non sieno sogni. Co' sogni voi prouate, i sogni sono i mezzi termini de' vostri sillogismi, e il vostro filosofare è sognare.

troduce nella Tragicõmedia alcũ accidente che habbia dell'infelice.

La Tragicõmedia nõ è fuori del verisimile.

Il falso verisimile può essere.

Argomẽto del Nores, che il terrore nõ si possa scompagnar dal pericolo.

,, *Se veggiamo (voi dite) in sogno alcuna attion horrenda o di*
,, *noi, o de nostri piu cari, quantunque poi che siamo suegliati, sap-*
,, *piamo di certo essere fuori d'ogni pericolo, nondimeno ci dura*
,, *lo spauento & il batticore.*

O che mal batticuore. Egli è vn gran male quel batticuore, Messer Giasone, pouero Verato, con quale addormentato filosofo hauesti briga? Ma lasciamo il batticuore, e vegniamo al fondamento de' vostri sogni, ciò è à dire, che'l pericolo è quello, che immediate (vostra parola) genera il terrore, da che volete inferire, che però non può separarsi. la qual proposizione richiederebbe vn lungo discorso, se tutto quello se ne volesse dire, che la materia richiede, ma non voglio sempre farui il pedante. A me basta di difendermi dalle vostre sofisticherie. E però quando bene si concedesse, che'l pericolo generasse il terrore, non seguirebbe però, che male hauesse detto il Vera-

Risposta del Verato, e risposta all'argomẽto di sopra addotto.

to, anzi chi legge le sue parole, com'elle stanno, assai bene s'accorgerà del vostro o troppo doppio, ò troppo scempio procedere. Distinguendo io dunque rispondo, che'l terrore in due modi può esser considerato, è in generale, per ogni sorte di quell'affetto, che si muoue, per opinion di cosa, che habbia del formidabile, ouuero in particolare, per quel terrore, che nella fauola Tragica purga il terrore. Se voi parlate del primo, vi si potrà concedere, per faruì cosa grata, che lo spauento non si può separar dal pericolo, per lo più, e dico, per lo più, conciosia cosa che ne' pericoli l'huomo forte, abituato nella vera fortezza, non si sgomenti, ma com'io dissi, di troppo lungo discorso sarebbe di mestieri, à chi volesse fondatamente trattarne: e però concediamui, che per l'ordinario à chi si troua in pericolo, accaggia di sbigottire: nel qual caso vi si potrà far buono, che'l terrore in colui, il quale è posto in pericolo, non si scompagni mai dal pericolo. Ma se parlate di quel terrore, che nel poema Tragico purga, vi dico ch'egli può stare in poema, che non sia tutto tragico scompagnato da quel pericolo, non che altri pruoua in se stesso, ma che altri vede in altrui. E qui sta il nodo della sofistica vostra trappola. Il pericolo non può stare senza il terrore. Egli è vero in colui, che pericola, ò daddouero vede pericolare amico, ò parente. E'n questo caso i vostri esempli e d'Egéo, e di Madonna Beritola, e del Gonnella procederebbono, i quali tutti non furono spettatori dello altrui finto pericolo, ma cô le proprie loro persone participaron del vero. E tanta differenza è da vn terrore all'altro, che'l vero, per ogni picciolo rischio, ò poco, ò molto si fa sentire, secondo la disposizion di quell'animo, che'l produce: ma nel tragico, che si finge, troppe cose bisognano, per imprimerlo cô tãta forza, che purghi: imperoche se tutte le parti tragiche nõ côcorrono, potrà bene essere, che quell'affetto si desti, ma non mai tale, che purghi. e però soggiunse il Verato, finganſi nomi nuoui, e tutto sia temperato col riso, percioche queste parti, che sono comiche, lieuano la forza à quel terrore, che senza loro sarebbe tragico, e purgherebbe. Volete voi chiarirui che così sia? filosofate, se farlo però sapete, intorno al modo, con che negli animi nostri si produce l'vno, e l'altro di questi affetti. Il terrore, che noi prouiamo, per qualche caso toccante à noi, si fa con gran molestia d'animo, e cô gran pena si fattamente, che quella vista, quel luogo, quel tempo, quella memoria,

Terrore in due modi prender si può.

L'huomo forte ne' pericoli non pauenta.

Il pericolo non può stare senza il terrore come si dee intendere.

Terrore tragico quãdo purga.

Le parti comiche lieuano la forza al terrore.

Il terror vere come si faccia in noi.

motia, e tutte le circostanze, sono grandemente da noi, si come cose odiose, abborrite sempre, e schifate. Ma il tragico si produce in noi col diletto, ne ciò potete negare, essendo d'Aristotile la dottrina: l'vno è mosso dal senso, e l'altro dalla ragione: l'vno del ben del corpo è sollecito, l'altro di quel dell'animo: l'vn fa timido, e l'altro forte: l'uno è subito, sconsigliato, e precipitoso, l'altro maturo, considerato, e prudente, e non si fa col batticuore, Messer Giasone, ma con l'animo ben composto, e tranquillo. E come haurebb'egli forza il buon terrore di purgare il cattiuo, se fosse dal batticuore l'animo perturbato? chi ha paura di qualche male, spettante al senso, confonde in modo l'vso della ragione, che nõ può esser forte: ma chi teme del mal dell'animo, come sarebbe à dire di qualche infamia, discorre con lo'ntelletto, e conosce, che assai meglio è morire, che'l viuer disonorato. E però quando lo spettatore viene dalla vista tragica, che veramente tragica sia, dolcemente allettato, e insieme rapito alla contemplazione delle cose vedute, si ritira in se stesso, e discorrendo, seco medesimo afferma, che la natura nostra ha cosa più terribile della morte, si come ci fe vedere, non meno dottamente, che diligentemente il Verato. Può dunque dal pericolo separarsi il terrore in quella fauola, che non habbia per fine di purgare il terrore, e ciò ci fa in quella guisa, che suole il medico; temperando il vino con l'acqua, per leuargli la forza. Il poema Tragico è, come il vin generoso, ed ha in se l'apparato sublime, la persona grande, il caso atroce, la sentenza graue, il costume nobile, il decoro seuero, la locuzione eleuata, e sopra tutti il fatto, e i nomi celebri, e conosciuti: le quali condizioni quand'elle tutte s'accordano, non ha dubbio, che'l pericolo solo basta à generare il terrore. E però le due Efigenie d'Euripide, ancor che habbiano il lieto fine, sono Tragedie buone, e legittime, perche in loro tutte le sopraddette parti si truouano. Ma quando noi questo vino, così possente della Tragedia, vorremo inacquare cõ le piaceuolezze della commedia, e che leuando le parti tragiche più possenti, e principali, come la grauità, la uerità, la seuerità, porremo in vece loro la fauola tutta finta, il riso temperato, gli amori, i giuochi, e l'altre comiche parti; Chi sarebbe colui, che alla vista di così fatta fauola riceuesse, dal pericolo di que' mali, che in essa fosse introdotto quel buono orrore, e quello 'nterno spauento, che può purgare il cattiuo? interuenendo in

Il terror fatto tragico come si faccia in noi.

Differenza dell'uno, e dell'altro terrore.

Effetti del terrore purgante.

Come si scompagni il terror dal pericolo.

Poema tragico paragonato al uin generoso.

Qualità tutte del poema tragico.

Come si faccia il misto dramatico.

essa il diletto comico, sparso di riso, ancora che moderato, e di piaceuolezza, che dal centro del cuore richiama l'animo vago, rilassandolo, e da quell'affissaméto traendolo, che di produrre in noi è proprio oggetto della Tragedia. Per conchiuder dunque in poche parole, si come il terrore da fauola tutta tragica non si può accompagnare, così, chi non ha fine di purgar col terrore, può tesser fauola con pericolo, che non habbia ò terrore, o almeno terror purgante, il qual fu quello, che di rimuouere c'ingegnò il Verato nel poema, ch'egli difende. Onde voi potete comprendere, che gli esempli, da voi addotti delle due Efigenie, non conchiudono contra lui, essendo il pericolo loro in poema, ch'è tutto tragico, tutto grande, tutto graue, tutto seuero, e, quanto fuor di proposito, ricerchiate, come possa stare il riso in fauola Tragicomica, essendo sempre il terrore col pericolo accompagnato: imperoche essendo falso il presupposito, che star senza terrore non possa alcun pericolo scenico, e fauoloso, è in conseguenza chiarissimo, che nella fauola Tragicomica, doue vi s'è prouato, che 'l pericolo non induce terror purgante, il riso, per la partita del suo cötrario, ci possa hauer luogo legittimo, e ragioneuole. Non parlo poi degli altri esempli, che voi recate, e del Boccaccio, e d'Ouuidio che son bene così insipide cose, come mai si sentisse, non hauēdo essi con quello, che voi vorreste prouare, alcuna proportione, come di sopra v'ho dimostrato. Che la morte poi del Gonnella non souuenisse al Verato in questo proposito, pare à me, che voi gliel' habbiate à gran torto rimprouerato, conciosia cosa che à voi tocchi questa memoria. che quantunque il Gonnella esercitasse l'arte del buffone in Ferrara, niētedimeno egli era pur d'origine Cipriotto, come ognun sa. Or prima, che si vada più innāzi, è molto necessario, ch'io manifesti vna vostra sì grande, e indifensibil contraddizione, ch'io non so, come le carte stesse, non che altri la sofferiscano. Voi qui togliete per mezzo dell'argomento vostro le Tragedie di lieto fine, mostrā do, che se 'l pericolo non bastasse, non haurebbono luogo nella difinizione della Tragedia: e pure altroue non accettate, se non quelle di fin contrario. voi non hauere memoria, pouer' huomo, di quello, che pur dianzi affermaste contra d'Euripide
,, con le precise parole. Sola quella sua d'Oreste si potreb-
,, be dir che sortisca esito allegro. Imperò che in essa il
,, Poeta la marita con Ermione, la qual cosa è grandemen-

te

Esempi del Nores non fanno côtra il Verato.

Morte del Gonnella buffone addotte per esemplo dal Nores.

Il Gônella discendeua di Cipriotto.

Côtradizione ne' detti del Nores intorno alle tragedie di lieto fine

,, te viziosa, e contra i precetti dell'arte, nõ essendo vn tal ,, diletto proprio della Tragedia. Se dunque il fin allegro alla quinta carta della vostra scrittura non è proprio della Tragedia, come tale è egli poi diuenuto alla 37. si fattamente, che il riceuete nella difinizione della Tragedia? come sarà egli vizioso vn tal fine, se s'include ne' termini della definizione, e dell'arte, ò come può egli esser compreso nella difinizione, se è vizioso? Questo interuiene, à chi non ha reali, e ben fondati principi, senza i quali è forza traboccar colpo colpo in qual che vergognosa contraddizione, ch' è vostro peculiare, e proprio difetto. Ma torniamo al vostro grosso filosofare, poichè voi dite, che quello del Verato è sottile, lui, falsamente di dottrina falsa, imputando. E doue disse egli mai, che cosa atta nata in potenza (riferisco le precise vostre parole) à produrre il suo proprio effetto, produca il suo cõtrario? e doue mai, che la potẽza del Tragico atta nata à fare vna Tragedia, debbia formare ò Cõmedia, ò Tragicõmedia? Queste sono vostre mẽzogne: ciò mai nõ disse il Verato. Ha bẽ detto, e nõ ha detto male, che 'l diletto dell'imitaziõ, nella fauola Tragicomica, è tragico ĩ potẽza, e nõ in atto, ciò è à dire, che s'egli nõ fosse accõpagnato cõ le parti Comiche, ò per me' dire se le parti comiche che sono in esse introdotte, fossero tragiche, q̃l diletto, ch' è tragico in potẽza, sarebbe tragico in atto. Il pericolo delle morti, in fauola Tragicomica, produce attualmente il diletto à Poema tragico conueneuole. Ma s'e' si troua in fauola, che sia mista, sarà tragico in potenza, ma non in atto. percioche, inquanto è di persone grandi, ha del tragico, ma, in quanto è mescolato poi cõ persone, che di piaceuolezza comica son capaci, non può esser tragico in atto, ma resta tale in potenza, la qual potenza si sarebbe ridotta all'atto, se l'hauesse il suo facitore, cõ l'altre parti, che sono tragiche, accompagnato. Quando dunque voi dite che vna cosa atta nata à produrre il suo proprio effetto non può produrre il contrario, è tutto vero, e vi si concede. Ma così non dice il Verato, Messer Giasone. Dice che da due parti di diuersa spezie, rintuzzate, e corrette si produce vn terzo participante così dell'vno, come dell'altro. la qual proposizione quanto sia differente dalla vostra menzogna, vedetel voi. E quell'esemplo, che voi recate del seme umano, è lontanissimo dal proposito. e vi s'è detto vn'altra volta, che l'arte non compone i suoi misti in quella guisa, che la natura gli forma. Il seme

Onde nasce che il Nores cada si spesso nelle contradizioni.

Mala dottrina falsamẽte imputata dal Nores al Verato.

Nel misto dramatico il tragico è in potenza.

L'arte nel comporre i suoi misti è diuersa dalla natura.

me dell'huomo è tutto l'huomo in potéza, ma il pericolo delle morti, o la grandezza del ſoggetto, ò 'l fatto atroce, ò altra tragica parte, non è da ſe ſola tutta la Tragedia in potenza. Il ſeme umano può da ſe ſolo produrre in atto, e dar la forma alla ſua materia, ma le parti della Tragedia, ciaſcheduna da ſe, non è atta à produrre poema tragico, ſe non concorrono tutte inſieme. E ſi come non può il ſeme umano produrre, quel che voi dite, mezzo huomo, e mezzo Lione, coſi può bene il ſeme dell'Aſino, meſcolato con quello della caualla, produrre vna terza ſpezie, che non è ne aſino, ne cauallo, ne mezzo aſino, ne mezzo cauallo, e tuttauia ritien di queſto, e di quello, e così de gli altri miſti animali, che pur dianzi vi furono per teſtimonio d'Ariſtotile mentouati.

Come ſi faccia il miſto tragicomico.

Concludiam dunque, e più fondaramente di voi, che la potenza del Tragico, atta nata à fare vna Tragedia, non farà mai, doue concorrano l'altre parti, ne Cōmedia, ne Tragicommedia: ma ſe tutte non ci concorrono, e ſe in vece delle Tragiche ci ſaran delle Comiche, quella potenza non ci condurrà mai all'atto di formare poema tragico, anzi il concorſo delle parti tragiche, e comiche miſte inſieme, faranno quelle potenze molto deboli, e molto rimote dal poterſi produrre in atto. Ma io non voglio, che mi facciate buona

Pruoua l'autore la miſtura tragicomica con l'autorità d'Ariſtotile ne' libri della generazione.

queſta dottrina, ſe dal fonte Ariſtotelico non deriua. Imperoche volēdo il Filoſofo, ne' libri della generazione, trattare eſattamente della rimeſcolāza, che fanno i corpi naturali, che miſtione chiama il Latino, va prima dubitando, ſecondo ſuo coſtume, ſe di cotale rimeſcolanza la natura è capace, e argomenta così. Delle coſe, che ſi rimeſcolano, è neceſſario ò che ambo ſi conſeruino, ò che ambo ſi diſperdano, ò l'vna ſi conſerui, e l'altra ſi perda.

Argomēto del Filoſofo del trattato della miſtione.

Che ambedue ſi conſeruino non può dirſi, conciòſiacoſache non ſi farebbe la meſcolanza, ſe l'vna, e l'altra ſi conſeruaſſe in quel medeſimo ſtato, nel quale, prima che ſi rimeſcolaſſero, ſi trouaua. Ma ne anche può dirſi, ch'elle periſcano, eſſendo che di coſe non ſuſſiſtenti, ne anche immaginare alcun compoſito non ſi può. Per la medeſima ragione ancora è impoſſibile, che l'vna ſi conſerui, e l'altra ſi perda, nō potendoſi di coſa, che non è, fare alcuna rimeſcolanza: e come ſarà ella, ſe nel meſcerſi ſi conſuma? Pare egli dūq;, che in verū modo la meſcolāza de' corpi naturali dar non ſi poſſa.

Riſoluzione dell'argomento. la-

Riſpōde Ariſtotile con queſte ſue preciſe parole: Ἐπεὶ δ' ἐστὶ τὰ μὲν δυνάμει τὰ δ' ἐνεργείᾳ τῶν ὄντων, ἐνδέχεται τὰ μιχθέντα εἶναί πως, καὶ μὴ εἶναι.

ἐνεργ-

quale è di Aristotile,

ἐνεργείᾳ μὲν ἑτέρου ὄντος τοῦ γεγονότος ἐξ αὐτῶν, δυνάμει δ' ἔτι ἑκατέρου ἃ ἦσαν πρὶν μιχθῆναι, καὶ οὐκ ἀπολωλότα. che trasportato nella nostra fauella questo significa. Ma percioche delle cose, che so-
,, no, alcune sono in potenza, e alcune in atto, e' si può di-
,, re che le cose rimescolate à vn certo modo sieno, e non
,, sieno: percioche inquanto all'atto il composto è diuerso
,, da quel che sono gl'ingredienti, ma inquanto alla po-
,, tenza ritiene alcuna cosa di quello, che l'vno, e l'altro
,, haueua, prima che si rimescolasse, che del tutto non è cō
,, sunta. V'accorgete voi hora, Messer Giasone, che vna cosa atta nata in potenza, à produrre il suo proprio effetto, ciò non può fare, quand'ella è rintuzzata dal suo contrario? si come il vino atto nato à scaldare, se con l'acqua si temperrà, non solo perderà l'atto del riscaldare, ma molta parte ancora della potenza? V'accorgete voi, che'l Verato fondò il suo misto nelle regole d'Aristotile, e che si come dai composìti naturali risulta vn terzo, ch'è diuerso da'componenti, i quali potenzialmente in lui sono quel, che già furono, e non in atto, così la Tragicommedia, ch'è vn terzo, risultante da due poemi, tragico, e comico, attualmente non è Tragedia, ò Commedia, ma l'vna, e l'altra in potenza? V'accorgete voi ora, che'l filosofar del Verato è tanto sottile, che voi non l'intendete, e il vostro tanto grosso, che se Merlin Coccaio volesse fare il Filosofo, la vostra filosofia sarebbe fatta à suo dosso? Ma qui, potrebbe dire alcuna persona piu intelligente di Voi, che l'esemplo non fosse simile, imperoche l'acqua nel vino, e'l vino nell'acqua entrano interi, e perdono l'atto loro dalla rimescolanza, che segue, rintuzzandosi l'vn con l'altro. quello, che non auuiene nel comporre Tragicommedia, nella quale concorrono le parti già rintuzzate, e non da rintuzzare, essendo che ne d'intera Tragedia, ne d'intera Commedia, ma solo d'alcune parti tragiche, e comiche si compone. Rispondo che questo nasce dalla diuersa natura delle cose, che si compongono. la forma del vino in tutte le parti del vino è la medesima sempre in atto, ma la forma della Tragedia in ciascheduna parte della Tragedia non è se non in potenza, ne si riduce all'atto, se non concorrono l'altre parti. E perche il fine della natura nelle rimescolanze de'corpi, come chiamano i greci, Omogenei, è di produrre in atto vna sola cosa di quelle due, che concorrono, e preuedendo l'arte, che ciò non si può fare della

Cosa nata atta a produrre alcuna cosa nō può produr la quando è rintuzzata dal suo contrario.

Il Verato fondò il suo misto nelle regole d'Aristotile.

Occorre ad vna tacita obiezione.

Differenza de' misti naturali, e misto dramatico in che consiste.

Parti Omogenee.

della Tragedia, e della Commedia, si come quelle, che di parti eterogenee son composte: percioche se si rimescolassero vna intera Tragedia, e vna intera Commedia, non hauendo esse in se principio intrinseco naturale, non potrebbe operare l'vna nell'altra (condizione, che è necessaria in tutte le naturali rimescolanze) Onde ne seguirebbe, che in vn soggetto solo due forme in fra di loro contrarie si comprendessero, e si facesse quel mostro, che dite voi. l'arte, prouidentissima imitatrice della natura, fa essa l'vficio del principio intrinseco, e doue la natura altera le parti rimescolate, essa le altera prima, che le congiunga, acciochè possano stare insieme, e produrre vna sola forma nel misto. Ma si potrebbe nuouamente qui dubitare qual fosse in atto cotesto misto della Tragicommedia, ed io risponderei, che ciò fosse il temperamento del diletto Tragico, e comico, che non lascia traboccar gli ascoltanti nella souerchia, ne malinconia Tragica, ne dissoluzione comica. Da che risulta vn poema d'eccellentissima temperatura, non solo molto conforme all'vmana complessione, che tutta solamente consiste nella temperie de' quattro vmori, ma della semplice e Tragedia, e Commedia, molto più nobile, si come quello, che non ci reca l'atrocità de' casi, il sangue, e le morti, che sono viste orribili, ed invmane, e non ci fa dall'altro canto si dissoluti nel riso, che pecchiamo contra la modestia, e il decoro d'huom costumato. E veramente se oggi si sapesse ben fare (percioche egli è molto malageuole) altra fauola non dourebbe rappresentarsi, si come quella, ch'è capace di tutte le buone parti del poema dramatico, e tutte le cattiue rifiuta, à tutte le complessioni, à tutte l'età, à tutti i gusti può dilettare: quello, che non auuiene delle due vostre Tragica, e Comica, le quali peccano nell'eccesso. Onde nasce, che l'vna viene oggidi da molti, e grādi, e saggi huomini abborrita, e l'altra poco stimata. Ma torniamo a' vostri spropositi, eccellentissimo Nores, e ditemi di grazia, se voi erauate in buon sentimento, quando allegaste quel luogo della politica *Vnum ad vnum*. Che conuenienza, ò proporzione hanno gli strumenti economici, de' quali parla il Filosofo in quel luogo, con le parti miste de' poemi dramatici? Vuole Aristotile, che la femmina nella cura familiare si distingua dal seruo, e ch'ella non faccia quell'opre vili, che fanno i serui, ma che l'vna sia destinata à vna cosa, e l'altro à vn'altra: e però disse Vnum ad vnum. e vale la conseguenza dunque i

poemi

Parti eterogenee.

Principio intrinseco necessario nelle mescolanze de' sēplici naturali.

L'arte nelle rimescolanze sue fa essa l'uficio del principio intrinseco, ilquale è necessario ne' misti naturali.

Qual'è il misto tragicomico.

Tragicomedia poema eccellentissimo, e perche.

Migliore della Tragedia.

Migliore della Comedia.

Poesia Tragicomica molto difficile.

I poemi tragico, e comico peccano nell'eccesso.

Luogo della politica d'Aristotile Vnū ad vnū male allegato dal Nores.

poemi dramatici non si possono mescere? e non si dirà che farnetichate, che non siete in buon sentimento? che vaneggiate? E quel luogo di Cicerone. Duas res non modo agere vno tempore, sed ne cogitando quidem explicare quenquam posse. nõ vedete che l'allegate fuor di proposito? Chi fa Tragicommedie non fa due cose, Messer Giasone, ma ne fa vna sola temperata, e mista di due, e ciò vi s'è pur detto, e tante volte ridetto, che voi fareste impaziente la pazienza. se l'intendete, didisputate, come si dee: se non l'intendete andate à imparare in nome di Dio. Tutto quello, che voi hauete detto in questo proposito, non è altro, che quel vostro Tragicum in Comœdia, & Comicum in Tragedia, così crudo, così indigesto, così importuno, e così non prouato, come fu sempre. Intorno à questo centro le girãdole vostre tutte s'aggirano, ne mai vscite di qui.

,, *Com'è possibile* (dite voi) *ch'ingegno vmano vaglia in vn trat-*
,, *to applicarsi* (mirate bella frase) *à Tragedia, e à Comedia*?

Eccoci al Tragicum in Comœdia. Voi diceste il medesimo col testimonio di Platone, e'l Verato ve ne disse le sue ragioni, alle quali, se non hauete risposto, perche tornate con l'autorità di Marco Tullio à dire il medesimo senza più? Ed è vero, che voi crediate, che'l mondo non sia chiaro del saper vostro? e nõ s'auuegga, che cotesta vostra scrittura non è altro che vna replica delle medesime cose dette da voi nella primiera inuettiua alterate con mille ciance, con mille sfuggimenti, con mille intrighi? e lasciando il sodo delle cose importanti, v'aggirate nel vano delle menzogne, ed eccone il testimonio. Voi riprendete il Verato, che habbia formata l'arte del suo Poema diuersa dalla Tragicommedia di Plauto. E perchè il disegno non vi sarebbe riuscito, s'alle menzogne nõ l'haueste appoggiato, voi dite, ch'egli si compiace tanto della Tragicommedia di Plauto', e tra lei, e la formata da lui voi fate vn paragone, come se per Idea della poesia tragicomica si fosse egli proposto l'Anfitrione di Plauto: e questo è tutto falso, Messer Giasone. Non fece egli di quella fauola mai ne buono ne cattiuo giudicio, ma solo se ne seruì à riprouar la vostra falsa proposizione, che niuno scrittore antico hauesse poetato in tal genere, e perche voi parlaste immodestissimamente di quell'autore, fu sforzato à difenderlo in generale, ma non venne mai à particolare alcuno, onde si possa dire, per verità, ch'egli prendesse l'arte da quella fauola: e però il paragone, che ne portate, è vna delle

Il Verato ripreso dal Nores perche l'arte tragicomica habbia formata diuersa dall' Anfitrione di Plauto.

Difesa del Verato contra l'antidetta accusa.

vostre

vostre solite impertinenze. Ma vegniamo a'vostri argomenti. In tre cose voi dite, che dalla fauola di Plauto discorda l'arte del mio Verato. la prima è, che i nomi, e l'azione, secondo il suo precetto, vuol'esser finta, e Plauto la prende da persone conosciute, ed illustri. La seconda ch'egli toglie il terrore, e lascia il pericolo delle morti: e Plauto non ammette (vostra parola) ne pericol, ne morte: la terza è, che col riso egli tempera il pericolo. e Plauto è tutto riso. e su questo voi fate vn tal ringalluzzamento, e vn sì fatto romore, che l'importuna gallina, dopo il parto della sua caccherella, non gracida, e schiamazza tanto. Alla prima rispondo. che la Tragicommedia può hauere i nomi e finti, e veri com'altri vuole. Che se nella Tragedia Aristotile il comportò, molto meglio nella Tragicommedia il douete comportar voi. Dunque varrebbe il vostro argomento, se il Verato hauesse negati i nomi noti, ma questo non fece mai. Voi mi replicherrete, che con l'inclusione de' nuoui ha fatta l'esclusione de'noti: ed io vi dico, che l'argomento non vale. Il più eccellente non esclude, anzi necessariamente include il meno eccellente: si come altroue del tragico, e del Tragichissimo vi s'è detto. E si come Aristotile c'insegnò, che nel poema tragico ritenere i nomi nuoui si debbiano, e poco dopo accettò i finti, così il Verato commendò i finti, ancorche Plauto hauesse fatto il contrario. e ciò fu lecito, imperoche non è parte essenziale nella Tragicommedia, che i nomi non sieno finti: ma si possono vsare, si come anche nella Tragedia, e nuoui, e noti, com' altrui piace. Ma percioche i nuoui sono piu propri della Tragicommedia, si come i noti della Tragedia, per questo disse il Verato, finganssi nomi nuoui, e ciò non fu precetto, ma consiglio, si come anche nell'arte Tragica, auuegna che la fauola rānodata sia della semplice piu eccellente, non è però, che la semplice non sia buona. e perche Plauto habbia la sua Tragicommedia fatta di nomi conosciuti, ned egli era tenuto à farlo, ne il Verato à seguirlo. Ma l'vno ha potuto senza biasimo dell'arte compor la forse meno eccellente, e l'altro, senza biasimo di Plauto, dare il precetto del l'eccellenza, poscia che in niun luogo mai il Verato sentenziò, che l'Anfitrione sia la perfetta Idea tragicomica. Alla seconda si nega, che nell'Anfitrione non sia il pericolo delle morti: Voi nol douete hauer letto o per me'dire inteso. Quando Anfitrione si tien per opera d'incantesimo ingannato, e schernito, non

Ragioni del Nores perche la Tragicōmedia del Verato discorda da quella di Plauto

Risposta alle ragioni del Nores.

La Tragicōmedia può hauere i nomi veri, e finti.

Il più eccellente include il meno eccellente.

Come si debbia intēdere quādo il Verato die i nomi nuoui all'arte tragicomica.

Nell'Anfitrione di Plauto, e il pericolo delle morti

to, non minaccia egli di volere vccidere i ferui, e le ferue, e il padre, e l'auolo, e la moglie, e l'addultero, e tutti in fomma. che tra pie gli foffero dati? fiue ancillam, fiue feruum, fiue vxorem, fiue adulterum, fiue patrem, fiue auom videbo obtruncabo in ædibus. E fe Gioue non l'acquetaua, non era egli ageuolifsima, e verifimile cofa, che l'effetto alle minacce foffe feguito? Come potete voi dunque affermare, che periglio di morte in quella fauola non fi truoui? Ma egli non fi può credere, come lubricamente vi sdrucciolino le menzogne di bocca. La terza è parimente falfifsima: la perfona fola di Sofia è quella, che muoue rifo. tutte l'altre non fono ridicolofe. Egli è ben vero, che per altro rifpetto quella fauola ha più del comico, che del Tragico, quel che interuiene di tutti i mifti, fi come fu dal Verato, con le feguenti parole bene, e dottamente auuertito.

Parole d' Anfitrione.

L'Anfitrione di Plauto nó è tutto rifi.

L'Anfitrione di Plauto ha più del comico che del tragico.

,, *E fi come* (dice egli) *ne' mifti naturali, ancorche in effi*
,, *tutti e quattro fien gli elementi rintuzzati, come s'è det-*
,, *to, refta però fempre in ciafchedune di loro vna partico-*
,, *lar qualità, ò di quefto, ò di quello fignoreggiante, ch' au-*
,, *uanza l'altre, e verfo quello, che l'è più fimile, più l'inchi*
,, *na: così nel mifto, che parliamo, auuegna che le parti di*
,, *lui fien tutte tragiche, e comiche; non è però, che la fauo-*
,, *la non poffa hauer più dell'vna, che dell'altra qualità, fe-*
,, *condo, che piace à chi la compone, purche fi ftia ne' termi-*
,, *ni, che di fopra fi fono detti. l'Anfitrione di Plauto ha*
,, *più del comico. Il Ciclope d'Euripide più del Tragico. non*
,, *è però, che non fieno ambedue Tragicommedie.*

Il Ciclope d'Euripide più del Tragico.

E quel, che fegue. Ma veggiamo, fe, come hauete detto, quella fauola è tutta rifo. Vdite Alcmena, con che fortezza eroica fopporti la lontananza d'Anfitrione.

Parole di Alcmena.

,, Sed hoc me beat, quòd per duelles vicit, & domum.
,, Laudis compos reuenit in folatio eft. abfit dummodo
,, Laude parta domum recipiat fe feram, & perfetā vfque eius abitum
,, Animo forti atque obfirmato, id modo fi mercedis detur
,, Mihi vt meus victor vir belli redeat fatis mihi
,, Effe dicam. virtus præmium eft optimū. virtus omnibus
,, Rebus anteit profectò. libertas, falus, vita,

Res

,, Res, parentes, & prognati tutantur, seruantur
,, Virtus omnia in se habet,omnia adsunt bona,quem penè est virtus.

Or vi domando, se questo è riso,Messer Giasone. altri luoghi potrei addurui, se questo solo non bastasse,per prouar, ch'è cosa falsissima, che tutto riso sia quella fauola. e dico di più, che quel riso è modestissimo, e quale appunto cõuiene à fauola Tragicomica. Se dunque non è vero, che l'arte del Verato discordi dal poema di Plauto, hassi à concludere tutto arrouescio della conlusione,che fate voi, e che Plauto seppe quello, che fece, e che'l Verato intese quello, che disse. ma che Messer Giasone è quelli, che non sa, ne ciò ch'egli si dica, ne ciò, ch'egli si faccia. E però que' vostri tanti colori,non so s'io dica retorici, che di tanto non sono degni, ma dirò bene impertinenti, e immodesti, co' quali il vostro, e non l'altrui amplificate,poco sapere,vi si lasciano intatti, si come quelli,che sono scrementi, che, pur voi solo, tutto impiastricciano, e tutto imbrattano: e co' quali voi vi pẽsaste di colorire l'altrui bruttura, e della vostra siete staro ministro. e però attendete pure à lauarui il viso, che non farete poco,vi so dir'io. Di Rintone poi, e di Pratina parleremo à suo luogo,e ora vi si dirà, che chi difende il Verato,ha solo per maestro Aristotile,e la ragione.e però quella macchina, che voi, per sua difesa, gli ricordate, nõ è necessaria à chi ha sano il ceruello. Adoperatela pur voi. che se uenisse Archimede,non so ben dire se ui tornasse su' gangheri. Mirate s'egli è vero. voi volete difendere, che'l Ciclope d'Euripide non sia fauola tragicomica,perch'ella ha in fronte il titolo di Tragedia,e in vn medesimo tempo affermate,che tutti la tengono per pura Satira. s'ell' è Tragedia, come può essere, ne Tragicommedia, ne Satira? e s'ella non è Tragedia, perche non può ella altresì esser Tragicommedia,così ben come Satira? Quanto all'argomento del titolo, auuegna ch'egli fosse del proprio autore, come uoi dite,ma che non è però così ben chiaro, appo me; nientedimeno che importerebbe? la primiriua fauola,che su le carra s'andaua,or qua or la rappresentando,tutta piena di scostumata lasciuia,non si chiamau'ella Tragedia? Non è dunque da far gran caso del titolo. Ma ditẽ un poco, con qual ragione uoi approuiate, che'l Ciclope d'Euripide sia Tragedia ludente. Meglio. fate ch'io sappia come possano stare insieme questi due termini, cioè Tragedia e ludente?

Rintone: Pratina.

Ciclope d'Euripide se cõdo il Nores non è Tragicõmedia, ma Satira.

Cõtradizione del Nores.

Che'l titolo di Tragedia non fa che'l Ciclope non sia Tragicommedia.

Che Tragedia nõ può chiamarsi quella fauola,ch'è ludẽté.

ludente? Voi non vi ricordate della vostra dottrina nò? Veggiamo vn poco, s'io sapessi adoperar le vostre armi meglio di voi. E chi vide mai (diciauate voi) che vna cosa, atta nata à produrre il suo proprio effetto, produca il suo contrario? Ed io dico il medesimo à voi. Chi vide mai Tragedia, ch' è tale per lo terrore, produrre effetto di scherzo? Voi siete muto? Ma strigniamoui ancora più. Questa, che voi chiamate ludente, ò è Tragedia in atto, ò è Tragedia in potenza? s'ella è in atto bisogna che vn di due ne succeda, ò che lo scherzo sia parte principale, onde ne segua, che due perfette fauole, l'vna Tragica, e l'altra Comica si congiungano, ouuero accessoria. e così il terrore, e la compassione si truoui in vn soggetto solo col riso: l'vno, e l'altro de' quali inconuenienti son riputati mostri da voi, percioche la natura delle poesie (dite voi) l'abborrisce. Ma se questa Tragedia è in potenza, ditemi vn poco, che differenza fate voi da Tragedia in potenza scherzãte, à Tragedia in potenza ridente? e che altro per vita vostra, è la Tragicommedia, se non vna tal fauella, che potendo esser Tragica, ha perduto l'effetto tragico, mediante la mescolanza del riso, ma moderato? Dunque se la Tragedia ludente, presa in potenza, è la medesima con la Tragedia ridente, e la Tragedia ridente, presa pure in potenza, non è altro, ch' vna Tragicommedia, caro Messer Giasone non venite voi à confessare, vogliate, ò nò, che il Ciclope d'Euripide è vna vera Tragicommedia? Dunque la Tragedia ludente, ò non è Tragedia, ò s'ella è tale, è solamente in potenza, e non in atto. ma voi non siete già ne in atto, ne in potenza Filosofo à dirui il vero. E perche, chiudẽdo voi questa parte dell'antica Tragicommedia prẽdete occasione di mordere, e di beffare, secondo il costume vostro, così dicendo.

Argomẽto del Nores ritorti contra di lui.

,, *Io giurerei che tutta questa parte non sia stata fatta col con-*
,, *senso del suo proprio autore*, E poco dopo. *Et se pure egli*
,, *l'ha fatta, che l'habbia fatta per seruar il decoro del Verato.*

Immodestia, e mordacità del Nores.

Vi rispondo che 'l Vero fu l'autore di quanto scrisse il Verato. e conseguentemente di questa parte, la qual dico, ch' essendo fatta di consenso, del Vero, non può essere che non habbia dottrina sana, e fondamenti reali. e s'à voi, è paruto il contrario, ne me ne marauiglio, ne me ne dolgo. L'vno, perche le cose diritte, à chi vede con occhio torto, non sembrano diritte: l'altro, perche quanto più le cose altrui vi sembrano torte, tanto maggiore acquistano e credito, e fede di dirittura? E vi

conchiudo, che, nel trattar questa parte, si è così serbato il decoro del Verato, col vero, come voi serbate sempre il vostro col falso. Ma eccoci vn'altra volta a' disordini. Voi fate salti sì sterminati, che i Capriuoli ci perderebbono. Che domine ha da fare il trattato della Tragicommedia con Dante? peggio. Alla Tragicommedia nel testo del mio Verato, e secondo l'ordine vero segue la Satira, e voi lasciate la Satira, e, fuori d'ogni proposito, e senza alcuno attacco, e cõtinouazione di quello, che si discorre, entrate à fauellar di Dante. Delle quali confusioni, se voi vedeste, che l'artificio non fosse noto, ò come vi ingannereste. Ma egli non vi giouerà certo Messer Giasone. Ho giurato di non perdonare à fatica, per iscoprire affatto le vostre trame. Lasciando io dunque la vostra confusione, seguirò l'ordine del Verato, e tratterò della Satira. Per occasion della quale, tutto quello, che voi opponete al Verato, è falsissimo, e in conseguenza tutto quello, che disputate, è pieno di vanità: ed è notabil cosa il considerar la malizia, e l'ambiguità del uostro modo d'argomentare.

Dottrina del Nores disordinata e confusa.

Trattato della Satira secõdo l'ordine del Verato.

,, *Ma vegniamo* (uoi dite) *à quel che ci si oppone della mistione della Tragedia, & della Satira. Imperoche se egli si permette per opinion di Aristotile, & di Horazio la mescolanza di queste due, come non si permetterà eziandio la mescolanza della Tragedia, & della Commedia?*

Che forma è questa d'argomentare, Messer Giasone, condizionatamente in terza persona, e per modo, che nõ si sa, se uoi rechiate i uostri, ò gli altrui fondamenti? Ma rispondetemi pur su'l saldo, in persona di cui parlate. Chi è colui, che, per opinion d'Aristotile permette la mescolanza della Tragedia, e della Satira? Se uoi parlate in propria persona, e fate l'argomento à uoi medesimo, affine poi di risoluerlo, come suole chi scriue, per insegnare, la fatica è uanissima, percioche la dottrina d'Aristotile è tanto chiara, che di uostro discorso non ha bisogno, senza che il Verato in più d'un luogo l'ha detto prima di uoi. E però che cicalare è il uostro, fuor di proposito? Ma se l'attribuite al Verato, e in persona di lui fate quell'argomẽto, e per esso affermate, che, per opinion del Filosofo, egli cõceda la mescolanza della Tragedia, e della Satira, uoi dite una gran bugia. Questo affermò egli solo d'Orazio: e non d'Aristotile, e che sia uero, udite le sue parole.

Modo d'argomentar ancipite del Verato.

Menzegna del Nores.

,, *Tali* (dice il Verato) *doueuano essere quelle fauole qual' è*

oggi

,, *oggi la Tragicommedia, e tali furono, senza fallo, le Sa-*
,, *tire, prima che la Tragedia si riducesse à quella seuerità,*
,, *nella quale, dice Aristotile, che, dopo vna lunga mutazio-*
,, *ne, si riposò. Inuentore delle quali fu Pratina al tempo*
,, *d'Eschilo suo concorrente, e di cinquanta fauole, che com-*
,, *pose, trentadue ne furon satiriche, e voi volete difendere*
,, *che la Tragicommedia sia spezie di poema non mai più in-*
,, *teso. Vdite quel, che ne dice Orazio.*

Così dice il Verato. e recando l'autorità di quel famoso poeta, soggiunge.

,, *Che vi pare Messer Giasone? si può egli meglio esprimere*
,, *la natura, e l'arte della Tragicommedia di quello, che 'l vo*
,, *stro Orazio l'ha nell'antica Satira espressa? Non siete voi*
,, *ora chiaro, con l'autorità di colui, di che vi siete seruito à*
,, *farui beffe di Plauto, che con la grauità si puo congiugnere*
,, *il riso?* e poco appresso.

,, *Se la Satira è mista di due nature tanto contrarie, quanto*
,, *è il ridicolo, e il graue, e pure fu poema degno dell'applau-*
,, *so di Roma, non che le leggi d'Orazio, perchè il misto del-*
,, *la Tragicommedia sarà componimento sproporzionato,*
,, *senz' arte, e senza giudicio?*

Or doue si parla qui d'Aristotile? doue si dice, che per opinion di lui la Satira si permetta? e doue dalla sua Satira s'argomenta, che la Tragicommedia sia buon poema? s'egli mai, non solo ne l'approuò, ne il riprobò, ma ne anche più d'vna volta, e anche parcamente ne ragionò. Ma voi, galant' huomo, per dare il colpo al Verato, hauete preso Aristotile per compagno, e non ui uergognate, con si sfacciata menzogna, d'imputare altrui sì fatta ignoranza. Onde ne segua, che chi vi legge, e non ha tempo, ne umor di vedere il Verato, non potendo mai credere, che dalla bocca d'un uostro pari v scissero menzogne di questa sorte, vi presti fede, e voi, che siete il mendace, tenga per vn grand'huomo, e 'l Verato, che dice il vero, per vn balordo. Se dunque è falsa l'imputazione, che uoi gli date, e su'l falso fondate l'argomento contra di lui, que' testimoni d'Aristotile, che recate per prouare l'intento vostro, son uani-

tà, e senza che voi u'affatichiate in citare i luoghi della poetica, gli 'ntendiamo meglio di voi, e non solo non vi si negano, ma ui si confermano, se non la doue voi chiamate la satira cō-ponimento (à uostro modo) disconueneuole. Ne lodò mai Aristotile, ne biasimò sì fatto poema. disse ben che leuati furono i satiri, e 'l ridicolo, e che di picciole fauole, ch'erano le Tragedie, si riducessero à quella grauità, nella quale allor si trouaua. Talche da quello, ch'egli ne disse, si può ben forse conghietturare, ch' egli hauesse la satira per illegittima Tragedia, ma non già per illegittima poesia: si come quella, che, non hauēdo per fine di purgare il terrore, non haueua ne anche obbligo di cōtenersi fra que' termini, ch'alla Tragedia sono prescritti. Vengo ad Orazio, e da questo non nego, che 'l Verato habbia preso argomento di difendere il suo poema, sì per mostrare, che la Tragicommedia non è poema, sì come uoi diciauate, nō mai più inteso, ò ueduto, come anche, per approuare la sua eccellenza, essendo stato al tempo della Romana repubblica in tanto credito, ch' Orazio ne diè le leggi, e i precetti in quella guisa, che nel Verato apertamēte si vede. Alle quali ragioni uoi, che doue non è bisogno, hauete sì ben rotto lo scilinguagnolo, che cosa hauete risposto? Il Verato dice, che la satira de' Romani, e d'Orazio, inquanto all'arte, è la medesima con la Tragicommedia, e io dico di più, che la Tragicommedia è molto miglior poema di lei, conciosia cosa che ella è piu moderata, e ha temperamēto molto più nobile: e uoi, Messer Giasone, che rispondete? Era l'uficio uostro di prouar, che tra loro fosse gran differenza, che se mi concedete, ch' elle sien simili, come uorrete uoi difendere, che la Tragicommedia sia mostruosa, che insieme non affermiate il medesimo della satira, il medesimo di Roma, che l'ascoltò, il medesimo d'Orazio, che l'approuò? Voi rispondete per verbum credo, e col credere risolvete. Ma qui non si risponde à capitoli, Eccellente Messer Giasone. Pensauate uoi forse di piatire alle ciuili.

Satira.

Il Nores non rispon de alle ragioni del Verato.

La satira de'Romani e la medesima con la Tragicōmedia, anzi questa è miglior di quella.

,, *Onde io (dite voi) m'induco à credere, che i satiri fossero in-*
,, *trodotti non nel vero corpo della Tragedia, doue sì fatta mi-*
,, *stione riceuesse nome di Satirotragedia, o di Tragicosatira*
,, *per dir così. ma nel luogo dè Chori à guisa d'intermedi.*

Con la qual vostra credenza, quando eziandio non fosse, sì come nel vero è, fondata su'l falso, che verreste voi per essa à prouare? che per ciò non fosse fauola mista? Ditemi vn poco:

il Coro

il Coro non è egli vna delle parti quantitatiue della Tragedia? E'l coro de' Satiri non sarà nel vero corpo di lei? In qual corpo falso volete voi, ch'egli sia? oimè, oimè quanto sapete poco. E doue hauete voi letto mai, che gli antichi hauessero intramezzi nelle fauole loro? Che fantasmi son cotesti, che voi sognate? Ma che ciò sia falsissima, e che la vostra credenza sia mal fondata, con quel medesimo luogo d'Orazio, del quale voi vi seruite, chiaramente vi prouerrò. queste son le vostre parole.

Il Coro è parte essenziale della Tragedia.

Gli antichi non hebbero quelli, che chiamiamo noi intramezzi.

,, *Et a questo modo, senz'alcun dubbio, intese anche Orazio la in-*
,, *troduzione de Satiri nella Tragedia. perciochè se egli l'haues-*
,, *se presa, come altri vogliono, che i satiri s'introducessero nella*
,, *fauola, & nell'attion di essa Tragedia, falsamente haurebbe det-*
,, *to ciò farsi incolumi grauitate Tragœdiæ.*

Primieramente vorrei sapere, che differenza voi fate da parte essenziale, ò non essenziale della Tragedia, ogni volta che così l'vna, come l'altra s'introduca per muouere altrui à riso. Pogniã caso, che i Satiri s'introducessero, per intramezzi, nella fauola tutta tragica. voi non potete negarmi, che essi non fossero istrumenti di riso, hauendoli Orazio nomati con questo aggiunto. Risores. Il che stante, Messer Giasone, chiaritemi vn poco, se quella fauola Tragica, doue interueniuano questi Satiri giocolari, e ridenti, haueua forza di purgare il terrore. Se voi negate, ho l'intento, ciò è à dire, che la Satira sia Tragedia rintuzzata dal riso, e però simile alla Tragicommedia: se mi direte di sì, farete à viua forza conuinto, che'l riso possa stare in fauola pura Tragica, che è contra le vostre tante proposizioni. e se replicherrete, che'l riso degli intramezzi non corrompe la forza tragica, come quello degl'Istrioni, risponderò ch'egli è vero, che non corrompe tanto, ma tuttauia corrompe, e impedisce l'effetto tragico, disgregando l'affisamento dell'animo, e reuocandolo, dal centro dello 'ntelletto, alla circonferenza del senso, moto contrario alla purgazion del terrore, come il Verato chiaramente ci dimostrò. e se nella Tragedia l'apparato, e la musica vuole esser tragica, acciochè il diletto comico non corrompa il diletto tragico, chi dirà, che gl'intramezzi, comici, i quali ad altro fine non sono indotti, che di rallegrare il teatro, mouendolo à riso, bene anche disordinato, non habbia molta forza d'impedire l'effetto tragico? Ma io vi prouerrò con le parole stesse d'Orazio, che i Sa-

Effetto del riso nella fauola Tragica.

I Satiri nel la Satira d'Orazio non erano intramezzi ma Istrioni.

tiri in quella fauola non erano intramezzi, ma istrioni. Dichiaratemi vn poco, se però lo 'ntendete, quello, che voglian dire queste parole.

Luogo di Orazio.

,, Verùm ita risores, ita commendare dicares
,, Conueniet Satyros, ita vertere seria ludo,
,, Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros
,, Regali conspectus in auro, nuper & ostro
,, Migret in obscuras humili sermone tabernas.

Se voi non l'intendete, imparatelo, e forse dopo quarant anni ui souuerrà, che Trifon Gabriele, il quale intendo, che fu huomo a' suoi tempi molto erudito, non può hauerui data vna sposizione sì sciocca, e dal vero tanto lontana. Primieramẽte ueggiamo, come l'ha tradotto il Verato.

Versi d'Orazio tradotti dal Verato.

,, *Ma si vuole honestar con tal decoro.*
,, *Il riso di que' Satiri mordaci*
,, *Così la grauità mischiar col giuoco*
,, *Che qualunque tra lor si rappresenti*
,, *O nume, ò Semideo, che dianzi d'ostro*
,, *Regalmente si vide ornato, e d'oro*
,, *Ignobilmente non fauelli in guisa*
,, *Che sembri huom di tauerna oscuro, e vile.*

Or se i Satiri non faceuan la parte dell'Istrione, che accadeua moderare la loro scurilità, per maniera, che 'l decoro delle persone grandi non s'offendesse? Niuna necessità, niuna relazione, o rispetto haurebbono i personaggi reali alle persone, de' Satiri, se i Satiri, non fossero ancor essi Istrioni. Considerate, che nõ basta ad Orazio di dire, che s'onestasse, il riso de' Satiri, ma volle aggiungerci che la grauità si temperasse col giuoco, acciòche altrettanto rispetto debbia hauere la grãdezza reale alla bassezza satirica, quanto la bassezza satirica alla grandezza reale. onde nasca il temperamento, à così fatto misto opportuno. E dunque falso, che nella satira antica i Satiri non entrassero nella fauola, e che non fosse simile alla Tragicommedia, di che si tratta, se non in quanto l'vna è più modesta dell'altra. Lasciate dunque stare Messer Giasone la memoria del Gabriele, e non ui fate scudo degli huomini letterati, che del vostro poco sapere, voi solo, che non gli intendauate, hauete la colpa. Quanto poi all'autorità di Demetrio Faleréo, il quale biasima la Tragedia satirica, e scherzante, vi s'è detto,

Temperamento del Tragico, e del Comico nella satira d'Orazio.

Demetrio Falereo biasima la Tragedia satirica.

che

che tutto è buono, ma non fa punto à proposito cõtra quello, che difende il Verato, il qual confessa, che la Tragicommedia non è buona Tragedia, ma difende però, ch'ella sia buon poema. Ma vale la conseguenza: tutte le fauole che non sono buone Tragedie nõ sono buone fauole sceniche. la Tragedia scherzante ha il Comicum in Tragœdia, e la Tragicommedia ha il Comicum in Tragico. Ma questo vi s'è pur detto, e replicato omai tante uolte, che doureste o tacere, o parlar con più fondamento. E quinci passo alla difesa di Pratina, e di Rintone. il quale uoi spacciate per cianciatore, e per pazzo, mosso perauuentura dall'autorità, che 'l Verato porta di Stefano, il qual gli diede titolo d'ebbro. Ma chiamate quanto ui piace mentecatto il poeta: vorrei sapere chi ha detto a uoi, che le sue cõposizioni fossero capricciose, e senz' artificio. Se questo argomentate dall'esser, come voi dite, ludenti; ui si torna pur anche à dire, che quando egli compose la sua Ilarotragedia, non fece professione di far poema graue, che purgasse il terrore, e la compassione, ma tale, che temperasse col riso l'acrimonia, la grauità, la seuerità, la mestizia, la truculenzia, l'orrore, e l'inumanità della Tragica poesia, à contemplazion di coloro, che cose grandi si dilettano di uedere, ma senza lagrime, e senza sangue. Ma uoi non rispondete à quello, che ui s'oppone, che uoi solo fra tanti scrittori antichi, che di lui fauellarono, hauete le sue fauole biasimate. Vi par' egli questo lieue argomento? Vi par d'essere oggidì fra letterati di tanto credito, che possiate, senza rossore, giudicar gli antichi poeti? le poesie de' quali, per tanti secoli, mai non furono biasimate, e ora, dopo migliaia d'anni, basti l'animo à uoi di dar contra loro, e contra tanti, e tanti grandi huomini, che le hanno uedute, e lette? una sentenza sì risoluta, per non dir temeraria? e ui par poca indegnità? poco presumere? poco errore? Ma concediamui che Rintone sia stato pazzo, che direte di Pratina? non fece egli quasi tutte (se noi crediamo agli antichi) le sue fauole in questa forma satirica, e tragicomica? Or qui uoi fate un grande, ma impertinente discorso, che gli argomenti non si risoluono col dir questi ha fatto così, e quell'altro ha fatto così: e che le buone poesie si distinguono dalle cattiue con la misura dell'arte, e non l'arte con la misura delle poesie, e che l'arte si rassomiglia alla legge, la quale, dopo ch'è fatta, obbliga à molte cose, che per innanzi non erano proibite. A che rispon-

Che differẽza è dalla Tragicõmedia alla Tragedia scherzante.

Difesa di Rintone.

Ilarotragedia di Rintone.

M. Giasone nõ rispõde a gli argomenti del Verato.

Presunzione del Nores.

Difesa di Pratina.

do, che se parlaste à proposito, parlereste da Salomone: tutto è vero, ma tutto è vano. conciosia cosa, che ne il Tragicomico prende l'arte del suo poema da Rintone, ò da Pratina (e come può esser questo se niuna si truoua delle lor fauole?) ma da' principi della natura, da' precetti dell'arte, dal diritto della ragione, dagli scritti d'Orazio, e finalmente dalla poetica d'Aristotile (come à suo luogo si mostrerrà) ne il Verato u'allegò que' poeti perche essi fossero i suoi maestri, ma per mostrarui, che de' poemi simili alla Tragicommedia gli antichi Greci furono i trouatori. Vdite le sue parole medesime.

L'arte tragicomica non si prende da Rintone, o da Pratina.

,, *Questo luogo* (dice egli) *volentieri vi ho recato, accioche*
,, *per esso si conosca quel, che dianzi vi fu accennato, che le*
,, *Tragicommedie, sotto altro nome; dagli antichi furono*
,, *vsate, e forse con molto men discreta maniera, percioche,*
,, *secondo che si comprende dalla parola* φλύαξ *il riso doue-*
,, *ua essere assai dissoluto.*

Vedete dunque com' egli è vero, che sempre fate maggiore strepito, dou' è minore il bisogno. Chi nega l'arte? Chi si discosta da' suoi precetti? chi tira in regola vniuersale l'opere di Rintone, ò di Pratina? chi v'vdisse discorrere su' principi tanto sensati, e non sapesse il vostro procedere, crederebbe, che le proposizioni vniuersali, riferite da voi, si negassero dal Verato, ed è tutto 'l contrario, conciosia cosa che le particolari sié pure le controuerse. e voi su queste ammutite. Che l'arte debbia religiosamente osseruarse, non si contende: anzi dal Verato è preso per fondamento. e 'n questo fate il gigante. Ma che la Tragicommedia sia poema con arte, in questo non vi siete mai incontrato, ma in vece di disputar del misto Aristotelico, e ragioneuole, cinguettate della Tragedia scherzante, alla poesia tragicomica sommamente contraria. Quella presuppon fauola in atto tragico viziata con gli scherzi della Cõmedia, questa è fatta di fauola, che l'atto tragico ha rintuzzato, ed è per modo misto col Comico, che forma vna terza spezie, che non è pura ò Tragedia, ò Commedia, si come altroue lungamente, e fondatamente vi s'è prouato. su questo punto non vi siete mai abbordato, ma sempre siete sfuggito, e se colpo alcuno vi è pure vscito di mano, hauete ferito il vento con quel Tragicum in Comœdia, & Comicum in Tragœdia, ne siete mai vscito di qui. Resta ora, che per l'vltima parte di tutte quelle, che

Sfuggimēti del Nores.

nella

nella settima particella siete andato solleticando, più tosto, che combattendo, si ragioni di Dante, del quale, si come dianzi vi dissi, che fuor di proposito parlauate, così ora vi dico, che fuori del ragioneuole vi seruite. In duo luoghi parlò il Verato di lui: nell'vno disse, che non essendo il poema di Dante nè Tragico, ne Comico, ne Epico, secondo la forma dataci dal Filosofo, non si doueua in quelle tre sole spezie, seguendo i vostri capricci, ristrignere tutta l'arte, per modo, che soura i precetti vniuersali non si potesse fondare nuoua spezie di poesia, che nō fosse alcuna delle tre dette. nell'altro se ne seruì per esempio, ciò è à dire, che se Dante s'assicurò di chiamare il suo poema Commedia, che dalla forma comica è si lontano, doueua bene esser lecito à poeta scenico di chiamare vn misto di due nature sceniche col nome misto di Tragicommedia. e nō può dirsi con quanta confusione, con quanta ambigüità, con quante contraddizioni voi rispondiate. Prima voi dite, che quale sia la vostra opinione del poema di Dante, da vn cotal vostro discorso s'intenderà. Deh per l'amor di Dio lasciate stare i discorsi: fate à mio senno. che se le cose, le quali voi hauete scritte, son buone, assai n'hauete fatto per acquistarui riputazione, ma se sono cattiue, quanto più scriuerrete, tanto più scaderete, a guisa di brutta vecchia, che per lisci diuien più sozza: ne altro fa col lisciarsi, che far la sua bruttezza più ragguardeuole. Tacete in nome di Dio, Messer Giasone, tacete. fate pace alla penna, che pur troppo hauete scritto e parlato. Ma veggiamo quale sia cotesta vostra opininone. In uerità, ch'io mi crederrei d'essere un gran ceruello, se la sapessi intendere, così l'hauete bene intrigata. Voi dite prima, che il poema di Dante non è poesia Aristotelica, ma una ò Teologia, ò filosofia morale in verso, come quella d'Empedocle, ò di Lucrezio, e poi gli leuate il nome di poeta, e concludete al fine, che se pur fosse poema, sarebbe poema sacro, cioè Teologia fatta in verso. Co quali intrighi, e con le quali arti, à vso di Proteo, vi siete dato ad intendere d'vscir di mano al Verato, e del suo forte dilemma. Il quale è questo. ò Dante è poeta, ò non è poeta. Se nò, voi dite vna impertinenza, hauendo egli la materia del verso, e la forma dell'imitazione. Se si, dunque si da poema non compreso dalle regole d'Aristotile. A questo voi rispondete, e ch'egli è, e ch'egli non è. chi vide mai di voi Filosofo ne più comodo, ne più scaltro? Accordatemi vn poco

queste

Dante, e suo poema.

Il poema di Dante non è forma Aristotelica.

Il poema di Dante nō è di forma Comica.

Confusione del Nores nel giudicio di Dāte

Argomēto del Verato nel approuar la poesia di Dāte.

Contraddizione del Nores.

queste contraddizioni. Com'è poeta Dante se s'assomiglia ad Empedocle, la filosofia del quale espressamente disse Aristotile, che non è poesia? Allo 'ncontro, come non è poeta, se imita col verso? Empedocle fu cacciato fuor di Parnaso, per non hauere imitato. e questi, che imita, perche non dourà esser poeta? Ma è poeta sacro direte voi: e per questo non è poeta? e l'esser sacro, ò profano è differenza poetica? Il Re Dauid perche diuinamente scrisse non fu poeta? Ma voi direte, intendo poema sacro, cio è Teologia fatta in versi. ed io rispondo, dunque non è poeta: percioche ne anche la filosofia d'Empedocle, quantũque versificata, nol fa degno di cotal nome. Accordatemi ancor quest'altra, come voi vi crediate di fare onore à Dante disonorandolo. Voi di quello il priuate, ond'egli è singolare, e con quello vi pensate d'onorarlo, in ch'egli ha molti superiori. Tutti i concetti, che'n lui si leggono filosofici, e teologici son d'altrui, ma la mirabile inuenzione, con tutte l'altre parti, che si richieggono ad eccellente Poeta, sono di lui sì proprie, che non pur non ha chi l'auanzi, ne chi l'agguagli, ma che ne anche tenti, ò tentasse mai d'appressaglisi. Se dunque inquanto Filosofo ha molti pari, e inquanto poeta nõ ha niuno, dichiaratemi, se vi piace, come voi l'onoriate chiamandolo Filosofo, e non poeta? Dissi ch'io mi terrei un grand'huomo, se io sapessi trouare il uerso di cotesta opinione. ma per mia fe che uoi riputerò per molto maggiore, se saprete fare che io la'ntenda. Ora uegniamo al punto. Concedendo uoi dunque, che Dante sia imitatore uersificante, e che la sua Commedia non sia Aristotelica poesia, non siete à viua forza conuinto, ch'altre maniere, e anche d'eccellentissima forma, si possono con gli uniuersali dell'arte ritrouare, e comporre oltr'à quelle, che in Aristotile noi habbiamo? E tanto basti hauer detto, intorno à quello, che nella quinta particella si ragiona di Dante. Ma quanto à quel della settima, che s'egli chiamò Commedia il suo poema, che dalla forma comica è sì lontano, si dee potere, con molto più fondamento, chiamar Tragicommedia, fauola tutta scenica: se ben miro, voi non hauete risposto, e passate à fauellar del Romanzo, col medesmo tenore d'incertitudine, e d'inconstanza. e su l'arte, di così fatto poema, voi fate vn lungo cicalamento, come se del Romanzo, e non della Tragicommedia se disputasse. Ma doue non è contrasto, voi siete vn grã valent'huomo. Il Verato non fa parola dell'arte, e voi

Empedocle nõ fu poeta perche non imitò.

M. Giasone disonora Dante credẽdo di onorarlo.

Là inuẽzione di Dãte è mirabile.

Coll'esempio di Dante resta conuinto il Nores ch'altri poemi si posson fare oltre a gli Aristotelici

Il Nores nõ risponde a gli argomẽti del Verato.

te, e voi quiui tutto sapete. Il Verato dice, ch'Aristotile non parlò del Romanzo, per concluder di lui quel medesimo, che s'è conchiuso di Dante. e voi à questo non rispondete. Il Verato non parlò mai dell'vnità del Romanzo, e voi sù questa fate i discorsi. Della quale vnità v'aspetto al proprio luogo e vedremo se tanto ne sapete, quanto voi vi date ad intendere: parlerò eziandio del diuino Ariosto, quanto l'obbligo, e di rispondere à voi, e di difendere il Verato comporterà. Intanto, poiche basteuolmente ho risposto à tutte le frascherie, che nella settima particella siete andato sceglieńdo, per coprire col mezzo loro nelle materie importanti la vostra fuga, volendo in poche parole ristrignere la sostanza delle cose dette da uoi, dico, che non hauendo voi risolute quelle ragioni, onde il Verato pruoua, che la Tragicommedia, e quanto alle parti, e quāto al soggetto, e quanto alla forma, e quanto al modo, e quanto al fine è misto ragioneuole in poesia, necessariamēte si dee conchiudere, che non essendo ella mostro poetico, e tale parēdo à voi, ch' ella sia, il mostro sia nel uostro ceruello, che non riceue gli oggetti con quella rettitudine di natura, che detta la ragione a' sani intelletti. E quinci passo all'ottaua particella, secondo l'ordine cominciato, la quale è questa.

Promette l'autore di fauellar del Romanzo dell'vnità della fauola, e dell'Ariosto.

Epilogo di tutto quel lo che nella settima particella s'è disputato.

,, *Hor se non è possibile, che vno stesso imitator possa far due di-*
,, *uersi poemi separatamente, quanto meno sarà possibile rinchiu-*
,, *derli anco in vn corpo, & acconciarli in guisa che si comporti*
,, *insieme l'vno con l'altro.*

In uece di [*possa far*] ha detto [*vaglia far*] e ciò per ascondere l'artificio dell'altre cose da lui corrotte: ed hallo fatto cō una forma di dire, che non ha ne del Tosco, ne del Lombardo, e sol'è tutta Giasonica.

Mutazioni del Nores nel testo cōtenzioso.

[*Due diuersi poemi*] aggiunge [*di natura contrari nello istesso tempo.*] Questa è, Lettori umanissimi, quella mutazione, che nella settima u'accusai, promettendoui in questa ottaua di diruene la cagione, la qual fu, perche il Verato gli rinfacciò mille errori, e perche meglio il possiate conoscere, ui recherò le precise parole di quel buon uecchio.

,, *E doue prouaste cio mai, che vno stesso imitatore non possa*
,, *far separatamente due diuersi poemi? Nella particella*
,, *antecedente hauete sillogizato tutto 'l contrario, cioè, che*
,, *non si possa insieme, ed in vn tempo medesimo.*

E per questo egli alterò l'antecedente, si come vi s'è mostrato. Ma seguitiamo la risposta, che fa il Verato, il qual dice.

,, *Se questa conclusione è tratta dalle cose antedette; cotesta*
,, *vostra è vna strana loica, Messer Giasone. ma se per nuouo*
,, *argomento ve ne volete seruire, bisognaua prima prouarla, e poi di quella sillogizzare. percioche presupponete vna*
,, *cosa, ch'è falsa, non che dubbia, e di quella vi volete ser-*
,, *uire à prouarne vna, ch'è certa, e voi l'hauete prouata*
,, *dianzi con l'autorità di Platone, il quale non ha mai detto,*
,, *che separatamente non si possa in diuersi tempi rassomi-*
,, *gliar due cose contrarie, anzi egli vsa questa parola ἅμα,*
,, *e voi medesimo hauete detto insieme nel medesimo tempo,*
,, *e nello stesso momento. Ne d'altro modo può dirsi: percio-*
,, *che non sò veder che cosa impedisca, che non si possa fare*
,, *vna Tragedia, e con interuallo di tempo altresì vna Com-*
,, *media.*

E all'vltimo dice.

,, *Pecca dunque il vostro argomento, e nella scorza, e nel mi-*
,, *dollo. percioche tanto è lontano, che l'vna, e l'altra propo-*
,, *sizione vostra sia impossibile, come voi dite, che anzi l'v-*
,, *na, e l'altra è possibile, auuegna che la prima più mala-*
,, *geuol della seconda, percioche, e vn poeta medesimo può*
,, *imitare in diuersi tempi due cose, e puossi in vn medesi-*
,, *mo tempo imitare vn' azion mista.*

Il Verato insegnò molte cose al Nores.

O quãto meglio haurebbe fatto Messer Giasone, se, in luogo d'Apologia, hauesse di questo modo ricantata vna Palinodia, correggendo, e ritrattando tutti i suoi falli, e rendendo grazie al Verato, che 'n tante cose gli fu maestro. Poi ch'egli dunque in questa ottaua particella non solo non risponde, ma si corregge, altra replica non bisogna, e però passiamo alla nona.

Nell'ottaua particella il Nores non rispon de, ma si corregge.

,, *Dal che ne segue, che la fauola della Tragicommedia neces-*
,, *sariamente non sia semplice, ma doppia al contrario di quel,*
,, *che si richiederebbe, & comprende in se, non pur due fauole*
,, *della medesima natura, ma due fauole opposite dirittamente,*
,, *l'vna delle persone priuate, che per sua natura deue finir in*
,, *allegrezza, & l'altra delle persone illustri, che per sua*

natura

,, *natura deue finir nell'auuersa fortuna.*

Tutto questo ha ristretto, e mutato così.

,, *Dal che ne segue che la fauola della Tragicommedia alcuna*
,, *volta comprenderebbe in se non pur due fauole della medesima*
,, *qualità, ma due fauole opposite dirittamente.*

Mutazioni del Nores nel testo cõtenzioso.

La cagion di questa mutazione si vedrà manifesta nell'esame di quello, che gli risponde il Verato. Primieramente egli dice, che 'l presupposito è falso, e però falsa la conseguenza, hauendo egli prouato, che la Tragicommedia è misto d'vna sola fauola, e forma, ed io soggiungo, che non hauendo Messer Giasone sostenuto il contrario, non solo falso, ma falsissimo si dee dire. Distingue poi la fauola doppia in quella d'vn sol fin lieto, e 'n quella, ch'è di due fini, l'un tragico, e l'altro comico. Nel primo modo acconsente il Verato, che la Tragicommedia sia doppia, si come è altresì l'Andria, e quasi tutte l'altre Terenziane, ma nel secondo nò. Alla qual distinzione, che ha risposto? nulla, se non che essendosi auueduto, che, distinguendo à quel modo, il Verato gli risolue le sue chimere, e ha uendo uergogna di ritrattarsi, in vece di rispondere, cangia il testo contenzioso di sì fatta maniera, che parte si corregge, parte non si corregge, mutando la proposizione, ch'era necessaria in contingente, e dice, che non sempre, ma qualche volta interuerebbe, che la Tragicommedia fosse fauola doppia. E con questo goffissimo temperamento si crede d'hauer saldata la sua partita. e non s'auuede, che così ne risponde all'argomento, ne si corregge. se la Tragicommedia è doppia nel primo modo è sempre buona, se nel secondo, è sempre cattiua. bisognaua dunque mostrare, o ch'ella non sia doppia nel primo modo, ò che quel primo modo nõ sia legittimo. Ma egli dirà forse d'hauerlo fatto nella decima particella, che segue, e' dirà il falso. conciosiacosa che quando eziandio l'hauesse fatto meglio del mondo, ciò non sarebbe opera sua, ma d'altrui, si come poco stante vi mosterrò. Ecco la decima.

Ragioni del Verato nella nona particella.

Come sia doppia la fauola tragicomica.

Il Nores nõ risponde al le ragioni del Verato.

Sfuggimento del Nores.

,, *Per tanto se in vna commedia non si permette che due attioni, & ambedue di persone priuate, che conseguono il medesimo*
,, *felice esito, & che non sono contrarie, sieno mescolate insieme*
,, *del che è stato grandemente ripreso Terenzio, che dall'Andria,*
,, *& dalla Perinthia di Menãdro habbia fatta l'Andria sola, cioè*
,, *l'attion di Pamphilo, che ama Glicerio, & l'attion di Charino*
,, *che ama Philomena, quanto meno si concederà che sia mescolata*

,, *lata vna fauola comica con vn'altra Tragica, che sono fra se*
,, *stesse dirittamente contrarie ?*

Mutazioni del Nores nel testo cõtenzioso.

Nella quale non ha mutato cosa, che sia importante, se non nel fine [*fra se stesse dirittamente contrarie*] ha leuato quel *dirittamente* per la pruoua tãto isquisita, che fe il Verato della sommamente, e legittima, e ragioneuole mescolãza delle parti tragiche, e comiche, che concorrono insieme à fare vn misto dramatico. Alla qual parte così risponde il Verato, che non è vero, che in vna fauola comica non si possano mescolar due soggetti, quãd'vno è innestato, com' episodio dell'altro. e che però bisogna recar la pruoua di così fatta proposizione, senza la quale, non si da fede à parole del Nores. Dice di più, che Terenzio non fu di fauola doppia mai accusato, ma di fauola, come egli appunto dice, contaminato, per hauere interserita nell'Andria, non tutta la Perintia, ma vna sola parte, vn solo ragionamento di lei. Quanto alla pruoua della proposizione risponde il Nores, che Terenzio si dee riprendere, perche compose fauola doppia. E questa è pruoua, che la fauola doppia sia riprensibile? Ma qual ragione adduce contra Terenzio? l'autorità del Castelnetro. Che ha da fare il Verato col Casteluetro? Con voi Messer Giasone, con voi, e non col Casteluetro ha briga il Verato. Con tutto ciò, Carissimi Lettori, veggiamo vn poco, come si serua bene dello scudo del Castelnetro, il quale non accusa l'Andria di Terenzio, in quanto fauola doppia, ma in quantò quella, che non sia ben condotta, e bene innestata. Ecco le sue parole tolte di peso dal testo del medesimo, Messer Giasone. Parimente nell'Andria di Terenzio si truouano, e si riconoscono due azioni: l'vna è l'amor di Pamphilo verso Glicerio, terminata pure in felicità, e l'altra è di Carino verso Filoména terminata in felicità. Fin quì non biasima egli quella fauola, per la duplicità, ma dice solo, che in essa sono due azioni. Seguita poi. Ne l'vna azione dipende dall'altra per necessità, o per verisimilitudine, ancora che l'vna e l'altra azione in se sia verisimile. Or doue qui s'accusa fauola doppia, si riprende Terenzio, che la fauola doppia non habbia ben saputa condurre, accoppiando que' due soggetti con poca necessità, e verisimilitudine, per modo, che può bene Messer Giasone, con una tale autorità pretendere, che'l Verato si sia con poco fondamento seruito dell'esemplo dell'Andria nella difesa della fauola doppia: ma che la fauola doppia non

Risposta del Verato alla decima particella.

Casteluetro riprende Terenzio nella fauola doppia.

Autorità del Casteluetro male usata dal Nores.

sia,

sia, com' egli afferma, fauola buona, con l'autorità del Casteluetro, non è prouato. Ma il nostro scaramucciante Filosofo, il qual s'auuide, ch' alla regola vniuersale non si poteua rispondere, fugge l'incontro, coprendosi con lo scudo del Casteluetro, il quale accusa la particolare dell'Andria sola, e vi vorrebbe dare ad intendere, ch' egli hauesse ben combattuto, e prouato quel ch'era in obbligo di prouare. Perche dunque l'Andria sia mal composta, si dourà dire, che la fauola doppia, quand' ella è ben composta, non sia legittima: e se Terenzio nell'Andria hauesse errato, seguiterebbe per ciò, che l'altre sue, della medesima forma, non fossero ben composte? Ma com' è falso, che la fauola doppia nella forma dell'Andria, sia riprensibile, così è lontano dal vero, che l'Andria non sia con quella necessità, e verisimilitudine annodata, che cõuiene à fauola doppia. e la ragione del Casteluetro non solo non è prouata, ma non si può ne anche prouare. anzi tutto 'l contrario mostrerremo noi à suo luogo, cioè nell'vltima parte di questa nostra difesa, doue habbiam promesso di far conoscere, che la Tragicommedia è misto Aristotelico. E con l'occasion di prouare, ch' egli è vno, tratteremo dell'vnità della fauola, e difenderemo Terenzio. E tanto basti per ora, intorno al primo punto, appartenente a Terenzio, quanto al secondo, che l'azion di Carino sia tolta dalla Perintia, si com' ostinatamente tiene Messer Giasone, dico ch' egli s'abbaglia, e prima s'abbagliò Seruio, se pur è vera, e fedele l'autorità, ch'egli ha recata di quel famoso gramatico. Ascoltiamo il poeta stesso, nel prologo suo dell'Andria, e ci chiariremo del vero.

Sfuggiméti del Nores.

Non vale l'argométo Terenzio errò, dunqs l'arte è cattiua.

L'Andria è ben annodata.

Promette l'autore di trattar dell' vnità della fauola.

Che l'azion di Carino nell'Andria non è tolta dalla Perintia di Menãdro.

Luogo di Terenzio nell'Andria

,, Menander fecit Andriam, & Perinthiam.
,, Qui vtramuis recte norit, ambas nouerit.
,, Non ita dissimili sunt argumento, sed tamen
,, Dissimili oratione sunt factæ, ac stylo.
,, Quæ conuenere, in Andriam ex Perinthia
,, Fatetur transtulisse, atque vsum pro suis.
,, Id isti uituperant factum, atque in eo disputant,
,, Contaminari non decere fabulas.

Se l'argomento della Perintia era simile à quel dell'Andria, talmente che chiunque vedeua l'vna poteua dir parimente di veder l'altra, chi vuol difendere, che l'azion di Carino sia tolta dalla Perintia, bisognerà, che senza dubbio confessi, che l'azion di Carino non sia gran fatto da quella di Panfilo discre-

pante: altramenti Terenzio direbbe il falſo, ch'elle foſſero ſta-te di ſoggetto tanto conforme. Or veggiamo s'elle ſon tali. Panfilo ama la ſorella d'vna merettice, e Carino la figliuola d' vn Cittadino. Panfilo ha della ſua figliuoli, e Carino non ha toccata ancora la ſua. Panfilo è in pericolo, perchè il padre le vuol dar moglie, Carino è mal contento, perche, il padre dell' amata ſua giouane, à lui non vuol maritar la figliuola. Finalmente l'azione di Panfilo è tutta piena di vari moti annodata, e quella di Carino è di fortuna ſempre vniforme, piana, e di pochiſſimo mouimento. Chi dirà mai, che l'azion di Carino ſia tolta dalla Perintia, e traſportata nell'Andria, ſe la Perintia era tanto ſimile all'Andria? E il ſoggetto di Panfilo da quello di Carino è tanto diuerſo? E' dunque molto più veriſimile, che l'alterazione, che fe Terenzio non foſſe l'amor di Carino, e di Filomena, come tiene Meſſer Giaſone, ma, come dice Donato, il ragionamento, che nella prima ſcena ſi fa tra Simone, e Soſia, il qual nell'Andria di Menandro parlaua ſolo e nella Perintia parla con la ſua moglie. E percioche tutto quello hauea mutato il poeta, e dall'vna traſportato nell'altra, l'infeſtauano i ſuoi maleuoli, dicendo, ch'egli non conueniua contaminar le fauole di quel modo, e che l'Andria ſi doueua trapor tar nella fauella Romana interamente, ſecondo che Menandro l'hauea compoſta, ſenza interſerirui alcuna parte della Perintia. Concludiamo noi dunque, che mai, per queſto, Terenzio ne fu, ne potè eſſer biaſimato, che che ſe ne dica Meſſer Giaſone col teſtimonio di Seruio, il quale, auuegna che foſſe vn valente gramatico, fu però huomo, e doue la ragione detta in cõtrario, l'autorità di lui nõ ha luogo, maſſimamente quand' un' altro non men famoſo interprete, com' è Donato, gli può far gagliardiſſimo contrappeſo. Ma troppo lungo ſtudio habbiam poſto in queſte minuzie, e però ſeguitiamo à trattar coſe di maggior peſo. ed eccoci all'vndecima particella.

Diuerſità di due ſoggetti che ſon nell'Andria

L'autorità di Seruio ſi rifiuta.

,, Oltre ciò inquanto anco all'elocutione la Commedia deue eſſer
,, ſcritta con la Idea del dir tenue, & humile, cõueniente alla qua
,, lità delle perſone, che in eſsa ſono introdotte, & la Tragedia
,, con la Idea del dir magnifico, & graue. Hor come è poſsibile
,, adattar bene vna compoſition con idee di dir in tutto oppoſi-
,, te, e contrarie, che per loro natura, per ragione, per giudicio di
,, Demetrio Falerèo non poſſono eſſer congionte in vno iſteſſo cor
,, po, ne in vna iſteſſa compoſitione?

[*Dir*

[*Dir tenue, & humile*] ha mutato in [*sommessa, e tenue.*] la qual mutazione è, come la nulla nelle cifere, che si frappone, solo, per abbagliare, e non per significare. [*Magnifica, & graue.*] ha mutato in [*grande*] e dice che fu errore di stampa. [*Adattar bene*] ha cangiato in [*adattar che stia bene.*] la qual mutazione è del sapor della prima [*Idee di dir in tutto opposite, & contrarie*] ha leuato [*opposite*] ne sa perauuentura perche. Certa cosa è, che tutti i contrari si posson chiamare oppositi, ma tutti gli oppositi non si possono dir contrari. [*Non possono esser congiunte*] ha cangiato il [*possono*] in [*deono*] perchè il Verato gli prouò, che si può, ed egli, quasi affermi, che far si possa, nega, che far si deggia, e non s'auuede, che quando il Verato dice, che ciò far si può, vuol dire, che far si dee. talche qui il potere, e 'l douere è vna medesima cosa: e tanto ha solo inteso il buon vecchio, che ciò si possa, quanto è cõueneuole, che si faccia. [*In vno stesso corpo, & in una istessa compositione*] ha leuato [*in vna stessa compositione*] e ciò per le parole, che seguono del Verato.

Mutazioni del Nores nel testo cõtenzioso.

,, *Se la Tragicommedia è vna, come voi dite qui, datele il*
,, *nome, essendo che la parola* [*composizione*] *è troppo gene-*
,, *rale, e si confa con tutte le poesie d'ogni spezie.*

Or veggiamo quel che risponde il Verato. Primieramente non nega, ch'alla Tragedia lo stil magnifico, alla Commedia il dimesso non si conuenga, parlando però dell'antica Commedia: percioche la nuoua, così greca, come latina, hebbe forma di dir piu nobile assai. Dice poi che repugnano le due proposizioni del Nores. L'vna, che la Tragicommedia sia composta di pura Tragedia, e Commedia. l'altra, che sia vizioso l'vsare in essa lo stil magnifico, e 'l dimesso. E forma l'argomento così. S'ella è di due nature contrarie, necessariamẽte bisogna che sia spiegata con forme di dir contrarie. ma s'ella è vna, come dice Messer Giasone in questa vndecima particella, perche l'accusò egli per moltiplice in altro luogo? Quanto poi alla dottrina del Faleréo conferma, che lo stile magnifico non si possa accompagnar col dimesso: e non solo difende, che la Tragicõmedia non accoppia questi due insieme, ma con l'autorità del medesimo Faleréo pruoua, che non le può esser disdetto di mescere il magnifico col pulito, e 'l graue col dimesso, e fare un tẽperamento conforme alla natura del misto. Vltimamente col

Ragioni del Verato contra la 11. particella.

Comedia antica, e nuoua, e suo stile.

Cõtradizione nelle parole del Nores.

Demetrio Falereo.

Stile della Tragicõmedia qual è.

Ermogene. testimonio d'Ermogene eccellentissimo retore, fa vedere, che gli stili a vso non di campane, ma di corde musicali, riceuono maggiore intésioni, e minori, e che 'l Magnifico può esser più, e meno magnifico, e 'l dimesso più, e meno dimesso, ne però si rimangono d'essere quel che sono, e che le forme si confondono insieme come i colori. Il che proua, e mette in pratica con gli esempli del detto Ermogene, affermante, che così gli temperarono i più famosi Scrittori di tutta Grecia, Senofonte, Demostene, e Platone. Alle quali ragioni, che cosa replica il Nores? Al particolare della Commedia vecchia, e nuoua risponde, che Terenzio è stato ripreso dal Casteluetro, e dallo Scaligero, perch' egli schifò (sua parola) l'elocuzion tenue. ond'egli vuol concludere, che d'altro stile, che del dimesso, la Commedia non è capace. Il qual suo modo d'argomentare, in quanti modi sia vizioso, e ridicolo, è troppo più manifesto di quello, che bisogni prouarlo. Ond'io tra per questo, e per non esser ciò principale della disputa nostra, non dirò altro, se non ch'io stimo il Casteluetro, e lo Scaligero, ma se Aristotile nō prouasse, l'autorità del suo nome non basterebbe sola à cōuincermi. Il perche delle cose bisogna addurre, chi gl'intelletti sani vuole acchetare. Se la ragion recata hauessero, quella sola haurebbe forza di muouermi. Ma per dire lo stile di Terenzio è riprensibile, perche non è dimesso, e non soggiugnere la ragione, perche questo non si conuēga, io me ne rido. e son tenuto di credere anzi à Menandro, à Terenzio, che così scrissero, e à tanti scrittori antichi, così Greci, come Latini, che i loro scritti pregiarono, ch'io non sono à due moderni di diuerso parere, se fossero eziandio di quel che sono molto maggiore. Alla contraddizione poi manifesta, nella quale è incorso Messer Giasone, chiamando qui vna la Tragicommedia, per accusarla di stile, ch' altroue chiamò multiplice, per accusarla nell'arte: che replica? ne pur parola. Ma egli è saggio, vi so dir' io, e guarda il suo coltello dall'osso. E quanto al luogo del Faleréo, ch'è il punto principale di questa vndecima particella, che dice? Vdite marauiglia di vano ingegno, in vece di risoluere la risposta, che da il Verato all'argomēto di lui, replica netto netto il medesimo argomento, e poi conferma la replica del Verato. Non è egli vn buon dialettico? Tutta la ragione è fondata su la solita frenesia del Tragicum in Comœdia, & Comicū in Tragœdia, della quale s'Esculapio tornasse viuo, nō credo, che gli des-

Gli stili riceuono il più e 'l meno senza trascendere le loro spezie.

Risposte del Nores alla difesa del Verato.

Terenzio ripreso dallo Scaligero, e dal Casteluetro.

Vizioso modo d'argomentare del Nores.

Lo Scaligero, e il Casteluetro nell'accusar Terenzio non allegano il perche

Il Nores nō risponde alle ragioni del Verato.

Vano modo d'argomentar del Nores.

se mai l'animo di guerirlo. la Tragicommedia, dice egli, è composta di Tragedia, e di Commedia, dunque, inquanto Tragedia, ricerca lo stil magnifico, e 'nquanto commedia il dimesso. Questi due stili, secōdo la dottrina di Faleréo, non possono stare insieme. dunque la Tragicommedia non sarà, inquanto allo stile, niente men mostruosa di quello, che sia per tutte l'altre sue parti. questo è il suo primo, e questo è il suo secondo argomento. Or se il Verato ha già risoluto quel fondamēto, in modo ch'egli non hà saputo rispondere, à che proposito replicarlo? Se gli s'è detto, che la Tragicommedia non è pura, ne Tragedia, ne cōmedia, ma vn misto di parti tragiche, e comiche, perche torna egli à ripetere la medesima instanza? Meglio. Se gli s'è detto, che la natura del misto, che 'n lei si truoua, richiede, non lo stil grande, accompagnato col basso, ch'è vizioso, ma del grande col pulito, ò del graue col dimesso, ch'è ragioneuole, perche torna egli à ridire le medesime cose, se le medesime cose gli sono state risolute, e reiette? Auuertite di grazia, e stupite: Messer Giasone accorda, che la dimessa possa star con la graue, e non con la grande, e 'l Verato alla Tragicommedia assegna la mistura della dimessa con la graue, e non con la grāde: e Messer Giasone garre con esso lui, come se discordassero insieme. e dice così. Ora à quel che s'adduce per argo-,, mento, che la forma del dir graue possa essere accompa-,, gnata con la tenue, non contraddico altramente. E, s'egli non contraddice è dunque ragioneuole: e s'è pur tale, come può essere, e mostruoso lo stile di quel poema, che di sì fatto misto è composto, e biasimato da chi non contraddice alla mistura di lui? Ma bella cosa è il vedere, com' egli s'affatica in prouare, che la parola graue, nel suo testo contenzioso, sia scorrezione di stampa, e voglia dir grande, e par ch'accusi il Verato, perche l'errore non auuertì. e questa è mera sua vanità: conciosiacosa, che il Verato non si serue della parola graue, perchè stia male nel suo argomēto, ma solo per mostrare, che quātunque la grande, non si potesse cōcedere al suo poema, si seruirebbe della graue mista, ò con la dimessa, ò con la pulita: misture non solo concedute dal Faleréo, ma eziandio proporzionate alla natura di tal poema. Non è dunque gran cosa, che 'l Verato non auuertisse l'error di stampa, là doue non gli accadeua cercar difetto d'ingegno: hauendo già ben fondata la sua intenzione, con la dottrina del Faleréo, senza andar tuttauia

Scorrezzione di stāpa allegata dal Nores.

Scusa del Verato se non auuertì l'error di stampa del Nores.

ſpidocchiando gli ſcritti dell'auuerſario. Troppo haurebbe egli hauuto che vedere, ſe tutte haueſſe voluto notar le 'mpertinenze del Nores, il quale che finalmente riſponde all'autorità del famoſiſſimo Ermogene? quello che riſpondono i muti, anzi aſſai meno, percioche questi non potendo riſponder con la lingua, ciò fanno almeno con la voce, e co' geſti: ma il noſtro Meſſer Giaſone, come ſe fuſſe priuo, e di mani, e d'occhi, e di voce, non ne fa motto, non dice ſillaba, non trae fiato, ma ſe ne paſſa, e fugge, ſecondo il ſolito ſuo. Talche ſe foſſe così modeſto, com' egli è accorto, gli ſi potrebbe aſſai ben perdonare, che ſe nel reſto non ſa, ſapeſſe almen naſcondere quel che non ſa. Ma chi mai vide coſa più indegna, coſa più intolerabile? Queſt'huomo non ſa riſpondere, e tuttauolta non ſi vergogna di così dire.

Il Nores nō riſpōde all' autorità d' Ermogene.

„ *Chi dunque ha già concluſa queſta miſtione per moſtruoſa, in-*
„ *quanto all'inuentione, non può non concluderla per moſtruoſa,*
„ *inquanto anco all'elocutione.*

Ed io riſpondo. Chi dunque ha già conchiuſo, che 'nquanto al non ſapere, voi ſiate vn moſtro, ſarà sforzato parimente à conchiudere, che 'nquanto all'immodeſtia ſiate vn portento. Ma veggiamolo molto meglio nelle due particelle, che ſeguono, l'vna delle quali baſterebbe ſola à far la sfacciataggine vergognoſa.

„ *Et in ciò non deue punto valer l'autorità di Plauto, che la com*
„ *poſe, ſe però volſe egli formar vna Tragicommedia, non eſſē-*
„ *do egli ſtato mai ſtimato, per l'oſſeruation dell'arte, ma ſolamē*
„ *te per la proprietà della lingua latina.*

In queſta particella non ha fatta mutazion di momento, ſe non che ha leuata tutta la clauſula. [*Se però volſe formar egli vna Tragicommedia.*] e queſto perche il Verato ſi riſe di cotal dubbio, hauendola Plauto ſteſſo così chiamata nel ſuo prologo. e però ſi corregge, come fanno i buoni diſcepoli. Orſu veggiamo quel che riſponde il Verato: niente altro, ſe non che riprende la ſua ſouerchia, e ſtemperata licenza di biaſimare vn de' principi della Commedia latina, che per tale è conoſciuto, e celebrato dal mondo, ſenza addurne autorità, o ragione di ſorte alcuna. Ed à queſto, che replica il Nores? pon mano a' ſuoi ſoliti Caſteluetro, e Scaligero, e par bene, che per ſuoi ſgherri gli habbia aſſoldati. l'vno dice di Plauto, che fece male à fare il prologo all'Anfitrione, e l'altro, ch' egli fu molto licenzioſo

Difeſa del Verato contra la 12. particella. Replica del Nores. Accuſe dello Scaligero, e del Caſteluetro cōtra Plauto.

cenzioso ne' precetti dell'arte. ed io dico, che, quãto al primo, non ho ne tempo, ne obbligo di difendere, che Plauto nõ meriti per ciò biasimo: tanto più che quando anche non si potesse difendere, vn sol difetto, non basterebbe à fare, che non fosse nel resto quell'eccellente comico, che sempre ha il mondo, per tanti secoli, celebrato. Non trouò eziandio Aristotile qualche difetto d'arte in Euripide? e nondimeno il medesimo del nome di Tragichissimo l'onorò. Non vale adunque la conseguenza. Plauto errò nel prologo d'vna fauola, dunque non seppe nulla dell'arte: tanto più, che chi volesse pesare quella ragione del Casteluerro, ci sarebbe, che dire assai. Quanto allo Scaligero, che senza ragione alcuna si fa lecito di riprenderlo, dico quello, che in tal proposito dissi dianzi: che senza pruoua non si da fede à parole di chi che sia. Ma dicano e Casteluetri, e Scaligeri di Plauto quel che lor pare, à lui basta che l'antichità l'habbia chiamato padre, e Principe d'ogni eleganza Latina, e che dopo Cecilio sia stato à tutti gli altri comici posto innanzi: e finalmẽte, che dagli anni d'Augusto in quà, niuno Scrittore antico, ò moderno, se non essi due soli, sia stato ardito di biasimarlo. Ma veggiamo quelche nella tredicesima particella dice del testimonio d'Orazio. e q̃sto è il luogo, che del suo molto sapere, del suo sincéro procedere, della sua modesta natura può farui appieno, e senz'alcuna replica, conoscẽti. Notate questa, e chiariteui: ecco 'l testo contenzioso.

Difesa di Plauto.

Euripide in qualche parte accusato da Aristotile, fu nondimeno chiamato tragichissimo da lui.

Lode di Plauto.

,, *Onde Horatio grandemente riprende, & tratta da persone priue di giudicio coloro, che lo leggeuano, & lo lodauano.*

In vece di [*riprende*] ha detto [*se ne ride*] parendoli, ch'alla sua sourana maladicenza, fosse poco il riprendere. conciosiacosa che il riprendere si può fare modestamente, ma il ridersi, e beffare, nò. il qual rispetto medesimo gli ha fatto aggiugnere ancora questo di più che non era nel testo contenzioso, cioè ,, [*& gli tratta da persone scempie, & di poco giudicio*] e per dire il vero, à persona maledica, non conuiẽ pizzicare, bisogna mordere: troppo poco hauea detto, massimamente che l'argomento coglie il Verato, e l'amico da lui difeso. Chi legge e loda Plauto, è con l'autorità d Orazio vno scempio. Tu Verato, e l'amico, che tu difendi, il commendate, e leggete, dũque siete due scempi. In buon' ora, Messer Giasone, ò noi saremo, ò uoi. Facciamo i nostri conti, e poi vedremo à chi toccherà l'essere il barbagianni. Or che risponde il Verato? Vn tal concetto ne-

Murazioni del Nores nel testo cõtenzioso.

Maladicẽza del Nores.

Risposta del Verato alla 13. particella

ga in Orazio, il quale ha ben ripreso gli antichi, perchè troppo stimarono i numeri, e le facezie di Plauto: ma questo nô è biasimar l'arte di Plauto, fauellando egli solo delle facezie, e de' numeri. A' questo dice Messer Giasone, che il ridicolo, inquâto all'inuenzione, e al numero, inquanto all'elocuzione, è il fondamento della Commedia: e però, chi pecca in questi, pecca nell'arte: onde si debbia dire, che la riprensione sia essenzialissima, e della sostanza (come egli dice) dell'arte: e per amplificare questa sua persecuzione dice, che l'hauerlo così ripreso è stato vn darli ferite mortalissime nel cuore, e nell'anima. Pouero Plauto accorato, esanimato, morto e sepolto: gran disgrazia è stata la sua d'hauere hauuto per auuersario il grâ Nores, à cui non basta, che la pena d'Orazio il tocchi, che anche vuole, ch'ella diuêga vn pugnale, che a ferire il vada nel cuore. Ma non sarà tanto male, non sarà tanto sterminio nò. Febo regge suo imperio senza spada: ne qui si fa questione. veggasi ciuilmente, e non criminalmenre questa querela: il pûto della quale consiste in questo, se il ridicolo è compreso nell'arte. E chi ne dubita? ma non in quella, di che si disputa. Dice Messer Giasone, che il Verato nô dee seruirsi dell'autorità di Plauto nell' approuar la fauola Tragicomica, percioche quel poeta nô vale nell'osseruazion dell'arre. Io domando à Messer Gasone di quale arte si parla quì, del comporre i ridicoli, ò pur la fauola? qnando il Verato dice, che Orazio in quel luogo non fauella dell'arte, non vuole, ne può intender dell'arte in vniuersale. e chi non sa, che tutto quel, che si scriue è opera d'arte, ma parla di quell'arte, ch'è tra noi controuersa, cioè del comporre, del côdurre, dell'annodare, del discior bene vna fauola, che son gli vfici più necessari, à chi vuol bene, e artificiosamête tessere vn misto di poema dramatico. e però di questi si parla, e non de' numeri, e de' ridicoli, l'vn de' quali entra nella Tragicommedia diuersissimo, e l'altro parchissimo. Se dunque non si disputa dell'arte de' numeri, e de' ridicoli, ma di quella, che s'appartiene alla côposizion della fauola, in che peccò il Verato à dire, che di questa nô parla Orazio, se parla solo di quella? e che così sia ascoltiamolo:

Replica del Nores

Difesa dell' autore.

,, At vestri proaui Plautinos & numeros, &
,, Laudauere sales, nimium patienter vtrumque
,, Ne dicâ stulte mirati. Qui certo non parla Orazio dell' arte del compor bene vna fauola. e altro è à dire, che i ridicoli,

è i numeri sieno dell'arte, che non si nega altro, che chiunque biasima i ridicoli, e i numeri, parli necessariamente della buona, e viziosa composizion della fauola, che si nega. Il qual sofisma è tutto fondato in vna sua falsissima conseguenza. Plauto peccò ne' numeri, e ne' ridicoli. dunque ha peccato nel resto. come se si dicesse. Euripide fallì nella disposizion della fauola: dunque ha fallito nell'arte tutta. Il che si come è falsissimo, così è parimente repugnantissimo al vero, che quel poeta biasimi Plauto in quel luogo, fuor che ne' numeri, e ne' ridicoli. Non sia dunque Messer Giasone così collerico nò, ch'Orazio non hebbe quiui pensiero d'ammazzar Plauto, anzi ne anche forza d'offenderlo, si come chiaramente pruoua il Verato, col testimonio di Marco Tullio. Ma il nostro Messer Giasone, secondo suo costume, accortissimo, nòn ne parla. Testè voleua vccidere, e ora taglia. Qui mi giòua riferir le parole di quel buō vecchio, perche veggiate la manifesta fuga del Nores.

M. Giasone nō rispōde alle ragioni del Verato.

,, *Ma che direte, dice il Verato, se quella opinione d'Orazio*
,, *non fosse così conforme al giudicio di chi non valse meno*
,, *di lui? Vdite il padre della latina eloquenza, quel che sen-*
,, *te delle facezie di Plauto. Duplex omnino est iocandi ge-*
,, *nus: vnum illiberale, petulans, flagitiosum, obscænum:*
,, *Alterum elegans, vrbanum, ingeniosum, facetum, quo ge-*
,, *nere non modo Plautus noster, & Atticorum antiqua Co-*
,, *mœdia, sed etiam philosophorum.*

Luogo di M. Tullio in difesa di Plauto.

O questo sì, che dà nel cuore ad Orazio, e va nel suo giudicio dirittamente à ferire. Onde Messer Giasone si consigliò di passarsela con silenzio, vedendo che non poteua rispondere. Che la ferita sia mortalissima, conoscetelo dalla ragione, che lo stesso poeta adduce così dicendo:

,, — si modo ego, & vos
,, Scimus inurbanum lepido seponere dicto.

Orazio diceua, ch'erano inciuili, e Cicerone, ch'erān ciuili: e di più, eleganti, ingegniosi, e faceti. Non ha ragione Plauto di non curarsi di quello, che dica Orazio, hauendo vn testimonio tanto illustre di Cicerone? e non dee cōtentarsi chi legge Plauto, d'errar più tosto con Tullio, che di saper con Orazio? Resta ch'io vi faccia stupire, ò stomacare più tosto, secondo la promessa, ch'io ue n'ho fatta. Volendo il Verato difender l'onor di Plauto, dice così.

Il Nores accusa Plauto

,, *Cotesto nõ ha mai detto Orazio. Messer nò. e se in luogo alcuno parlò mai dell'arte di Plauto, ne parlò in modo, che si*
,, *può prendere in buono, e onorato senso per lui.*

Ora vdite quelche risponde il nostro valente Nores.
,, *Ma che Orazio* (dice egli) *lo tẽga per comico, che pecchi nell' arte propria, e nella fauola, che è la sostanza, e il fondamento*
,, *della Comedia, consideriamo anco quel che ne ha lasciato scrit-*
,, *to nella prima epistola del secondo libro, & chiariamoci dell'*
,, *inuentor della Tragicommedia. Aspice Plautus* (dice egli)
,, *quàm nõ astricto percurrat pulpita socco, gestit enim nummum*
,, *in loculos demittere posthac, securus cadat an recto stet fabu-*
,, *la talo. Qui parla pur dell'arte Horatio. Qui apertamente ri-*
,, *prende pur Plauto, che tendesse molto più al guadagno, che al-*
,, *la dirittura, & constitution della fauola, ch' è l'anima delle*
,, *poesie. Et chi sarà mai più per l'auenire di cosi ostinato giudi-*
,, *cio, che habbia ardimento di affermar, che Horatio habbia par-*
,, *lato di Plauto in modo, che si possa toglier à suo fauore in buo-*
,, *no, & honorato senso?*

Difesa di Plauto, e del Verato.

Queste sono le parole del Nores. Or qui, benigni Lettori, so io ben certo, che se voi o non hauete veduto, o non vi souuiene d'hauer veduto il luogo d'Orazio, allegato dal Nores, andrete subito col pensiero à far del pouero vecchio cõcetto molto sinistro, con dir, che 'l luogo è chiaro contra di lui, e ch' egli ha parlato da huomo, ò ignorante, ò leggiere, il quale, ò non habbia inteso, ò si sia indotto ad affermare in Orazio, quel ch' egli non sapeua se fosse vero. quinci passerete à creder poscia il medesimo, e peggio sempre di lui s'aggiugne à questo che 'n voi nõ cadrebbe sospetto mai, che 'l luogo addotto dall'auuersario non fosse piu che sincéro, argomentando, e molto fondatamente, che vn' huomo di tale età, di tal professione, nõ s'indurrebbe mai à falsificare vn testo, per ingannar l'incauto Lettore. O temerità incredibile, insopportabile. O huomo senza vergogna, che l'esser senza lettere sarebbe qui tollerabile. Tãto è lontano, che, nell'addotto luogo d'Orazio, quel valent' huomo biasimi Plauto, che anzi col paragone di mal poeta, il commenda. commenda Plauto, che 'l decoro poetico serui bene, e accusa Dorsenno, il quale per l'auarizia trascurò l'arte. E questo è quel Fabio Dorsenno di cui parlano Plinio, e Festo Põpeio, annouerato tra' Poeti Latini da Pietro Crinito nel primo

 libro.

libro. Ma il nostro falsificatore, rompendo il testo d'Orazio, ha leuato i versi della lode di Plauto, ed ha quel mezzo verso, nel quale il suo nome vien mentouato, si ben cõgiunto à quelli, che parlano di Dorsenno, che non Dorsenno, ma Plauto par l'accusato. Ecco il testo vero d'Orazio.

M. Giasone ha falsificato il testo d'Orazio.

— Aspice Plautus
Quo pacto partes tutetur amantis ephœbi
Vt patris attenti, lenonis vt insidiosi.
Quantus sit Dorsennus edacibus in parasitis
Quàm non adstricto percurrat pulpita socco.
Gestit enim nummum in loculos demittere posthac
Securus cadat an recto stet fabula Talo.

Messer Giasone prende l'Aspice Plautus, e valicãdo tre versi, due della lode di Plauto, e un del nome di Dorsenno, appicca l'Aspice Plautus con gli altri versi che seguono appartenenti al biasimo di Dorsenno. E fa dire il senso tutto 'l contrario, non solo à Plauto la sua diritta lode leuando, ma tutto à lui attribuendo il biasimo di Dorsenno. e ci ha stampato vn nuouo testo che dice. Aspice Plautus. Quàm non adstricto &c. Che vi pare? Non basterebb' ella questa sola à fare, che voi chiudeste il libro, e senz'altro volere intender della querela, pronunziaste contra di lui? Vdiste voi, ò vedeste mai più sozza cosa in materia di lettere, in questione di letterati? crederrete voi mai, ch' vn huomo, à cui basti l'animo di cosi sfacciatamente mẽtire, habbia potuto ò dire, ò fare alcuna cosa sincera mai contra l'amico, che difende il Verato? E forse ch'egli nõ braua, e non garre, e non prouerbia, e non insolentisce, e non pugne. *Chiariamoci dice dell'inuentore della Tragicommedia*.

Chiariamoci pur di lui, e molto più di que' suoi parziali, di que' suoi consceglieri, di que' suoi protettori, i quali ora vorrei à fronte, per intender da loro, come questa difendere mi sapessero. Ma lasciamoli in santa pace col loro Messer Giasone, e seguitiamo dicendo, che, dal sincero testo d'Orazio, si dee cõchiudere, non solo che Plauto quiui uenga lodato, ma che quãdo il medesimo autore parlò de' sali, e numeri suoi, non intese di biasimarlo nell'altre cose, dell'arte, hauẽdo come si vede, di lui hauuto concetto in questo luogo tanto onorato. Onde si può vedere, chi è lo scempio, o il Verato, e l'amico suo lodatore, e difensore di Plauto, ò pure il Nores, che cõ sì scõce maniere ha tentato di nõ pur defraudarlo della sua lode, ma l'altrui

trui biasimo attribuirli con tanto scandalo delle lettere, ch'io non so, come resti luogo à difendere, che sì notabili falsità, nõ si douessero pubblicare à beneficio degli studiosi, à confusione degli ignoranti, e à terrore degli insoléti. E perche nella quattordicesima particella, ne dal Verato alcuna cosa si disputa, ne da Messer Giasone si muta, cosa importante, si come chiaro, e nell'vno e nell'altro testo si può vedere, alla decimaquinta facciam tragitto, la quale è questa.

Nella 14. particella nõ si disputa ne il Nores ha fatta risposta alcuna.

,, *La pastoral anchor essa patisce molte oppositioni, & si può dir,*
,, *che sia vna certa compositione volontaria, fuor de principij già*
,, *statuiti, & delle regole de' filosofi morali, & ciuili, & de' legis-*
,, *latori, & gouernatori delle Republiche, non essendo di alcun*
,, *beneficio à coloro che viuono nelle città, & essendo per quel*
,, *che segue senza alcun fine vtile. Il che nõ deue mancar già mai*
,, *da que' componimenti che si recitano in pubblico à cittadini di*
,, *alcuna ben ordinata republica.*

Mutazioni del Nores nella 15. particella.

[*Recitano*] ha mutato in [*Recitauano*] e veramente il paradosso era troppo bizzarro, ch'à nostri tempi si rappresentino le Commedie per apprender buoni costumi. Che se'l Verato (e con ragione grandissima) il nega a' tempi de' gentili, che si deè dire à que' de' Cristiáni? ma egli non s'e auueduto, che non concordano i tempi del testo contenzioso con quelli dell'alterato, percioche il deue, ch'è tempo presente, non sì confa col *recitauano*, ch'è passato: ma è sentenza Platonica, e vera, che omnis malus ignorans. bisognaua mutar l'vno, e l'altro, se pur voleua stare in concerto. Ha poi aggiunto nell'vltimo questa clausula. [*Et che si deono ridur sotto il corpo & sotto il nome dell'arte*] Il che credo ch'egli habbia fatto per escluder gli Inni, e gli Encomi, i quali ancora che sieno d'vtile alla città, pretende però, che nel corpo dell'arte, per non essere ò Tragici, ò Comici, ò Epici, non s'includano. O poueretto quanto sa poco. In questa quintadecima quattro cose dice il Verato. la prima ch'egli erra, chiamando la pastorale volontaria composizione, come se l'arte, ch'è abito dello'ntelletto speculatiuo, si distinguesse col volontario, ed inuolontario, che sono differenze dell'appetito. Seconda che cotesti tanti miracoli suoi d'intorno a' princípi, e regole di Filosofi, e di gouernatori, e di legislatori, non son prouati. Terza, che la Poetica, la quale è abito fattiuo, non riconosce i suoi princípi dalla filosofia morale, ch'è sotto l'abito attiuo, secondo che noi di sopra lungamen-

Omnis malus ignorãs

Risposta del Verato alla xv. particella.

gamente habbiam detto. Quarta che s'ella serue al politico nell'vso, non è però, che prenda i suoi principi formali dalla politica, e daccene l'esemplo del Teologo, che'n quanto membro della città, non può introdurre nuoua religione, e'n questo è sottopposto al politico, ma inquanto Teologo, chi dicesse che prende i suoi princípi formali dalla politica, direbbe vna gran pazzia, che pure anche di sopra pienamente s'è dimostrato. Or come si difende egli quanto alla prima? Egli è pazzo forse à disputar di quello che nõ può colorir con qualche mẽzogna. Alla seconda? ne pruoua, ne rende la ragione, perche non pruoui. e alla terza? dirò gran cosa, risponde e non risponde. Risponde, percio che parla dell'arte. Non risponde, perche non parla à proposito: e così fa della quarta. Ma, prima che si passi più auanti, è molto degno d'auuertimento quella proposta. ch'egli fa di trattar della pastorale tanto semplice, quanto mista con la Tragedia, e con la Commedia, e cõ ambedue. Qui sta il cauillo, il quale non so risoluermi se proceda, ò da malizia, ò da ignoranza. Ma se l'vmana natura è capace d'vn misto dell'vn difetto, e dell'altro, questo è l'huomo, che l'ha, questo è'l luogo, doue l'esercita, conciosia cosa che egli prende la pastorale per vna fauola. E chi non fosse più che balordo, e più che maligno, conoscerebbe, che, quando la pastorale è in forma comica, è Commedia, e quando in Tragica, è Tragedia, e quando in Tragicommica non è altro, che pura Tragicommedia. Ma di questo à suo luogo ragioneremo. Intanto ho voluto auuertirui del suo vanissimo fondamento, accioche qualche volta voi non credeste, che'l preterirlo, in questa sua proposizione, fosse vn tacito confessarlo. Torniamo à casa. Houui detto, ch'egli risponde, e non risponde. Veggiamo il primo, e poi vedremo il secondo. Ne vi crediate, ch'io voglia tutte ad vna ad vna notare le vanità, ch'egli dice, briga da stancar gli interi collegi. ogni cosa gli farò buono, pur ch'io non sia costretto à negarla. così son io fastidito del caso suo, così bramoso d'vscire di questa pratica. Fa egli prima vn gran cicaleccio d'intorno alla definizione, all'vso, al fine dell'arte in vniuersale, e poscia al particolar dell'arte poetica il qual tutto si ristrigne in questo argomento. Ogni legittima poesia vuole essere vtile, verisimile, marauigliosa, conueneuolmente grande, e vna. la pastorale non e sì fatta. Dunque la pastorale non è legittima poesia. Primieramente non disputo della

Il Nores nõ rispõde alle ragioni del Verato.

Cauillo del Nores.

La voce Pastorale come prender si dee.

Discorso del Nores intorno all' arte impertinente.

Argomẽto del Nores contra la pastorale.

maggiore vniuersale, ancora che molte, e molte cose ci sarebbon in essa da dubitare. ma passo alla minore per ispedirmi. Nega Messer Giasone, che la pastorale sia vtile, e argométa così. Le poesie che son vtili, procurano alcun pubblico beneficio à gli huomini della città, la pastorale questo non fà, dunque la pastorale nó è poesia vtile. e se voi la minore gli negherete dirà, che da pastori, e da Contadini non s'apprendono buon costumi. e per questo non è la pastorale d'alcuna pubblica vtilità. Or domandate al Nores, quand'egli prouò mai, che 'l fine del poeta, presso Aristotile, sia l'insegnare i buon costumi. meglio. domandatelo quante volte gliel'ha non pure rimprouerato, ma fatto confessare quel dotto vecchio: domádateli quello, ch'egli ha risposto alle ragioni, che nella quarta particella adduce contra di lui, le quali voglio tornarui à mente, cari lettori, perche possiate vedere la sfacciataggine di quest'huomo.

Argométo del Nores che la Pastorale non sia vtile.

Risposta dell'autore

Parole del Verato intorno alla 4. part.

,, *I Cittadini* (dice il Verato) *ò sono costumati, ò nò. se sono, è souerchia l'opera de' Poeti. se non sono, conuien loro*
,, *apprenderla da' Filosofi, da' Legislatori, da' Maestrati, da'*
,, *Principi, e non da' Poeti. Infelice comune, che non ha altro maestro de' costumi, che la poetica: la quale non hà per*
,, *fin l'insegnare, ma il dilettare, e, dilettando, giouare. Se*
,, *ciò non fosse, perche produrre in iscena persone scostumate, vecchi inuaghiti, giouani vani, serui infedeli, adulatori, parasiti, meretrici, e altri di quella sorta? Per imparar di fuggire i loro vizi? e con qual fondamento se tutte l'azioni loro felicemente finiscono, e niente meno del buono conuien, che resti pago il non buono.*

Il Nores non rispondé alle ragioni del Verato.

Ora tornate à richiederlo in qual maniera egli habbia risoluto questo argomento? egli vi dirà col tacere, con lo sfuggire, e ancora gli basta l'animo di seruirsi d'vna proposizione non solo falsa, ma per tale, col suo tacer medesimo, confessata? e nó si vergogna? Se dunque è falso, che la poetica, in via d'Aristotile, habbia per fine d'insegnare i buon costumi, come già tante volte il Verato, e noi habbiam dimostrato (Iasone non modo nihil contradicente, sed etiam penitus obmutescente) e se cotesto è tutto 'l fondamento del suo sofisma, non è egli, senz' altro chiaro, che la sua vana conclusione diuenta vna cófusione? l'vtilità poetica non istà nell'apprendere buó costumi, ma

nel

nel profitto, che in varie guise riceue l'huomo dalle cose bene imitate. Il qual profitto è comune altresì alla poesia pastorale, ò sia di pastore nobile, ò ignobile in quella guisa, che dal Verato fu con queste parole dette, in quel medesimo luogo.

Parole del Verato nel la 4. part.

,, *E sì come grandissimo gusto hauremmo noi se potessimo alcuna volta vedere vn gran Prencipe ritirato cò suoi domestici, quand'egli, deposta la solita maestà, scuopre la sua natura, la quale in pubblico, faccendo forza à se stesso, occultaua. Così l'andar talora vedendo ne' semplici costumi de' Contadini, e dell'altre così fatte persone, la natura nostra, quasi vergine, senza lisci, e senz'alcun di quegli artefici, e di quelle finte apparenze, che son peccati propri delle città, ci reca molto diletto.*

Ma pogniam caso, che 'l poema dramatico hauesse per suo fine i buoni costumi, perche s'haurebbono essi à negar ne' pastori? Vdite bella ragione. Confessò dice, che nella vita pastorale sia vna semplicità di costumi, senza inganni, contenta di poco, con giustizia, e religione: e questi non son buon costumi? piacesse à Dio, che tali gli hauessero i Cittadini pieni di malignità, di frodi, d'auarizia, d'ambizione, d'ipocrisia, di superbia, d'amori incestuosi, e nefandi, e di mille altre disonestà, e cattiuità, impietà contra le leggi di Natura, e di Dio. E vn Cittadino, che vegga esprimere nella persona d'alcun pastore i fomenti della bontà naturale, i semi dell'umane vertù, nõ corrotte, non viziate, amor non finto, sincéra fede, viuer parco, guadagno onesto, desidéri finiti, Donna pudica, serno fedele, vbbidienza verso i maggiori, carità verso i minori, religiõ uerso Dio, e l'altre doti della nostra natura, le quali sono in que' rozzi petti, perauuentura meno eccellenti, ma più costanti. e per esser men solite, son anche più diletteuoli. E chi sì fatte cose uedrà rappresentare in fauola pastorale, non potrà insieme col diletto apprẽder buon documẽto? anzi pure se egli ha fior di coscienza, non si uergognerà tra suoi Cittadini, doue le leggi, doue i maestri, doue i filosofi sono, d'esser tanto imperfetto, che i pastori col lume solo della natura l'auanzino di bontà, di religione, di carità. E' dunque falso, che le fauole pastorali non possano essere utili alla città. Ma udite pazza cosa, ch'egli risponde, da far ben credere daddouero, ch'egli farnetichi.

Costumi di pastori mẽ rei di quelli de' Cittadini.

Costumi pastorali.

Fauole pastorali son vtili alla città come l'altre rappresentazioni dramatiche

Et che

,, *Et che portion (dice egli) hanno i pastori della giustitia com-*
,, *mutatiua, & correttiua, che portion hanno della magnanimità,*
,, *della magnificenza, della fortezza militare, della vrbanità, &*
,, *dell'affabilità, che sono tanto necessarie alla conuersation*
,, *ciuile?*

O Dio, chi crederebbe tāta stupidità, s'ella nō si vedesse, e tā to manifesta nō apparisse? e che porzione p dire, com'egli dice nella giustizia distributiua e correttiua, nella magnificēza, nell' la magnanimità, che sono le più pfette vertù dell'huomo, può hauer la fauola comica, che rappresenta le persone peggiori? che rappresenta le imperfezioni, i difetti per trarne riso? che porzione in quelle eccellentissime vertù può hauer la fauola Tragica, i personaggi della quale, tuttoche sien migliori, bisogna però, che sieno di mezzana bontà? Ma non ha egli detto, che nel poema Tragico i tiranni si rappresentano, perche dalla Tirannide si rimuouano i Cittadini? e a i Tiranni conuengono la giustizia, la magnificenza, la magnanimità, che vertù sono, poco men che diuine? e qual parte nelle medesime può hauere l'epica poesia, la doue si fa luogo à tante operazioni contra la giustizia umana, e diuina, contra la continenza, contra il decoro d'animo grande, contra l'vmanità, contra la carità, contra il ben pubblico, e tante altre indignità, quanto si leggono nell'Iliade, famosissimo esemplare di tutta l'Epica poesia? Bizzarra cosa per certo, e strano vmor di quest'huomo, che vuol disperder l'etica nelle fauole, e le vertù morali far soggetto della poetica. E pur seguita vaneggiando, che la vertù de' pastori è diuersa da quella de' Cittadini, come anche del seruo, e della dōna da quella del padrone, e dell'huomo: ed io ci aggiungo del Cittadino, che ubbidisce, da quella del Cittadin, che comanda. E bene, che seguita per ciò? che conchiude? che la 'mperfetta uertù de' pastori non sia utile a' Cittadini, che hanno à uiuer con la perfetta? Non uede, pouero ingegno, che bisogna prima fondare, e poi fabbricare? doue mai Aristotile regolò la uertù poca, ò molta delle persone rappresentate alla condizione degli ascoltanti, per trarne buoni costumi? doue mai accēnò egli d'hauere alcun rispetto di produrre in palco persone più, ò men uertuose, perche le proporzionate al bisogno degli ascoltanti, recassero buono esemplo? non distinse egli i migliori da' peggiori col poema tragico, e comico? e come possono i peggiori regolar la uita ciuile? e que' migliori

Le vertu morali non entrano nelle fauole sceniche.

Contradizione del Nores.

Le vertù dell'Eroe non entrano in poesia Epica.

Iliade piena di atti viziosi.

Aristotile non hebbe per fine nella poetica di far gli huomini uirtuosi.

migliori, che nel poema tragico fece di mezzana bontà, disse egli, che tali fingere si douessero, perche gli huomini della città, da quella loro imperfetta uertù, apparasser d'esser perfetti? (che sarebbe stata vna gran pazzia) o pure perche quella mediocrità fosse atta à produrre gli effetti tragici del terribile, e del miserabile? E anche dice.

„ *La giustizia del Contadino è il non rubare, il non assassinar, il*
„ *non bramar quel d'altri. ma del Cittadino il distribuir il suo à*
„ *ciascuno, il castigar i delitti, il premiar coloro, che sono be-*
„ *nemeriti.*

Quasi queste sieno opere delle fauole tragiche, e comiche, e i soggetti, e i fini loro il giudicare, il gastigare, il premiare, e l'altre operazioni, che conuengono alle città. Queste sono pur cose, che i ciechi le vederebbono, i fanciulli le capirebbono. E tanto basti hauer detto in difesa de' pastori, che sono ignobili: ma de' nobili che dirà? ch'alcun esemplo da loro ne di magnificenza, ne di magnanimità, ne di giustizia venir nō possa? Non dice questo nò. ma che ne sono, ne possono esser tali i pastori. e vdite distinzion di maestro Grillo.

Nega il Nores che i pastori possano esser persone nobili.

„ *Il nome di pastore ò si prende metaforicamente per Re, per Ve*
„ *scouo, per Gouernatore, per Capitano: ò propriamente per chiū*
„ *que pasca le pecore.*

E poi, che seguita da cotesta distinzione? Vdite, e contenete, le risa se voi potete.

„ *Dunque*, dice egli, *ogni volta che diremo fauola pastorale, in-*
„ *tenderemo vn' attione di chi pasce le pecore.*

E s'egli ha confessato col primo membro della distinzione, che 'l nome di pastore può prendersi per metafora, come vuol egli poi concluder necessariamente, che, chiunque dice pastore, parli di chi pasce le pecore? Io vengo pazzo con le pazzie di quest'huomo. e seguita pure nel pecoreccio, dicendo. Imperò che per lo più, e, per comune consentimento i pastori sono sì fatti. e perche questi son propri, quegli alrri metaforici, nō si possono vsare? anzi, perch' egli s'vsa metaforicamente, m'è conceduto di farlo. E segue pure, così dicendo: E non intenderemo mai ne Principi, ne Rè, ne Gouernatori. Oh se tu stesso hai detto, che si prende metaforicamēte à significare, ò Re, ò Principe, ò Gouernatore, come puoi ora dire, che 'l predicato di pastore non può seruire ad alcuno di que' soggetti? Ma considerate di grazia, com' egli è vago di far conoscer quel ch'

Falso argomento del Nores.

Contradizione del Nores.

egli è, e com'ambiziosaméte và mendicando l'occasioni di far sapere, ch'egli non sà. Che fine è stato il suo nell'apportarui quella distinzione? à che si volle di lei seruire? Pretende forse il Verato, che i pastori della Tragicommedia da lui difesa sien metaforici? il punto della disputa non istà nell'vso della voce ò metaforica, ò propria, ma nel veder se i pastori, propriamente presi, possono esser nobili ò nò. per modo che 'n vece di quella uana distinzione, vna ne recherò io molto più necessaria, e fondamentale, ed è questa. De' pastori propriamente presi, altri pascon le pecore, altri nò, altri sono padroni, altri serui: altri son nobili, e altri ignobili. Alla quale diuisione, prima ch'io vi rapporti la sua risposta, uorrei sapere quel che vi pare di quelle sì forbite autorità di Virgilio, ch'egli ci allega. Virgilio dice.

Distinzione dell'autore contra quella del Nores in materia de pastori.

-- Pastorem Tityre pingues

Luogo di Virgilio uanaméte allegato dal Nores.

Pascere oportet oues. Dunque il nome di pastore non si può prendere se non in proprio significato, per quel che pasce le pecore. Virgilio dice.

,, Cum canerem Reges, & prælia Cynthius aurem
,, Vellit, & admonuit pastorem Tityre pingues
,, Pascere oportet oues, deductum dicere carmen.

Dunque, chi parla di pastori, intende sol di coloro, che pascono attualmente le pecore. Non son'elle coteste acutissime côseguéze? Virgilio nel tal luogo, e nel tale vsò il nome di pastore, per cosa ignobile, dunque per nobile non può esser preso da chi che sia? se Virgilio il prese per vile, che necessità può egli hauere imposta a'poeti, che nol prendano per non vile? ma di grazia parliamo d'altro, che queste fanciullaggini fanno stomaco. Alla distinzione del pastor nobile, e vile risponde il nostro valente Nores, che'l nome pastorale, à que' pastori soli conuiene, i quali attualmente pascon le pecore, non à quei, che comandano, conciosiacosache questi debbono, secondo lo stato loro, padroni, gentilhuomini, e Re chiamarsi. Ed io rispondo, che 'l titolo di padrone al viuer pastorale è ben conueneuole, ma quel di Re, e di gentilhuomo si lascia alla Cittadinanza. Questo padrone adunque è pure anch'esso pastore, e si può dire il pastor ch'è padrone, il pastor che comanda, il pastor che regge gli altri, ne per esser padrone si rimane d'esser pastore. si come del Pontefice si può dire, il quale tutto che sia capo de'sacerdoti, non è per questo, che sacerdote non sia anche esso.

Il Nores esclude i pastori nobili

Risposta dell'autore.

Titolo di Rè, côuiene alla vita ciuile, e non pastorale.

fo. e'l Vescouo, che de' suoi preti è padrone, anch'egli è prete, ne per la cura episcopale lascia la vita presbiterale, e finalmente tutti son preti. ma de' preti, altri son sacerdoti, altri ministri, altri maggiori, e altri minori. Così nella milizia, perche altri capitano, ò Colonnello si nomi, non è però, ch'anch'egli non sia soldato. e così in tutti gli ordini trouerassi, che l'eminenza del carico muta ben nome, ma non professione, ò stato. così ne' primi tempi la vita pastorale si douea reggere. Tutti pastori, ma di questi altri gouernauano, e altri erano gouernati, altri ricchi, e altri poueri: altri pascean le pecore, e altri nò. Ma si potrebbe forse qui dire, che'l Pontefice non si nomina sacerdote, e meno il Vescouo prete. e io replico che ne anche il capo de' pastori si chiamaua pastore, ma Principe, ò sacerdote, secondo il modo de' lor gouerni, e vso della loro fauella. e altra questione è quella del nominarsi, altra quella dell'essere. concedo io, che, chi gouerna i pastori, non si chiami pastore, ma, che non sia pastore, non concedo la conseguenza. e molto meno quest'altra: chi non pasce non è pastore: percioche in due maniere il nome pastorale prender si può, o per l'vficio, ò per la condizione. Quanto al primo, la proposizione è verissima, che chi non pasce non è pastore: ma quanto alla seconda è falsa, conciosiacosa che chi comanda può esser di condizione, ma non d'vficio pastore. l'argomentar dal nome sempre non vale. Ecco il nome d'Imperadore. Non fu egli nel tempo della Romana repubblica, dal comandare all'esercito, così detto? il quale poi, perduta la libertà di quel popolo, fu di signore titolo, e di Monarca, e oggi è passato alla sopranità d'ogni grandezza, e ordine temporale. Or chi dicesse l'vficio del lo'mperadore è solo di comandare all'esercito: dunque chi regge il mòdo non è Imperadore, varebbe la conseguenza? Ecco il Duca Non fu egli così chiamato dal cōdurre gli eserciti? senza fallo. e pure i nostri Duchi son fatti principi, che comādano a' popoli. I Duchi de' nostri tēpi attualmēte nō cōducō gli eserciti, ma comādano a' popoli: dūq; non sono Duchi: nō sarebbe egli vn pazzo argomento? Non altramenti chi dirà i pastori furon così chiamati dal pascer pecore, dunque chi non le pasce, non è pastore, argomenterà con poco giudicio: percio che spesse volte i nomi si ritengono, e non gli vfici. Può esser per auuentnra, che nel primordio del mondo, pastoralmente viuēdo, gli huomini tutti pascessero indifferentemente le pecore: ma in progresso di tempo, hauendo essi bisogno, e di gouerno, e di capo,

L'eminēza del carico muta nome ma nō professione.

Non vale la conseguēza chi non pasce non è pastore.

Il nome di pastore in due modi prender si può.

L'argomentar dal nome sempre non vale.

Nome d'Imperadore, e sua origine

Nome di Duca, e sua origine.

I nomi si ritēgono spesse volte, e non gli vfici.

è molto verisimile, che tra loro pullulasse la forma d'alcun gouerno, e ch'ella, quantunque assai semplicemente in quel rozzo secolo fosse anch'ella onorata, col preseruarla dall'vso di quel sordido ministerio, onde poi ne seguisse, che'l pascer degli armenti restasse cura, parlando all'Aristotelica, de' peggiori, e'l gouernar de' migliori. E perchè tutti e peggiori, e migliori altra vita ne conosceuano, ne menauano, che quella prima lor pastorale, il nome di pastore indifferentemente ritenne, ro. Conchiudiamo noi dunque, che vanamente dal nome di pastore argomenta Messer Giasone, che coloro, i quali attualmente comandano a' pastori, non sien pastori, tutto che non pascan le pecore. Ne vale quell'vncino, ch'egli ci vorrebbe appiccare, che ciò si debbia intendere, secondo la 'ntelligenza di tutta Italia. E chi non sa che nell'Italia noi non habbiamo alcuna sì fatta forma di vita pastorale? e da qual parte s'acquista la marauiglia, che dee esser ne' poemi, se non dalla nouità? E vale à dire l'Italia, quando si parla de' moderni pastori, non intende, se non di quelli, che pascon le pecore. dunque anticamente tutti i pastori pascean le pecore? forbita conseguenza per certo. Ma egli potrebbe dire, che si pecca nel verisimile, essendo fuor del comune vso. Non andrà guari, che anche in questo sarà chiarito: finiamo prima questa parte dell'vtile, e poi vedremo quella del verisimile. Passa poi, secondo il solito suo presumere, à fare il giudice tra coloro, che boscherecce, e pastorali chiamarono le lor fauole, a questo modo.

In Italia oggidì non habbiamo forma di vita pastorale

,, *Da che mi paiono proceder con prudenzia coloro, che simili at-*
,, *tioni, che intrauengon ne' boschi chiamano boschereccce, & non*
,, *pastorali.*

Primieramente vorrei sapere, chi lui ha fatto giudice sopra questo: chi gliene diede l'autorità. egli si pone, pro tribunali, senza mostrar patente della giuridizione? egli è temerario, e si vuol gastigare. Ma veggiam le ragioni di questo suo non ricercato giudicio.

,, *Imperò che* (riferisco le sue parole) *la fauola boschereccia si-*
,, *gnifica attione occorsa ne' boschi, quantunque fosse anche di per*
,, *sone illustrissima pastorale non può significar mai altro che attion*
,, *de pastori.*

Il dir fauola boschereccia non sia ben detto.

O Dio che odo? se la pastorale è così detta, perche i pastori parlino in essa, non saremo necessitati noi à conchiudere, che fauola boschereccia sia quella, nella quale parlino i boschi?

Mirate

Mirate vane cose che dice il nostro giudice: e doue domine ha egli appresa questa sua regola boschereccia, che non dalle persone, ma dal luogo rappresentato, il nome loro prendan le fauole? Non distinse Aristotile la Tragedia dalla Commedia co' termini de' migliori, e de' peggiori? i quali son pur persone, e non luoghi: e sono le persone assai più della fauola essenziali, che le scene non sono, e i luoghi in esse rappresentati. Come dunque procedono con maggior prudenza coloro, che da' boschi, e non dalle persone appellano le lor fauole?

Le fauole prendono il nome da le persone, e non dal luogo.

,, *Onde* (soggiugne) *il Ciclope d'Euripide si può dir, che sia fa-*
,, *uola boschereccia, ma non mai fauola pastorale.*

O vanità. e chi la nomina pastorale? gli antichi la chiamaron Tragedia, e'l Verato disse, ch'è forma di Tragicommedia, e non di pastorale, ne da lui, ne da altri, per pastorale, fu mai nomata. Ma se dal luogo douran le fauole prender nome, certamente l'Aiace di Sofocle, e l'Ecuba d'Euripide, non saran tragiche, ma cāpestri, ò castrensi, si come quelle, che l'azione loro in campo rappresentarono. Ma dica Messer Giasone il Filottete di Sofocle, la cui scena fu nelle selue di Lenno, che fauola sarà ella? Se dice, Tragica: dunque dalle persone, e non dal luogo le fauole son nomate. Se dice, boschereccia: perche Tragedia, e non fauola boschereccia la chiamò Sofocle? Smontate dunque Messer lo giudice della sedia, che non è vostro ne luogo, ne mestieri il giudicare gli scritti altrui. E voi, Lettori miei carissimi, accompagnatel con le fischiate, e se ci torna, co' ciottoli. E s'egli cacciasse mano à certo suo ridicolo corollario, ch'ogni fauola pastorale, per lo più, è fauola boschereccia, ma non ogni fauola boschereccia è fauola pastorale, formatene voi vn'altro: ch'ogni huomo ha bene il ceruello, ma non ogni ceruello ha dell'huomo, e speditelo. Ma per conchiudere questa parte dell'vtile, e ripigliando le sue, più tosto confusioni, che conclusioni, quand'egli dice, ch'ogni arte ha l'vtile per suo fine. concedo. e che l'arte poetica ha il medesimo oggetto anch'ella: concedo. per farli piacere: ma che cotesto fine sia lo'nsegnare i buoni costumi, e che per questo la pastorale non sia legittima poesia, non concedo. Anzi dico, che'n qualunque forma si produca in palco fauola di Pastori, è capacissima di tutta l'arte Tragica, e Comica, si come s'è dimostrato, per le cose dette di sopra, e per quelle, che seguitranno si mostrerrà. La seconda condizione d'ogni legitti-

Falso, e vano che'l Ciclope d'Euripide si possa chiamar fauola boschereccia.

Aiace di Sofocle Ecuba d'Euripide.

Filottete di Sofocle.

Corollario del Nores ridicolo.

Il fine della poetica non è l'insegnar i buoni costumi.

Verisimile poetico secondo il Nores.

ma poesia, diceua: Messer Giasone, che fosse il verisimile, e questo nega in fauola pastorale. Vdite come argométa. Quello, che non è, per lo più, secondo l'vso comune, s'allontana dal verisimile, la nobiltà, e i casi orribili ne' pastori è cosa, che rare volte interuiene, dunque la nobiltà, e i casi orribili ne' pastori s'allontanan dal verisimile. Alla maggiore così rispondo, che 'n due modi si può prendere il verisimile, ò retorico, ò poetico. s'egli intende del primo, concederò, che di lui si possa affermare, quel che contiene la sua maggiore, conciosia cosa che essendo il fine dell'oratore il persuadere, e ciò faccendosi con l'esemplo, e con l'entimema, e versando sempre in negozio politico, non ha dubbio, che se da quelle cose, che per lo più, e secondo il comune vso interuengono, non traesse i luoghi delle sue pruoue, sarebbe cosa impossibile, che conseguisse bene il suo fine. ma parlandosi del poetico, la proposizione è falsissima: e mostra bene il nostro dottore di non hauer veduto Aristotile. E, per venire alle strette, dicami vn poco la sua eccellenza, non ha egli detto, che 'l marauiglioso è parte principale d'ogni legittima poesia? Ecco le sue parole.

Il Verisimile può essere di due sorti:

Verisimile retorico quale sia:

Verisimile poetico diuersissimo dal Retorico.

,, *A ciò s'aggiugne ch'ella sia marauigliosa.*

Marauiglioso poetico.

Or questo marauiglioso, ch'è detto dal Filosofo θαυμαστόν, come s'acquista? onde nasce? dalla nouità degli oggetti. e però molte cose, da principio, non conosciute, ci paion marauigliose, che fatte poi domestiche a' nostri sensi, e però conosciutele, finalmente non ci fanno marauigliare, ancora che in lor natura sien degne di marauiglia. Per questo disse Aristotile nel primo della Diuina Filosofia, che dalla marauiglia hebbero la prima loro origine le scienze. Quanto dunque vna cosa sarà più nuoua, tãto sarà più degna di marauiglia. Per modo che se marauigliosa vuol'esser la poesia, e dalla nouità deriua la marauiglia, e quelle cose, che si veggono, per lo più, non posson esser ne nuoue, ne, inconsegnenza, marauigliose, come accorderemo noi, che 'l verisimile poetico in quelle cose consista, che per lo più si veggono interuenire? Il fondaméto dunq; del verisimile ne' poemi nõ è il probabile, secódo l'vso comune, ma il persuasibile, che, qualche volta, le cose rappresentate sieno accadute. E questo è pur d'Aristotile, il quale difendendo i poeti dice così. πρὸς ἅ φασὶ τ' ἄλογα, οὕτω καὶ ὅτι ποτὲ οὐκ ἄλογόν ἐστιν, εἰκὸς γὰρ καὶ παρὰ τὸ εἰκὸς γίνεσθαι. Le quali parole son dette molto stringatamente, secondo l'vso, e del Filosofo, e della

θαυμαστόν cioè marauiglioso come si fa.

Le scienze nacquero dalla marauiglia.

Si cõuince il Nores della falsa difinizione, che 'l verisimile poetico.

Vero fondamento del Verisimile poetico.

è della lingua: ma io m'ingegnerò di traportarle il meglio che sia possibile. Risponde à coloro, che biasimauano i poeti, perchè da loro molte cose, fuor di ragione, si rappresentino, e dice così. E à quelle cose, che dicono essere irragioneuoli, così risponder si può, che tali alcuna volta non sono, essendo verisimile ch'alcune n'auuengano fuori del verisimile. Quasi voglia dire Aristotile, ch'al poeta basti quel verisimile, che può esser, benche di rado. Or vegga Messer Giasone s'egli è fondato su l'ordinario. Ma per toccare il fondo di questo passo, è da sapere, ch'Aristotile fe grandissima stima, che ne' poemi, quantunque più nell'Epico, che negli altri, fosse il marauiglioso. Ma perche, si come dianzi s'è detto, la nouità produce la marauiglia, e vedeua il Filosofo, che le cose nuoue son rare, e che questa rarità repugna al verisimile, preso in proprio significato, ne volendo in modo alcuno scemare la libertà del poeta, in quella parte, ch'ogni poema rende mirabile, parue, che, in più d'vn luogo, uolesse dire a' poeti. Ardite pure, nel finger le cose grandi, senza le quali la vostra opera fora insipida, e agghiacciata. E quanto più nuoue e più rare saran le vostre inuenzioni, tanto elle hauranno più del poetico, e del pellegrino. e perchè voi sappiate, fino à qual segno, con le vostre belle menzogne habbiate à procedere, non vi guardate ne anche dallo 'mpossibile, purche 'l facciate persuasibile. che così sia le sue parole stesse ne faran fede. προαιρεῖσθαι τε ἀδύνατα, καὶ εἰκότα μᾶλλον, ἢ δυνατὰ, καὶ ἀπίθανα. Che suona in nostra fauella. Hassi à elegger più tosto lo 'mpossibil, che si possa persuadere, che 'l possibile impersuasibile. E più di sotto, difendendo i poeti, con poca differenza dice il medesimo. πρός τε γὰρ τὴν ποίησιν αἱρετώτερον πιθανὸν ἀδύνατον, ἢ ἀπίθανον, καὶ δυνατόν: Cioè. E quanto alla poesia, hassi più tosto à eleggere il persuasibile non possibile, che 'l possibile non persuasibile. Ma come, mi dirà alcuno, può esser persuasibile quello, che non può essere? Questo è vno de' difficili luoghi (come che ce ne sieno infiniti) della poetica d'Aristotile, e gran bisogno haurebbe d'vn molto particolare, e lungo discorso: ma poscia che io non sono nel caso dello 'mpossibile, per nõ perder tempo in quelle cose, che non mi toccano, questo poco, del molto che potria dirsi, per soddisfare al curioso lettore, mi basterà. Quando Aristotile parla dello 'mpossibile, intende, che per tale l'abbia il poeta, ma non l'ascoltatore: al quale come fora possibile il persuade-

Il Marauiglioso fu molto apprezzato da Aristotile ne' poemi.

Qual fosse la mente d'Aristotile nel dar il precetto del Verisimile in poesia.

Impossibile persuasibile appò i poeti.

Come possa farsi persuasibile l'impossibile.

re cosa, che del tutto impossibile giudicasse? ma come si potrà egli ingannare, si che quella impossibilità, che conosce il poeta, non sia altresì da lui conosciuta? Or qui sta l'arte dell'eccellente poeta, il quale, in molti modi, il può fare: ma dirò questo solo. Ciò farà egli, appoggiãdo la sua menzogna sopra alcuna cosa mirabile, che per possibile sia di già riceuuta, come sarebbe à dire. Credeuano i gentili, che i loro, ancor che falsi, e bugiardi Iddij, tutte le cose, alla natura impossibili, operare ageuolmente potessero. sù questo fondamento riceuuto, e senz'alcuna difficultà, stimato per infallibile, forma il suo paralogismo il poeta. si come gl'Iddij, che sono sopra la condizione vmana, fanno cose marauigliose, così è verisimile, che i figliuoli loro, che si chiamano Eroi, prendendo qualità dagli Iddij, habbiano vna natura, e vna virtù, molto più dell'vmana, mirabile, e poderosa. altramenti, che giouerebbe loro il sopr'vmano lor nascimento? Quinci s'assicurano di finger le marauiglie, attribuendo loro que'fatti, e in particolare di robustezza, quelle cose stupende, che si veggono ne'poeti, le quali eran pur troppo da'lor facitori, per impossibili, conosciute. ma credibili diueniuano à coloro, che cose molto maggiori, senz'alcun dubbio, credeuano. E tanto basti per vn'esemplo del probabile non possibile. Ond'io, tornando al proposito, dico, che, dalle cose dette di sopra, assai chiara si può comprender la falsità di quella maggior proposizione del Nores. Che il verisimile in poesia s'attenda dal comune vso, poscia che anche lo'mpossibile, non che il raro, vuole Aristotile, che s'accetti. Resta ora, che la difesa nostra, alla dottrina del filosofo si riduca, col far vedere, che la nobiltà, e i casi orribili de'pastori non sono cose abborrenti dal verisimile del poeta, il quale, se non importa, che sia impossibile, pur che sia persuasibile, quãto sarà egli più persuasibile, doue niuna cosa impossibile viene addotta? E perchè non si creda, che sia corso ne'termini alcuno equiuoco, notate bene, giudiciosi lettori, quella parola πιθανὸν constantemente da lui vsata in ambedue que'luoghi citati. la qual voce vuol propriamente dire persuasibile. Quando dunque haurò mostrato, che ragioneuolmente si posson persuadere la gentilezza, e i casi orribili ne'pastori, bisognerà che Messer Giasone habbia pazienza, quantunque l'vno e l'altro di que'particolari, fosse impossibile, che non è. E quanto al primo, chi è colui oggidì, che non sappia la nostra religione hauer

Paralogismo poetico nel fare il Verisimile.

Falso, del Verisimile poetico si prende dal comũ uso.

La nobiltà e i casi orribili ne' pastori non son lontani dal Verisimile poetico.

πιθανὸν.

ne hauer

ne hauer ne'libri di Mosè, e in tutti gl'altri, che scritti furono dagli Ebrei; grandissimo fondamento? E quale è oggidì sì trascurato, e zotico cristiano, che non habbia, ò per bocca de' predicatori vdito, ò per suo proprio studio compreso, che i maggiori Profeti, e Re di quel popolo, e furono, e si chiamaron pastori? leggasi quello, che nella trigesima prima particella sua ne dice il Verato, e questo pienamente si trouerrà. Se dunque noi habbiamo vn'esemplo, della nobiltà de'pastori tãto proprio, tanto frequente, tanto domestico, tanto vniuersale, quanto sono le cose tutte, che pertengono alla religione, chi vorrà dire, che malageuole possa essere il persuadere a'popoli dell'Italia, nella lingua, e agli occhi de'quali si scriuono, e si rappresentan le fauole de'pastori, che persone, in quella vita di pregio, io non dirò si truouino a'nostri tempi, che à ciò non è tenuto il poeta, ma che sia verisimile, che tali alcuna volta ò si sien ritrouate, ò possa esser, che si ritruouino? massimamente, nõ hauendo per fine vna cotal persuasione, ne l'insegnare, ne il vincere, ne il giouare, ma il diletto, che non è delle cose rapprensentate inquisitore, ò giudice sì seuero. Or qui, per ordinare quelle materie, che con tanto artificio si è ingegnato di confondere il Nores, egli mi gioua di fare vn salto grandissimo, e dalla quindicesima particella passare à quello, ch'egli risponde nella Trigesima prima, essendo tutta vna disputa. Volendo egli dunque ribattere il fondamento, che 'nteso hauete, del verisimile, inquanto alla nobiltà de'pastori, porta primieramente quel, che per sua difesa dice il Verato, e 'n parte falsificandolo, così replica.

I primi huomini degli Ebrei furono e si chiamaron pastori

,, *Ma auuertisci, dice il Verato, che si trouano etiandio persone,*
,, *che sono stati e Re, & pastori, & pastori & patriarchi, & pa-*
,, *stori & profeti, & pastori, & Capitani, & pastori & senatori,*
,, *& gouernatori di città. & di questi tali voglio io che si consti-*
,, *tuisca l'attion, & la fauola tragipastorale.*

Non dice il vero, che'l Verato parli di Re, ne di senatori, ne di gonernatori di città. Queste sono le sue precise parole.

Menzogna del Nores nel riferire il testo del Verato.

,, *Or quando io vi mostrerrò, che non repugna allo stato pa-*
,, *storale, io parlo degli antichi, ne la grandezza del prenci-*
,, *pe, ne il saper del Filosofo e c.* e altroue. *Que' tanto gran-*

,, *di, e celebrati Profeti, e Patriarchi del popolo Ebreo Abra-*
,, *am, Isac, e Iacob.*

E dunque, secondo suo costume, pura menzogna, che quel buon vecchio nomini mai senatori, o gouernator di città, e molto meno titolo regio. Ma che dirò di quella voce Tragipastorale? trouata nuouamente da lui, quasi mistura della sua maligna ignoranza, come à suo luogo, si mostrerrà. Seguitiamo pur di presente il cominciato nostro ordine di risponderе alle sue vanità, che ci sarà ben luogo di farli tranguggiar così fracide, come sono, le sue maligne parole. Or' ecco la sua risposta rappresentata appunto, com'ella stà.

Tragipastorale voce trouata malignamēte dal Noιes.

,, *Che si fatta attione di alcuno di costoro, o è fatto mentre è Re,*
,, *patriarca, profeta, principe, capitano, gouernatore de' popoli,*
,, *o è fatta mentre è pastore. Se è fatta mentre è Re, patriarca,*
,, *profeta, principe, capitano, gouernatore de' populi, questa è at-*
,, *tione tragica, o heroica. che luogo ha qui là pastorale? Se è*
,, *fatta mentre è pastore, questa è attion pastorale, o d'eglo-*
,, *ga, per parlar più propriamente. che luogo ha qui la Tra-*
,, *gedia?*

Alla quale bambocceria primieramente rispondo che tutte le azioni, quantunque di persone grandi, non fanno poema Tragico. E però bisognaua, ch' egli ci specificasse quale sia costesta azione, di che egli parla. s'ell' è tragica, sarà il tragico, se non è tragica, sarà poema d'vn' altra sorte. Poi dico, che dall' esser pastore non si può separare l'essere ò patriarca, ò profeta, ò capitano, ò principe, ò sacerdote: percioche il predicato di pastorale non significa alcuno vficio, il quale ora s'eserciti, e ora nò. ma la condizione di quella vita, nella quale, come s'è detto, e prouato con molti esempli, chi ha sì fatta dignità non la può separar dalla condizion della vita, per sì fatta maniera, che, in qualunque grado, egli sia posto, ò qualūque operazione egli si faccia, persona pastorale sempre sarà: si come l'esser capitano non esclude l'esser soldato, ne l'esser Vescouo l'esser prete. Se dunque ò patriarca, ò profeta, ò principe, ò sacerdote, viuendo pastoralmente, non col pascer le pecore, ma col reggere, e comandare a'pastori, farà operazione alcuna orribile, ò miserabile, di lei potrà formarsi tragedia, e sarà pastorale, per esser le persone di quella vita, di quello stato. E, come, per viuer pastoralmente, sarà sempre pastore, così quel nome

Tutte le azioni de' grandi non son atte à far tragedia

La voce pastorale come si prenda.

pasto-

pastorale non potrà fare, che tragica quell'azione non sia, se di natura sua sarà tale. E però cotesta sua goffa, e puerile distinzione non è atta à concludere, che nella vita pastorale non possano esser persone dignissime di Tragedia. Con tutto ciò egli seguita, vaneggiando pur con gli esempli di Romolo, e di Mosè, e, quanto all'vno, dice così.

„ *Se alcuno volesse formar vna poesia della morte di Remo, quādo è stato vcciso da Romolo, nel qual tempo era persona regia, & non pastore, io domando, che poesia constituerebbe Tragedia, o pastorale, o Tragipastorale? per certo Tragedia. & perche? perche sarebbe azion di persona illustre & regia, & non di pastore.*

Voi rimbambite, Messer Giasone, che ora mi costrigne Remo à fauellare con esso voi. Chi facesse Tragedia della morte di Remo sarebbe vn' huomo come voi siete, senza giudicio: ò come bene in ogni cosa mostrate di non sapere. Come volete voi far tragedia d'vn' atto semplice d'iracūdia, che instiga à dar la morte al fratello? E' possibile, che voi non conosciate la pouertà d'vn così fatto soggetto? Chi sarà quel balordo, che faccia poema Tragico di colui, che per varcar le mura della città, dal fratello venga ammazzato? E quanto alle persone non son elle in tutto sceleratissime? ò dell'vno, se ingiustamente le trapassò, ò dell'altro, se ingiustamente vccise il fratello? doue è qui il temperamento della mezzana bontà? Sì fatto non è l'esemplo, che di Remo vi diè il Verato. Perche di quello non vi seruite? se volauate con vn' esemplo indebolire le sue ragioni, ciò bisognaua fare con quel medesimo, di ch'egli si è seruito contra di voi. Ma rispondiamo alla vostra instanza. Voi dimandate, che sorte di poema si fermerebbe in quel tempo, che Remo persona regia fu morto: Vi si risponde, che sarebbe Tragedia, non pastorale, percioche egli in quel tempo non viueua piu da pastore. E bene? Che volete voi dir per questo? su sfoderate vna qualche di quelle vostre dottissime consegueze. che volete conchiudere? che se questa fora Tragedia, anche tragedia sarebbon quelle de' Patriarchi, e degli altri. Non diss' io, che ne direste vna bella? I termini non son pari, Domine mi: percioche Remo non viuendo più da Pastore tra' Cittadini, non potrebbe formar poema, che pastorale dir si potesse. Ma quando tra' pastori uiuea nelle selue, ed era tuttauia persona eroica, per esser nato di Marte, senza fallo, haurebbe con

Che di Remo quādo è vcciso dal fratello nō si può far buona tragedia.

Esempio di Remo addotto dal Verato.

la

la persona sua potuto formare poema Tragico pastorale, si come quegli, che viuendo pastoralmente, haueua, e la persona tragica, e facultà d'operare alcuna cosa à poema tragico conueneuole. E sì fatto è l'esemplo, che di lui v'addita il Verato. Ma voi da pratico il preterite, non faccendo à uostro proposito. e un'altro ne producete da quello, che si disputa diuersissimo. Quanto à Mosè, chi è colui sì poco pratico nelle sacre scritture, il qual non sappia, ch'egli non fu mai capo di Cittadini, ma di pastori? che tali, per testimonio d'Eusebio, gl'Israeliti si chiamauano nell'Egitto, e tali vissero sempre, innanzi che possedesse ro la terra di promessione: nella qual poscia comandò Dio, che gli huomini abitassero le città, lasciandone fuori gli armẽti, che già concedette loro: mentre vissero da pastori soleuano auere vn medesimo albergo. Ne però si dee dire, che Mosè non sia persona, a Poema tragico conueneuole. Ne vo lasciar d'auuertire il giudicioso lettore, che 'l Verato non allega Mosè con alcuna sua ò tragica, ò eroica operazione, ma solo per prouare, ch'essendo egli stato e pastore, ed eroe, la proposizion Giasonica, dell'ignobiltà de' pastori, è falsissima. E così di Dauid, e così di quegli altri, che furono e patriarchi, e profeti, e principi di quel popolo. De' quali si seruì quel buon vecchio, per fondare quel verisimile, che v'ho detto e non per argomento, che far si possa di loro alcuna Tragica, o Epica poesia. conciò sia cosa che egli, si come molto giudicioso, non sarebbe proceduto tanto oltre in cosa, per quel, che à me ne paia, grandemente dubbia, e difficile. Ma replica il nostro valentissimo Nores. Tu mi potresti dire ò Verato, che non intendi qui di persone, che siẽ distinte, ma tali, che in uno stesso tẽpo possono essere stati pastori, e Re. e io ti dico (queste son le sue precise parole.)

,, *Che la verisimilitudine, e la natura delle cose nol comporta. Im*
,, *peroche essendo impedito in due offici si diuersi nell'istesso tem*
,, *po, o abbandonerebbe il suo gregge, mentre reggesse la città, o*
,, *abbandonerebbe la città, mentre pascesse il suo gregge.*

Quest'huomo, come cauallo, ha vna sì strana credenza su la viltà de' pastori, che troppo buon capestro bisognerà, che sia quello, il quale ne 'l distolga, e diuezzi. Torno à dire, che 'l nome di Pastore non significa sempre vficio, ma bene spesso condizione di vita. Egli uuol pure, che tutti coloro, che si chiaman pastori, pascan le pecore, ed io dico, che questo è falso, co me

Sfuggimẽti del Nores.

Mosè.

Il nome de' pastori non significa sẽpre vficio.

me di sopra s'è pienamente prouato. Se dunque l'esser pastorale non necessita, che si pascan sempre le pecore, potrà star insieme, che altri sia pastori in un medesimo tempo, ed Eroe. Cō tutto ciò non rifina d'importunare con le medesime impertinenze.

,, *Oltre di ciò io direi, o che l'attion sarebbe illustre, e regia, e all-*
,, *hor constituirei o Tragedia, o poema heroico, o l'attion sarebbe*
,, *di pastore & di persona dimessa, & allhora io constituirei una*
,, *egloga, ouero come altri vogliono, vna pastorale.*

Qui passa come vedete, lettori miei, dalla persona all'azione. Ma chi sarebbe se non un altro simile à lui, che di persona grande, ò reale formasse fauola vile? Qual sarebbe mai quel lo sciocco, che conducesse in palco vn sacerdote, vn personaggio di grande affare, à pascer le pecore, à mugner le uacche, à giucare a' noccioli, à sonar la ribeba, ouuero à operare sì fatte meschinità, che proprie sono de' pecorai? Se dunque altri rappresentasse vn fatto nobile di pastore, che fosse nobile, non ha dubbio, che quel poema sarebbe tragico: e questo è quello, che difende il Verato, e non si nega ora da voi. Ma chi facesse vn Egloga d'vn Re, io direi, senza pensarci punto, ch' egli fosse vno scemo, ancor ch' e' fosse Messer Giasone. Il quale, considerate, come accoppia la pastorale con l'Egloga. quasi ella sia vna medesima cosa. Ma questo non è luogo da farui nota la sua, intorno à questo punto, non so s'io me la chiami, ò ignoranza, ò malizia. Ma che dite voi di quel medesimo interuallo, ch' egli vsa in vece del medesimo tempo? Non ha egli lingua, consonantissima alla dottrina? Or seguitiamo: ed ecco vn' altro suo nouello argomento.

Le azioni de pastori deono esser secondo il decoro delle persone.

La pastorale è diuersa dall'Egloga

Interuallo in luogo di tempo vsato dal Nores.

,, *Ma rispondetemi* (dice) *ancho à quello, che ui dimanderò Mes*
,, *ser Verato, che è proprio del vostro mestiere. Questo uostro*
,, *imaginato e Re, e pastore, conducendolo in scena, come lo vesti-*
,, *remo? Da Re, o da pastore? se da Re, sarà soggetto tragico: che*
,, *ha da fare il pastore? Se da pastore sarà soggetto da Egloga. che*
,, *ha da fare il Re?*

Ma rispondete voi à me, Messer Giasone, perche chiedete sì fatta cosa al Verato? Non ci sono eglino que' famosi, e di voi sì domestici, e confidenti, che, nel trouare vn' altra fauola Tragicomica pastorale, vi prestaron l'opera loro? A questi fate ricorso, ed essi vi sciorranno subito il dubbio. E come proprio chiamate voi del Verato il mestier della scena? quasi istrione

non fiate altresì voi, s'egli è pur vero, che gl' istrioni sien recitanti. Ma vengo all'argomento, nel quale non si può dire, quanto voi propriamente habbiate detta quella parola d'immaginato Re, ancor che meglio haureste detto mentito, che immaginato. Conciosia cosa che il Verato non riconobbe mai questo titolo fra' pastori. Leggete pure, lettori onorati, tutta la particella sua Trigesima prima, trouerrete bene, ch'egli parlò d'alcuni, che dalla vita pastorale salirono alla grandezza del Regno. ma che di personaggio reale si formi fauola pastorale mai non disse, si come quegli, che conoscea l'altezza di quel titolo conuenire più propriamente à vita politica, e non esser sì necessario, che senza lui (pur che per altro la persona sia grande) non possa farsi buona Tragedia. olrre che difendendo egli vn poema, che rappresenta gouerno sacerdotale, e non regio, d'altri esempli non haueua bisogno, per fondare il suo verisimile, che di que' tanto proporzionati, e tanto simili degli Ebrei, che, mentre furon pastori, non s'appellarono Regi, ma patriarchi, giudici, e condottieri. Quando dunque, Messer Giasone ricerca con quale abito vn Re pastore si vestirebbe, dico che sopra vn presupposito sconueneuole non son tenuto à rispondere. Vada egli, e se l'immagini, come vuole, che di castelli in aria non tengo ne ragione, ne conto. Re pastore non condurrei, ne ha condotto l'autore del Pastor fido, ne ha difeso il Verato, che si debbia condurre in palco, ne son tenuto à difendere i sogni, e le chimere del Nores. Il quale, pur camminando verso quella sua capitale indisposizione, che finalmente dalla sua propria bocca vdirete, mezzo infuriato, e fuori di se, così seguita.

Il Verato non riconosce trapastori titolo regio.

A proposizione fondata ha presupposito falso non s'è tenuto a rispondere.

,, *E che (vedete voi come il malore gli occupa il cerebro?)*
,, *forse basterebbe à formare vn attion pastorale, che in essa in*
,, *qualche modo interuenisse alcun pastore?*

Spropositi del Nores.

O pouer' huomo, e chi non vede, ch' egli è spedito? qual necessità, qual ragione, quale ordine, o di disputa, o di dottrina il costrigne a muouer qui questo dubbio? chi dice, chi difende, che basti vn sol pastore à formar fauola pastorale? che ha da far questo concetto con le cose disputate tra noi? E soggiugne.

,, *Non penso che mai si strana opinione habbia luogo nella men-*
,, *te d'alcun nobile, e giudicioso spirito.*

Ne io penso, che mai sì strano modo di dubitare possa cadere in huomo, che habbia sano il ceruello. E quel ch'è peggio, vuole

vuole anch'e addurvene la cagione.

,, *Che se ciò fosse vero, la Tragedia d'Edipo Tirāno sarebbe pa-*
,, *storale, ouuero almeno tragipastorale, contenendo in se due pa*
,, *stori, & pur Sofocle, & l'antichità la soprascriue semplicemen*
,, *te Tragedia. l'attion della guerra di Troia, hauendo relazione al*
,, *giudicio di Paride, sarebbe pastorale, ouuero heroico pastorale,*
,, *& non poema semplicemente heroico.*

Vdite mai ragione di questa più irragioneuole, ne più di questa fuor di proposito allegata? Non è chi neghi, non è chi prouochi, non è chi pure accenni sì fatta cosa. Meglio: non è huomo di sì poco giudicio, e di sì poca pratica nelle lettere, sì poco intelligente di poesia, à cui cadesse nell'animo vna sì stra uagante, vna sì sciocca, vna sì impertinente opinione: e questo huomo la porta in campo, e quasi ad vna importātissima obbie zione, che le possa esser fatta, con due notabilissimi esempli le si fa incontro, e la combatte, e l'amplifica. E non direte, ch'egli ha 'l celabro viziato? Ma quel che segue apertamente scuopre il suo male. Questo è il punto di tutta la controuersia, e quinci comprenderete voi la radice, onde son pullulati tanti suoi garruli, e importuni sofismi, a' quali non ho fin'ora volu to dare l'vltimo spaccio, aspettandoli tutti al uarco di questo luogo. Vdite dunque le sue parole.

Sofisma del Nores nella voce di Pastorale.

,, *Il simile si può dir della commedia pastorale, & molto piu del*
,, *la Tragicommedia pastorale composta, o di tre attioni: l'vna*
,, *de' priuati, l'altra delle persone illustri della città, & la terza*
,, *de' pastori, o di vna attione che insieme insieme sia & regia,*
,, *& priuata, & pastorale.*

In verità, lettori giudiciosissimi, se io non hauessi in tutte le cose sue conosciuto quest'huomo per affatto priuo di lettere, e non confessasse egli stesso, come vdirete, d'esser farnetico, sarebbe stato impossibile à farmi credere, ch'egli non procedesse qui da maligno, più tosto, che da ignorante, così scoperta è la fallacia del goffissimo suo cauillo. Vorrei (si come disse il Petrarca) le mani hauergli entro a' capegli, e scotendolo daddouero, per far pruoua di ridurlo in buon sentimento; il domanderei, quand'egli dice Pastorale, che cosa intende. O come il vedreste voi ammutire: e se pur, la fauella tornandogli, rispon desse, per Pastorale intendo quella composizione, che i Latini chiamano Egloga, ed io replicherrei, che l'Egloga è vna mini-ma particella di quel Poema, che i moderni chiamano Pastora

Esamina della parola Pastorale

le, e

le, e che però non può esser fauola interamente dramatica? Ne di ciò voglio altro testimonio, che 'l suo, il quale nella trigesima prima particella del suo discorso poetico, così dice.

E perciò, fin l'altro giorno, simil poesie si rappresentauano sotto nome d'Eglogbe nelle feste. E poi soggiugne.

Ma hora improuuisamente le hanno ridotte alla grandezza delle Commedie, & delle tragedie con cinque atti senza preporzione.

Or quando vna di queste fauole pastorali sarà ridotta, Com'egli dice, alla grandezza comica, in cinque atti, che nome haurà? D'Egloga nò. che già s'è dimostrato l'Egloga essere vna sola parte di poema dramatico. che sarà? Come si nomerà? Commedia semplice? pastoral semplice? o pure vnitamente Commedia pastorale? Commedia semplice non può dirsi, che questo è poema della Città. bisogna dunque, ch'ella si chiami o Commedia pastorale, per distinguerla dalla ciuile, o sola, pastorale, intendendoci la Commedia, alla grandezza della quale confessa Messer Giasone, ch'ell'è ridotta. Che s'ell'è fatta in forma comica bisogna bene, che s'appelli Commedia, più tosto che Tragedia. Quando dunque à così fatto poema si da il nome di Commedia pastorale, sarà ella vna sola, o pur due? Se due, dicami quali sono. Commedia separata esser non può, percioche le persone introdotte sono pastori, e i pastori nol possono far Commedia semplicemente detta, che è poema ciuile. bisogna dunque ch'ella sia fauola di persone non cittadine, ma pastorali, e che l'azione sia vna sola, e non parte Commedia ciuile, e parte fauola pastorale. Conciosia cosa che à così douere essere, bisognerebbe che fosse vn misto di Cittadini, e di pastori, e che ciascuno facesse la sua parte di fauola, si che i Cittadini formassero la Commedia, e i pastori la pastorale. Il medesimo, si dice della Tragedia, quand'ella fosse aggiunta col nome di pastorale. Cominciate voi ora, dilettissimi miei lettori, a discoprire il fracido della piaga? Ora vdite, che'n poche e chiare parole vi farò conoscenti del vero scioglimento di questo punto. La fauola pastorale, auuegna che in quanto alle persone introdotte, riconosca la sua primiera origine, e dall'Egloga, e dalla Satira degli antichi, nientedimeno, inquanto alla forma e all'ordine, si può chiamar poema moderno. essendo che non si truoui appresso l'antichità di cotal fauola alcun esemplo greco, o latino. Il primo de' moderni che felicemente ardisse di farlo, fu Agostino Beccari, onorato Citta

dino

L'Egloga, è vna parte di poema dramatico.

I pastori nõ possono far commedia.

Risoluzione del Sofisma del Nores nel nome di Pastorale.

La pastorale poema moderno.

Agostino Beccari primo inuentore della Pastorale.

dino della mia Patria, il quale, hauendo veduto, e ciò con molto giudizio, che l'Egloga non è altro, che vn breue ragionamẽto d. due pastori, in niun' altra cosa differente da quella scena, che i latini chiaman diuerbio, se non nell'essere unica, indepẽdente col principio, e fine in se stessa: e considerando, che Teocrito, v'scẽdo dell'ordinario numero di coloro, che parlano in così fatti componimenti, una ne fece, non sol di molti interlocutori, ma di soggetto più dramatico dell'usato, e di lunghezza più dell'altre notabili; s'auuisò di potere cõ molta lode occupar questo luogo, da penna greca, o latina non ancor tocco, e regolando molti pastorali ragionamenti, sotto una forma di dramatica fauola, e distinguendola in atti col suo principio, mezzo, e fine sufficiente, col suo nodo, col suo riuolgimento, col suo decoro, e con l'altre necessarie parti, ne fe nascere vna Commedia, se non inquanto le persone introdotte sono pastori: e per questo la chiamò fauola pastorale. Ond' è poi stata la inuenzione con tanto applauso riceuuta dal mondo, che i primi dicitori del nostro secolo, ed in ispezie Torquato Tasso, si son recati à gran pregio lo 'mpiegarci l'opere loro. Or questo titolo di fauola pastorale nõ vuol dire altro, che azione di quel la sorte d'huomini, che pastori sono chiamati. E perche ogni azione dramatica bisogna che sia o Comica, o Tragica, o mista: il sacrificio del Beccari, che cosìquella fauola fu chiamata, non ha dubbio, che 'n forma di Commedia non sia tessuta, hauendo le persone priuate, il riso, il nodo, lo scioglimento e 'l fine ch' è tutto Comico. Ma egli non la volle chiamar Commedia, prendendo il nome generico, in vece dello specifico: e disse anzi fauola, che Commedia, per non vsare impropriamente quel nome: il quale, auuegnache per la forma, e per l'altre sue parti, ottimamente le conuenisse, nondimeno, per esser fuori della città, e non rappresentandosi Cittadini, assai men propriamente dell'ordinario, e anche del douere, col titolo di cõmedia si sarebbe nomata. E' poi corso questo aggiunto di Pastorale, ed ha col tempo acquistato forza, e significato di sustantiuo. Talche quando si dice una pastorale, senz'altra compagnia, s'intende fauola di Pastori, e così per tutto è questo nome riceuuto, e 'nteso quand' egli è solo. la Pastorale, del Beccari, la Pastorale del Tasso, e così di tutte l'altre, ancora che i loro autori si sien seruiti sempre di quella voce per addiettiuo, quãdo l'hanno accompagnata con fauola, che significa qualità: e

La poetica pastorale riceuuta da tutti i nobili ingegni.

Torquato Tasso.

Sacrificio fauola Pastorale del Beccari.

non per sustantiuo, significante azion distinta da quella fauola. In due maniere dunque Pastorale prender si può, o per aggiunto significante qualità pastorale, o per quel sustãtiuo particolare, che da' più viene oggi vsurpato, d'azione, e fauola di pastori, quand'egli è posto da se. E in ciò sta tutto l'equiuoco.

La voce di pastorale si può prẽder in due modi.

Il pastorale nel Pastorfido non si dee prender per sustantiuo significante fauola separata, ma per aggiunto di Tragicommedia composta di persone che son pastori, a differenza di quelle, che rappresentano Cittadini. Conciosia cosa che la voce di Tragicommedia ci dimostra la qualità della fauola, e ha voce di pastorale quella de' personaggi, che in essa si rappresentano: i quali perche poteuano essere Cittadini, volle il poeta, che si sapesse, ch'eran pastori, e per questo v'aggiunse Pastorali, ch'esprime la condizione de' personaggi, e non della fauola. E perche de' pastori altri son nobili, e altri nò, quegli fanno la Comica, quelli la Tragica, ed ambo insieme la Tragicomica pastorale. Ma il nostro Messer Giasone, il quale, o per non sapere, o per malignare, s'appiglia sempre all'equiuoco, ne mai dalla natura, o qualità delle cose, ma dal suono, e dalla scorza del nome solo, fabbrica gli argomenti, ha sempre il nome di Pastorale in tutta questa sua disputa vsurpato in senso di sustantiuo, e non d'addiettiuo, come si dee: per modo che quando e' dice Commedia pastorale, non vuole intender fauola di pastori, tessuta comicamente, ch'è vn sol poema, ma vn'azione di Cittadini, che fa Commedia, e vna di Pastori, che fa la pastorale: e così sarebbono due. Questo medesimo intende ancora della Tragedia pastorale, non fauola di pastori tessuta tragicamente, ma vn'azione di personaggi grandi, che fa Tragedia, accompagnata con vna de' pastori, che fa la pastorale: onde poi va à ferire nel destinato segno della Tragicommedia, faccendola di tre forme: la prima Comica, la seconda tragica, e la terza pastorale. Questi sono i romori deriuanti dalla incredibile sua, o malizia, o stupidità, che non conosce, o fa veduta di non conoscer la manifesta fallacia, ch'è in quella uoce presa in sinistro senso. La quale quand'ella s'accompagna con Commedia, o con Tragedia, o con Tragicommedia, chi è sì stupido, che non vegga, ch'ella vuol dir fauola di Pastori in forma o Comica o Tragica o Tragicomica, e non fauola di Cittadini, e fauola di Pastori congiunta insieme? E però si risponde, che quelle tre azioni, nella Tragicommedia

Come nel Pastorfido la voce pastorale si debbe prẽdere.

Fondamento principale dei Sofisma del Nores.

da lui

da lui sognata, son tutte false, percioche la Tragica, e Comica, essendo mista, forma vna sola fauola, vna sola azione. E si come Tragicommedia significa la qualità della fauola, così la Pastorale ci addita quella delle persone.da che risulta vn concetto solo di questo modo. Azione di Pastori tessuta in forma Tragica e Comica, insieme mista, e non tre azioni, com'esso dice, l'vna di priuati, l'altra di persone illustri, e la terza di Pastori: o azione che 'nsieme sia regia, priuata, e pastorale. Imperoche le parti regie priuate, e pastorali fanno vn solo soggetto, come l'animal ragioneuole forma la sola umana natura, e non vn'animale, e vn'huomo destinti di natura, e poscia congiunti insieme. E come l'animale non può hauere la sussistenza, per così dire, se non nelle sue spezie (così'l nome di Pastorale, parlando del sustantiuo) non può sussistere, se non in fauola, o Comica, o Tragica, o Tragicomica. E però vanissima cosa è il dire, Commedia pastorale sono due cose, percioche la voce Pastorale, aggiunta con Commedia, non si préde per sustantiuo, ma per aggiunto di Commedia, significante la qualità delle persone rappresentate. si come fauola pastorale, senza esprimere, o Commedia, o Tragedia, Tragicommedia, significa per forza vna delle tre fauole, non potendo ella salire in palco, se non calzata, o di coturno, o di socco, o dell'vno, e dell'altro misto, come s'è detto. Quinci voi potete comprendere, quãto malignamente egli habbia formata quel l'altra uoce di Tragipastorale, prendendo in essa il pastorale per sustantiuo, significante fauola di pastori, mista a fauola tragica, e non fauola tragica, le cui persone sieno pastori. Imperoche tragipastorale non è come Tragicommedia. questa è composta di due nature, tragica e comica: quella è poema semplicemẽte tragico, di persone che son pastori. talche tragipastorale è come se si dicesse tragedia di pastore, e non tragedia, e pastorale congiunte insieme, in quella guisa, che vi vorrebbe dare ad intendere il nostro maligno spirito: ilquale con quell'amaro fele se la trangugi, col quale la uomitò. Ma uoi potreste forse uolere intendere la cagione, perche se fauola pastorale à niua forza include una delle tre forme, l'autore del Pastorfido non si compiacque di 'ntitolarlo fauola pastorale, ma, partendosi dal generico, prese il nome specifico, Tragicommedia chiamandola: ed io vi dirò, che questo fu da lui fatto per cagione di quello equiuoco, che s'è detto.

Il vero senso del titolo del Pastorfido.

Tragipastorale voce nuoua formata dal Nores, e suo esame.

Per qual cagione il Pastorfido fu intitolato Tragicõmedia, e non fauola pastorale.

Vide il prefato autore, che'l nome di Pastorale, quand'egli è posto per fauola, da tutti è preso per azione semplicemente comica di pastori. conciosiacosache tutte quelle, che fin à qui si sien vedute in istampa, di forma comica sien composte. Vna sola Tragica n'hauremmo con molta lode dell'Illustrissimo autore, e commendazione di questo genere, se quel Prencipe, che l'ha fatta, hauesse tanta vaghezza d'esser tenuto, quanto nel vero, è nobilissimo, e leggiadrissimo dicitore. Dubitò dunque l'autore del Pastorfido, che fauola Pastorale non fosse presa, per Pastorale di forma comica sola, che sarebbe stato fallo grandissimo, contenendosi in essa personaggi à poema comico repugnanti. Ond'egli prese partito di ritirarsi in sicuro, specificando la sorte del poema in quella guisa, che fece Plauto, il quale volendo mescer que' duo poemi, e dubitando di non esser notato, per hauere in comica poesia interserito personе grandi, trouò primiero il nome di Tragicommedia, che l'vno, e l'altro comprende. e se di nuouo fusse richiesto, per qual cagione il medesimo autore non fe più tosto Commedia, ò Tragedia semplice pastorale, risponderei, che non fece Commedia sola, perch'egli volle che'l suo poema hauesse parte di nobiltà, onde gli ascoltanti nobili hauessero quel diletto ch'alla natura loro conuiene. non fe Tragedia, perche non fu suo fine di purgare il terrore, e la compassione, spettacolo oggidì, si come à lui medesimo ho inteso dir molte volte, à tutti non dilетteuole, e poco necessario. E però egli prendendo dall'vn poema, e dall'altro quelle sole parti, che possono dilettare, senza molestia, e dilettare tutto'l teatro huomini, e donne, nobili, e popolani, intendenti, e non intendenti, fece quel misto, che latini, e greci scrittori haueuan fatto prima di lui: la cui forma, tutto che Messer Giasone, ò fintamente, o daddouero dica di non comprendere, non importa, bastando al Pastorfido d'essere conosciuto, e approuato da coloro, che intendono: e quanto à me crederrei, che quell'opera perdesse molto di credito, se lodata fosse da lui, che con la propria bocca confessa d'esser farnetico: Vditelo se vi piace.

Tragedia Pastorale dell'Illustr. ed Eccellentiss. Sig. Dō Ferrante Gonzaga.

Tragicōmedia chiamata da Plauto.

Perche l'autore del Pastorfido nō fe piu tosto Tragedia che Tragicommedia.

,, *Ond'io supplico alcuno de' suoi primi inuentori, che la descriua,*
,, *& che la formi, come ha fatto Aristotele quelle tre sue. Per-*
,, *cio che desidero di liberarmi da questa mia frenesia, la quale ho,*
,, *che non si possa fare alcuna di esse legittimamente, stimandole*
,, *tutte sogni d'infermi.*

Appunto

Appunto sogni d'infermi, e di farnetica infermità. vedete, come il pouero mentecato, confessa la sua incurabile infermità, e che quelle tre azioni, l'vna priuata, la seconda regia, e la terza pastorale, in vna sola fauola non sono altro, che sogni di chi farnetica. Ma io vorrei sapere quali son que' primi inuentori, ch'egli interpella. Non ha egli detto in questa sua scrittura medesima, che Giulio cognominato il Magnifico, e' suoi compagni commedianti dalla gazzetta, furono i trouatori di tal poema? Vada dunque, e da loro se la faccia descriuere. impero che se egli le stima sogni d'infermi, que' suoi confederati appunto sono di cose tali eccellentissimi facitori. Ma il Pastor fido, ch'è poema legittimo, al dispetto della sua maligna natura, non è sogno d'infermo, che non si possa intendere, senza interpreti. Ma vedete s'egli è possibile, che di cotesta sua frenesia si possa egli mai liberare, come desidera, poscia che quãdo dourebbe starsi nel letto, e chiamando i commedianti della gazzetta, proporzionati medici suoi, procurar di guarire, esce del letto, e più che mai furioso, va sulla scena, e vuol sapere in che modo si farà ella, che bene stia, essendo che Vitruuio assegnò alla scena Tragica i palagi, le corti regie, con colonne, con marmi, con prospettiue, e alla comica le contrade priuate con case vmili, e basse, e alla pastorale i monti, i boschi, e le selue.

Quai furono secondo il Nores gl' inuentori della Tragicommedia.

Luogo di Vitruuio d'intorno alla Scena allegata dal Nores.

,, *Hor qual sarà* (soggiugne) *la scena di questa poesia mista di*
,, *queste tre? in che modo sarà constituita? ne' palazzi regij, o nelle*
,, *case de' priuati? nella città, o ne' monti? ne' boschi, & nelle sel-*
,, *ue? Non si vede, che sono talmente opposte, & contrarie, che*
,, *l'vna non può star con l'altra?*

Prima ch'io gli risponda, mi gioua di discoprirui vna sua inescusabile repugnanza, la quale è questa. E vero che Vitruuio ci disegna tre scene, vna Tragica, vna Comica, e vna satirica. Ma il nostro Messer Giasone in Pastorale l'hà commutata: percio che egli vedeua bene quanto quel luogo fauorisca la satira, che difende il Verato, per poema legittimo degli antichi. I quali se col testimonio di scrittore tant'approuato, com'è Vitruuio, haueano la scena satirica, non è egli necessario, che la satira fosse dramatica poesia? certo sì, poiche ell'haueua la sua scena particolare e distinta da tutte l'altre. Ma se la satira è poema dramatico, e Messer Giasone chiama l'antica satira col nome di Pastorale, con qual giudicio, o fondamento biasima

Contraddizione ne' detti del Nores.

Scena Satirica chiamata Pastorale dal Nores, e perche.

egli con tanta sprezzatura i poeti moderni, che l'habbian fatta dramatica, riducendola alla grandezza, e ordine comico? Quand'io vi dico; anzi quand'egli pur si lamenta, che ha vn gran mal nel capo, credetel pure, che troppo è vero. Or per venire alla risoluzione di cotesta sua vanità, si come ha ella nel solito sofisma il suo fondamento, così col solito modo ageuolmente si può risoluere. A tre poemi (dice quest'huomo) tre scene sarebbono necessarie, ed io rispondo: à vn solo poema dunque vna sola scena fa di mestieri. che la Tragicommedia non sia composta ne di due, ne di tre fauole, come il nostro farnetico presuppone, ma che sia misto d'vna sola bene ordinata, e bene intesa azione, già vi s'è in tāti modi fatto vedere, che di nouella proua non ha bisogno. Dunque vna sola scena daremo a quel poema, che è vn solo, e questa sarà la satirica di Vitruuio, che comprende in se colli, piani, selue: ed io v'aggiungo, templi case, non regolate ad vso di Città, ma sparse in quella guisa, che già soleuano abitar gli antichi pastori. Ma uoi potreste qui dubitare. se la Tragicommedia ha in se personaggi di grande affare, nō sarà egli conueneuole altresì, che la scena sia in qualche sua parte tragica, ed habbia di que' marmi, e di quelle colonne, che furono da Vitruuio, à così fatta fauola consegnate? io vi rispondo, in due modi, l'vna che i palagi reali son fabbriche Cittadine, e non pastorali. onde i pastori, quantunque nobili, non trascendono alla grandezza reale. non è però che tra le selue, e negli alberghi men grandi, e men sontuosi, che non son quelli delle città, non possano sostenere il decoro di tragico personaggio, e così degnamēte formare poema tragico, ò tragicomico. l'altro è, ch'à scena tragica pastorale non disconuengono ne i marmi, ne le Colonne, ma non in tutti i luoghi. le case de' pastori, quantunque grandi, non son atte à riceuere Architettura, ne prospettiua, ne ordine Cittadino. Ma i templi saranno ben capaci, e di colonne, e di marmi, di sculture, e d'altri grandi, e ragguardeuoli adornamenti. Haurà dunque la scena Tragicomica pastorale quelle selue, que' prati, que' poggi, e quelle prospettiue della natura, cioè ò di monti, ò di mari, ò di campagne, che nelle satire si faceuano. E questo perche gli Eroi, non erano meno Eroi, per abitar nelle selue, si come quelli, che viueuano alla natura, in vita pastorale, non cittadina. E però non haueano bisogno ne di palagi reali, ne di fabbriche sontuose, che sono cose

Risoluzione dell'argomento del Nores fondato nell'autorità di Vitruuio.

Quale Scena cōuenga alla Pastorale.

Dubitazione dell'autore.

Risoluzione del dubbio.

I pastori nobili nō trascendono alla dignità regia.

Gli Eroi nō sono meno Eroi per habitar nelle selue.

trouate poscia dal fasto, e dall'ambizione della vita ciuile. Egli è ben vero, che se così portasse la fauola, come nel Pastorfido si vede, ch'è necessario, non si dee dire, ch' à scena tragica, ò tragicomica pastorale disconuenga la fabbrica d'vn bel Tempio: conciosia cosa che la religione, in quel primo secolo pastorale, fu molto in pregio, si come dagli esempli addotti già da noi, de gli Ebrei, chiaramente si può vedere. Ond' è molto simile al vero, che, si come à tutte l'altre cose anteponeuano il zelo, e culto diuino, così, nel fare il loro albergo à gl'Iddij, collocassero eziandio molto studio, ed in niun' altra cosa si dimostrassero ambiziosi, che nell'attribuire al comune vso della religione quelle grandezze, le quali per se stessi, e per le lor persone, e comodi disprezzauano, si come hoggidì noi veggiamo sacerdote zelante dell'onor, e culto diuino, pur che l'altar sia ricco, ama di viuer pouero, e beue di buona voglia in vasello di vetro, e si cuopre di manto vile, purche nel sacrificio abbia veste, e calice d'oro. Credo, che voi possiate comprendere quanti vani, e importuni sofismi habbia quest'huomo da vn solo equiuoco fabbricati, e come ageuolmente si sieno gettati à terra, e disfatti con la dichiarazione del termine male inteso, e peggio vsato da lui. E perche la contesa fu da noi sostenuta, per difendere il verisimile nelle fauole contenéti pastori grandi, che fu la seconda condizione del poema legittimo, ch' egli prese per mezzo termine à prouare, che la fauola pastorale non è legittima poesia, poiche, ne quanto al marauiglioso, ch'era, in ordine, il terzo, ne quanto alla grandezza, ch'era la quarta, ne quãto all'vnità, ch' era la quinta, non procede più oltre; conchiuderemo, che non hauendo egli prouato, che la pastorale nõ sia vtile, verisimile, marauigliosa, di grandezza conueniente, e vna, la sua conclusione rimarrà, secondo il solito, inconsiderata, falsa, e leggiera. Nella quale, se io v'ho detto di dubitare qual fosse il principal difetto in lui, ò l'ignoranza, ò la malignità, or, da quello, che segue, apertamente e voi, ed io saremo necessitati à conchiudere, che la seconda affatto il predomini. Vdite con qual modestia egli habbia voluto chiuder la sua inuettiua, prendendo occasione da quelle copule, ch' egli forma col nome di pastorale, sofisticamente preso da lui.

La fabbrica d'vn bel tẽpio non disconuiene à fauola pastorale.

Gli antichi pastori furono molto religiosi.

Il Nores non ha prouato, che la Pastorale non sia vtile, verisimile, marauigliosa di grandezza conueniẽte e vna.

Luoghi d' Orazio addotti dal Nores per villaneggiar il Pastorfido, e l'autore di lui.

,, *Et per far veder (così dice) che quel che io hò detto non è*
,, *senza il consentimento di huomini intelligentissimi, & che da*
,, *loro sono stato indotto à chiamare tali composizioni mostruose.*

„ *Che cosa è di grazia la Tragicommedia, che quel mostro di Horatio. Amphora cœpit institui currente rota cur vrceus exit? che cosa è la commedia pastorale, che quell'altro mostro dell' istesso Delphinum syluis appingit fluctibus aprum? che cosa è la Tragicommedia pastorale, che quel terzo mostro triforme del medesimo Humano capiti ceruicem pictor equinam Iungere si velit, & varias inducere plumas. Vndique collatis membris vt turpiter atrum Desinat in piscem mulier formosa superne?*

Il Nores è conuinto d'esser maligno violator d'amicitia.

Or come saluerete voi qui ò Giasonici difensori, che la seconda volta il vostro cliente, il vostro amore, le delizie vostre, contra l'amico, che non l'ha mai offeso, che l'ha sempre onorato, che con la prima inuettiua acerbamente trafitto, nõ ha voluto rispondere, non proceda da inuido, e da maligno? Non era su questo punto fondata la sua difesa, che 'l Pastor fido non haueua ne mai veduto, ne letto: e che però nella sua prima inuettiua non hauea potuto intender di lui? or che direte? quando la sua seconda si pubblicò, nõ era già stampata l'opera dell'amico? Può egli ora negare d'hauerne hauuta notizia? può egli dire di non hauer parlato di lei? di non l'hauere à suo modo e vilipesa, e calpestata, e prouerbiata, assomigliãdola a' mostri d'ignoranza, che son dipinti da Orazio? Come dunque, ò Giasonici protettori, difenderete la scorrettissima sua immodestia? Direte forse, che prouocato non era più tenuto à proceder modestamente? e la ragione medesima non varrà contra lui? non fu egli il primiero prouocatore? e se volena pure, secondo la sua natura, mordet chi l'offendea, perche contra il Verato non vomitaua il veleno? Perche infestar l'autore del Pastorfido, che non vuol briga con esso lui, che non parla, che non si muoue, che soffre, che non se ne cura, che gli perdona? Direte forse il medesimo, ch' egli dice, che l'autore del Pastor fido è altresì l'autor del Verato? E che però, essendo offeso da lui, con esso lui principalmente è stato necessario, che si risenta e basta il solo presumere, per difesa d'vna maledica lingua? è egli ragioneuole? è ella cosa giusta? è egli atto di sincera persona valersi d'vn pretesto d'essere offeso, per hauere occasione, e campo d'offendere? Vorrei sapere in quale filosofia morale, ò ciuile, in quale antica, ò moderna legge habbiate voi, ed egli appreso questo costume, questa norma di uiuere, e di procedere ciuilmente. Se il vostro Nores haueua opinione, che l'autore del Pastor fido hauesse scritta l'opera del Verato, perche

non parlò egli col detto autore? perche la sua seconda inuettiua à lui solo non dirizzò? E se scrisse contra il Verato, perche non lascia egli star l'autore del Pastor fido, che non l'offende? perche torna di nuouo à trattarlo peggio, che prima? E' stato vostro consiglio, vostra suggestione cotesta, ò Giasonici consultori? accioche la persona, che giudicaste vilissima, del Verato, vi prestasse comodità di versar tutto il fracido d'vna pessima lingua in biasimo d'vn gentilhuomo innocente, e da bene, giudicato dalla propria coscienza vostra, non meno indegno, che malageuole d'essere apertamente villaneggiato, e scopertamente assalito? Ma notate, onoratissimi lettori, quel che rispondono in sua, non dirò più difesa, ma scusa. che 'l Nores è bene immodesto, ma tanto più letterato. sì certo: Non si poteua meglio ne giudicar, ne conchiudere. Ma veggiamo noi quant'è vero, che i luoghi Oraziani sien bene accomodati à quello significare, che 'l nostro maligno spirito v'ha dipinto. Quanto al primo, la Tragicommedia non ha con quella metafora proporzione, ò simbolo alcuno. Conciosia cosa che quiui Orazio biasima que' poemi, che hanno dal principio loro diuerso il fine: come se altri cominciasse Tragedia, e terminasse in Commedia, ò Commedia, che finisse in Tragedia. Ma la Tragicommedia non è sì fatta: percioche ella da capo a piedi è sempre poema misto, ed ha quel fine, che puo esser tragico, e comico. Tal che, per questo capo, la figura non è simile al figurato. Quanto al secondo, è fatta quella similitudine, per chi non serua il decoro. come se 'n fauola pura tragica, si mescolasse soggetto comico, o tragico soggetto in fauola pura comica. Il qual peccato, se lontanissimo sia dal poema comico pastorale', non è ingegno si rintuzzato, che, senza molta difficultà, nol possa conoscere, essendo la commedia pastorale vn' azion di pastori priuati vniforme, continouata, senza mescolamento d'alcun' altra persona, che non sia pastorale, e d'alcun' altra azione, che non sia di comica forma. Che 'l terzo luogo poi sia più degli altri sproporzionato, le parole sole del nostro imperseueratore bastano à farne fede. il qual confessa, che 'l terzo mostro è triforme, e la Tragicommedia pastorale, come vi s'è prouato in tutte quelle maniere, che dir si possano più sensate, è un sol poema, vna fauola sola, vn' azione sola dramatica, vn misto legittimo, e vniforme. e tanto sarebbe à dire, che sì fatta composizione fosse triforme, quanto se si dicesse, che Messer Giaso-

Luoghi Oraziani impropriamente vsati dal Nores contra il Pastor fido, e l'autore di lui.

ne fosse tre cose, l'vna corpo, l'altra anima, la terza greco. In modo ch'egli è non meno falso, e maligno, che goffo quel suo pretesto d'essere stato indotto dal testimonio d'Orazio, com' egli afferma, à chiamar mostruosa la Tragicommedia pastorale, non hauendo que' luoghi alcuna conformità con esso lei, sì come quelli, che sono anzi villanie, che metafore, non da ragione alcuna, ma da maligna natura, e da maligna lingua sumministrate. Ma prouiamoci vn poco noi, se meglio di lui sapessimo interpretare i mostri d'Orazio, se più fondatamente potessimo fare entrar nel suo Toro cotesto nuouo Perillo, e co' pennelli stessi, fabbricati dal suo ceruello, dipignere il suo ceruello. Il primo è questo: Amphora cœpit (dice Orazio) Institui currente rota cur vrceus exit? Questo se nol sapete è il vero simbolo della sua dialettica, dalla quale tanti sconcerti, tante confusioni, tanti paralogismi, tante consequenze falsissime hauete veduto nascere: percioche egli, col tornio guasto del suo ceruello, va tanto girandolando, che con le premesse comincia à fare vn' ampolla, e conchiudendo termina in vn boccale; sapete poi che cosa rassomiglia in lui quel secondo:

Luoghi d' Orazio ritorti cõtra il Nores.

Dialettica del Nores s'assomiglia a un mostro d' Orazio.

Delphinum syluis appingit fluctibus aprum?

L'arte poetica male intesa, e mal trattata da lui. Sapete pur che 'l Delfino è amicissimo della musica. Questo ci dimostra la poesia, ch' egli ha tentato di ristrignere infra le selue di tre soli poemi, e quel porco, che va tra l'onde, significa la sua rozza, e lutulenta letteratura, con la quale è stato ardito d'entrar nel pelago delle scienze, e di fare il Filosofo in poesia. Quel terzo poi, considerata la sua natura, e i suoi scritti, è, per se stesso, s'io non m'inganno, apertissimo.

L'arte poetica del Nores s'assomiglia à vn mostro d' Orazio.

Humano capiti ceruicem pictor equinam
Iungere si velit, & varias inducere plumas
Vndique collatis membris vt turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa supernè.

Il capo della femmina è la malizia; la coppa del cauallo è la temerità: la coda del pesce, di sua natura stolido, è l'ignoranza: coperto tutto di piume, che importano vanità. Eccoui la sua vera, e naturale effigie tratta dal viuo delle sue opere, e in particolare dalla sua mentitissima Apologia, nella quale sì manifestamente le parti di questo mostro appariscono, e di tal modo si verifican le figure, che 'l volerne far maggior proua, sarebbe con troppa offesa del vostro senno, e della vostra intelligenza

Malizia, temerità e ignoranza del Nores s'assomiglia ad vn misto d'Orazio.

giudiziosa

giudiziosi lettori. E poi che siamo venuti al fine di tutte quelle materie, che per occasione della quindicesima particella habbiam disputate, passiamo alla sedicesima, dalla quale fino alla venzeesima, che sono dieci, quest'huomo non risponde, e se la passa, e nulla parla di loro, come se mai non se ne fosse trattato, con tanto suo decoro sostiene il titolo, ch' egli ha preso d' Apologista, che, di trentacinque particelle, ch' egli ha à difendere, ne tralascia poco meno del terzo. E chi la cagion di questo non vede, è ben cieco. Ma nell'esame, che noi faremo di ciascheduna, non sarà meno ageuole, che dilettosa cosa il vederlo. Ecco il suo testo:

Dalla 16. particella fino alla 26 il Nores nõ risponde.

,, *Percioche se egli si constituisce la fauola pastorale col principio*
,, *turbulento, & col fine prospero, questo è vn tacito inuitar gli*
,, *huomini à lasciar le Città, & ad inamorarsi della vita conta-*
,, *dinesca: del che non hebbero già mai intendimento què primi,*
,, *che poetarono.* Ha solamente aggiunto nell'vltimo queste parole.

[*Intorno à sì fatto soggetto*] che nulla importano. A questo dice il Verato, che egli argométa contra se stesso. Prima, perchè s'vna cotal virtù hauesse la Pastorale, sarebbe di più valore, che non sono ne la Tragedia, ne la Commedia, ne il Poema eroico, delle quali non s'intesero mai sì fatti miracoli. E poi se il riuolgimento di lieto fine fosse di ciò cagione, la Commedia, la quale è vna delle sue moralissime poesie, meriterebbe, che si facesse di lei quel che, se stesse à lui, farebbe delle fauole pastorali. Alle quali ragioni, accorgendosi d'hauer detto pure sciocchezze, volge le spalle, e abbassando l'orecchie fugge. E noi seguitiamo la diciassettesima.

Risposta del Verato alla 16. particella.

Il Nores nõ replica al Verato.

,, *Non sono anco le persone de' Pastori, & de' Contadini acco-*
,, *modate à tal sorte di poesia, non essendo fra buone, & cattiue.*
,, *il che però si richiede alla forma della Commedia, & della Tra*
,, *gedia. ma essendo assiduamente buone per natura, come tutti le*
,, *vanno verisimilmente descriuendo.*

[*De' pastori & di Contadini.*] muta [*de pastori per essere vna spezie di contadini.*] e questo, perche il Verato difende, che contadini non sono tutti i pastori. [*A tal sorte di poesia.*] aggiugne [*ridotta in forma di Commedia, ouer Tragedia.*] e questo per fondare il suo fallace sofisma, che la pastorale possa hauer vna forma separata, che non sia comica, ò tragica. E per darui ad intendere, che questo hauesse detto nel testo contenzioso. Ecco

Mutazione del Nores nel testo contézioso.

ch'egli

ch'egli vi stampa vna solenne menzogna; alla quale, se'l Verato l'hauesse veduta nel primo testo, senza fallo haurebbe risposto, che dramatica fauola pastorale nô può essere senza forma ò comica, o tragica, ò tragicomica. [*Ma essendo assiduamente.*] ò questa è ben ridicola daddouero. Volendo formare il verisimile, che s'è detto, nell'essere, per lo più: ond'egli potesse poi notare la pastorale per poema non verisimile, aggiugne qui al testo contenzioso vn *per lo più*. E l'aggiugne alla parola del detto testo *assiduamente*. O inaudita stupidità: come può essere assiduamente, s'è per lo più, ò come, per lo più, essendo assiduamente? l'assiduo non significa sempre? e per lo più non vuol dire, che non è sempre? Argomento del suo finissimo ingegno. Ora vdite il Verato, il qual risponde, che s'egli è vero, che le persone pastorali sien sempre buone, non può Messer Giasone difender l'antecedente conclusione, ch'elle non sien d'alcun beneficio à coloro, che viuon nelle città, doue i cittadini son parte buoni, e parte cattiui. Dice di più, ch'è impertinente cosa il ritener la Commedia, che rare volte nô imita le persone cattiue, e dar bando alla pastorale, che rappresenta sempre le buone. Oltre di ciò nega, che i pastori sien tutti buoni: intendendo buono per contrapposto di maluagio, e non per contrapposto d'accorto. e nega parimente, che tutti vili sieno i pastori: e finalmente che altra cattiuità è quella del personaggio tragico, e altra quella del comico. Quanto alla Tragica, concede che ne' pastori vili non sia, ma quanto alla comica, ch'è difetto producente il ridicolo, non concede, che ne' pastori vili non possa essere. Alle quali ragioni, che fa egli dire l'Apologista? niente. Ma, tralasciando questi punti importanti, cozza solo contra vnà autorità di Vergilio, che'l Verato allegò, per mostrare, che i cittadini, e pastori ignobili non sono sempre della bontà, che si pretende da lui.

Côtradizione del Nores.

Risposta del Verato alla 17. particella.

Il Nores nô replica alle risposte del Verato.

Non ego te vidi Damonis, pessime, Caprum
Excipere insidijs?

imitando Teocrito, che'l medesimo disse nel quinto Idillio. Or dice Messer Giasone. Questo non argomenta latrocinio in Dameta, imperoche egli, che risponde ad vna tale imputazione, risolue ogni difficultà, mentre dice:

Luogo di Virgilio allegato dal Nores per mostrar la bontà de' pastori.

An mihi, cantando, victus non redderet ille,
Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit, & mihi Damon

Ipse

Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.

Volendo dire, che Dameta giustifica quell'azione, con dir, ch'egli hauea tolto quel capro, come sua cosa, hauendol vinto col canto. Ma non potrei anch'io replicare contra di lui le parole medesime di Menalca: Cantando tu illum? Volendo dire ch'egli mentiua, che l'hauesse vinto à Damone. e però non è vero, che la difficultà si risolua, non essendoli fatta buona dall'auuersario, il quale, oltra 'l furto, l'accusa ancor di menzogna. Ma per conuincer Messer Giasone anche in questa sì leggier cosa, ò la 'mputazione, che vien data à Dameta, è vera, ò nò. s'ella è vera, ho l'intento, che quel pastore era vn ladro. Se non è vera, Menalca è vn tristo, che di furto, e di menzogna l'accusa. e così à tutti i modi è conuinto Messer Giasone, che i pastori non son sempre sì buoni, com' e' pretende. Or passiamo alla diciottesima.

Si ritorce l'autorità di Virgilio cõtra il Nores.

Dilemma contra il Nores.

,, *Onde à loro Virgilio attribuisce vna vita semplice, senza ingãni, contenta di poco, casta, religiosa, da' quali, fauoleggiando egli, afferma la giustizia essere vltimamente dipartita, fuggendosi dalla terra al Cielo.*

In questa non ha mutato cosa importante: è però veggiamo quel che dice il Verato. che Vergilio parla de' Contadini, e non de' pastori. e ch' egli è impertinẽtissimo il dire, che la Tragedia, e Commedia, rappresentanti i nostri difetti, prendano i suoi principi dalla politica, e che la pastorale tutta innocẽte, secondo lui, non sia ne anche poema. E che nella vita pastorale verisimilmente posson rappresentarsi tutti que' gradi, e di costumi, e di condizioni, che oggidì si veggon tra' Cittadini. E à questo che dice? nulla. E però seguitiamo d'esaminar la decimanona.

Risposta del Verato alla 18. particella.

Il Nores nõ replica alla difesa del Verato.

,, *Ma se ella si constituisce col principio allegro, e col fin doloroso, il che non si conuiene à persone che sono in tutto buone, questo è vn procurar che gli huomini abboriscano totalmente vna simil vita, senza proposito.*

A queste parole vltime aggiugne nuouo concetto, cioè. [*Et che prendano cattiua opinione intorno alla prouidenza diuina.*] Al quale non ha risposto il Verato, perchè non era nel testo contenzioso. Non è ciò vn riferire sinceramente, e puntalmente, com' egli vi promise di fare? Ma che dice à questo il Verato? che manifestamente si contraddice. che se 'l fin lieto l'offende, perche faccia amare il contado, dunq; il fin doloroso, che gliel può

Alterazioni del Nores nel testo cõtenzioso.

Difesa del Verato nel la 19. particella.

può fare abborrire, gli dourebbe piacere. E à questo, che replica il nostro Nores? nulla al solito. volete ch'egli difenda le sue inconsideratissime melensaggini? E per dire anch'io qualchè cosa fuor dell'obbligo mio; Qual sarebbe quello scioccone, che rappresentasse fauola di pastori ignobili, con fin Tragico? doue mai una tale ne ha egli veduta, ò letta? Se dunque non si conuiene di farlo, quello inconueniente, che da ciò seguirebbe, sarebbe difetto dell'artefice, e non dell'arte, peccato del poeta, e non del poema, ch'à modo alcuno nô è capace di quello, che vien da lui presupposto. Ma quando eziandio potesse essere, che Pastorale comica hauesse fin doloroso, basterebbe ella à far sì, che gli huomini abbandonassero gli interessi della lor villa, si che non la volessero praticare, per cagion di quelle immagini dolorose? ò vanitas vanitatum. chi domin direbbe sì fiere cose, se non il Nores? E che vi par di quel concetto religioso? che ciò sarebbe vn far, che si prendesse cattiua opinione, intorno alla prouidenza diuina? la Tragedia dell'Edipo Tiranno starebbe fresca, se la prouidenza diuina s'hauesse à giudicar nelle fauole. fu mai huomo, per infedele, ne più giusto, ne più religioso di lui, ne più guardingo di non commetter peccato? e pure la prouidenza diuina il lasciò incorrere in tutte quelle maggiori, e più enormi sceleratezze, che altri possa commettere, e ch' erano da lui più della morte stessa abborrite. Così non si misura, e non s'interpreta la prouidêza di Dio, Messer Giasone, al lume della quale noi siamo ciechi: e questo solo ci dee bastar di saperne, ch'ella non erra mai, e che le cose cattiue in terra son sempre in quello abisso d'infinito sapere indirizzate à buon fine. E però è pazza cosa il dire, che da gli euenti infelici si debba argomentar difetto nella diuina prudêza. Questi sono concetti da chi non sà i principi, ne anche del christianesimo. concetti poco pij, poco saggi, e poco religiosi. e però trapassiamo à scherzar con le fauole, tra le quali non cô uiene ingerire gli impenetrabili, e altri segreti di quell'eterna sapienzia.

Il Nores nô replica alla difesa del Verato.

La prouidêza diuina non si giudica nelle fauole.

Dagli euenti diuini infelici non si dee giudicar difetto nella prouidenza diuina quando essi auuêgano a' buoni

„ *Ne so pensarmi, che mira si propongano coloro, che si applicano à tal sorte di poesie, à beneficio publico, con vna sì fatta loro compositione.*

Tutto questo muta così. [*Ne sò pensarmi, che mira hauessero al beneficio publico, coloro, che si applicarono à tal sorte di compositioni.*] Ha mutato i tempi per fuggir più che può la'nuidia, e la tempesta

Mutazioni del Nores nel testo ostenzioso della 20. particella.

tempesta di tanti nobili ingegni, i quali, hauendo composte fauole pastorali, conosce d'hauere offesi con cotesta sua puzza, con cotesta sua sprezzatura, con cotesto suo contegnoso, e nasuto modo di vilipendere, rimprouerato li dal Verato, il quale, rispondendo à questa particella vigesima, dice: se i pastorali costumi sono, come voi dite, sì scandolosi, perche legger Teocrito, e Vergilio? ed egli, che sa dire? secondo il solito, nulla. Passiamo dunque alla vigesima prima, la quale è questa.

Difesa del Verato nel la 20. particella.

E il Nores non rispon de.

" *Oltre à ciò in essa non può essere gran diuersità di costumi, dal*
" *che però simil rappresentation riceuono la lor principal gloria,*
" *non essendo gran differenza fra il pastor patrone, & il pastor*
" *seruo, ne fra il pastor padre, ne il pastor figliuolo, com'è vera-*
" *mente nelle persone, che viuono nelle città.*

Gloria cangia in *comendatione*, che non importa se non per mostrar, che studiosamente non muta quelle, che importano. Cõtra questo il Verato allega il testimonio di Teocrito, di Vergilio, e finalmente delle sacre lettere. Indi argomenta con la ragione presa dalla natura. E poiche nulla replica il nostro mutolo Apologista, veggiamo ciò, ch'egli dice nella vigesima seconda, la quale è questa.

Mutazioni nel testo cõtenzioso del Nores.

Difesa del Verato nel la 21. particella.

E il Nores non replica.

" *Anzi ancor essa ricognition in gran parte è fuor del verisimile,*
" *non hauendo occasione i pastori, che sono per natura grande-*
" *mente pigri, come osserua Aristotile nel primo lib. della Politica, di andar fuori del loro paese, & di dimorar lungamente*
" *negli altrui, dal che si genera vna gran parte dell'agnitione.*

[*Essa ricognizione in gran parte è fuori del verisimile*] muta [*esse recognizioni in gran parte sarebbono fuori del verisimile.*] e questo percioche vide, che 'l parlare in quel modo accennaua poema particolare, ond' egli ha preso l'vniuersale, per farsi più lontano dal sospetto d'hauere inteso del Pastorfido, il quale ha il suo riconoscimento da vn pastore peregrinante. Ora vdite il Verato, Prima egli dice, che la ricognizione non è sì necessaria in tutte le fauole, che buona pastorale, senza il riconoscimento far non si possa. E poi che tutti i riconoscimenti non sono à vn modo, e che la pastorale può hauer di quelli, che non sono tanto isquisiti, si come alla semplicità della vita, e de' costumi loro più conueneuoli. E di più, che 'l testimonio addotto da lui è contra di lui, dicendo chiaramente Aristotile, che i pastori sono necessitati d'andar vagando, per seguire gli armenti. e oltre à ciò ne da l'esemplo de' pastori moderni, confermandolo

Mutazioni del Nores nel testo cõtenzioso.

Difesa del Verato alla 22. particella.

lo con l'autorità di Vergilio nella Georgica. Vltimamente di lui si ride. e chi non riderebbe, adducendo egli ragione, che dirittamente repugna à quello, che si vede osseruato nella reina di tutte le Tragedie: la ricognizione dell'Edipo Tiranno non si fa ella col mezzo di due pastori, per occasione, che l'vno d'essi hebbe d'andare fuori del suo paese? Basterebbe pur questa sola à suergognare vn fanciullo, non che vn'huomo di sessant'anni. Non vi marauigliate poi, benigni lettori, se non risponde, marauigliateui che conuinto di questa, e di tante altre stupidità, sia stato ardito di por mano alla secōda scrittura, e che i suoi consultori non gli habbiam detto, fermateui, non fate, Messer Giasone, che quanto più la mestare, tanto più pute. Ma eccoui la vigesima terza.

Notabilissimo error del Nores.

,, *A ciò si aggiunge, di tal sorte di componimento poetico, che cō*
,, *tiene simili inamoramenti pastorali, induce cattiui costumi, &*
,, *è fuor del verisimile. Perciocbe chi è lontano dalle delicatez-*
,, *ze della città non suole così alla lunga attendere à queste lasci-*
,, *uie, ne à quegli amori così vehementi, che facciano risultar*
,, *accidenti atroci, & miserabili, quali hoggidì à si fatte composi-*
,, *tioni si attribuiscono.*

Mutazioni del Nores nel testo cōtenzioso.

Componimento poetico. ha leuato *poetico*, per nō hauere à rēdere cōto, in qual parte si debbia collocare di poesia, e per non esser conuinto, che se la pastorale è pur componimento poetico, bisogna che per forza sia dramatico: e s'egli è tale, conuien che sia ò Tragico, ò Comico, ò Tragicomico.

[*Inamoramenti pastorali*] ha mutato, e aggiunto [*amori pastorali ostinati, & horribili.*] ha poi leuate quelle parole [*induce cattiui costumi* .] e quello [*& fuori del verisimile*] ha mutato [*e contra l'openion comune.*] E questo per vn cauallo di buone staffilate, che gliene diè il Verato: le parole del quale mi gioua di riferirui precisamente, in confermazione di quello, che tante volte v'hò detto de' nascondelli, e delle trappole di quest' huomo.

Difesa del Verato nella 23. particella.

,, *Voi proponete* (dice il Verato) *due cose, l'vna dellequali*
,, *non solo è senza pruoua, ma la ragione, che voi recate per*
,, *pruoua della seconda, diuenta opposizione alla prima. co-*
,, *sì suonano le parole. Gl' innamoramenti pastorali indu-*
,, *cono cattiui costumi, ecco l'vna: e son fuori del verisimi-*
,, *le, ecco l'altra. Alla prima bisognaua la pruoua, ed io non*

so

,, *so vedere, come v'hò anche detto in altro proposito, con che*
,, *fronte voi, che difendete le Tragedie piene d'incesti, vo-*
,, *gliate accusare i purissimi amori delle pastorali. Per la*
,, *seconda non v'accorgete d'hauere addotta ragione, che vi*
,, *distrugge la prima. Percioche, come saranno de' cattiui*
,, *costumi se sono meno intensi, meno lasciui, meno veemen-*
,, *ti, meno atroci, e meno miserabili gli amori, che nelle pa-*
,, *storali sì poco verisimili giudicate?*

V'accorgete voi ora della cagione di quel cõcetto? così quel dotto vecchio ingratamente da lui schernito gli fa fare i latini à cauallo. Beato lui se l'hauesse anzi onorato come maestro, che irritato come auuersario. Mutò poi [*e fuori del verisimile*] dicendo [*e contra l'opinion comune.*] percioche, come hauete ueduto, il suo non verisimile è falso: e perche parimente uedeua falso, che i pastorali innamoramenti sien contra l'opinion comune, v'aggiunse [orribili, e ostinati.] quasi volesse dire, ch' vna tale ostinazione, e orribilità fosse contra 'l creder comune. e così trasformando, e confondendo tutto 'l testo contenzioso ch' egli promise di riferir puntalmente, ui da chiarissimo saggio del suo sincero, e dotto procedere. Ha eziandio leuata la parola [*lasciuie*] e [*gli amori vehementi*] ha mutato in *furiosi*. hauendo pure il medesimo oggetto di fondare il suo non verisimile su 'l furore, parendoli, che molto più si possa negar la furia nelle persone vili, che la lasciuia, e la uemenza d'amore. Aggiugne poi tutto questo che segue.

Il Nores ha imparato dal Vestato.

,, [*Onde Coridone appresso Vergilio, se ben mostra nel principio*
,, *della seconda Egloga di voler morire, nondimeno nel fine della*
,, *medesima, distogliendosi da questa frenesia, si pente, & ripren*
,, *de se stesso, per queste parole. Ah Corydon Corydon.*]

E qui m'è forza di dire à lui. Ah Corydon Corydon, quæ te dementia cœpit? quanto era meglio, ch' egli attendesse à recitar leggende morali, e non si porre in briga di lettere. Or che vi pare, lettori miei, non ha egli ben prouato che i pastori furiosamente non amano? Ma egli segue, confermando il medesimo, col suo contrario di questo modo.

,, [*Non fa così Didone persona illustre inamorata, ma continua*
,, *nel furore, & finalmente vccide se stessa.*]

Argomẽto vano del Nores.

Imparate, Signori loici, ad argomẽtare da vn singolare all' vniuersale. Coridone si vuole ammazzare, e poi non s'ammaz-

za,

za,ma Didon sì. Dunque i pastori furiosamente non amano. Ma dicami vn poco, s'à Coridone venne pensier d'vcciderſi, non poteua egli eſeguirlo?non ha egli già conceputo nell'animo quel furore? come dunque non sarà ad accidente terribile ſottopoſto? forſe perche poi cangia penſiero? Dunque biſogna dire, che i paſtori poſſano bene, amando, diuenir furioſi, ma non morire di quel furore. Vada à naſconderſi,pouer'huomo, con queſte ſue fanciullaggini, ch' io non ſo come non ſi vergogni, ſolo à penſarle. forſe che non credeua d'hauere al teſto contenzioſo aggiunta vna bella gioia iuterſerendoui Ah Corydon Corydon, e d'hauer chiarito il Verato con una accorta menzogna, per farui credere, che non hauendo egli riſpoſto à que' due furtiui,e ſuppoſiti eſempli,non haueſſe ſaputo farlo. e come poteua egli riſpondere à coſa,che non era ancor detta? Ma ſegnitiamo quel che rimane della preſente ventitreeſima particella.

Difeſa del Verato nella 23. particella.

,, *Ma potrebbe mai eſſer* (dice il Verato) *che per cattiui co-*
,, *ſtumi voleſſe intendere ſconueneuole, e fuor del decoro? ſe*
,, *coſi è, di grazia non vſcite de' termini, percioche cattiuo*
,, *coſtume ſi chiama quello, che fa cattiui gli huomini, ſi*
,, *come procedente da cattiuità, non quello, ch' è male e-*
,, *ſpreſſo, riſpetto alla perſona imitata.*

E poi ſoggiugne.

,, *Ma s'è pur tale il ſenſo delle voſtre parole, concedauiſi per*
,, *ora che gli innamoramenti de' paſtori non habbiano co-*
,, *tal forza. che ſi conclude però? che le paſtorali non ſien*
,, *capaci d'accidenti atroci, e miſerabili? Non può dunque*
,, *naſcere atrocità da cagione, ch' amoroſa non ſia? e quel, ch'*
,, *è più impertinente, non ſi può far paſtorale ſenz'amori*
,, *terribili, e miſerabili?*

Or domandatelo vn poco, s'egli riſponde à queſte ragioni. e ſe ui dice di nò,intonateli nell'orecchio, Ah Corydon Corydon: al punto dell'argomento non riſpondete,e poſcia vaneggiate con Coridone.Ma, ſenza più,ſeguitiamo il teſto contenzioſo della vigeſima quarta.

,, *Senza che non riceue veriſimilmente la lunghezza del tempo,*
,, *che gli è attribuito, eſſendo poema di vn hora, o poco più, &*
,, *non d'vn giorno ſolo.*

Tutto

Tutto questo ha contraffatto così.

[*Tal fauola pastorale di sua natura non riceue anco verisimilmente ne grandezza di corpo, ne lunghezza di tempo, essendo imitation picciola di vn' hora, o poco più.*]

Mutazioni nel testo cõtenzioso del Nores.

Aggiugne qui *grandezza di corpo*. perche il Verato mostra cõ l'esempio di Teocrito, il quale n'ha vna di lungo tempo, e di molte persone, che la proposizione è falsissima, e però egli si riduce à fondarla su la grandezza del corpo, che gli parue più ragioneuole, non essendo l'Idillio di Teocrito se non vn' Egloga, quantunque assai lunga, ma contenente però alcun membro, ch'è proprio dell'hauer corpo. acciòche in questo almeno potesse parere altrui di hauer detto qualche cosa di buono, poi che nella lunghezza del tempo, apertamente uaneggia. Aggiugne ancora *di sua natura*, volendo aiutare più che può la sua intenzione, che le sì fatte sono straordinarie, e, per modo di dire, fuori del naturale. Ma perche conosca, che queste cose non si poteuano ben difendere, non ha voluto addurle contra il Verato, ma le ha interserite nel testo contenzioso: assicurato con la menzogna, di riferirlo precisamente, che voi, senz' altro andarne cercando, gliel crederrete. Ha poi mutato *poema* in *picciola imitazione*. perche gli parue, che quella uoce pronunziasse la sentenza contra di lui, chiamandol *poema*. Ha poi leuato [*& non d'vn giro di Sole.*] per le parole, che seguono del Verato.

,, *Di qual poema intendete? se delle pastorali, che oggidì vã*
,, *per le scene, è falsissimo. Se d'altre volete intendere, quali*
,, *sono? Ma se dalla natura del poema volete argomen-*
,, *tare, bisognaua cacciar mano alla proua.*

E per questo v'aggiunse quella parola *di sua natura*. e così si ha creduto d'hauerlo basteuolmente prouato. Che ne dite, Signori suoi parziali, non è egli vn grand'huomo cotesto vostro cliente? so io che l'hauete cappato fuor del mazzo, e senza haueruene inuidia, io ve ne dico il buon prò. lusingatelo pure, e difendetelo da valenthuomini. Noi passiamo alla vigesima quinta.

,, *Ma per comprender tutte le predette ragioni di questa materia*
,, *in vn solo argomento; ouer la Pastoral è ordita in forma di Cõ-*
,, *media, ouero in forma di Tragedia. se ella sarà ordita in forma*

,, *di Commedia. bisogna, che le persone in essa introdotte, sieno*
,, *capaci di ridicoli, che sono l'anima & il fondamento della Co-*
,, *media, come ancho auuertisce giudiciosamente Demetrio Pha-*
,, *lereo. S'ella sarà ordita in forma di Tragedia, bisogna che le per*
,, *sone in essa pastorale introdotte, sien capaci del terribile, & del*
,, *miserabile.*

Mutazioni del Nores nel testo cõtenzioso.

[*Sieno capaci de' ridicoli.*] ha mutato, e aggiunto [*sieno capa ce, & atte à muouer, & ad eccitar il ridicolo*] e ci si vede bene la saldatura nella parola *ridicolo*, che senza la proposizione *de'* non può reggersi, come prima dal verbo *esser capaci*. Ora io di questo luogo così alterato, non so trouar la cagione, se non l'hauer voluto dichiarar meglio la sua ignoranza, parendogli, che nel testo contenzioso non fosse bene espressa à suo modo. Che così sia, vdite la risposta, che fa il Verato. Che nascendo il ridicolo dal difetto, che i Latini chiamano turpitudine, gli huomini di contado ne sono si ben capaci, come quelli della città, essendo in essi molti di que' difetti, che posson muouere il riso. Alla qual viua, e ben fondata ragione, tanto è lontano, che 'l Nores habbia risposto, che, anzi il suo medesimo testo, ha con vna, quasi parafrasi, interpretato à fauor dell'instanza, che glie ne fa quel buon vecchio, il quale dice, che gli huomini di contado sono capaci de' ridicoli, per essere atti à muouere il riso: ed esso afferma il medesimo à questo modo.

Difesa del Verato alla 25. particella.

,, *Bisogna che le persone sieno capaci, & atte à muouer, & ad ec*
,, *citar il ridicolo.*

Per modo ch' io non ci so veder diuersità, ne immaginarmi, perche quest'huomo habbia contra se stesso uoluto far l'interprete del Verato. Dice di più il Verato, che gli huomini del cõtado furono gli inuentori della Commedia, e allegane il testimonio d'Orazio, e d'Aristotile. e che però è molto verisimile, che sì fatte persone sien capacissime de' ridicoli, che son l'anima della Comica poesia. Per le quali ragioni nulla si risente il nostro terribile Apologista, come se, ne di lui, ne de' suoi scritti si fauellasse. Passiamo dunque alla vigesima sesta.

Il Nores nõ replica alla difesa del Verato.

,, *Ma le persone de' pastori essendo vna specie di Contadini, ve-*
,, *risimilmente non sono capaci de' ridicoli. Perciocbe i motti,*
,, *e le facetie sono proprie delle persone della città. onde vn tal*
,, *habito di motteggiar, & di star in gioco è nominato da Aristo-*
,, *tele Vrbanità, & il suo contrario Rusticità.*

Ma

[*Ma le persone de pastori.*] aggiugne [*& quelle che da esso dipendono*] parole che nulla montano. sì come altresì quelle, che seguono [*i motti & le facetie sono proprie.*] ha mutato [*l'adoprar i motti & le facetie sta bene.*] Qui risponde il Verato, che 'l ridicolo comico non ha che far col motteggio, ch' è vna delle vertù morali, e la ragion si è questa. che il ridicolo viẽ sempre dal difetto, e 'l motteggiar da vertù. e però non vale la conseguẽza: i Contadini non sanno motteggiare, dunque non son capaci de' ridicoli. Che ridicolo argomento è cotesto? anzi perche non san motteggiare, ch' è difetto, son più tosto atti à farsi ridicoli. Dice di più, che la Commedia può hauer due sorte di ridicoli, o di parole, o di fatti: di parole in due modi: o di persone, che parlino scioccamẽte, di chi riferisce l'altrui schiocchezza. de' fatti allora, che qualche sciocco si rappresenta, il quale alcuna cosa faccia da ridere. De' quali tutti egli afferma, che la schiocchezza de' fatti, e di parole non riferite, ma proprie, si dee dire, che sia molto più propria della Commedia, che non son l'altre: percioche sì fatto poema è dramatico, ciò è à dire, operante, e rappresentatiuo, che cõsiste in fatti, più che in parole: per modo, che le difformità operate, sono più Comiche, che le riferite. E però i pastori, che le cose da rider fanno, e dicono assai meglio di quello che sappiano riferire, saranno senz' alcun fallo capaci de' ridicoli, ancora che non fossero sì scaltri nel motteggiare. Or che risponde l'Apologista? quel che nell' altre ha risposto. Ma egli, secondo la sua musica, la quale è tutta piena di fughe, haueua à far dieci pause: e però ha taciuto. Orch' elle sono finite, il sentirete bene, in quel solito suo falsetto, à stridere più che mai, che d'altra voce al fine non sa seruirsi. Vditelo che comincia.

Mutazioni del Nores nel testo cõtenzioso.

Difesa del Verato nel la 26. particella.

Due spezie di ridicoli.

Ridicolo di fatti più proprio del la Cõmedia che non è il ridicolo di parole.

Il Nores nõ replica alla risposta del Verato.

,, *Ne sono capace parimente del terribile, & del miserabile.*
,, *Percioche simil atrocità non sono proprie di coloro, che viuono*
,, *nelle ville, & ne contadi, & delle persone priuate, come già*
,, *habbiam dimostrato.*

Ha leuato quelle parole [*& delle persone priuate come già habbiam dimostrato.*] E questo per due ragioni. sì perche non è vero, che le persone priuate non sien capaci di cotali atrocità; come anche, perche, in alcun luogo, non l'ha ne prouato, ne uoluto prouare. essendo vna gran differenza da persone priuate à persone vili: quelle si contrappongono à pubbliche, e posso. no esser nobili: e queste son contrarie alle nobili, e talora pub-

Mutazioni del Nores nel testo cõtenzioso

Tra persona priuata, e uile è grã differenza

bliche possono esser nella Repubblica popolare. Perche dunque s'auuide che ne' priuati nobili posson cadere l'atrocità, essi corretto, leuando quelle parole. Ora veggiamo quel che risponde il Verato. Adduce molti esempli contra Messer Giasone. prima d'vn Semideo, e poscia d'vn pastor vile. Quelli è Dafni Ciciliano, che per amore perdè la luce degli occhi: e questi vno infelice descritto da Teocrito, che disperatamente amando, s'impiccò per la gola. Or qui, benigni lettori, voi sentirete vn sì fatto menar di lingua, vn tale infilzamento di ciance, vn numero d'autorità sì fuori d'ogni proposito ragunate, che non restandone fastiditi, sarete ben daddouero sofferenti, e modesti. Parte di queste ha interserite nel testo contenzioso, e parte distese nella scrittura con quel suo scaltro fine d'intrigare ogni cosa, credendosi di potere, con le sue confusioni, confonder l'auuersario di sì fatta maniera, che tra i suoi laberinti non sapesse trouar la via di chiarirlo. Risponde prima agli esempli di sopra addotti, e quanto à quello di Dafne dice, che sono casi rade volte occorrenti.

Difesa del Verato nella 27. particella.

Dafne Ciciliano.

Amante di Teocrito disperato.

Replica del Nores alla 27 particella.

,, *Ne si contengono (sue parole) sotto il verisimile, che è l'anima delle vere, & legittime poesie. e che perciò le sì fatte allegationi non prouano, che tali auuenimenti si veggano per ordinario ogni dì in sì fatte persone.*

Ed io rispondo due cose: l'vna, che 'l verisimile del poeta, come di sopra s'è pienamente prouato, non cõsiste in quello, ch' è, per lo più, ma in quello che può essere alcuna volta accaduto. E però non è necessitato il poeta à rappresentar le cose ordinarie, ma le rare, e le singulari, pur ch'elle sieno persuasibili. L'altra, che l'argomẽto del Nores ha per soggetto pastori ignobili, e 'n questi dice, che non possono interuenire l'atrocità. Ma Dafne non fu pastore ignobile, anzi come s'è detto, fù Semideo nato di Mercurio, e d'vna Ninfa Ciciliana. E però, quanto à questo, egli vaneggia, secondo il solito, e molto più nell' altro, dicendo, che quell'amante di Teocrito, che s'appese, non fu pastore, ma vn cotale huomo della città: ed io rispondo, che ciò non è prouato, e che 'n Teocrito non si vede, chi colui fosse: ma che trattandosi il caso in vn' Idillio, poema, per lo più, pastorale, si dee più tosto credere, che l'amante fosse pastore, che Cittadino, non si vedendo particolare, che sia in cõtrario. E però il Verato, che fondò la sua intẽzione su l'ordinario poema di Teocrito, rispondè bene, e Messer Giasone, che non adduce

Verisimile poetico.

Dafne pastor nobile figliuolo di Mercurio.

Amante di Teocrito desperato.

duce pruoua in contrario, replica male. Or vegniamo allo 'ngombro di tante rincrescceuoli autorità, ch' egli adduce. la prima è di Marco Tullio nella difesa di Sesto Roscio accusato di parricidio, il qual dice, che in ogni sorte di vita germoglia ogni sorte di maleficio. Nella città la lussuria, l'auarizia, l'audacia, e finalmente ogni sorte di sceleratagine. Ma la vita rusticale è della parsimonia, dell'accuratezza, e della dirittura maestra. Di grazia considerate quanto questa allegazione faccia à proposito. Marco Tullio parla de' vizi, che son propi della città, e dell'innocenza di coloro, che viuono alla villa: e noi parliamo de' casi atroci, che possono interuenire alle persone de' Contadini: e quest'huomo qui se ne serue, come se gli huomini dabbene non fossero a' casi miserabili sottoposti. e quasi alle persone tragiche conuengano gli accidenti infelici, per esser si di quelle scelerità colpeuoli, che Marco Tullio truoua ne' Cittadini. Ma posto che Marco Tullio fauelli, più che si possa dire, à proposito, può dunque l'autorità d'vn' Oratore, che serue solo alla causa, e che parla per vincere, e non per dire la verità, e che tutto 'l contrario (se così l'occasione hauesse portato) di quel che disse à fauor di quel Sestio, haurebbe detto per chi che sia, ne per tutto ciò, in quanto oratore, alcun fallo di cõtraddizione haurebbe commesso; può, dico, pregiudicare à chi difende, e parla filosoficamente? Non si disputa egli qui, se gli animi de' pastori possono esser capaci di terribili affetti, ch'altrui conducono ad esito miserabile? E questo non è egli problema di fisica, e morale speculazione? ed egli prenderà le sue pruoue da vn luogo di chi parla probabilmente, e che non è tenuto à dir quel che sente, ma solo quelche gioua al patrocinio della sua causa? Ma per non traboccare in quel medesimo perditempo, che noi biasmiamo in altrui, logrãdo la penna, e 'l ceruello, che importa più, in cose che non sono d'alcun rilieuo, faccendo buone, per quel che vagliono, e l'autorità di Marco Tullio esaminata da noi, e quella di Sinesio, che nelle basse, e pouere case nõ alberghino le grãdezze degli infortuni, e quella di Plutarco lontanissima dal proposito nostro, che la fame, e la pouertà non producono i peccati dell'adulterio, e della lussuria. E quella di Deifilo, e d' Aristonimo, accattate nel refugio de' mendicanti: io dico nello Stobeo: Che la pouertà non teme peggior fortuna, con quella bella digressione, che ci fa sopra il padre della volgare eloquenza Messer Giason di Nores

Autorità portate dal Nores fuor di proposito.

Autorità di M. Tullio.

L'Oratore cerca di vincere o col vero, o col falso.

Autorità di Sinesio.

Autorità di Plutarco.

Autorità di Deifilo, e d' Aristonimo.

con quelle sue così false, così improprie, e così ampollose locuzioni.

Forme di dire impurissime del Nores.

,, *Che la fortuna non spieghi i suoi dardi, & saette donde nõ possono apparir i suoi gloriosi trophei.*

E altre ciance di questa sorte, le più scialacquate, le più insipide, che scriuesse mai penna d'alcun pedante, prendendo tutti questi spropositi, e tutti questi cicalamenti, in quel senso, che suonano, mi contento di non andarli esaminando ad vno ad vno, come potrei: ma voglio tutti risoluerli con vna sola risposta, e tutti ad vno spaccio spedirli. Onde vedrete lettori vmanissimi, con quanta ageuolezza, a vn soffio solo, dissoluerò la nebbia di tante ciance. Dico dunque con la distinzione del buon Verato, che de'pastori, altri son vili, altri son nobili, fondamento basteuolmente, come sapete, da noi prouato. Se si parla de'vili, concederò, che in loro non cadano gl'infortuni de'grandi, producenti il terribile, e'l miserabile à poema tragico conueneuole. Nel qual caso le tante autorità, ch'egli allega, sarebbono di valore. Ma ne'nobili elle sono vanissime, e più di quello, che dir si possa importune, nugatorie, false, e sofistiche, posciache ne'pastori di grande affare verisimilmente posson cadere tutte l'acerbità de'Tragici auuenimẽti: e per addurne vn'esempio, che sol mi basta, per fondare il mio poetico verisimile, leggete ne'sacri libri quel che auuenne del gran Gioseffo, figliuolo del patriarca Iacob, e vedrete riuolgimenti di fortuna i più tragici, che habbian tutte le storie. Non fu egli venduto da' fratelli, che'l voleuano prima vccidere? Nõ è egli cotesto vn de' più fortunosi, e miserabili casi, che possano interuenire? non è egli secondo il giudicio d'Aristotile Tragichissimo, per essere auuenuto tra persone le più congiunte di tutte l'altre? Si può dire più orribil cosa, che la congiura fraterna? più miserabile, che'l pericolo della morte, e al fine la seruitù d'vn giouane innocentissimo, e nobilissimo? Non è questo vn riuolgimento di fortuna lieta in dolente, il maggiore, che dir si possa? non era egli il fauorito del padre suo? non doueua egli esser l'erede della sustanza paterna? Eccolo miserabile, fatto schiauo, per maluagità de'fratelli. Dall'altro canto eccolo grande, eccolo gouernator dell'Egitto: eccolo adorato da'suoi maluagi fratelli: non è questo vn'altro riuolgimento mirabile di fortuna? e tutti furono pur pastori, e tali erano e di nome e di vita: ed egli, con tutti quelli, che dimorarono

De' pastori altri nobili e altri vili.

Nei pastori nobili possono cadere i casi Tragici

Gioseffo figliuolo del patriarca Iacob e sua fortuna.

raron seco in Egitto, ritenne sempre il titolo pastorale, quantunque, in quell'altissimo stato l'hauesse posto la sua fortuna, anzi pure il suo Dio. Credo d'hauere sufficientemente difese le mie ragioni, e quelle del buon Verato in questa settima, e vigesima particella, se non che due cosette ancor mi restano di toccare, per mia più tosto soddisfazione, che debito: l'vna è quel puerile, e poco religioso argomento, che fa di nuouo Messer Giasone, intorno alla prouidenza di Dio, la qual dice, che grandemente s'offenderebbe, se'n fauola pastorale si rappresentassero persone così semplici, e così pure, che fossero cadute in disauuenture grauissime. In risposta del quale replico le medesime cose, che furono da me dette in questo proposito. Prima che'l presupposito è falso, si come quello, che direttamente repugna all'arte: che s'altri facesse fauola tragica di pastori priuati, l'errore sarebbe dell'artefice, e non dell'arte. Ma tale non è la fauola, che difende il Verato, ne tale alcun'altra, che si sia mai veduta, ne letta. E però l'addurre questo inconueniente è vna mera debolezza d'ingegno, ò una troppa vaghezza di cicalare. Quanto poi à quel concetto sì poco Cristiano, Dio gliel perdoni. Dunque i pastori, e contadini non posson di lor natura commettere alcuno di quegli eccessi, alcuna di quelle scelleratezze, per le quali sia verisimile, che la diuina giustizia mandi loro, per gastigarli, accidenti orribili, e miserabili? E chi direbbe queste sciocchezze, se non il Nores? Oltre di ciò vuole egli regolar le venture, e le disauuenture, che Dio ci manda, secondo i meriti, ò demeriti nostri? o poueretto: guai à lui, guai à noi. Perche dunque pianga l'huomo innocente, e'l colpeuole viua lieto, non vorrà credere, che nell'vno, e nell'altro, non habbia luogo la prouidenza diuina? Ha forse promesso Dio agli huomini dabbene felicità temporale? ò l'huomo amico di Dio si crede forse infelice, per hauer temporali disauentute? E chi rappresentasse poueri afflitti, perseguitati, oppressi, laceri, angustiati, offenderebbe, come dice il nostro pazzo Teologo, quella diuina maestà, che di sua bocca disse: Beati qui persecutionem patiuntur, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum? Ma chiamo quella medesima diuina Maestà in testimonio, che tra i concetti profani, e tra nouelle di poesia non ardirei di muouer la lingua, se dell'altrui temerità non fussi più che sforzato. E però, lasciando questi discorsi ad altro luogo più conueneuoli, seguitiamo

Gioseffo si chiamò sépre pastore quãdo eziãdio fu in grãde stato.

Prouidenza di Dio vanamente addotta per argomento del Nores.

La prouidẽza diuina non si misura sempre ne gli accidenti o felici, o infelici.

tiamo à notar gli errori di quest'huomo, inquanto Filosofo, pregando Dio, che li perdoni, inquanto Teologo. Vdite di grazia conclusione, ch'egli fa nascere.

,, *Tai disgratie conuengono* (egli dice) *ouero a gli scelerati, ouero*
,, *almeno à persone mezane, & non à quelle, che sono di somma*
,, *innocenza, & simplicità.*

Come può essere che altri sappia sì poco? Non è precetto d'Aristotile, che le persone sole mezzane, e non le scelerate, conuengono alla Tragedia? e la Tragedia, non è ella rappresentazione degl' infortuni, i quali auuengono alle persone sì fatte? Come dunque dice quest'huomo che le disgrazie conuengono agli scelerati, ouero almeno alle persone mezzane? anzi à queste sole, e non à quelle conuengono. Ma di grazia non più, che scaturiscono da ciascheduna parola sua, quasi da larghissimo fonte, à centinaia gli errori; e ci vorrebbe alcuno sfaccendato ceruello, che gli andasse notando tutti. che'n quãto à me non ho ne obbligo, ne talento di farlo. E però passiamo all'altro argomento, che ci rimane.

Le persone di mezzana bontà côuégono alla Tragedia.

,, *E chi volesse procedere* (dice il Nores) *per questa via, toglie-*
,, *rebbe i casi atroci dalla Tragedia & dalle persone illustri, &*
,, *potenti. & il ridicolo dalla Commedia & dalle persone de' pri-*
,, *uati anzi constituirebbe & vna giocosa Tragedia, simile à quel-*
,, *la Ilarotragedia del Rinthone, & vna trauagliosa, & misera-*
,, *bil Commedia. Imperoche alle volte i Tiranni si muoiono di*
,, *buona morte, & i priuati miserabilmente, & à tradimento.*
,, *Ma cio non è de' casi, che per il più, ma di quelli, che di rado*
,, *auengono.*

Quasi il fine della Tragedia sia il gastigare i tiranni, secondo quella sua pazza filosofia da noi rifiutata delle tre mistiche poesie. e quasi le persone de' Tiranni sceleratissime, e non de' Prencipi, parte buoni, e parte cattiui, sieno i veri soggetti tragici, in modo che'l Tiranno non gastigato, sia il modello della Tragedia giocosa: e non s'auuede, che tale non fu l'Ilarotragedia di Rintone, perche i Tiranni sortissero lieto fine, ma percioche col graue delle persone Tragiche si mescolaua il riso delle persone priuate. Ma come questa conseguenza è ridicola, così quella è falsissima, che concedendosi l'atrocità nelle pastorali, si torrebbono i casi atroci alla Tragedia, e'l ridicolo alla Commedia. Mirate pazzo argomento. il difetto, che si commette nelle fauole pastorali, toglie l'arte delle ben fatte

Ilarotragedia di Rintone.

Tragedie

Tragedie, e Commedie, quasi il poema tragico, e comico sieno di tal necessità collegati alle fauole pastorali, che sẽza pregiudicio di quelle, il peccato di queste commettere non si possa. Se i facitori delle fauole pastorali pretendessero, ch'elle sole fossero del terribile, e del miserabile meriteuoli, e' si potrebbe pur dire, ch'egli hauesse qualche ragione: ma che domine ha egli, che fare lo sconueneuole pastorale, col conueneuole Tragico, e comico? si può ben dire, che chiunque conducesse azione di pastori priuati à fine Tragico, peccherebbe nell'arte comica, e Tragica, ma che per ciò si togliessero i casi atroci alla Tragedia, e i festeuoli alla Commedia, chi è colui, che conseguenza si pazza facesse mai? A quel suo verisimile poi non accade ch'io torni à dire il già detto, potendo voi dalle dispute antecedenti comprendere assai bene, che quante volte egli replica (e sono poco men che infinite) che'l verisimile del poeta in quelle cose è fondato, le quali auuengono, per lo più, tante volte scioccamente vaneggia, e tante volte mostra di non sapere. Concludete alla fine, che l'accusare le pastorali, perch elle possano hauere in personaggio comico fine Tragico, non è altro, che l'tornio girare à voto, ò l'arco scaricare senza saetta. Non fu mai chi facesse, e non è alcuno, che faccia, ò che voglia, ò che pensi, ò che pur sogni di far Commedia pastorale con fine tragico. E però il presupporre vno inconueniente, vna cosa, che non fu mai, vna chimera, ch'è contra l'arte, e che per tale vien da tutti confessata, e fuggita; e nondimeno farne tante girandole, e tanti cicalamenti, altro non è, per mio auuiso, che vn garrire da scioperato, vn cinguettare da sbadigliante. Passiamo dunque alla vigesima ottaua, la quale è questa.

Verisimile poetico in che cõsiste.

,, *Dal che Virgilio laudando questa vita contadinesca par che la*
,, *commendi come non soggetta à si fatte atrocità.*

Atrocità, ha mutato in *sceleraggini*. e peggio, per mio giudicio, essendo molto più verisimile, che ne'contadini possan cadere le sceleraggini, che le atrocità de'casi, i quali molte volte accaggiono eziandio, doue non sono sceleratezze. Di che chiarissimo testimonio può farci la persona d'Edipo, che nõ fu scellerata d'intenzione, e pur soggiacque ad atrocissimi auuenimenti. Con assai poche parole risponde à questa particella il Verato dicendo, che Vergilio parla de'contadini, non de Pastori nobili, e che però cotesta autorità, quantunque fosse

Mutazione del Nores nel testo contezioso. Persona d'Edipo, e sue qualità.

Difesa del Verato alla 28. particella.

più

più espressa, ch'ella non è, non fa forza: e poiche nulla gli uiẽ risposto, alla vigesima nona ci condurremo.

Il Nores nõ replica al Verato.

,, *In qual maniera dunque verisimilmente le persone de' contadi-*
,, *ni, & de' pastori riceueranno, o la forma della Commedia, o la*
,, *forma della Tragedia, non essendo esse conueniente soggetto ne*
,, *dell'vna, ne dell'altra?*

Difesa del Verato nel la 29. particella.

Miracolo, che 'n questa non fu mutazione di sorte alcuna: E però veggiamo quel che risponde il Verato breuemente, come nell'altra.

,, *In quel modo* (egli dice) *che voi l'hauete inteso di sopra,*
,, *quanto alla forma comica, e 'n quell'altro, che quanto alla*
,, *Tragica potrete intendere poco appresso. perciòche subito*
,, *che vi sia purgato cotesto umore, ch'auete in capo della vil*
,, *tà de' pastori, siete bello, e guerito.*

Il Nores nõ replica.

Alle quali, poiche nulla vien replicato, andiamocene alla trigesima.

,, *A tutte queste cose hauendo riguardo quegli antichi poeti a'*
,, *pastori, & a' bubulci attribuirono l'Egloga, che è vn breue lo-*
,, *ro, & verisimile ragionamento di vn hora, o poco più, mentre*
,, *si trouano insieme l'vn con l'altro, discorrendo in qua, & in la*
,, *ne' monti vicini, per pascolar gli armenti, & greggi, & mentre*
,, *guereggiano fra se stessi cantando.*

Mutazioni del Nores nel testo cõtenzioso.

Difesa del Verato alla 30. part.

Cose muta in *ragioni* che vuol dir nulla. *Antichi poeti* cangia in *antichi saui*. la qual parola se fosse stata nel testo contenzioso, haurebbe voluto sapere il Verato, quali fossero stati cotesti saui. Ma, per quello, che intenderete, così mutò con grande artificio. Nel resto non è mutazion, che 'mporti. Ora il Verato risponde à questa, che l'Egloga significa cosa scelta, e non breue, e che da' brieui ragionamenti è vana cosa l'argomentar viltà ne' pastori; e che Teocrito ne' suoi bellissimi Idilli, e Vergilio imitator di lui, nelle sue leggiadrissime egloghe, fa parlare i Pastori loro de' più sublimi concetti, che habbia tutta la filosofia, e de' maggiori, e più famosi huomini, che fossero à quel l'età. Eccoci la cagione, che mosse l'accortissimo Apologista à porre *saui* in luogo di *poeti*: i quali, hauendo leuata l'egloga à tanta altezza, vengono à dargli senz'altro la sentenza cõtra su il viso. Dalla quale non richiamandosi tace, e dal Verato imparando quello, che non sapeua, si corregge ben' egli, ma procede da ingrato, e da pertinace, mutando il testo contenzioso,

Il Verato Maestro del Nores ingrato discepolo.

accioche

accioche quella nō paresse correzione, insegnatali dal Maestro, ma suo concetto, e suo sauissimo auuedimento, d'hauere attribuito quel particolare a' Filosofi, e non a' poeti, non senza (notate malizia d'huomo) qualche biasimo del Verato, che douendo egli parlar de' saui, andasse recando esempli de' poeti non mentouati dall'auuersario. E così in vece di mostrar gratitudine, s'ingegnò di fare anzi parer balordo il maestro. O quanto è egli dotto, o quanto è egli sincéro questo nostro Messer Giasone. Ed eccoci alla trigesimaprima.

Malizia del Nores.

,, *E perciò fin l'altro giorno simil poesie si rappresentauano sotto*
,, *nome di Eglogbe nelle feste, & ne' banchetti, per dar spacio*
,, *forse con vn tal intertenimento ne' conuiti di apparecchiar le ta*
,, *uole. ma hora improuisamente le hanno ridotte alla grandezza*
,, *delle Commedie, & delle Tragedie con cinque atti senza pro-*
,, *portione, senza conuenienza, senza verisimilitudine, attribuen-*
,, *do à pastori ragionamenti alti, discorsi delle cose celesti, concet*
,, *ti prudenti, & sentenze grauissime, che a pena si conuerrebbo-*
,, *no à prencipi, & à philosophi, non accorgendosi tuttauia essere*
,, *nelle selue, & ne' boschi, & non ne' palazzi, & nelle aca-*
,, *demie.*

Simil poesia ha mutato in *simil fauole*. E peggio. percioche se la pastorale è fauola, bisogna ch'ella sia per forza dramatica. Vedete quel che importa il non sapere maneggiar l'armi, che in luogo di ferir l'auuersario, feriscono il feritore [*Alla grandezza delle Commedie*] muta [*in maggior grandezza, che non son le Commedie.*] e questo, perche vedendo di non poter leuare alle pastorali la forma comica, le vuole almen notare nella grādezza: particolare, che, si come è detto, fuori d'ogni ragione, e non men falso, che non prouato. Così se fosse stato nel testo cōtenzioso, gli si sarebbe risposto, e fatto vedere anche in questo la sua solita vanità. farollo io fino à quel segno, che cōporta il carico mio, la doue, per occasion delle cose, che 'n questa particella si disputano, egli tocca non so che di questa grandezza immodestissimamente, secondo il suo solito. Aggiugne ancora [con vna gran moltitudine d'interlocutori] la qual cosa non essendo nel testo contenzioso, il Verato non gli ha potuto rispondere, si come haurebbe fatto bene anche ageuolmente cō l'autorità di Teocrito, che, nelle pompe d'Adone, trapassando il numero consueto degli altri Idilli, ci ha segnato il sentiero di poter fare il medesimo noi ancora: che si come in vn Idillio solo

Mutazioni del Nores nel testo cōtenzioso

Teocrito fu primiero che facesse l'Egloga maggior dell'ordinario.

lo ha introdotto cinque persone, che di rado, eziandio nelle scene dramatiche, si suol fare, quanto meglio potremo noi in una fauola di cinque atti, passare il numero delle cinque, e secondo il bisogno, non si partendo dal verisimile, duplicarle, e triplicarle fin à quel segno, che generar non possa confusione? Ma che? non hebbe altresì la Tragedia vn tale, e forse più notabile accrescimento degl' Istrioni? Se noi crediamo al Filosofo, non ha dubbio, ch' vn solo n'hebbe al suo nascimento, e che il secondo vi fu aggiunto da Eschilo, e che poi v'aggiunse Sofocle il terzo. Ma non crediate, cari lettori, che queste sien mie ragioni, elle son del Verato in questa Trigesima prima particella da lui addotte. Alle quali (ò impudenza mirabile) tutto che tralasciandole il nostro Apologista confessi tacitamente di non saperli rispondere, ha nondimeno interserita la proposizione, di che si tratta nel testo contenzioso, come s'egli l'hauesse, ò vinta, ò disputata, ò proposta, o l'auuersario non l'hauesse innanzi tratto decisa contra di lui, sperando, che non ci debbia essere ne occhio, che la vegga, ne lettore, che l'auuertisca, ne letterato che se ne voglia chiarire, ne penna, che si risolua vna volta à scoprire le sue magagne, le sue vergogne, e vituperarnelo, com' e' merita. Ma gustate quest'altra pur del medesimo sapore, la doue dice, mettendo in bocca de' pastori,

Cinque interlocutori in vna sola scena rare volte s'induce.

La Tragedia crebbe negli Istrioni.

Il Nores in vece di risoluere l'argomento, replica la proposizione che si contende.

,, aggiugne [*alle volte certi parlar figurati con ornamenti di* ,, *poeti lirici.*] Parole furtiuamente inserite da lui per darui ad intendere, che se 'l Verato non gli ha risposto, ciò fu perche non seppe, e non perche non vide. e pur è tutto 'l contrario: ma farò io per lui, non perch' io sia tenuto à rispondetli, ricordeuole del pretesto, che 'ntorno à ciò fin da principio fu da me fatto, ma per soddisfazione di coloro, che sono intelligenti, e sincéri giudici delle cose. Ne intendo di difendere altro, che 'l Pastorfido, lasciando a ciascheduno la difesa dell'opre loro. E Dio grazia ci sono ben degli ingegni, che 'l sapran fare. Due cose nota l'Apologista dal falso nome nelle fauole pastorali, l'vna è il parlar figurato, e l'altro gli ornamenti de' poeti lirici. intorno alla quale imperita, e friuola opposizione, ancor ch' io potessi lungamente discorrere, e allegare innumerabili autorità, e de' Greci, é de' Latini scrittore, nientedimeno d'vn' Aristotile solo, maestro di tutti gli altri, sarò contento: il quale nella poetica sua, oltre à quello, che ne disse pure anche nella Retorica, fauellando delle vertù, che propriamente

Parole del Nores furtiuamente inserite da lui nel testo conteziioso.

Accusa il Nores nelle fauole pastorali il parlar figurato de' poeti lirici.

Difesa del Pastorfido contra la sopradetta opposizione.

conuen-

conuengono à ciascheduna spezie di poesia, le voci, che son cõposte al Ditirambo, all'Epico le straniere, e al Giãbo, per esser proprio verso dramatico, assegnò quelle, ch' esprimono acconciamente il vicendeuole, e comune vso del fauellare. Ma non contento di questa regola generale, discende alla particolare, additandoci quali elle sieno, e dice così: ἐςὶ δὲ τὰ ποιοῦντα τὸ κύριον, καὶ μεταφορά, καὶ κόσμος. Che vuol dire. E le voci, che questo fanno, sono le proprie, le metaforiche, e le ornate. Or vedete con quanto fondamẽto parli quest'huomo, il quale accusa il parlar figurato, che non è altro, che il metaforico: accusa gli ornamẽti, che secondo Aristotile sono le principali vertù del poeta, e del poema dramatico. Ma egli, direte voi, non accusa i traslati, e gli ornamenti, inquanto tali, ma inquãto lirici, e però male vsati, e à poema dramatico disdiceuoli. Ed io rispondo, che ciò non si concede senza la pruoua, e bisognaua prima mostrarci, quali son gli ornamenti lirici, e quali i dramatici, e in che cosa sien differenti, e venir poscia a' luoghi particolari dell'accusato poema, e additarci quegli ornamenti, che sono in lui, de' poeti lirici, e non dramatici: ma per dirci, che così sia, ne portarcene il perche, alla sua presumente Signoria, non si crede. e per lui certo non vogliamo noi stare al quia. Ma tutto ch'egli non pruoui l'affermatiua, come dourebbe, prouerrò io, inquanto si può, e con quella breuità, che conuiene al presente luogo, la negatiua. Nel qual negozio se io hauessi trouato maestro di retorica, ò di poetica Greco, ò Latino, che m'insegnasse quali sieno i particolari ornamenti del lirico, e quali quei del Dramatico, à loro farei ricorso, e, le leggi prendendone, con assai men di parole, haurei condotta la mia difesa: ma poi che questi mi mancano, a' poeti stessi mi volgerò: e cominciando da' Greci, e lasciando, per nõ mischiar le cose sacre con le profane, la Dauidica poesia, ch' auanza, per mio giudicio, quanti poemi lirici furon mai, gli truouo in due differenze: l'vna turgida, grande, neruosa, concitata, piena di maestà. e questa è quella di Pindaro, e forse fu di Stesicoro. l'altra tenera, delicata, placida, piena di venustà, piena di leggiadria. e questa è quella d Anacreõte. e si come la grandezza Pindarica hebbe tra latini Orazio, che l'imitò: così non mi so ben risoluere, che debbia essere parallello d'Anacreonte, se non per auuentura Catullo, che 'n tutto non mi par simile, ma ne anche tanto diuerso, che non si debba porre nella classe de' delicati, E quantunque si possa dire che

Quali uoci conuẽgono a ciascuna poesia secõdo la mẽte d'Aristotile

Quali uoci conuẽgono al Dramatico.

Senza la proua nõ si dee credere al Nores.

Dauidica poesia, e sua eccellenza.

Due maniere di poesia lirica.

Pindaro

Stesicoro.

Anacreõte.

Orazio imitatori di Pindaro.

Catullo parallello d'Anacreonte.

che queste due differenze nascano dalla necessità delle materie diuerse, hauendo Pindaro cantate le vittorie d'huomini grandi, e quel buon vecchio d'Anacreonte gli amori: io parlo nondimeno di quella diuersità, ch'è negli stili, quasi propria di ciascun genio, si come disse Aristotile altresì, che le diuerse inclinazioni de' poeti alcune alle cose grandi, e alcune alle basse cagionarono i due poemi Tragico, e Comico: e porto ferma opinione, che se'l placido Anacreonte hauesse cantate l'armi, e'l gran Pindaro gli amori, l'vno teneramente haurebbe cantate l'armi, e l'altro grauemente gli amori. E che sia vero leggete l'Argonautica di Catullo, auuegna che sia pure Epica poesia, non può egli dissimulare in essa la sua naturale, ed insita tenerezza. leggete, per lo contrario, doue Orazio parla d'amore non s'ammollisce mai tanto, che non si ricordi d'essere Orazio, ed in ciò molto simile al gran Vergilio. Videro (com'io credo) que' primi rimatori di nostra lingua l'vna, e l'altra di queste due differenze, ma essi;, ò che si diffidassero di poter giugnere alla grandezza dell'vna, ò che pure men la prezzassero, qualunque la cagion se ne fusse, certa cosa è, che la dolcezza dell'altra abbracciarono. Il che si vede chiaro nel canzoniere del diuino Petrarca, che prencipe fu di tutti. Percio che egli amò più tosto la tenerezza dell'endacasillabo, che il neruo dell'anapesto, o del Coriambo, e benche alcuna volta s'innalzi; è nondimeno in quell'altezza si molle, e si delicato, che gli Aui nostri, ne' quali, dopo la barbarie di molti secoli, cominciò à rinuerdire lo studio della Toscana fauella, credettero fermamente, ch'ella non fosse di sua natura basteuole à produrre altro numero, che quel placido, e molle catulliano, quando Giouanni dalla Casa, mirabile huomo, così nell'vna, come nell'altra lirica poesia, s'auuide troppo bene che questo luogo era tra nostri lirici ancora intatto, e fu primiero à concipere nell'orecchio, e molto più nell'animo, e nello stile, il numero Oraziano, insegnando di sostenere il numero, di darli neruo, di rompere la sentenza, di portare i periodi, di fare scelta e di parole, e d'aggiunti, e di traslati pieni di maestà. Stante dunque la diuersità di questi due stili, se'l nostro oppositore, parla del grande, dico esser cosa falsissima, che tali nel Pastorfido si truouino gli ornamenti, si come quelli, che per esser elaborati, e neruosi non conuengono al Verisimile di chi parla. ma sono propri, ò di chi loda, o di chi

Qual fosse il soggetto della poesia di Pindaro.

Qual quello d'Anacreonte.

Argonautica di Catullo.

Orazio, e Virgilio ne gli amori furono eziandio graui.

Gli antichi rimatori furono piu tosto teneri che grandi lirici.

Petrarca Endecasillabo.

Anapesto Coriambo

Giouanni dalla Casa primiero lirico grande.

Quale sia la poesia di Giouã dalla Casa.

Gli ornamenti del lirico grãde nõ sono nel Pastorfido

chi celebra, ò di chi prega, ò di chi, rapito da gran furore, ha sol per fine d'amplificare, d'illustrare, e di portare al Cielo quel soggetto, di ch'egli tratta. Nel Pastorfido il numero non è turgido, non è strepitoso, non Ditirambico. I suoi periodi non son lunghi, non concisi, non intralciati, non duri, non malageuoli da essere intesi, se molte volte non si rilegono. I suoi traslati sono presi da luoghi significanti, da luoghi non lontani, da luoghi propri: la sua locuzione è pura, ma non abbietta: propria ma non volgare: figurata, non enigmatica: leggiadra, non affettata: sostenuta, non gonfia: tenera, non languente: e tale, per concludere in vna sola parola, che, si come non è lontana dal parlare ordinario, così non è vicina à quel della plebe: non tanto elaborata, che la scena l'abborrisca, ne si volgare, che'l Teatro la vilipenda, ma si può insieme rappresentare senza fastidio, e legger senza fatica. E questa è quella nobiltà di fauella, che c'insegno, s'io non m'inganno, Aristotile la quale essendo fuor dell'vso comune, inquanto s'allontana dal proprio, acquista del pellegrino: e'n quanto s'accosta all'vso comune, diuenta propria: e si come il Musaico è opera di stilo, e par che sia di penello, così vna tal locuzione, che sembra, à chi la legge, sì piana, è tuttauia malageuole fuor di modo: ma la difficultà è tutta posta nel farla tale, che nõ sia malageuole à chi la legge. la fatica è sola pur del poeta, il quale pena, perche chi legge non habbia pena, e que' poemi, che non hanno questa vertù, il vero fine dell'arte, secondo ch'à me ne pare, non conseguiscono. Ma forse troppo ci siamo noi dilungati dal nostro scopo, auuegnache io mi creda di non hauere inutilmente fatta questa breue digressione, à beneficio di coloro, che scriuono. Torno à casa, e dico, che gli ornamenti lirici non nego nel Pastorfido, se dello stile, se de' traslati, se delle voci, se de' numeri somiglianti à que' del Petrarca, e de' seguaci di lui, s'intende, ed è tanto lontano, che questo giudichi errore, che anzi errore giudicherei, se fatto hauesse altramenti. E chi doueua egli imitare, se non il più puro, e 'l più nobile dicitore, che habbia la nostra lingua? douendo essere l'idea del suo poema il fauellare con nobile purità, proprio stile della Dramatica poesia? Ma il nostro nasuto giudice non vorrebbe, perauuentura, tante viuezze, tanti spiriti, tante rime, e questi chiama lirici ornamenti, senza sapere quel che si dica. Metterei pegno, che l'ha raccolta da qualcheduno di que' suoi confederati,

Qual sia lo stile del Pastorfido.

Nobiltà di fauella insegnata da Aristotile.

Nota vertù prencipale dello stile poetico.

Lo stile del Pastorfido è simile a quello del Petrarca

federati: e chi della ragione l'interrogasse, assai ageuolmente se n'auuedrebbe. Dicami vn poco la sua eccellenza, questi tali ornamenti sarebbon eglino à poema comico, e Tragico conueneuoli? Messer nò. e perche? Perche sarebbon fuori del verisimile, così non fauellandosi tra le mura della città. e se così parlassero i cittadini, sarebbono verisimili. Dunque faccia egli la conseguenza, che ci corre da se. Quegli ornamenti son verisimili in quel poema, dunque son tollerabili. O egli mi dirà questo ha bisogno di pruoua, ed io risponderò, che 'l ricordo è souerchio, perch'io non parlo al vento, com' egli fa. Il Pastorfido non è egli fatto in Arcadia? Or non è marauiglia se i pastori d'Arcadia, massimamẽte nobili, abbelliuano di vaghezze poetiche i loro ragionamenti, essendo essi, più di tutte l'altre nazioni, amicissimi delle Muse. Per questo disse Vergilio.

Difesa del Pastorfido inquanto a gli ornamẽti lirici.

Gli Arcadi amicissimi delle Muse

,, Ambo florentes ætatibus Arcades ambo

,, Et cantare pares, & respondere parati.

E molto più chiaramente in vn' altro luogo:

Luoghi di Virgilio.

,, -- Cantabitis Arcades, inquit,

,, Montibus hæc vestris, soli cantare parati

,, Arcades. Ma oltre al testimonio di Vergilio, che tanto uale, vedete quello che vi dice Polibio nel quarto libro delle sue dottissime storie, luogo in questo proposito il più bello, che voi vdiste giamai. Che tutti gli Arcadi eran poeti, che 'l principale studio, il principale loro esercizio era quel della musica, che l'apparauano da fanciulli, che le leggi à ciò fare li costringeuano, che i Cori de'lor fanciulli s'auuezzauan à celebrar col canto le lodi de' loro Eroi, de' loro Iddij; che 'n questa professione hebbero per maestri i più famosi musici della Grecia, che tutta, e ne' canti, e ne' versi collocauan la loro uita, la loro industria, tal che 'l saper poco dell'altre cose in colui, che buono musico fosse, non era biasimo alcuno: parẽdo cosa quasi impossibile, che quello non si sapesse, che tutti vniuersalmente apprendeuano, e si negasse di saper quello che 'l non sapere si riputaua vergogna. E però chi vuol dubitare, che non sia uerisimile, che persone d'vna tal uita, d'vn tale studio, non hauessero già contratto vn' abito così stabile di parlar poeticamente, leggiadramente, fioritamente, che quanto loro vsciua di bocca, o in pubblico, o in priuato fosse orazione piena di numeri e di uaghezza, ī quella guisa, che di se stesso dicoua Ouuidio: Ciò ch'io voleua dir sonaua in verso. Chi uorrà dire, che

Vso degli Arcadi nella musica frequentissimo.

gente

gente auuezza à non discorrere, à non pensare, à non esercitare mai altro, che nobilissimi canti, e leggiadrissime poesie, quando, per lor diletto, quando per obbligo, quando per fin d'onore, quando per zelo di religione non fauellassero più di quello che dir si possa altamente, e spiritosamente, ogni volta che lor veniua alcuna grande occasione di farlo, si come quella del Pastorfido: ò di pregare, o di muouere, ò di persuadere, ò d'amplificare, ò d'esprimere alcuno di quegli affetti, che sono si frequenti, e si propri delle sceniche poesie? che se Teocrito, e Vergilio fecero alcuna volta i bifolchi, fuor del costume loro, sì nobilmente discorrere, perche non sarà lecito à noi, di fare ornatamente parlare i Sacerdoti, e gli Eroi, la cui professione e per costume, e per legge, non era altro, che Musica, e poesia? E si come nella Commedia i motti, e le facezie son verisimili, nô per altro, che per essere in bocca di Cittadini, i quali sono in sì fatti scherzi abituati sì fattamente, che quantunque fare il volessero, nô potrebbono rimanersene: così nel Pastorfido quelle viuezze, quegli ornamenti, che costoro chiamano lirici, non repugnano al verisimile, perchè son proprie di coloro, che così parlano, ne altramenti parlar saprebbono. E chi non vede, che le sì fatte vaghezze sono i sali di quel Poema, il quale, per non essere puro Comico, non richiede l'vso de' ridicoli sì frequente, ma in vece loro adopera quegli spiriti, quegli scherzi, che non sono, come s'è detto, fuori del verisimile: e altrettanto, ò forse più dilettano gli ascoltanti, a' quali oggidì non si può spegner la sete, se 'l vino non è piccante. Chi sarà dunque se non Messer Giasone, il quale intende sempre arrouescio, che presuma di biasimare quegli ornaméti, ne' quali il diletteuole s'incontra col verisimile? E però, lettori miei cari, voi vedete, come talor si parli più di quello, che men s'intende: O quanto è lieue cosa il far tenore à chi biasima senza considerare chi è colui, che 'l fa, con che fondamento egli il fa, e con che fine si muoue à farlo. O quanti ce ne sono degli ignoranti, e maligni, che mormoran ne' cantoni, i quali non ardirebbono di trar fiato, se gli autori dell'opere biasimate si vedessero à fronte. Torno al testo contenzioso, nel qual habbiam mostrato il nuouo nesto di quelle poche parole, che molta materia, e necessità ci ha dato di far sì lungo discorso, in difesa del Pastorfido. Ma si come quelle parole al detto testo furono aggiunte

Teocrito, e Vergilio fecero parlare altamenti parlare i loro pastori.

Perche nella Cômedia i motti son verisimili.

Le vaghezze liriche sono nel Pastorfido come i sali nelle Commedie.

Nel Pastorfido il diletteuole sta col verisimile.

giunte, così alcune del medesimo furono tralasciate, che sono queste.

Parole tralasciate dal Nores nel testo conteziioso.

[*Non accorgendosi tuttauia d'esere nelle selue e ne' boschi, & non ne' palazzi, & nelle academie.*]

E questo fu lasciato per fuggire la manifesta contraddizione, che ne seguiua. Non vi ricorda, s'egli difende, che 'l Ciclope d'Euripide è fauola boschereccia. Dunque e' si potrebbe dire ad Euripide insensato poeta, tu fai parlare Vlisse, e 'l Ciclope con sentenze grauissime da filosofi, e non t'auuedi, che pure tu se' ne' boschi. Ond'egli elesse anzi, di leuar quelle poche parole, che poteuano generar contraddizione, che priuarsi di quel concetto del boschereccio, ond'egli s'haueua pensato, mi cred'io, di prender Castruccio. Or voi hauete vedute le falsificazioni, e circoncisioni, che fa il nostro Nores delle monete, che spende, il quale vi dà ad intendere, che sien di buona materia, ed elle son pur d'alchimia: vi da ad intédere, ch'elle sieno del medesimo peso, ch'eran prima, ed egli ve le tosa, e non ci sono le mezze. Resta, che noi, secondo l'ordine nostro, veggiamo quello, che risponde il Verato à questa Trentunesima particella. Con la dottrina d'Aristotile, e d'Orazio difende, che si come la Tragica, e Comica poesia, da si debole nascimento crebbero alla grandezza, che noi veggiamo, così nô essere disdiceuole, che, dall'Egloga picciolissima poesia, sia nata la Pastorale, poema di Dramatico genere: Tanto più hauendo essa molto maggiore conformità con l'Egloga, che non hebbero la Tragedia, e la Commedia co' debolissimi lor principi, si come più diffusamente si vede nel discorso, ch'egli ne fa. Ora vdite quel che replica il dotto Nores. Io son contento vi dice, che, dopo la sua prima origine, diuenga maggiore l Egloga, e alla sua grandezza debita si conduca, ma non ch'ella trapassi la statura della sua spezie.

Contraddizione ne detti del Nores.

Difesa del Verato alla 31. particella.

Replica del Nores.

,, *Nascendo Egloga dee crescere Egloga, & non Commedia, &*
,, *nella sua virilità ridursi in Poema Eroico.*

Menzogna del Nores contra il Verato.

O leggiadro sofisma, o sottigliezza d'aguto ingegno. Primieramente quella virilità, ridotta in poema Eroico, è suo trouato, e sua menzogna impurissima, che ciò non disse, ne anche pê sò mai di dire il Verato. Ma troppo gli veniua in acconcio di poterui dare ad intédere vna sciocchezza tale di quel buon vecchio. mirate, come, in vn medesimo fascio, lega le Commedie

e 'l

e 'l poema Eroico, accioche voi gli crediate, che si come il Verato accorda, che le Commedie pastorali nascon dall'Egloghe, ch' è ben detto, così venisse affermando, che le medesime possano diuentare poema Eroico, ch' è mal detto. Ma rispondiamo al sofisma. Che l'Egloga non dee trascendere la grandezza della sua spezie. Al quale ha già resposto il Verato, e 'l sottilissimo Apologista, che doueua risoluere la risposta, replica la proposizione, che si contende. Vdite le parole di quel buon vecchio.

Che l'Egloga può farsi fauola scenica con l'esempio della Tragedia.

,, *E perche non è lecito all'Egloga uscire della sua infanzia,*
,, *e peruenire à gli anni maturi, se l'ha potuto far la Trage-*
,, *dia? la quale che cosa era ne' suoi principi? Dimanda-*
,, *tene ad Aristotile, il quale vi dice, ch'ell'era vna cosa mol*
,, *to imperfetta, e che patì diuerse alterazioni, prima che si*
,, *posasse nella grandezza, e maestà, dou'ella è poi giunta.*
,, *E che prima haueua vn solo istrione, e che 'l secondo vi*
,, *fu aggiunto da Eschilo, e che Sofocle finalmente con l'ap-*
,, *parato della scena, e altre parti, ch' egli v'aggiunse, la fe*
,, *poi grande, e magnifica, e altri particolari, che ci dimo-*
,, *strano la sua vilissima nascita. Orazio parimente ci la-*
,, *sciò scritto nella sua Pistola a' Pisoni, che Tespi primiero*
,, *ritrouatore del poema Tragico, l'andaua rappresentando*
,, *sopra de' carri con la faccia tutta fecciosa, per fare acqui*
,, *sto d'vn becco.*

Ed io u'aggiungo l'autorità di Diogene Laerzio nella vita di Platone, il quale dice, che da principio il poema Tragico si faceua col coro solo, e che Tespi fu il primo che gli diede un solo istrione, accioche 'l coro alcuna uolta si riposasse: il secondo da Eschilo, e il terzo da Sofocle ui fu aggiunto. Ma nol dice chiaro Aristotile, che la Tragedia, e Cõmedia furono da principio rozzi improuuisamenti, e che poi crebbero à poco à poco, e che la Tragedia in particolare patì diuerse alterazioni, e che il numero di coloro, che parlano le fu di tempo in tempo accresciuto, e che di picciola, ch' ell'era peruenne tardi alla sua grãdezza, e che 'l verso gli fu mutato, e ch'era più tosto saltatoria, che graue, e che con molti Episodi fu fatta grande? Dio buono, che cosa doueu' ell' essere nel principio? mirate quanto diuersa, quanto difforme fu la sua nascita dalla sua giouẽtù, dal-

Diogene Laerzio nel la vita di Platone.

Che la Tragedia fu da principio debolissima poesia.

Imagine della primitiua Tragedia.

la sua virilità. Vn branco d'huomini pazzi, che sopra un nudo palco, priuo d'ogni ornamento, in compagnia di Satiri, or cantando, e ora saltellando rappresentauano le lor fauole. fu mai spettacolo più diuerso dalla presente Tragedia? Qual parte ritiene ella della sua infanzia? non gl' istrioni, non l'apparato, non gli episodi, non la grauità, non il verso, non la grandezza, non finalmente il coro, se non per auuentura nel numero. e se questa ha potuto peruenire a gli anni maturi, nol potrà fare l'Egloga, che con la pastorale ha tanta conformità? la Tragedia non haueua gl' istrioni, e l'Egloga sì: la Tragedia non ritenne il suo verso, e l'Egloga sì. la Tragedia mutò persone, e l'Egloga non le muta. Aggiugne all'Egloga l'apparato, e gli Episodi, non si fa ella pastorale con minor briga, e con minore manifattura? non diuien' ella perfetta donna assai più ageuolmente, che non fe la Tragedia? Ma dice Messer Giasone, la Tragedia crebbe alla grandezza della sua spezie, ma l'Egloga ha trasgredito il termine della sua. O cauillo degno del suo ceruello: quasi nell'arti sie circonscritti i termini delle spezie, come nell'opere di natura, e ch'ogni dì non si possano accrescer l'inuenzioni, e degli strumenti, e de' modi, e de' soggetti, spettanti all'vso cotidiano. Ditemi vn poco, Domine mi, quãdo quel secolo esercitaua la Tragedia rozza haueua egli notizia della perfezione della sua spezie? Se l'haueua, perche non la 'ntrodusse? perche si contentò di quella rozza, di quella infante, di quella tanto imperfetta? se non l'haueua, non è egli necessario, che, inquanto à loro, quella fosse la più perfetta forma, che la Tragedia potesse hauere? Quando dunque Tespi, Eschilo, e Sofocle la trasformarono, e ridussonla ad altro stato, diuersissimo da quel primo, e l'aggrãdirono d'episodi, se loro hauessero detto i temerari, e inuidi detrattori, che sconueneuole cosa è quella, che voi fate, ignoranti, che mostri, che portenti introducete voi nell'arte poetica, faccendo la Tragedia maggiore della sua spezie? e que' poeti hauesser loro prestato orecchio, non solo non sarebbe cresciuta, ma nelle fasce sarebbe più tosto morta, poscia che tutte le imperfezioni della sua infanzia furono rifiutate, e 'n vece loro altre cose, e migliori, e più nobili riceuute. Non hãno dunque l'arti determinata perfezione, e grandezza, e tal cosa stimiamo noi eccellente, che i nostri posteri hauranno forse per imperfetta, si come noi altresì habbiamo fatto di quelle, che da' maggiori nostri habbiamo

Nell'arti non sono circoscritti i termini delle spezie

Tutte l'arti si possono migliorare.

fatto

fatto di quelle, che da' maggiori nostri habbiamo riceuute, in quanto à loro, finissime, ma da noi migliorate, e di tal modo accresciute, che, se essi ritornassero al mondo, direbbono, ò come c'ingannauamo noi, giudicandole si perfette, che peruenire à maggior grado non potessero di finezza. Si come dunque la Tragedia potè crescere al colmo della sua spezie, che per tale non era allor conosciuta, così il può fare l'Egloga ancora, la quale si può dir che habbia finalmente trouata anch'ella la sua perfezione, e sia giunta forse à quel centro, dou'ella si riposi, come fe la Tragedia. Con questi fondamenti, cari Lettori, ci sarà molto ageuole la risposta, e risoluzione di que' sofismi, che vanamente ha fabbricati l'Apologista, il quale qui mi gioua d'interpellare, e alle sue parole recitateui, puntalméte rispondere, acciò che voi veggiate vn vero mostro di cattiuità, ignoranza, malizia, e immodestia congiunto insieme. Che dite dunque, Messer Giasone?

,, *Son contento che l'Egloga dopo la sua prima origine diuenga*
,, *maggiore, & finalmente si riducha alla sua debita grandezza,*
,, *ma non che trapassi la statura della sua specie.*

Ed io vi dico che la spezie dell'Egloga è la dramatica poesia, e quella della pastorale, è altresi la dramatica. Crescendo ella dunque alla grandezza comica non trapassa i termini della spezie. Nel che bisogna auuertire, che dell'Egloghe, altre sono dramatiche, e altre nò. chiamo le non dramatiche quelle, che'n qual si voglia modo alla persona del poeta dan luogo, come Formosum Pastor, Sicelides Musæ, Extremum hunc Aretusa. le Dramatiche sono quelle che le persone de' pastori solamente introducono, si come Tityre tu patulæ. Dic mihi Dameta. Quo te Moeri pedes, e altre di cotal fatta, che sole pastorali possono diuenire. Ma voi direte, come può esser questo, se l'Egloghe non han fauola? vi rispondo, che se non l'hanno intera, basta che l'habbiano in qualche parte, se non in atto, almeno in potenza, e che per ciò la spezie loro non perdano: si come il pargoletto, perche non habbia l'vso della ragione, non perde l'essere vmano. Dico di più, che tutte non sono atte à poter si ridurre in fauole pastorali. Ma con l'esemplo la cosa si farà chiara. Molti ue ne potrei adurre di Teocrito, e alcuno ancor di Vergilio. ma egli mi gioua di recaruene vno del Pastorfido, che s'io non erro, sarà molto à proposito. prendete la nona scena dell'atto quarto, nella quale Siluio, per la pie-

L'Egloga faccendosi pastorale non trascéde la spezie sua.

Delle Egloghe altre dramatiche e altre nò.

Quali Egloghe possano diuenir pastorale.

Come l'Egloghe habbiã fauole.

Come l'Egloghe si possan ridurre in pastorali.

Nona Scena dell'atto quarto del Pastorfido si può ridur in pastorale.

tà di Dorinda, da lui nō volontariamente ferita, diuiene amante, non per narrazione, ma per negozio: se fosse ella da tutto'l corpo di quella fauola separata, che sarebbe ella altro, che vna Egloga di dramatico genere? Or ui s'aggiungono e gli Episodi, e gli istrioni, e l'apparato, e l'altre particolarità, che sono proprie del dramatico genere, e che dice Aristotile, ch'al poema Tragico furono aggiunte, non si farà d'vna picciola egloga vna formata fauola pastorale? in quel medesimo, e forse molto più ageuol modo, con che gli antichi accrebbero la Tragedia? e s'vn'altra per via di risoluzione ve ne piacesse, prendete quella del Tasso, e in vna sola scena rappresentate Aminta, campato da quella morte, ch'egli à se medesimo proccurò, e Siluia, per la nouella di detta morte fatta pietosa, non haurete voi vn'egloga leggiadrissima tutta dramatica, ma spogliata, e degli Episodi, e della scena, e degl'istrioni? E ciò sia detto rispondendo in via di rigore, che se vorremo à buona equità, e sanamente intender quelle parole, non volle dire il Verato, che dell'egloghe già composte si debbian sempre comporre le pastorali: ma che la forma dell'Egloga in generale, che consiste in vna sola scena, e in poco numero di persone, si può talmente accrescere, e arricchire, che'n vece d'Egloga si componga vna fauola di dramatico genere pastorale. Ma per tornare al punto: diuisateci vn poco, Messer Giasone, con quel bellissimo vostro ingegno, quali sono i termini, che la grandezza dell'Egloga ci prescriuono. Il che voi hauete lasciato indeciso, e ne sapete bene il perche. Difiniteci vn poco l'Egloga se ui piace, affinche noi trouiamo la spezie sua. Vn breue ragionamento (direte voi) di Pastori, fatto in versi. E onde la traete voi cotesta difinizione? da qual maestro? da qual poetica? Dalle composte, direte voi, degli antichi. E quali sono cotesti antichi? Virgilio risponderete. Ma non fu egli Virgilio imitator di Teocrito? certo sì. Dunque Teocrito sarà di molto maggiore autorità, in questo genere, che Vergilio non fu, il quale vien giudicato, da tutti color, che sanno, tanto inferiore à Teocrito nella bucolica, quanto nella georgica superiore ad Esiodo. Quando dunque voi mi direte che Vergilio ha prescritti i termini della sua Egloga in poco numero, e di persone, e di uersi, in breue spazio di tempo, e con vestigio di fauola debolissimo, io vi dirò, che Teocrito ha fatto tutto'l contrario nell' allegato Idillio delle pompe d'Adone. Qual sarà dunque la grādezza

Aminta del Tasso può ridursi in Egloga.

Vero senso delle parole del Verato nel passaggio dell'Egloga in pastorale.

Difinizione dell'Egloga secōdo il Nores.

Teocrito di maggior autorità nel poema bucolico che non è Virgilio.

Idillio di Teocrito detto le pōpe d'Adone

dezza della sua spezie? quella di Virgilio, ò quella di Teocrito? A dirui il vero Messer Giasone, io volentieri vi lascerò cō Vergilio, pur che lasciate me con Teocrito in questo fatto. se Teocrito dunque ha passato i termini di quella breuità, che voi dite, e ha composto vn lungo ragionamento di Pastori, cō lunghezza di tempo, con molta azione e numero di persone, io vi dimando, se egli, così faccendo, ha trapassata la statura della spezie dell'Egloga, ò nò. Se voi dite di nò. dunque la sua statnra non è, come voi pretendete, da Pigmeo. se voi dite di sì. questo trapasso non è dunque peccato, essendo pur di Teocrito, il quale, quando fe le pompe d'Adone, ci volle additar la maniera d'vna finita fauola, col modello d'vna picciola pastorale. Non ha ella cinque interlocutori? e di questi non sono alcuni, che prima parlano, senza l'interuento degli altri, i quali poi soprauuengono, e fanno la parte loro? non sono in lei distinti i tempi, i luoghi, le azioni? e queste non sono elleno qualità di poema dramatico? Or che le manca dunque, per esser fauola pastorale, se non gli Episodi, e l'apparato? Voi mi direte, ch'ella nō è distinta in atti: ò grande instāza. E qual fauola, ò comica, ò Tragica appo gli antichi Greci vedeste voi mai distinta in quelle scene, e in quegli atti, che da' latini furono primieramēte introddotti, e riceuuti poi da' moderni? Hauendo dunque vn sì famoso poeta, com'è Teocrito, trapassata la solita breuità dell'Idillio, perche nol possiamo far noi ancora? s'egli ha voluto formare vn'azione di lūgo tempo, perche non possiamo farla noi altresì? s'egli ha voluto introdurci molti istrioni, perche non è lecito à noi di fare il medesimo? perche non piace al uostro raro intelletto? Ma voi direte, per auuentura (così siete ostinato) son contento che tu uadi al segno sol di Teocrito, ma non voglio, che tu il trapassi. Voi nō volete? e con qual autorità? con qual ragione? cotesto vostro volere, senz'alcun fondamento, non vi s'accetta. Prouateci voi che l'Egloghe non si possano far maggiori di quello, che le fece Teocrito, e allora ui crederremo. fin qui certo non hauete prouata la spezie loro, poiche la breuità, che voi toglieste per mezzo termine, con l'autorità di Teocrito, vanissima si rimane. Dunque replicherrete, potrà l'Egloga crescere in infinito? Messer nò. ma può bene arriuare fino à quel segno, che conuiene à dramatica poesia, e qui fermarsi. Percioche l'Egloga, inquanto pastorale può diuenire, non è, come vorreste voi,

Le pompe d'Adone di Teocrito è vna picciola pastorale

La distinzion delle Scene fu inuenzione de' Latini.

L'Egloga con l'autorità di Teocrito puo crescer più di quello ch'egli ha fatto nelle pōpe d'Adone.

distinta di spezie dall'altre poesie, che sono dramatiche. Or seguitiamo.

,, *Se nasce Egloga cresca ancor Egloga, si chiami sempre Egloga:*
,, *ma nascendo Egloga non voglia nel suo crescimento farsi Com-*
,, *media, & nella sua uirilità farsi poema heroico.*

Come sarebbe già dire, se 'l vitello nasce vitello, cresca ancor vitello, si chiama sempre vitello, ma nascendo vitello, non voglia diuenir bue. Bella dottrina certo. E di qui nasce, che non essendo voi vscito d'infanzia mai, ne cresciuto agli anni del sé no, bamboleggiate, come bambino. Se l'Egloga è ragionamento di due pastori, perche non può esser di tre? e s'è di cinque, perche non può esser di dieci? e s'è distinta in due tempi, perche non può distinguersi in cinque? e farsi non Commedia, come voi dite, percioche i pastori non producono fauola Cittadina, ma poesia dramatica, in forma Comica, inquanto le perso-ne de' pastori introdotte sono di basso stato, e molto meno poema eroico come malignamente vorreste dare ad intendere, che fosse stato detto dal buon Verato: ed è solo concetto della vostra solita, e non mai a bastanza lodata sincerità. L'Egloga non può passare in poema eroico, perche trascenderebbe l'ordine della spezie. E però sì fatta balordaggine non sarebbe vscita della penna di quel valente vecchio, si come in forma di menzogna è vscita fuor della vostra. Ma seguitiamo l'esame del uostro testo.

Falsa imputazione data dal Nores al Verato.

L'Egloga non può farsi poema Eroico.

,, *Chi vide mai nascer vn' agnello, che poscia nel suo crescimen-*
,, *to si cangi in vn cauallo, & nel suo stato arriui alla grandezza*
,, *d'vn Elefante?*

O qual mi viene pizzico di daroi bella risposta. ma voglio che per ora la mia modestia vi faccia scudo. L'agnello, il Cauallo, e l'elefante sono animali di spezie molto diuersa. ma l' Egloga non è così, essendo ella vna picciola pastorale, si come la pastorale vna grande Egloga. ma quando l'Egloga passasse nell'Eroico, allora sì, che sarebbe d'vn agnello vn cauallo, e d' un cauallo vn elefante. Se dunque il Verato fe crescer l'Egloga in pastorale, ch' è d'vna spezie medesima, e voi la fate crescere in poema Eroico, ch' è di diuersa, vostri saranno i mostri degli agnelli, de' caualli, e degli Elefanti. E però quando voi dite che:

L'Egloga è vna picciola pastorale e la pastorale vna grande Egloga.

,, *Non riceue ne la natura, ne l'arte nel produrre i lor parti, & la*
,, *uori, sì fatte metamorphosi.*

Garrite

Garrite con voi medesimo, che ne sete l'autore, peccando contra i principi della natura, e dell'arte. Ma quando voi soggiugnete.

,, *La Commedia, & la Tragedia nate fanciulle, non hanno mai cõ*
,, *seguita maggior grandezza, che quella della sua spezie, ne*
,, *hanno cercato di procurarsi la grandezza del Poema heroico.*

Voi parlate ne piu ne meno, come se foste difensor del Verato. La Commedia, e la Tragedia non hanno mai conseguita maggior grandezza, che quella della sua spezie: e così ha fatto l'Egloga ancora. Quelle crebbero pur dramatiche, e questa ha fatto il medesimo: quelle con gli istrioni, con gli Episodi, cõ l'apparato, alla grandezza loro peruennero, e questa ha fatto il medesimo. E però questa parte è così del Verato, come quella, che segue, è vostra, cioè, che non cercassero mai di peruenire alla grandezza eroica, essendo questo vostro trouato, vostra menzogna, vostra malizia, per imputarne falsamẽte il Verato, che ne anche mai l'accennò. E se dalle parole di lui voi fate vna cotal conseguenza, peccate in non sapere. ma se voi conoscete ch'ella non si può fare, peccate in mal volere. E perche forse potreste dire, secondo il vostro maneggiante costume, che la Commedia crebbe Commedia, ma che l'Egloga è cresciuta nõ Egloga, ma Pastorale, vi dico, che ha mutato nome, ma non natura, si come il vostro agnello, quando vien grande diuien mõtone, e 'l puledro si fa cauallo, e 'l bambino passa in fanciullo, e di fanciullo in giouane, e di giouane in huomo, e d'huomo in vecchio: e nondimeno se muta età, non muta mai spezie. e se il Petrarca disse:

Quand' era in parte altr'huom da quel ch'io sono.

Non volle intendere, che la spezie fosse mutata, ma che le qualità erano quelle, che nella spezie s'eran cangiate. Onde i loici fanno vna gran differenza dall'essere altro, e dall'esser diuerso. E si come degli animali, altri, mutando età, mutano il nome, e altri nò, così delle dramatiche fauole, alcune nelle loro alterazioni non hanno perduto l'antico nome, e alcune sì. non è, per tutto ciò, ch'elle non sieno le medesime in lor natura: la Commedia è imitazione di gẽte bassa, e tale fu ella sempre in tutte le sue mutazioni: non altramenti l'Egloga, e la Pastorale, ancor che l'vna sia infante, e l'altra dõna, non sono altro però, che imitazioni di pastori di basso stato: ne altra differenza è tra loro, se non che quella è spogliata degli Episodi, e degli

L'Egloga è cresciuta in quel modo che fece la Tragedia.

Peccato del Nores, o di non sapere, o di mal volere.

L'Egloga nel farsi pastorale muta nome ma nõ natura:

Luogo del Petrarca interpretato.

Differenza dall'esser altro, e diuerso.

degli apparati, e questa nò, quella è picciola, questa è grande. Accidenti, che seco furono comuni con la Comica, e Tragica poesia, si come altroue lungamente s'è dimostrato. Dunque la diuersità del nome non fa diuersa la sua natura, ne vale à dire, se nacque, e crebbe, si come hauete voi detto, Egloga, chiami ancora Egloga, percioche i nomi si dispensano, secondo l'ordine del costume, e non secondo quel de' Filosofi.

I nomi son ad placitū.

,, *Non hauete letta* (voi dite) *quella dotta similitudine d'Aristotile nella Politica, & nella Rhetorica, che il naso, se gli concediamo, che si possa aggrandire più, & più, potrebbe aggrandirsi tanto, che non pur fosse grande naso, ma che perdesse ancho la sua forma, facendosi ogni altra cosa, che naso? Il simile occorrerebbe à cotesta vostra Egloga. Imperoche se le permetteremo, arriuerà à tanta altezza, & grossezza, che non si riconoscerà più per tale.*

Similitudine del naso impropriamente allegata dal Nores.

Tanto dotta similitudine, quanto da voi indottamente allegata. Non vedete voi, che cotesto vostro naso è si grande, che non capisce in questo proposito? che ha da fare vn membro trapassante la spezie sua, con l'Egloga, che si ferma nella fauola pastorale, come fine della sua spezie? Voi ne parlate, come se'l Verato, non prescriuendole alcuna meta, la volesse far crescere in infinito, ed è falsissimo: percioche egli l'hà terminata, tra i confini della Commedia, la quale se sia da paragonare al vostro sterminatissimo naso, Messer Giasone, il vedrebbono i ciechi. Ma uoi, secondo il solito, procedete con le menzogne. e se di così fatte cattiuità, di così fatte fallacie la scrittura vostra non fosse piena, in assai poche righe si conterrebbe. Voi spendete tante parole, tanti cicalamenti, tanti sofismi inutilmente, e importunamente accattati in vna cosa, che non è di rilieuo, che non è principale, che'l Verato disse per accidente, che quando vi si facesse bene anche buona, non v'acquisterebbe, per tutto ciò, nel punto principale, ragione alcuna, e intanto ui siete lasciato addietro le dispute più importanti, nelle quali consiste il neruo di tutto quello, ch'è controuerso tra noi. Pogniam caso, che non sia stato ben detto, che l'Egloga sia cresciuta in pastorale, seguirebbe perciò, che la Tragicommedia pastorale, che non è Egloga, non fosse ragioneuole poesia? A che dunque tanti spropositi, e tante impertinenze sopra cosa, che non importa? E pur seguite dicendo.

Il Nores procede cō le mézogne

Il Nores parla molto ne' particolari, che nō importano, e tralascia le quistioni importanti.

Adunque

,, *Adunque non riceuerà ella il suo stato, e la sua perfezione da*
,, *Teocrito, e da Vergilio?*

Anzi perche Teocrito ci mostrò di farla dramatica si dee dire, che da lui habbia la sua perfezione già riceuuta, hauendo riceuuto, di diuenir perfetta, il modello. E questo è quello, che difende il Verato, ne si può dire à suo prò più fauoreuolmente di quello che dite uoi. E se Virgilio non fe il medesimo, ò non gli piacque, ò non gli souuenne di farlo, non è per questo, che da Teocrito non sia fatto, e conseguentemente ben fatto.

,, *Ma aspetterà mille & cinquecento anni à conseguirla da chi*
,, *l'ha ridotta in Tragicommedia pastorale.*

Quasi questa sia pur la prima, e debbia esser l'vltima cosa, che da' moderni habbia riceuuto il suo finimento, e la sua sourana eccellenza. E si come il poema Tragico aspettò lungo tempo à conseguir la sua perfezione, così nõ è disdiceuole che l'Egloga, quantunque più tardi, habbia fatto il medesimo. Ne qui mi par di vedere sconueneuolezza di sorte alcuna, che giusta riprensione meriti appo coloro, che sanno; che se i moderni ingegni hanno trouato dopo migliaia d'anni, non pure i nuoui mondi, ma anche i nuoui Cieli dagli Antichi non conosciuti; qual miracolo dourà essere, che nell'arte poetica, di nuoue inuenzioni, di nuoue cose si faccia acquisto, massimamente quand'elle del loro accrescimento hanno sì grandi autori, come Teocrito, che volle vscire dell'ordinario nell'Egloga, per dare animo à gli altri, che, con l'esemplo di lui, ardissero d'aggrandirla? La qual cosa, auuegna che non sia venuta in luce, se non dopo migliaia d'anni, segue però, ch'ella non sia ben fatta? i nuoui mondi non saran ben trouati, perche dopo migliaia d'anni si son trouati? ne buoni saran gli aspetti de' nuoui cieli, perche dopo che'l mondo è mondo, non furon mai più ne intesi, ne conosciuti? Mirate à che strani inconuenienti vi riduce la vostra inconsiderata maladicenza. Ma percioche voi dite, che l'Egloga è stata ridotta in Tragicommedia pastorale, io ui domando, chi n'è stato l'autore. Altra fauola così fatta, come fin da principio vi s'è prouato, non si ritroua, se non il Pastorfido, il quale, che dall'Egloga riconosca il suo nascimento è falsissimo, e sareste bene vn Merlino, se ui bastasse l'animo di prouarlo. ma certo egli ha bisogno di proua. Ma ne anche nel Verato non trouerrete dottrina alcuna, che insegni di ridur l'Egloga in fauola Tragicomica pastorale. chi

Molte cose han riceuuto perfezione da' Moderni.

Nuoui mõdi.

Nuoui aspetti de' cieli.

Non è altra fauola Tragicomica pastorale se non il Pastorfido.

l'ha dunque ridotta? A quale autore attribuite voi questo? al suo facitor nò, che tutta, com'ella stà, di suo ingegno l'ha fabbricata. Ma ne anche al Verato, che non disse mai questo, hauendo anzi voluto dire, che l'Egloga si può ritrarre in forma comica, essendo per l'ordinario l'Egloghe ragionamenti di pastori più tosto vili, che nobili. Se dunque niuno non l'ha ne fatto, ne detto, perche l'hauete voi profferito in forma d'imputazione? quasi vogliate dire, che così fatto concetto sia del Verato. con cui garrite? Artificio della vostra sincerità, che ha trouato maniera di calognar sul falso, senz'obbligo di prouarlo.

Mentita impuŧazione del Nores al Verato.

,, *Et si trasmuterà in Commedia*(voi dite) *& ancora sarà pasto-*
,, *rale: si tramuterà in Tragedia, & ancora sarà pastorale.*

Questi son escrementi della vostra fracida lingua: quante parole, tante fallacie. Non si tramuta Messer Giasone, ma cresce, come l'huomo fanciullo in huomo maturo. e quel crescere nō tramuta, ma muta. Ne si muta in Commedia, perche questa è fauola cittadina, ma in forma comica, hauendo il riso, i sali, e le persone di basso stato, e sarà pastorale, perche i pastori parlano in essa, à differenza delle commedie, che introducono cittadini. e però non ha dubbio, che pastorale sempre sarà, e bisogna che sempre sia, prendendosi la voce di pastorale per aggiunto, che significa qualità, e non per sustantiuo, che importi azione separata, e distinta. Tal che Commedia pastorale nō vuol dir fauola, che contenga due sorti d'huomini, e d'azioni, l'vno de'cittadini, che fa Commedia, l'altra de'pastori, che fa la pastorale, ma vna sola de'pastori, che habbia la forma comica: come sarebbe à dire (vditene se ui piace vn esemplo in voi stesso materialissimo) non siete voi huomo? si certo. e tale essendo, non hauete voi il riso per ispecifica differenza? e chi ne dubita? Or chi facesse di uoi le medesime interrogazioni, che dell'Egloga fate voi, e dicesse: Messer Giasone si tramuterà in giouane, e sarà ancora risibile? si tramuterà in huomo, e sarà ancora risibile? si tramuterà in vecchio e sarà ancora risibile? non direste voi, che ciò fosse vn ragionar da ridicolo, essendo il risibile qualità, che non fa diuersa spezie nell'huomo, ma è la medesima con l'essere huomo in tutti gli stati, in tutte le età, si che voi, e fanciullo, e giouane, e huomo, e vecchio foste sempre ridicolo volli dire resibile? Il medesimo voi douete dire dell'Egloga, la quale è nella sua infanzia eglogale, per così dire,

In qual maniera l'Egloga diuēga pastorale.

Quello che significhi Cōmedia pastorale.

La voce pastorale non è distinta di spezie dalla Commedia.

Il ridicolo nō fa diuersa spezie nell'huomo in quanto all'età.

al dire, e nella sua maturità comica, e sempre pastorale. E si come quel ridicolo nella forma dell'huomo non è cagione di nuoua spezie, ne di nuoua sostanza, così la voce pastorale in forma comica non produce nuoua spezie di fauola, e d'azione. E però è vanissimo quel che segue.

,, *E riceuendo nuoue forme, non si spoglierà della sua prima?*

Non vedete vo'in nome di Dio, che non intendete quelche sia forma? quando l'Egloga passa in comica pastorale non muta forma, come neanche l'huomo giouane, quando passa in huomo virile: ma muta stato, muta grandezza, muta qualità. e però non è necessario, che si spogli della sua propria, e primiera forma, non hauendo à vestirsi d'altra, come voi non lasciate mai il risibile, tutto che lasciate la giouentù. il che fare non si potrebbe, se'l risibile fosse qualità dell'esser huomo diuersa, e se la qualità pastorale all'esser comico repugnasse. E però sono tutti sbadigliamenti quelli, che soggiugnete così dicendo.

L'Egloga passando in pastorale non muta forma sustanziale.

,, *Et si cangerà in forme contrarie di Tragedia, & Commedia, &*
,, *tuttauia rimarrà ancho pastorale.*

La forma dell'Egloga non è, come v'hò detto, diuersa dalla forma comica, come quella del bambino non è altresì da quella dell'huomo. E quando sarà giunta alla perfezione comica rimarrà pastorale, perche fu sempre tale di sua natura. come il bambino cresciuto in huomo ritiene il ridicolo, ch'è sua specifica differenza. O Messer Giasone, quando queste vostre meschinità, queste vostre cicalerie capitano in corona, o di fanciulli, ò d'huomini, che non sanno, e vi trouate loro presente: che gloria dee essere allor la uostra, come douete uoi gongolare: come ui dee parer d'essere vna gran cosa. Massimamente soggiugnendo voi vn concetto filosofico, ch'è ben altro, che fauole. Bisogna ben che ui spaccino per vn grandissimo vostro pari. Ascoltiamoui dunque.

,, *Non vi rimembra poiche vi mostrate tanto peripatetico, che*
,, *non può esser generation d'vna forma, che non sia corrution, &*
,, *distrution dell'altra? Il corpo congiunto all'anima, subito che*
,, *diuiene cadauere, incontinente cessa di esser animale, ne mai si*
,, *vestirà della forma di questo, che non si disuesta della forma*
,, *di quello.*

O reconditi, e non più intesi misteri. Generatio vnius corruptio alterius. E' l'hanno in bocca quanti pedanti ha 'l mondo.

Generazione vnius cor-

ruptio alterius; triticissima propositio est.

do. O se potessimo vn poco ragionare insieme voi, ed io, non so come mi sapreste poi ben rispondere a quelle instanze, ch'io vi facessi sul fatto di questa proposizione. Ma per ora vi si dirà, ch'ell'è da voi allegata fuori d'ogni proposito, conciosiacosa che nel trapasso, che si fa dall'Egloga alla pastorale, nò si generi nuoua forma, come pur dianzi vi s'è prouato, e come in quello dell'età fanciullesca alla virile, ò senile non si fa nuoua spezie. Or toglieteui cotesta vostra filosofia, e riportateuela così intera, e così intatta, come ce la recaste, cōseruatela nella bambagia, e non la logrpočetve. perche ogni poco, che voi l'adoperaste, ella v'andrebbe in cacherelle, si deboluzza, e tristanzuola mi par che sia. Vdite che fiacche voci ella fà.

Allegata dal Nores fuor di proposito.

Chi muta età non muta spezie.

,, *Volete voi che cotesta vostra poesia prenda la forma di Comme*
,, *dia, & che non lasci la forma di Pastorale? Volete che pren-*
,, *da la forma di Tragedia, & di ambedue in vn tratto, & che*
,, *nondimeno ancor ritenga la denominatıon d'Egloga, & di Pa-*
,, *storale?*

Voi siete tanto importuno, che la metà basterebbe. Non vi s'è detto, che non muta forma? non vi s'è detto, che l'esser pastorale è qualità dell'Egloga? che non fa nuoua spezie, come altresì quella del ridicolo? che la medesima è sempre nel bambino, e nell'huomo? Ma quando voi dite, che ritenga la denominaziō di Egloga, e di Pastorale, cotesta è vna delle vostre vsitatissime menzognette. Ciò non disse, ne pensò, ne accennò mai di dire il Verato. Percioche quando l'Egloga sarà passata in Pastorale, ne chiamerassi, ne chiamare si dourà Egloga. come l'animale huomo, quando è giunto alla virilità, non dee chiamarsi bambino.

Concetto falsamente dal Nores attribuito al Verato.

,, *Strana opinione, & strauagante filosofia.*

O pouerissimo ingegno, e perche non sapete, e perche non sapete di non sapere. Ma se nel vostro poco sapere hauete tanto ardimento, non vò già io parere immodesto con l'vsurparmi la vostra lode. A voi Messer Giasone, a voi conuiene il nome di strauagante: ne per trouare opinioni, e filosofie strauagāti hauete à cercare esempli stranieri. in voi n'hauete il modello, nel vostro ingegno la vera idea. Ne ciò direi, s'io non hauessi prouato, che quante volte hauete voluto far del Filosofo, tante volte hauete fatto del nescio.

,, *Non vedete Messer Verato che quel vostro Rinthone per simi-*
,, *li frenesie fu spedito per pazzo?*

Ma se le frenesie fan diuenire gli huomini pazzi, voi state fresco. Non confessaste voi dianzi d'esser farnetico, non andauate cercando vn medico, che guerire ve ne sapesse, e siete tanto auueduto, ch'altrui notate di frenesia? Ma perche dite vostro Rintone? perche il Verato l'allegò? Ma se questo è veggiamo a che proposito l'allegò: a che fine: perche: non per altro che per mostrar falsissima quella vostra incõsiderata proposizione, che niuno antico scrittore hauea composte fauole Tragicomiche. Che ha dunque à far cotesto Rintone con l'Egloga, e con la pastorale, di che si parla? se Rintone, secondo voi fu farnetico, per hauer composte Tragicommedie, che no'l lasciate voi stare, quando si tratta dell'Egloga, che non fu mai poema tocco da lui? E' incredibile cosa la vaghezza, che voi hauete d'esercitare la naturale vostra maledicenza, poi che non vi curate di parlar da farnetico, purch'altrui falsamẽte imputiate di frenesia: Ma voi direte, che tutte son frenesie, come disse il mio diuino poeta:

Perche il Verato si seruì del testimonio di Rintone

Maladicẽza del Nores.

Vari gli effetti son, ma la pazzia
E' tutta vna però.

Il poema Tragicomico è frenesia, e l'egloga ridotta in pastorale è altresì frenesia. E auuegnache Rintone non sia stato farnetico nella poesia pastorale, è stato però nella Tragicomica. Non volete voi dir così, Messer Giasone? Or veggiamo come ciò sia ben detto. Non fece egli la Tragedia ridente? senza fallo la Ilarotragedia non uuol dire altro. E la satira antica, e quella in particolare, che c'insegna di fare Orazio, non è ella della medesima sorte? I Satiri non sono egli no personaggi ridicoli? s'egli dunque fè quello, che tanti altri poeti haueuano fatto, e con tanta cõmendazione, ch'Orazio nol volle preterire nella sua pistola, e ce ne diede i precetti, come ardite voi dunque homicciuolo, che nasceste pure ieri, e nell'arte poetica, e nelle lettere, di chiamar frenesie le sue fauole? come vi basta l'animo di dir con sì sfacciata menzogna, ch'egli fu spedito per pazzo? Diremi vn poco, chi fu quelli, che lo spedì. recatene l'autore. additacene il luogo. forse perchè egli fu soprannominato φλύαξ, che vuol dire ebbro? Quasi che i poeti non possano eziandio far bene il loro esercizio, ancora che si dilettino dell'ebbrezza. Quanti pazzi si son veduti poeti eccellentissimi. Ma voi direte, che fu chiamato così, perche l'ebbrezza introduce nella Tragedia. Dunque Euripide, che 'l medesimo fece, sarà farnetico, e pazzo. O Messer

Tragedia ridente di Rintone.

Satira antica simile alla Tragedia ridente.

Rintone si difende.

Rintone sopranominato φλύαξ.

Euripide introdusse l'ebbrezza nella tragedia.

Giasone

Autorità di Stefano nella persona di Rintone.

Giasone, quanto parlate voi sempre inconsideratamente. Vdite Stefano, quando parla di lui. Ῥίνθων ταραντῖνος φλύαξ τὰ τραγικὰ μεταρρυθμίζων εἰς τὸ γελοῖον. cioè Rintone di Taranto Fliace tradusse le cose Tragiche in riso. e Suida. Ῥίνθων ταραντῖνος κωμικὸς ἀρχηγὸς τῆς καλουμένης ἱλαροτραγῳδίας, ὅ ἐστι φλυακογραφία. cioè Rintone da Taranto, poeta comico, inuentor della fauola, che fu chiamata Ilarotragedia, la quale è composizione ridicolosa. Ne' quali autori, doue si legge, che l'opere di costui si chiamassero frenesie, e che per pazzo fosse spacciato? Or se per tale nõ fu egli tenuto se non da voi, non sarà egli pazzo, ma voi sarete ben vn maledico. E prima ch'io passi ad altro, egli mi gioua di auuertire gli studiosi, che nel testo greco di Suida, che fu stampato in Melano in vece di φλυακογραφία. si legge φυλακογραφία. la quale scorrezione ha cagionato, che Girolamo Vuolfio, quel luogo non intendendo, l'habbia tradotto male. Nomina (dice egli) facta sunt ab hilaritate Tragœdiæ, & excubiarum descriptione. ingannato dalla voce φύλαξ che vuol dir custode, non si auuedendo che la vera lezione doueua essere φλυακογραφία, che vien da φλύαξ. e non φυλακογραφία, che vien da φύλαξ. Torniamo al vostro testo, il qual segue:

Testimonio di Suida nel medesimo autore.

Luogo di Suida corretto.

Errore di Girolamo Vuolfio nel tradurre Suida:

,, *Non vedete che Sofocle, per testimononio d'Aristotile, ha ri-*
,, *dotta la Tragedia da si fatta mostruosità alla sua purità, &*
,, *semplicità?*

Mostruosità è ben daddouero la vostra, che vogliate ubbligare ognuno a non comporre altro poema, che 'l puro Tragico. Quando Rintone (e ciò vi s'è pur detto altre volte) fece la sua fauola Ilarotragica, non hebbe fine di purgare il terrore, e la compassione. E qual fine hebbe direte voi? ed io vi replicherò, che voi l'andiate a chiedere a lui, che non son tenuto di dirloui. Quel medesimo ch'ebbe Euripide nel comporre il Ciclope. Quel medesimo, che già hebbero tanti altri, che composero le Tragedie satiriche. Quel medesimo, che indusse Orazio a darne i precetti. Or l'hauete uo' inteso? I quali tutti non vollero far Tragedia terrifica, ma scherzante.

Rintone non uolle purgare gli affetti tragici.

,, *Ma questo (dite voi) E' vn rinouar le passate heresie poetiche,*
,, *già riprouate, & iscomunicate dal giudicio d'huomini sapientis*
,, *simi, nelle menti degli studiosi, come ancho hanno fatto molti*
,, *de' nostri tempi, che non vogliono stare alla ferma, & salda dot*
,, *trina de' passati, ma vanno risuscitando, & rinouando le altrui*
,, *vanità, già totalmente dimesse, & condennate.*

Voi non vi vergognate à mettere in dozina, e profanare, con le nouelle di poesia, i reuerédi termini della fede, che per tengono al santo vficio dalla'nquisizione? Eretico ben siete uoi daddouero ne'dogmi della natura, volédo sforzare gli huomini à piagner, quand'essi hanno voglia di ridere. E chi considerà bene, egli è un fantastico umore il uostro, à uoler che sia Eretico in poesia, chi non fa Tragedie orribili, e sanguinose. Se uoi poteste prouare, che Rintone hauesse nella sua Ilarotragedia mescolato il uino col sangue, e cô la morte gli scherzi, si potrebbe pur dire, che fosse stato eretico in poesia, hauendo peccato contra i precetti uniuersali, non sol dell'arte, ma anche della natura: percioche il riso, e'l pianto, presi per fine, sono cose côtrarie, in modo che la nostra natura in un medesimo tempo non le può sofferire, essendo moti contrari, e l'vno proprio della Tragedia, e l'altro della Commedia. Ma ne si sa, ne si uede, che tali difformità fossero nelle sue fauole: e però si dee credere, ch'egli prendesse solo dalla Tragedia le parti, che con l'ebbrezza, e con gli scherzi si possono accompagnare, si come ha fatto Euripide, Plauto, e'l soprânominato Tilesio, e come ci ha insegnato di fare Orazio. E auuegnache fosse chiamato ebbro, non si dee creder però, che tutte le sue fauole fossero piene d'ebbrietà, le quali furon chiamate Ilarotragedie, e non Fliacotragedie, cioè Tragedie piene di letizia, e non piene di vino. Ma percioche egli perauuentura fu primiero à introdurre l'ebbrezza nella Tragedia, ò l'vsò più degli altri, gli fu posto quel soprannome, il quale non è però si pazzo, come forse vi date à intendere, Messer Giasone. che s'io hauessi obbligo, e tempo forse farei vederui, che'l costume d'inebbriarsi non fu appo gli antichi cosa disonorata, come oggidì eziandio si vede, che non è appo molte, e grandi, e nobili nazioni d'Europa. ed ho veduto io, ed hannolo veduto eziandio molti altri, che ne potranno fare testimonianza, de' maggiori, e più saggi prencipi dell'età nostra, pubblicamente, vinti dal uino, non isdegnare di soggiacere à tutti quegli accidenti, che sogliono essere, per lo più, domestici di color, che s'inebbriano. Torno à casa, per non parere, ch'io mi sia inebbriato anch'io, parlando dell'ebbrezza, e del vino, dico, che chi facesse Tragedia (come già molte volte ui s'è pur detto) con le morti, e col sangue. E tuttauia v'interferisse il riso, e lo scherzo, sarebbe eretico in poesia. percioche nô conseguirebbe ne della

Difesa di Rintone.

L'ebbrezza presso gli antichi nô fu cosa disonorata.

Vso d'inebbriarsi appresso molte nazioni d'Europa.

Tragedia, ne della Commedia il fin legittimo, e naturale, mà chi non vuol purgare gli affetti Tragici, e vuol seruirsi d'alcune parte, Tragiche, per conseguire il fine architettonico della Commedia, non solo non si deè dire eretico, ma, de' precetti dell'arte, religiosissimo osseruatore. Il che s'è detto, e prouato già tanre volte, e in tante maniere, ch'io non sò, come non ui sia entrato nel celabro. Or ueggiam quello, che conchiudete.

,, *Lasciamo dunque l'Egloga nella maniera che è stata fin hora*
,, *ne' suoi antichi poeti, & nō vogliamo tor loro questa gloria della*
,, *perfettion di tal poesia.*

La particella dunque ci mostra, che pretendete d'hauer prouata la conclusione, cioè che l'Egloga non si debbia, ne si possa ridurre in pastorale. Talche se questo hauete prouato la uostra conclusione camminerà, ma se non hauete detta ragion, che uaglia, anzi se le uostre ragioni sono menzogne, e chimere, e uane, e sofistiche, à me tocca di conchiuder tutto'l contrario, cioè che l'Egloga si può ridurre in forma comica pastorale. Ma risoluetemi questo dubbio Messer Giasone. Chi hauesse detto in que' primi tempi che'l poema Tragico haueua vn solo istrione (lasciamo la Tragedia nella maniera che è stata fin'hora ne' suoi antichi poeti, e non vogliam tor loro questa gloria della perfezione di tal poesia) sarebbe egli stato ben detto, ò nò? Voi ammutite, e pur bisogna che rispondiate, mal grado vostro. sarebb'egli stato ben detto, ò nò? se rispondete, che si, fate voi, da uoi stesso, la conclusione, che si come, non ostante il ben detto, la Tragedia è peruenuta alla sua perfezione, e quel ben detto non gli ha impedito il suo nobilissimo accrescimento, così il vostro, ancor che fosse il meglio detto del mondo, non dee leuare all'Egloga, che co' vestigi medesimi anch'ella non arriui alla sua perfetta grandezza. Ma se voi dite di nò, e perche volete, che la Tragedia habbia potuto vscire della sua infanzia, e l'Egloga nò? Voi direte perauuentura, che la Tragedia non era nella sua naturale perfezione, l'Egloga si. ed io rispondo, che non s'è mai conosciuto la'mperfezione della Tragedia, se non dapoi ch'è fatta perfetta; e che quando era infante, ed haueua vn solo istrione, si riputaua perfetta, perche non era ancor conosciuta la sua eccellenza. E'n quanto all'Egloga, prima ch'auesse forma di Pastorale, anch'essa si riputaua perfetta, come la Tragedia d'vn solo istrione, prima che si ridu-

Il Nores cōchiude senza prouare.

Argomēto fortissimo che cō l'esēpio della Tragedia l'Egloga è potuta crescere in pastorale.

si riducesse al termine ch'ell'è. Vn'altra cosa vorrei intendere da voi. Queste ragioni non son elleno del Verato,? per certo si ch'elle sono. E voi hauete loro risposto? hauetele risolute? Messer nò. E voi andate cinguettando, e frascheggiando con le chimere degli agnelli, de'caualli, degli elefanti, e andate à trouare i nasi lunghi, per empiere i fogli di qualche cosa, e intanto non rispondete agli argomenti, che stringono del Verato? Vdite quel ch'egli dice. Si come la Tragedia per detto d'Aristotile è diuenuta grande con gli Episodi, con l'apparato, cô gli istrioni, così il può fare l'Egloga. A questo Messer Giasone, à questo. Non si risponde co'nasi grossi, ma col mostrare la differenza, per la quale ciò habbia potuto far la Tragedia, e l'Egloga nò. Credete voi di pagar l'oste con le calcagna? Ma vediamo vn poco la ragione, che voi recate, perche l'Egloga si debbia lasciare com'ell'è.

Il Nores nô risponde al Verato nel le cose importanti.

,, *Acciochè mentre vorremo ingrossarla, & alzarle più la testa,*
,, *entrando ella nella porta di parnaso, non si offenda i fianchi, &*
,, *piegandosi, non si rompa il collo.*

O galante, o faceto. Ma voi non sapete, che ci son cose, le quali entran più ageuolmente, quando son grosse, e alte, che quando son vizze, e basse. O Messer Giasone, voi dite pure le belle cose. trouate pure le forbite metafore da farci sopra i migliori saporetti del mondo. Diremi vn poco. se la porta di Parnaso è si picciola, quanto la fate voi, come ci entrarono la Tragedia, e la Commedia, che non son mica pargolette, si come l'Egloga, ma donne fatte, grosse, e massicce, e'n particolare ha la Tragedia la testa altissima, come quella, ch'è coronata, e à cui non conuiene ch'ella s'inchini; e come c'entrò quel gigantaccio dell'Epico, e non si ruppe l'osso del collo ò sciancato non ne rimase? Volete ch'io ui dica, Messer Giasone, ho grande umore, che non l'habbiate veduta mai cotesta porta; che voi mi dipignere si picciola, di Parnaso: percioche o ella non è tale, ò i più grandi, e i più famosi poemi ancora, stanno di fuori. e se elli ci stanno, la Pastorale può starsi anch'ella cô dignità, senza curarsi d'entrare per quella porta con pericolo di guastarsi. Ma se la porta è grande, si come credo che sia, hauendo riceuuta la Tragedia già donna fatta, per la medesima ancora, sarà entrata la Pastorale, tanto più ageuolmente, che, non hauendo ella il capo coronato, ha bisogno di minor varco. ed è molto verisimile, che la porta, la quale riceuè la maggiore,

Arguzia insipida del Nores.

giore, riceua eziandio la minore. Ma lasciamo di grazia queste bambolaggini, e seguitiamo.

,, *Deh Messer Verato carissimo, hauemo le regole di Aristotile*
,, *già tanti, & tanti anni di far Tragedie, Commedie, & poemi*
,, *beroici.*

E se le hauete habbiatele, contemplatele, studiatele, componetele, esercitateui: chi ve le tocca? chi ve le guasta? chi vuol comporre poema, o tragico, o comico, o epico fuor delle regole d'Aristotile? chi mai pensò di farlo? chi ciò mai disse? chi l'accennò?

,, *Et fin hora la nostra età non ha forse potuto far cosa, che meri-*
,, *tasse lode di perfettione.*

Ah se fosse viuo, chi è morto, non ardireste di così dire. Talche bisogna, o che già foste adulatore, o che siate ora giudice incompetente. Ma siete ben troppo licenzioso, poiche vi basta l'animo di fare il giudice, e l'arbitro de' poemi moderni, e di lasciarui vscir di bocca vna parola sennuta, vna sentēza, vna censura Catonica, come questa.

Il Nores troppo licēzioso nel giudicare i poeti moderni.

,, *Et hora crederemo di ascendere al sommo nelle poesie, nuoua-*
,, *mente formate di nostro capriccio, senza osseruatione, & senza*
,, *auuertimenti.*

Eccoci pure alle solite frenesie, di non volere, ch'altro poema non si componga se non o il Tragico, o il Comico, o l'Epico. Ma non diceste voi dianzi, che la Tragicommedia non si riprende, per esser poesia nuoua, dopo l'arte poetica d'Aristotile? vostre parole son elle pure alla vētottesima carta della seconda vostra inuettiua, e con quale inconstanza riprēdete voi ora le poesie nuouamente formate? Ma voi direte, che se non fossero elle fatte, e di nostro capriccio, e senza osseruazione, e (come voi dite) senza auuertimenti, la nouità non le farebbe imperfette. Primieramente rispondo, che voi parlaste bene à dir di nostro, e non di vostro capriccio. Ma se voi, e gli altri simili a voi, sono capricciosi, che volete, che vene faccia il Verato? rimbrottateuene con voi stesso, e con loro. che quāto à quello, che spetta à noi, ne l'autore del Pastorfido ha composte poesie capricciose, ne il Verato ha difeso capricci. la Pastorale è vna fauola (è questo capriccio?) di pastori, che ragionano insieme, è questo capriccio? distinta in tempi, in atti, in iscene, sicome l'altre dramatiche. è questo capriccio? S'egli è capriccio, capriccioso sarà Teocrito, e chi è saggio si contenterà d'essere

Contraddizione ne' detti del Nores.

Il Pastorfido nō è poesia capricciosa.

anzi

anzi capricciosocon lui,che sputasenno con esso voi.la Tragicommedia è poema Dramatico misto di persone tragiche, e comiche:è questo capriccio? Capricciosi saranno stati,gli antichi Greci, che 'l fecero: capriccioso Euripide: Capriccioso Plauto: Capriccioso Orazio,che lo 'nsegnò.e con questi si contenta l'autore del Pastorfido d'essere anzi capriccioso, che tutto sale con esso voi; I capricci, Messer Giasone,non son fondati con le regole de' maestri, ecò gli esempli de' famosi Greci,e Latini. e quanto à quel che voi dite, senza osseruazioni, e auuertimenti, non vi è bastato l'animo ne di difendere le vostre opposizioni, ne d'affrontare nelle sue difese il Verato, e tuttauia cōcludete cō la proposizione cōtenziosa,come se l'haueste prouata,anzi pur come se il Verato non vi hauesse tante volte,e in tante guise conuinto, che 'l Pastorfido, accusato da voi,è poema,vostro mal grado,e della vostra spiritata maladicenza,fatto con le debite regole,con le debite osseruazioni,e, per parlare à vostro modo, co' debiti auuertimenti di poeti Greci,e Latini,e dell'arte poetica d'Aristotile. Si che voi non hauete saputo replicare altro, che purissime vanità, ne disputar con altro,che con sofismi,bene anche goffi,e cō manifestissimi sfuggimenti, e menzogne.

,, *Per tanto chiunque desidera apportar gloria, partasi da queste ,, vanità.*

E ben fu detto queste,e non coteste,percioche elle sono pur tutte di voi solo aperte, chiare, prouate dal Verato,e da me,e ora,quasi profeta,di voi medesimo, da voi medesimo confessate, Vanità uostre,uanità della lingua, vanità de' concetti,uanità d'ogni cosa. uanitas uanitatum,& omnia uanitas.

,, *Faccia Commedie, faccia Tragedie, faccia poemi heroichi.*

Pur lì. Noi siam pure anche su le chimere del Triarcato, e sul uolere,che altro non si componga. Ma facciasi à vostro modo,e non si componga,se non Tragedia,Commedia, e poema eroico,che sarà? Chi fa Tragicommedia non fa poema tragico,e comico? e se uolete,che l'uno,e l'altro si faccia, per qual cagione escludete uoi dal uostro Triarcato la Tragicommedia, che l'uno,e l'altro comprēde? se i semplici riceuete, i quali sono d'un medesimo genere, perche rifiutate i loro composti, che non escono di quel genere? la Tragedia è dramatica,la Cōmedia è dramatica,e la Tragicommedia,composta di parti tragiche,e comiche, è pur anch'ella dramatica; perche dunque

Il Nores conchiude senza hauer prouato.

I composti d'vn medesimo genere nō si deono riputare di diuerso genere.

Messer Giasone simile a Ser Ciapelletto.

uolete uoi crocifiggere l'autore del Pastorfido? Perchè non le fè separate? e ch'obbligo n'hebb' egli? Perche le giunse insieme, ch'è contra l'arte? Ma questo non è prouato, Messer Giasone, anzi del contrario u'hà conuinto il Verato, e fra poco ui conuincerò io, ch'un tale congiugnimento è d'Aristotile.

Messer Giasone nō intende Aristotile, e parla sēpre di lui.

,, *Si sottopponga alle regole d'Aristotile.*

Voi siete appūto nelle regole d'Aristotile, com'era Ser Ciapelletto ne' precetti di Dio, che gli haueua sempre in bocca, e pure vno non ne osseruaua. Chi vi sentisse nominare Aristotile, e predicare altrui l'osseruanza della sua dottrina, direbbe quest'huomo l'hà per lo senno a mente, e pure non l'intende. Ed è vero, Messer Giasone, e non è mica, nè menzogna, nè ciancia quella, che ora vi dice l'Attizzato. E però, quando voi soggiugnete.

Francesco Piccolomini.

,, *Se le faccia dichiarare.* E' detto per voi, che n'hauete bisogno. Deh Messer Giasone carissimo, che ora con quella carità mi gioua d'interpellarui, con la quale voi dianzi interpellaste il Verato, risolueteui d'imparare vna volta, douendo voi pur fare l'esercizio, ch'auete per le mani. Voi entrate à fauellar d'ogni cosa, e non pur di poetica, ò di retorica, ma di fisica e di dialettica volete fare il maestro; e non ne sapete straccio. risolueteui in nome di Dio, risolueteui. Hauete in Padoua, oltre à tanti altri, che ci sono, valenti letterati, e dottori, gli Eccellentissimi Piccolomini in filosofia, Petrella in loica, e Ricobono in Retorica, ed in Poetica, huomini rari nelle loro professioni. accostateui à questi che son pur vostri amici, sì come intendo, e senza che si sappiano i fatti vostri, fateui legger priuatamente (ch'essi il faranno per carità) la vostra lezioncetta galante, dalla quale, se non imparaste mai altro, imparerete almeno, che molto sa chi sa tacere quel che non sa.

Bernardo Petrella.

Antonio Ricobono.

Poeti Tragici.

Conte Pōponio Torelli.

Il Valuasore.

Il Manfredi.

Il Balātini.

Il Giusto.

Giouambattista Giraldi.

Giouangiorgio Trissino.

Speron Speroni.

Conte di Camerano

Tragedie.

Orbeche.

Sofonisba.

Canace.

Tancredi.

,, *Le metta in opera, come hà fatto, & fà tuttauia l'Illustre Si-*
,, *gnor Conte Pomponio Torello, il Valuasore, il Manfredi, il Ba-*
,, *lantini, il Giusto, & altri nobilissimi spiriti.*

O poueri scrittori, qual peccato hanno eglin commesso, sì graue mai, che per punizione debbiano esser da uoi lodati? Ma ditemi, se vi piace, doue lasciaste il Giraldi, il Trissino, lo Sperone, e'l Conte di Camerano? Non son dunque Tragedie famosissime, e nobilissime l'Orbecche, la Sofonisba, la Canace, e il Tancredi? e voi, huomo ingratissimo, che confessate d'hauere appresè sì belle cose da Sperone Speroni, vi siete dimenticato

ficato di registrarlo fra que' moderni Tragici, che nobilissimi spiriti voi chiamate? Ma i morti non fan per voi, e sol parlate de' viui, per guadagnarli con vna cotale vostra affettatissima assentazione; e ui dato ad intendere; ch'essi non se n'accorgano, e stomacati, ancor non ue restino, e non si tengano più tosto offesi, che onorati, e che non v'habbiano à tenere per quel, che siete, e à fare de vostri scritti, e di voi quel giudicio, che si conuiene, e quello che fatto haurebbono, se non gli haueste adulati. Dico adulati, non perche essi non meritin d'hauer lode; ma perche non gli lodate uoi con buon fine: e tanto è lontano, che degnamente li possiate lodare, che se'n qualche parte non meritassero lode, ciò sarebbe, perche gli hauete lodati voi. E che'n ciò siate manifestissimo adulatore, la proua è chiara. Non hauete voi testè detto, parlando del Triarcato, che fin'ora la nostra età non ha forse potuto far cosa, che meriti lode di perfezione? Or vi domando, se questi da voi lodati, hanno tocco il punto d'vna cotale perfezione. Se voi dite di sì, perche dianzi inforsaste voi quel vostro giudicio? perche no'l profferiste assoluto, potédol verificare in que' cinque da voi lodati? Se dite di nò, perche gli hauete presi fra tutti gli altri, per esemplare di coloro, che confortate à comporre in via d'Aristotile? Non era egli più securo, e più ragioneuole à dire, si come hanno fatto Euripide, e Sofocle? che sono, senza quel forse, i buoni maestri. Dunque non hauete voi scelti questi, perche vi paiano poeti più degli altri eccellenti, ma per corromperli col solletico delle lodi, che fate loro all'orecchie, accioche tengano dalla vostra, e forse anche con qualche vostra credenza di potere assai meglio, lodando questi, oscurare la riputazione del Pastorfido, e del suo facitore. Pensiero, e artificio vanissimo, se pur tale l'hauete hauuto, posciache ne l'autore del Pastorfido cura di vostra lode, e crederrebbe anzi d'essere vn mal poeta, se fosse da voi lodato, ne si fa luogo in lui a que' maligni spiriti, che sono vostri domestici: e tanto è lontano, che tra lui, e que' gentilhuomini possa nascere inuidia, o emulazione di mala sorte, che anzi, i più di loro, gli sono amici molto cari, e molto stimati, ed egli tiene in pregio l'opere loro (parlo di quelle ch'egli ha uedute) si come credo, che tengano essi quelle di lui. percioche è cosa da barbaro Messer Giasone, e non da animo nobile, lo'nuidiare la felicità dello'ngegno, ch'è dono speziale di Dio.

Il Nores in gratissimo al nome di Sperone Speroni.

Il Nores parla de' ui ui, e non de morti per assentazione.

Il Nores conuinto d'adulazione.

L'autore del Pastorfido amico de' soprānominati poeti tragici.

È cosa da barbari lo inuidiar la felicità del lo 'ngegno.

,, *E non voglia dar orecchie à costoro, che si constituiscono per*
,, *nuoui maestri, per nuoui introduttori di questi mostri dell'arte*
,, *poetica.*

Il Verato ha insegnato al Nores

Maestro si, che'n tanti luoghi quanti di sopra si son veduti, ui ha fatto fare il latino à cauallo, mutare, correggere, cancellare, secondo quello, ch'e' v'ha insegnato. Maestro in Gramatica, in Ritorica, in Poetica, in Loica in Fisica, e finalmente nell'Etica, uostra professione Maestro dunque, per certo, e bene anche amoreuole, di discepolo sconoscente, che'n vece di lodarlo, di ringraziarlo, di benedirlo, persuadete, ch'à lui non si prestino quelle orecchie, che non senza gran frutto, gli hauete prestato voi, nel che, volendo mal dire, hauete però ben fatto: posciache non conuiene porgerle così ingrate, come porte le hauete voi. e se'n cotal sentimento il chiamate introduttore de'mostri, hauete ben detto; non essendo ne anche nell'inferno mostro più orribile di quell'animo, ch'è nemico di chi gli giona. Per modo che se'l Verato hà porto con lo'nsegnatui sì larga occasione alla vostra mala natura d'essere ingrato, hauete ragion di dire ch'egli sia stato, quantunque per accidente, introduttore di cosa non solo mostruosa, ma diabolica, chente è l'ingratitudine vostra, Messer Giasone.

Il Nores discepolo ingrato.

Nō è il maggior mostro della ingratitudine.

,, *La quale hauendo co'suoi dottissimi precetti, generato & gli*
,, *Homeri, e i Sofocli, & gli Euripidi non sia sforzata di partorir*
,, *nuoui Rinthoni, & nuoni Pratini, & altri simili.*

Il Nores parla da huomo che non sa.

Questo è parlare da chi non sa. E chi può sforzar l'arte? la quale se produrrà i Pratini, e i Rintoni, i Pratini, e i Rintoni saranno buoni poeti, essendo fatti dall'arte: che quando fossero imperiti, non sarebbono suoi figliuoli, ne gl'imperiti poeti possano sforzar l'arte à fare i mali poemi, ne quali l'arte ne sforzata, ne volontaria non ha che fare. ma se son buoni, essa gli fa, senz'essere uiolentata. Per modo che i mali poeti non sono partiti dall'arte, ma dalla imperizia, Messer Giasone. Bella trouata certo. Non date orecchi à mali poeti, accioche l'arte, non sia sforzata di partorire i mali poeti. Ascoltino dunque voi, che intenderanno di belle cose, e forme di concetti isquisite. Ma qual poeta fosse Rintone, di sopra s'è dimostrato: e quale sia stato Pratina, col testimonio di Suida si mostrerrà, il qual dice, che fu poeta Tragico, e che contese con Eschilo, e con Cherillo, e che fu primiero, il quale introducesse Satiri, e che compose cinquanta fauole, delle quali, trentadue ne furon satiriche.

Pratina, e sua difesa.

Testimonio di Suida.

satiriche. Nel quale elogio, che cosa è di non degno? Se la Signoria vostra ha mò trouato in qualche luogo recondito, relazione di lui diuersa, la profferisca. Intanto il nome di Pratina sarà in quel credito, nel quale l'ha tenuto l'antichità. ne perche dopo dumila anni s'incontri in voi, ch'auete più bisogno d'imparare, che di uiuere, sarà men degno di quel, che fosse: ma voi sarete bene, tanto più del douere licenzioso, e ardito, quanto che non vi basta di porre la uostra impura lingua ne' moderni, se anche ne gli antichi non la ponete. senza considerare che gli scrittori non fan conserua di nome alcuno, che nõ meriti d'essere preseruato dalla'ngiuria del tempo. e quelli, che per alcuna infamia furon famosi, con quella loro infamia da loro son mentouati. Per modo, che se Pratina fosse stato quel mal poeta, che dite voi, per tale dagli scrittori sarebbe ancora rappresentato. Ne ui crediate ch'io m'affatichi nella difesa di Pratina, e di Rintone, per bisogno ch'io n'habbia, conciosiacosa che quel poema, che difende il Verato, non hebbe per maestri Rintone, e Pratina, l'opre de' quali non sono al mondo: ma que Sofocli, e quegli Euripidi, che proponete voi, e che in effetto sono eccellenti: ne ciò dico, perche uoi conosciate quell'eccellenze; ma perche ne parlate secondo quello, che n'hanno detto, e ne dicono gl' intendenti. Se ciò non fosse, conoscereste l'arte del Pastorfido, la quale, in quanto al genere Tragicomico, è giustificato con l'esemplo del Ciclope d'Euripide. Anzi quand'io uo bene considerando, voi siete pure inconsiderato. Ditemi vn poco, che differenza fate voi dalle satire di Rintone, e di Pratina, al Ciclope d'Euripide? Non è quiui l'ebbrezza? non sono quiui i satiri? il riso, e i sali? Dall'altro canto non c'è'l pericolo della morte d'Vlisse, non ci sono le sentẽze graui, l'esito fortunato? Se dunque Rintone e Pratina fecere quello, che prima Euripide haueua fatto, che cosa è la uostra, da stomacare vn comune: prouerbiandoli, come fate? Inquanto dunque alla poesia Tragicomica il Pastorfido si è fondato, parlandosi de' greci, in Euripide. Inquanto poi al nodo, e allo scioglimento, ha imitato Sofocle nell'Edipo, si come chiaro conosce chiunque è intelligente dell'arte. Dunque se voi lodate Euripide, e Sofocle, imitati dal Pastorfido, e il Pastorfido chiamate mostro dell'arte, bisogna, che vna delle due cose voi confessiate, ò che non intendere l'arte poetica, ò se pure la'ntendete, il Pastorfido malignamente accusate.

Il Nores parla cõtra gli antichi non meno che contra i moderni.

L'Autore del Pastorfido ha hauuto per maestri i buoni poeti tragici.

Il Pastorfido giustificato con l'esempio del Ciclope d'Euripide.

Il Ciclope d'Euripide è simile alle satire di Rintone, e di Pratina, e perche.

Il Pastorfido è fatto a imitazione de' migliori poeti di tutta Grecia.

Il Nores, o non intẽde, o procede malignamẽte.

Or vede-

Or vedete à che termine ui riduce la voſtra maledicenza: che volendoui in ciò fare il minor male, che ſia poſſibile, conuien dire, che'l Paſtorfido accuſiate, per non ſapere, eſſendo che l'ignoranza è pur minor peccato della malizia.

,, *Seguiamo dunque come nocchiero, & gouernatore il noſtro Ariſtotele, il quale in queſto profondo pelago, col moſtrarci la Tramontana, farà ſicuro il nauigare & ne condurrà salui à buon porto ſenza trauagli, & ſenza pericolo.*

Metafora del Nores impropriamente formata.

Profondo pelago? gnaffe la coſa va daddouero. Vè come, infin'à quì, mi ſono ingannato con quelle anticaglie de' poeti Greci, e Latini, credendo che le Muſe abitaſſero terra ferma, e che le loro acque non foſſero ſe non dolciſſimi fonti, e placidiſſimi ruſcelletti. Ma ſe la coſa è pure altramenti, ed haſſi à ſolcare vn pelago tanto grande, quanto accennate, volédo entrar nel porto di poeſia, ho grande opinione, che voi nó l'habbiate varcato mai sì picciol mi pare il voſtro legnetto, col quale ue n'andate così marina marina, ò più toſto ui contentate di ſtare ſu per lo lido, ricogliendo chiocciole per la ſabbia, ò come in Mugnone faceua Calandrino, petruzze. Ma laſciamo queſte nouelle, che troppo ci ſarebbe che dire, ſe tutte ad una ad una le voleſſi notare. E poſcia che mi chiamate à ſeguire Ariſtotile, ed io ſon già venuto al fine di queſta terza parte, paſſo alla quarta, e vltima di tutta la mia difeſa, doue appunto v'accorgerete, che l'autore del Paſtorfido nel compor fauola Tragicomica, hà ſeguita l'Ariſtotelica Tramontana. Ma torno a fauellar con voi, Lettori miei gentiliſſimi, a' quali m'è giouato di dare vn pò di reſpitto, con l'interpoſto dialogo ch'io hò paſſato con l'auuerſario.

QVARTA parte di tutta l'opera.

Credo che uoi habbiate à memoria che queſta mia difeſa fu in quattro parti diuiſa. Nella prima ſi è ſcoperto l'artificio dell'Auuerſario. Nella ſeconda ſi è difeſa la modeſtia del prouocato, con l'immodeſtia del prouocante. Nella terza s'è fatto conoſcer, che'l Paſtorfido è ben difeſo, e male accuſato. Reſta la quarta, e vltima, nella quale vi hò promeſſo di far uedere, come farò, che'l poema, miſto di parti tragiche, e comiche, è poeſia d'Ariſtotile. E affine che ſiate bene informati di

Intenzione dell'autore in queſta quarta, e ultima parte.

queſto punto, hauete à ſapere, che 'n due modi la poeſia Tragicomica può difenderſi. l'vno co' precetti dell'arte Ariſtotelica uniuerſale, e queſto fece il Verato, prouando, che quantunque ſi concedeſſe, che nella poetica d'Ariſtotile non ſi trouaſſe particolar

ticolar poema simile al Tragicomico, nondimeno, essendo egli fatto con quelle regole stesse della natura, con le quali il Filosofo ha fondati gli altri poemi, non si dee dire, che non sia ragionzuole poesia: confermando ciò con l'esemplo, e della Cõmedia di Dante, e de' Trionfi del Petrarca, e de' Romanzi de' nostri tempi, che tutte son nuoue spezie derinanti dal fonte della natura poetica, insegnataci dal Filosofo. Dentro à questi confini s'è contenuto il Verato. e questo è quello, che nella terza parte di questa mia scrittura s'è disputato. l'altro modo è col prouare, che la poesia mista di parti tragiche, e comiche, non solo è fatta con le regole d'Aristotile uniuersali, ma ch'ella è simile ad una delle spezie particolari, mentouate da lui: e questo è quello, ch'io ui promisi, e ora m'apparecchio di far uedere. Ascoltate l'accusa dell'Auuersario.

In due modi si difende la poesia tragicomica.

Come il Verato ha difeso il Pastorfido.

Come l'autore s'apparecchi di difendere il Pastorfido.

,, *Per tanto non si riprende la Tragicommedia come altri si danno à credere, per essere poesia nuoua, dopo l'arte poetica d'Aristotele, ma si riprende per essere mista, per essere doppia, per non essere uniforme.*

Primieramente hauete à sapere, che se Messer Giasone prẽde il termine di poema nuouo, per poema non mai più fatto, non mai più veduto, la proposizione è falsissima: conciosiacosa che il Verato, e difenda, e proui tutto 'l contrario, col testimonio di tutta l'antichità, così Greca, come Latina: ma se prende nuouo, per non compreso nella poetica d'Aristotile, distinguo. e quanto al nome confesso, che questa uoce appresso lui non si truoua, e à suo luogo se ne dirà la cagione: ma quanto all'arte del mescolar le parti tragiche, e comiche in vna fauola sola, dico, che la Tragicommedia non può chiamarsi poema nuouo di quel Filosofo, e alla pruoua me ne rimetto. Nella quale, per proceder fondatamẽte, veggiamo quale è cotesta mistura, che viziosa chiama Messer Giasone, il quale in tanti luoghi l'ha detto, e ridetto, e tante volte ci ha replicato quel suo Tragicum in comœdia, & comicum in Tragœdia, che, non ha dubbio alcuno, lui non hauere inteso d'altra mistura, che del poema Tragico, e comico in vna sola fauola mescolato. Questa mescolanza in due modi può esser considerata, si come lungamẽte à suo luogo vi s'è fatto vedere o di formata, e Tragedia, e Commedia congiunta insieme, e questa è viziosa, ò di parti Tragiche, e Comiche, sotto vna sola forma dramatica regolata, e questa è legittima. Ora attendetemi, lettori giudiziosissimi, quando questa

Il' pastorfido non è poema nuouo, cioè nõ mai più fatto.

In due modi si può cõsiderare il misto di Tragico, e Comico.

Pruoua che il misto di parti Tragiche, e Comiche è poesia d'Aristotile.

mistura haurò prouata in Aristotile, non haurò io bē difesa la causa mia? certo sì. Ora io, per farui di ciò la pruoua, prendo due testi della poetica, tanto chiari, che stupirete. Il primo è, là doue, esaminando il Filosofo le differenze poetiche, così disse: ἐν αὐτῇ δὲ τῇ διαφορᾷ καὶ ἡ τραγῳδία πρὸς τὴν κωμῳδίαν διέστηκεν. ἡ μὲν γὰρ χείρους ἡ δὲ βελτίους μιμεῖσθαι βούλεται. Che traportato in nostra fauella vuol dir così. Nella medesima differenza è anche la Tragedia con la Commedia. questa vuole imitare i peggiori, e quella i migliori. Il medesimo, e nel secondo capitolo, fauellando della Commedia, e nel dodicesimo, ragionando della Tragedia costantemente ci raffermò. Se dunque la differenza specifica di questi due poemi stà nelle persone imitate, non ha dubbio, che la Tragedia non dourà imitare i peggiori, ne la Commedia i migliori. e chiunque pēserà di comporre poema, che perfettamente, e formalmēte tragico sia, si guarderà d'imitare alcuna persona vile: e, per lo contrario, chiunque si proporrà di tesser fauola pura comica, d'imitare persone grandi, si rimarrà. Ma qui bisogna leuare vn dubbio molto importante, il quale è questo, che ci sono delle Tragedie, le quali à persone vilissime danno luogo, si come nell'Edipo i due pastori, in alcune altre i serui, e le serue, e simili, che per necessità s'introducono. Come saranno elle dunque Tragedie pure, s'elle dan luogo a' peggiori, che sono differenza della Commedia? Rispondo, che le persone vili non s'introducono, per imitare i costumi loro, ma perche seruano all'opere de' grandi, che si tolgono ad imitare: come sarebbe à dire i due pastori nell'Edipo di Sofocle non furono introdotti, perche facessero nella fauola alcuna cosa spettāte a vita, e traffico pastorale, onde si possa elicere il fine della Commedia: ma solo perchè riferissero il nascimento d'Edipo, per farne poscia nascere quel si marauiglioso riconoscimento: e però nel fine della fauola non s'attende di loro alcuno esito, ò fortunato, o infelice. i serui parimente, e le serue dell'altre fauole Tragiche non fanno da se azione alcuna da imitare i costumi loro seruili, ma quiui stanno, per eseguire alcuna cosa necessaria, e, quella fatta, non appariscono più. e nel farla, fauellano parcamente, e con molto riguardo. Il che si a detto solo de' serui vili, che qualche volta interuengono necessariamente nelle Tragedie. Che quanto à que', che consigliano, e le nudrici, che confortano, e l'altre tali, non si deono riputare persone vili, essendo verisimile molto, e poco

Luogo di Aristotile nella poetica.

Dubbio intorno le persone uili, che qualche uolta introduce il poema tragico.

Nell'Edipo Tiranno s'introducono due pastori.

Risoluzione del dubbio.

Le persone di basso stato come, e perche s'introducono nelle Tragedie.

Tutti i serui delle Tragedie non si deono riputare per persone uili.

e poco meno, che necessario, che gl' intimi seruidori de' personaggi grandi, e de' segreti loro partecipi, non sieno huomini popolari e della feccia del volgo. regola, che secondo il dirett(o) della natura, e della ragione, nõ dee fallire: ma falla molte volte per corrotto gusto d'alcuni, ch'aman di hauer appresso più tosto esecutori di quel che piace, che ministri di quel che lice. Non sono dunque i seruidori dimestici di que' prencipi, che'n poema tragico s'introducono, da essere annouerati tra le persone abbiette, e volgari. Con tutto ciò nell'esito della fauola, niun conto si tien di loro, come nella Commedia si fà, nella quale sarebbe vizio, se Sosia fosse contento delle sue nozze, e Dauo nel pistrino si macerasse. Dopo la risoluzione di questo dubbio, torno al proposito, e dico, che da vna dottrina recataui d'Aristotile, e confermata da molte altre dello stesso Filosofo, indubitata regola si raccoglie, che le persone migliori sono proprie della Tragedia, e le peggiori della Commedia. Se dunque per vn' altra autorità del medesimo prouerrò, ch' egli diè luogo à quelle fauole, nelle quali non solamente i migliori si mescolan co' peggiori, ma essi sono nell'azione così bé principali, come i migliori, e dell'esito loro altrettanta cura si tiene, quanto de' personaggi migliori, che ne direte? non sarete voi sforzati à confessare, che 'l poema misto di parti tragiche, e comiche è poesia d'Aristotile? Ora a' fatti. Nell'vndecimo capo della poetica, volendoci il Filosofo ammaestrare, in qual maniera si possa lodeuolmente comporre tragica fauola, e per questo dandoci i gradi stabiliti con la ragione delle più tragiche, e delle meno, e delle più, e meno perfette, dice così.

Δευτέρα δ' ἡ πρώτη λεγομένη ὑπό τινων, ἐστὶν σύστασις ἡ διπλῆν τε τὴν σύστασιν ἔχουσα καθάπερ ἡ Ὀδύσσεια, καὶ τελευτῶσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι, καὶ χείροσι. Δοκεῖ δὲ εἶναι πρώτη διὰ τὴν τῶν θεατῶν ἀσθένειαν. ἀκολουθοῦσι γὰρ οἱ ποιηταὶ κατ' εὐχὴν ποιοῦντες τοῖς θεαταῖς. ἔστι δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονή, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία. ἐκεῖ γὰρ ἂν οἱ ἔχθιστοι ὦσιν ἐν τῷ μύθῳ, οἷον Ὀρέστης, καὶ Αἴγισθος φίλοι γινόμενοι ἐπὶ τελευτῆς ἐξέρχονται, καὶ ἀποθνήσκει οὐδεὶς ὑπ' οὐδενός. cioè. La seconda poi che prima chiamano alcuni, è q̃lla cõposizione, la quale è fatta di doppia costituzione, si come è l'Odissea, il fin della quale termina oppositamẽte alle persone migliori, e alle peggiori. Ma ella pare, che tẽga il primo luogo, per la 'mperizia degli spettatori. percioche i poeti van loro appresso, e studian di compiacergli.

Gl' intimi seruidori de' prencipi dourebbo(no) esser persone nobili

Nota.

Nelle Tragedie nõ si tien conto da esito di seruidori, ma nelle Commedie sì.

Le persone migliori, della Tragedia, e le peggiori della Commedia sono soggetti.

Luogo d' Aristotile nella poetica.

gli. Non è però cotesto il proprio diletto della Tragedia, ma più tosto della Commedia. conciosiacosache quiui, se nella fauola alcuni fossero stati inimicissimi, si come Oreste, ed Egisto, i escono fatti amici nel fine, ne l'vno vien ucciso dall'altro. Da questo luogo dunque si vede, e secondo la dottrina Aristotelica si raccoglie, che due sono le Tragedie. l'vna semplice, che contiene personaggi migliori, e della loro felicità, e infelicità ci rappresenta vn' esito solo, l'altra mista di migliori, e peggiori, che ha due fini, l'vno felice, e l'altro infelice: le quali, paragonãdo insieme il Filosofo, nel primo grado la semplice, e nel secondo alluoga la mista, né ciò per altro che per hauer il diletto comico, che non conuiene in fauola tragica. Iò dunque così argomento. Quella fauola, che dal Filosofo è collocata nell'ordine delle fauole Tragiche, è sua poesia. La fauola mista di parti tragiche, e comiche è da lui posta in quell'ordine: Dunque la fauola, ch'è mista di parti Tragiche, e Comiche è poesia d'Aristotile. Alla maggiore, che dirà l'auuersario? che quantunque sia posta in ordine tra le fauole Tragiche, sua non dimeno non si dee dire, hauendola biasimata? ed io rispondo, ch' egli non la biasima, perche non sia Tragedia, ma perche non è perfetta Tragedia: ne questa perfezione procede dal nõ esser della medesima spezie, ma dal non esser della medesima bontà. Dunque perche degli huomini altri son più perfetti, e altri meno, tutti non saran huomini? Dunque nell'ordine ambasciatorio, chi tiene il secondo luogo non sarà ambasciatore? ed in quel delle scuole, chi legge al secondo luogo non è lettore? Non biasima la Tragedia mista, perche non sia Tragedia; ma perche il primo luogo si vorrebbe vsurpare: e che sia vero, le da il secondo. Se non fosse Tragedia l'haurebbe rifiutata, ne per tale la nomerrebbe: ma questo non faccendo, anzi ordinandola, e assegnandole la sua sede, e 'l suo luogo, è cosa chiara, che per legittima la riceue, quantunque meno perfetta, e necessariamente la 'nclude nella classe delle Tragedie. Il che, quantunque sia per se stesso manifestissimo, e non habbia bisogno di molta pruoua, approuandola il senso solo, mi gioua, nondimeno di confermarlo, con la dottrina del medesimo Filosofo: il qual dice nel settimo della Fisica, s'io non erro, che le cose paragonabili non vogliono hauer tra loro equiuocazione, ne differenza, si come per esemplo tra il bianco, e 'l nero, quantunque sieno amendui sotto 'l medesimo genere de'

Due tragedie l'vna sẽplice, e l'altra doppia, e mista.

La cagione perche Aristotile da il secõdo luogo alle miste.

Sillogismo che pruoua la fauola mista essere d'Aristotile.

Esame della maggiore.

Tragedia mista è della medesima spezie con le tragedie semplici ma nõ della medesima bonta

Luogo d'Aristotile nel 7 della Fisica.

de' colori: perche son nondimeno differenti di spezie nō si possono paragonare, essendo impertinentissima cosa l'andar cercando, se 'l bianco sia più colorato che non è il nero: ma di due bianchi, qual sia più bianco, e di due mezi, qual sia più mezo dirittamente si pone in dubbio. Non altramenti si dourà dire della Tragedia mista, la quale se fosse equiuoca, e differente di spezie dalla Tragedia semplice, non sarebbe con esso lei à modo alcuno paragonabile, e contra la sua dottrina haurebbe proceduto Aristotile, hauendola collocata in ordine con la semplice, e seco paragonandola, e dal primo luogo leuandola, postala nel secondo. Se dunque alcuna fauola non può esser seconda in ordine delle Tragedie, che non sia della medesima spezie; ne puo essere della medesima spezie, che non sia d'Aristotile, la maggiore dell'argomento viene à essere interamente prouata. E se negando la minore, mi darà carico di prouarla, agevolmente il farò, accoppiando il primo luogo, che dianzi vi recai d'Aristotile che proprio della Tragedia è l'imitare τοὺς βελτίους, e della Commedia τοὺς χείρους col secondo che la Tragedia di doppia constituzione da buon fine τοῖς βελτίοσι, e cattiuo τοῖς χείροσι. Per modo che se le persone migliori son proprie della Tragedia, e le peggiori della Commedia, e à queste non potrebbe la fauola di doppia costituzion dare i fini diuersi, a' buoni buono, e a' cattiui cattiuo, s'ella non fosse mista d'amendue loro; si conchiude che la fauola mista di parti Tragiche, e Comiche sia posta dal Filosofo nel secondo luogo delle Tragedie, ch'è la minore del mio argomento. la conclusione del quale necessariamēte scoppia dalle premesse. Perciochè, se la fauola di doppia costituzione è composta di parti tragiche, e comiche, e questo è dal Filosofo collocata nella classe delle Tragedie, seguita, senza dubbio, che cotal fauola si debbia riconoscere per poesia d'Aristotile non approuata, come perfetta, ma riceuuta come Tragedia. Ripigliando noi dunque le parole dell'auuersario, veggiamo vn poco, quanto fondatamente egli si sia mosso à chiamar mostro, e portento il poema, che difende il Verato.

Le cose paragonabili vogliono essere della medesima spezie.

La maggiore del sillogismo è prouata.

Esame della minore.

La minore del sillogismo, è prouata.

,, *Pertanto (egli dice) non si risponde la Tragicommedia, come altri si danno à credere, per essere poesia nuoua, dopo l'arte poetica d'Aristotile, ma si riprende, per eßer mista.*

E volendo prouare questa mistura, che ui soggiugne?

,, *Imperò che se ella si concedeße, sarebbe forza parimente, che si con-*

,, *si concedesse, che in essa vi sia qualche parte Comica in Trage-*
,, *dia, & qualche parte tragica in Commedia. Ma essendo vitio-*
,, *so, & non ragioneuole, il Tragico in Commedia, & il Comico*
,, *in Tragedia*]. è più di sotto.
,, *Segue appresso, che sia cosa sommamente necessaria, ouuero che*
,, *nella Tragicommedia siano due attioni, l'vna Tragica, e l'altra*
,, *Comica, se dourà meritar questo nome, o uero che in vna stes-*
,, *sa attione vi sia il tragico, & il comico.*

Si ritorce l'argomēto del Nores.

E quel che segue. sforzandosi di prouare, che l'vno, e l'altro sia vizioso. Ora io ritorco questo argomento contra di lui, e dico. Se la fauola di doppia constituzione contien migliori, e peggiori e'n cōseguenza ha parti tragiche, e comiche, è sommamente necessario, ouuero che in lei due azioni si truouino, l'vna tragica, e l'altra comica, se dourà meritare il nome di doppia costituzione, ouuero che in vna stessa azione si truoui il tragico, e il comico. l'vno, e l'altro, secondo l'auuersario, è vizioso. Dunque Aristotile ha nella sua poetica dato luogo à fauole viziose. Ha dato luogo replicherrà, ma come à fauola viziosa: e però s'io biasimo quello ch'Aristotile biasimò, il Pastorfido ho ragioneuolmente ripreso. Or qui sta il punto. siam pur venuti à quel luogo da me tanto disiderato, doue il nostro Messer Giasone, il nostro Apologista, sarà sforzato di confessare la sua immodestia, la sua maladicenza. Chi vorrà più negarla? chi vorrà più difenderla? Se il Nores haurà biasimato il Pastorfido in quella guisa, che fa Aristotile la fauola di doppia costituzione, il Verato, ed io, che'l difendiamo, confesseremo d'hauere il torto. Ma s'egli l'haurà villaneggiato al modo Giasonico, sarà egli pure, à viua forza, conuinto d'essere stato maligno prouocatore, e maledico. Che dice dunque Aristotile della sua fauola mista? perche la biasima? con qua' parole, con quali termini? la lieua dal primo luogo, e la ripon nel secondo, e dice, che questo fa, per ch'ella sente del comico. Ne altro dice? niente altro. E'n questo solo sta tutto'l biasimo, che le dà? in questo solo. Nol dice, ch'ella sia viziosa? nò. ne ch'ella non sia Tragedia? ne anche questo. ne ch'ella sia mostruosa, ne prodigiosa, ne portentosa? molto meno. Eterno Dio, haurete ancora fronte, Messer Giasone, à voi dico à voi, di pretender modestia, di pretender giusta querela? sù quali fondamēti hauete voi fabbricate le vostre maledicenze? onde traeste voi le ragioni di chiamar mostruosa la Fauola Tragicomica,

Argomēto inuincibile della maladicenza del Nores.

Luogo d'Aristotile della fauola mista.

gicomica, s'ella è simile ad vna, ch'è legittima d'Aristotile? Se voi haueste detto il Pastorfido è fauola di doppia costituzione, ed ha il diletto comico, e però non merita d'hauere il primo luogo nella classe delle Tragedie, e questo si, che sarebbe stato giudicio d'huomo sincero, d'huomo dotto, d'huomo intendente. e questo si sarebbe stato vn fauellare con fondamento, con buona intenzione, e non con astio, con malignità, con liuore. E se così haueste parlato, e scritto, come voleua la ragione che voi faceste, hauendo fine di dire il vero, secondo la natura della fauola giudicata, e dell'Aristotelica, ond' ella prese la forma, non pure niuna contraddizione n'haureste hauuta da chi che sia, ma dal medesimo autore, vn molto largo e vn molto ageuole assenso, si come quegli, che Tragedia non volle fare, ma fauola di doppia costituzione, in miglior forma assai di quella, che ci descriue Aristotile, come fra poco si mostrerrà. Ma chiamar mostro vn' opera ragioneuole, portento vna composizion tolta dalle viscere d'Aristotile, prodigio vn poema, ch'è fatto col suo esemplo, con le sue regole, villaneggiarla, prouerbiarla, e 'n tante guise disonestissime calpestarla, questo è parlare, questo è scriuere, questo è procedere da persona non modesta, non letterata, non nobile, ma scandalosa, maledica, di lingua, e d'animo scorrettissima, e grandemente degna d'esserne gastigata. Vedete dunque, giudiziosi lettori, che si come il Verato fe confessare all'auuersario, che 'l Pastorfido non è riprensibile, per esser poema nuouo, così ora, inquanto all'esser misto, sarà da me costretto à fare il medesimo. percioche se egli è misto di parti Tragiche, e Comiche, e per questo l'accusa con due vanissimi argomenti, e cotal misto è poesia d'Aristotile, ad vna delle due cose bisogna, ch' egli soggiaccia, ò ch'Aristotile sia precettore d'opere mostruose, ò che quella mostruosità, la quale ha voluto falsamente attribuire il Pastorfido, sia vera, ò nel suo ceruello, che non conosce il buono, ò nella sua volontà, che, conoscendolo, l'habbia malignamente perseguitato. Ma perche son disposto di non lasciarmi addietro alcuna cosa indecisa, pur ch'ella mi souuegna, potrebbe forse qui replicare il nostro auuersario, che la fauola di doppia costituzione, alla quale diede il secondo luogo Aristotile, nó fosse simile al misto, che si riprende nel Pastorfido, e nella poesia Tragicomica. Conciosiacosa che in questa si truoui il riso, che in quella non può hauer luogo, altramenti non sarebbe Trage dia.

Tragicōmedia simile alla mista d'Aristotile

La forma della Tragicōmedia, è molto migliore che nō è quella della doppia costituzione.

Tragicōmedia per esser mista è buona poesia.

Dubbio dell'autore che la Tragicōmedia nō è simile alla doppia costituzione.

dia. E si come (potrebbe dire) concedo, che'l misto d'Aristotile sia composto di parti Tragiche, e Comiche, ch'è ben fatto: così nego che habbia gli affetti tragici accompagnati col riso; che non può esser ben fatto, e questo è il mostro, che nel poema tragicomico si riprende, per essere egli vna fauola, non di doppia costituzione, com'è l'Aristotelica, ma ridente, com'è quella del Pastorfido. Rispondo prima, che la Tragicommedia non ha gli affetti tragici accompagnati col riso: può bene hauere alcune parti, che sono atte a muouergli, ma nò a purgarli. Ne Tragici dir si possono, se non purgano. E s'altri m'addimandasse, questi affetti sarebbono essi, per se basteuoli à purgare, se'l riso se ne leuasse, direi di nò, mancando loro la compagnia dell'altre parti, che concorrono all'efficacia purgante, si come fu di sopra con l'esempio del vino temperato con l'acqua, dichiarato da noi. Quando dunque il poeta vuol tesser fauola Tragicomica, prouuede d'alcun soggetto, che habbia quelle sole tragiche parti, che possano star col riso, le quali senza dubbio non sarebbono, per se sole, sufficienti à purgare gli affetti tragici. La onde si conchiude, che la Tragicommedia non è Tragedia ridente, nò essendo di modo alcuno Tragedia. Tale sarebbe ella bene, se si togliesse ò l'Edipo, ò le Fenisse, ò alcun'altra delle perfette purganti, e gli scherzi con essa si mescolassero. Quanto poi alla diuersità delle parti, che viene opposta, confesso, che nella doppia costituzione non entra il riso della fauola Tragicomica; non concedo però, che così l'vna come l'altra non sia mista di parti Tragiche, e Comiche, e questo basta, per farla simile alla doppia legittima del Filosofo, laquale non può negarsi, che non sia di parti tragiche, e comiche, si perche v'entrano le persone peggiori, che sono comiche, e del l'esito loro si tien cura particolare, quello, che non si fa delle semplici tragiche, come anche perchè il diletto comico u'interuiene. E come il misto d'Aristotile dà luogo à quella comica qualità, ch'è più conforme à tragica poesia, così il misto, che difende il Verato, da luogo à quello, ch'è propio della fauola Tragicomica. Non è perciò, che l'vno, e l'altro non sia poema misto di parti Tragiche, e Comiche, e non voglia introdurre il diletto comico, quella per temperare, e questa per distruggere totalmente l'effetto delle tragiche miste. E però l'vna col dar buon fine a' migliori, e luogo principale a' peggiori: l'altra col riso temperato, e modesto fa le sue mescolanze di parti

Risoluzione del dubbio.

Affetti se non purgano gli affetti non sono tragici.

La Tragicõmedia nõ è Tragedia ridente.

La doppia costituzione non ha riso.

Proprietà del misto tragicomico, e della doppia costituzione.

Tragiche, e Comiche. E come il riso non conuerrebbe alla doppia costituzione, conciosia cosa che dou' egli è, non possa stare tragica forma, così il gastigo, che nella doppia a' i malfatto-ri si dà, non conuiene alla poesia tragicomica, nella quale, secondo 'l costume comico, i peggiori non si gastigano. Il che nasce, perche la doppia non vuol corrompere affatto la forma Tragica con quel temperamento comico, che riceue, si come nella Tragicommedia interuiene. Ha l'vna, e l'altra il pericolo, e non la morte delle persone migliori: ma l'vna tempra il terrore, e la compassione in modo, che purga poco, l'altra il risolue sì fattamente, che nulla purga; essendo che, doue interuiene il riso, non può esser terrore, e doue non è terrore, non può purgarsi il terrore, e doue non si purga il terrore, non può esser tragica forma. Ma perciò che nella doppia costituzione interuiene il diletto comico, è ciò conforme alla dottrina del buon maestro, potrebbe altri, con gran ragione, volere intendere, come questo diletto si faccia in lei. Considerazione dagli interpreti preterita, auuegna che, per altro, alcun di loro si rechi à far di ciò pur troppo lunghi discorsi. Nasce in poche parole vn cotal diletto dell'esito felice delle persone migliori. Ma bisogna auuertire, che questo non è assolutamente diletto comico, per cagione dell'altro fine della medesima doppia, che da gastigo a' peggiori. conciosiacosa, che la Commedia, per ordinario, ami eziandio di dare a' suoi peggiori prospero fine. Ma è comico à paragone del tragico tragichissimo, procedente da vn solo funesto fine della persona migliore. Ciò si raccoglie dalle parole d'Aristotile chiaramente, il quale dice così: ἔςι δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονὴ, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία. cioè. Ma quel diletto non è della Tragedia; ma è più tosto propio della Commedia. Disse più tosto, non assolutamente, quasi volesse dire, non è in tutto diletto comico, ma sente più del Comico, che del Tragico: ed hassi pur da notare, che quando Aristotile dice τραγῳδίας, intende della perfetta, che da lui Tragichissima vien chiamata: imperò che il fin lieto può essere anche della Tragedia, ma non della perfetta. Come dunque (potreste voi replicare) sarà egli propio della Commedia, se s'accomuna ancora con la Tragedia, la quale, tante volte habbiam detto, col testimonio, e d'Aristotile, e de' migliori tragici antichi, che può condursi à fin lieto, ed esser tragedia? La risposta non è difficile. Il termine di Proprio, si come insegna Porfirio,

In che sono diuerse la Tragicōmedia, e la fauola di doppia costituzione.

Come il diletto Comico si faccia nella fauola di doppia costituzione.

Diletto Comico, e sua considerazione.

Luogo d'Aristotile del diletto Comico.

Il fin lieto può esser della Tragedia, ma nō della perfetta.

Dubio dell'autore nel fin lieto del la Commedia.

Soluzione.

Proprio in quattro modi prender si può.

Proprio nel secondo significato.

Dubbio del l'autore del fin lieto tragico.

Soluzione.

Luogo di Aristotile che'l misto nella composizione.

Per far la buona mescolanza bisogna che le parti sieno proporzionate.

Il fin lieto non toglie l'esser alla Tragedia ma la perfezione.

Differenza tra la Tragedia di lieto fine a quella di doppia costituzione.

in quattro modi prender si può. Qui proprio è del secondo significato, che conuiene à tutta, ma non alla sola spezie. sì come è proprio dell'huomo, l'hauer due piedi; ma non è tanto proprio della sua spezie, che non conuenga ancora ad altri. Nella medesima guisa il fin lieto è proprio d'ogni Commedia, ma non è tanto proprio di lei, che anche la Tragedia non se ne serua. Vsò dunque Aristotile quella voce d'ἴδιον in questo significato. Ma nuoua instanza mi potrebbe esser fatta. Dunque la Tragedia d'esito lieto haurà del comico? e chi ne dubita? Certamente, inquanto al fine, há più tosto del Comico, che del Tragico: ma non tanto però, che quel Comico le tolga l'essere tragico, il quale si conserua nell'altre parti, che sono tragiche, come il pericolo accompagnato dalla seuerità del decoro, dall'apparato, dal costume, dalla sentenza, e dall'altre parti della fauella tutte graui. Non vi dice Aristotile, nel primo della generazione, che molte parti con poche, e poche con molte, non fanno la mescolanza, trasformandosi il poco nel molto, che signoreggia, come sarebbe à dire, vna gocciola d'acqua in vn gran vaso di vino, ò di vino in vn gran vaso d'acqua, quella gocciola si disperde sì fattamente, che in vece di produr re la mescolanza di vino, e d'acqua, diuenta ò tutto vino, ò tutta acqua? Ma bisogna auuertire, che la letizia del fine tragico è molto differente da quella del fine comico. Al tragico sembra d'essere lieto assai, se la persona ch'era infelice fugge il pericolo soprastante, contento del nudo fatto, e del solo riuolgimento dall'auuersa alla contraria fortuna. Ne allegrezza, ne riso, ne giubilo c'interuiene. E ciò, non tanto, per seruare il decoro della tragica grauità, quanto per corrompere meno, che sia possibile, con quell'esito fortunato, l'affetto, e l'effetto del terrore, e della commiserazione, che sono, come s'è detto, qualità necessarie, in ogni grado di Tragedia, per modo, che doue elle non sono, poema tragico non si truoua. Ma nel fin comico la letizia non si contenta di star ne' termini del successo, e del riuolgimento felice, se 'n tutti i modi possibili non l'esaggera, so tutti non si fa contenti, e se ridendo, e scherzando, e per gli occhi, e per le lingue quella loro contentezza, e quel loro giubilo non trabocca. Il che, oltre alla ragione, che ce l'insegna, può chiaramente vedersi in atto nelle fauole degli antichi, e approuati scrittori. Potreste ancora voler sapere, che differenza sia tra la Tragedia di lieto fine, e quella di doppia costituzione: già

 dissima.

dissima. Nella semplice vn solo fine s'attende, e nella doppia se n'attendono due. In quella non s'introducono i peggiori, se non per accidente, e del fin loro non si tiene alcun conto. In questa sono i peggiori non meno principali di quelche sieno i migliori: e quāto all'esito la medesima cura, che si tiene degli vni, si tiene indifferentemente degli altri: la qual cosa toglie molto di forza à quel terrore, che c'interuiene; e però degnamente Aristotile la ripose nel secondo grado delle Tragedie, e se gran senno l'autore del Pastorfido à non fare la sua fauola così nell'altre parti, com'è nell'esser mista, simile à quella. e auuegna che con buona coscienza, per la grandissima somiglianza, che ha l'vna con l'altra, hauesse potuto, alcune cose mutandone, darle titolo di Tragedia, nientedimeno amò egli meglio, e con grandissimo giudicio, che 'l suo poema fosse nel primo luogo delle Tragicommedie, che nel secondo delle Tragedie, e si compiacque d'hauer composta vna fauola in genere tragicomico perfettissima (quantunque da meno riputata delle Tragedie) più tosto che vna Tragedia degenerante, e, per nō eccellente, dal Filosofo giudicata. Ma io mi credo oggimai d'hauere si ben prouato, che 'l misto di parti Tragiche, e Comiche, ond'è formata la poesia tragicomica, è figliuolo legittimo d'Aristotile; e sì bene ogni dubbio, che 'n ciò potesse occorrere, risoluto, che farne più parole non ci bisogni. E però è già tempo, che noi passiamo al trattato dell'vnità, dipendente (come s'è dimostrato, ed è chiaro, per le parole dell'auuersario) dalla controuersia del misto. In due modi ci vien opposto, che l'autore del Pastorfido non habbia seruato il precetto dell'vnità: l'vno per le due forme tragica, e comica, tante volte già disputate: l'altra, per hauer più d'vn soggetto, come son quasi tutte le Commedie Terenziane. Delle quali fauole, acciochè noi, co' propri termini, più spedita, e più chiara facciamo la nostra disputa, chiameremo la prima col nome solito mista, e la seconda innestata. Quanto alla mista è cosa certo da ridere, come quest'huomo, il quale è così vago di contraddire altrui, inciampi egli sì spesse volte nel contraddire à se stesso. Accusa il Pastorfido, per esser poema misto, e 'n conseguenza peccante nell'vnità. e, quel ch'è peggio, confonde il termine di doppio, e di misto sì fattamente, che niuna differenza il valente Filosofo non ci fa. ne s'auuede, che niuna cosa può esser mista, se non è vna, e se le parti, che in essa sono, non si confondono, e

Perche l'autore del Pastorfido nō volle far Tragedia di doppia costituzione.

Trattato dell'Vnità.

In due modi si può peccare nel l'vnità secōdo il Nores

Fauola mista.

Fauola innestata.

Il Nores cōtraddice a se stesso.

Niuna cosa può esser mista che nō sia vna.

non si temperan di maniera, che l'vna non si possa più ne conoscere, ne separare dall'altra. Dottrina d'Aristotile nel primo della generazione chiarissima, e volgatissima, dou'egli mostra la differenza dell'esser misto all'esser composto: in quello le parti perdono la propria forma, e fanno un temperamento d'vn'altra terza cosa molto diuersa: in questo ciascuna si conserua quella medesima, ch'era prima, ne s'altera, ne si muta, ma si compone, s'accoppia, e quel che nasce da cotale congiugnimento nō è vn terzo alterato, sotto vna forma diuersa, ma son due corpi, che scambieuolmente non compatiscono insieme, e restano que' medesimi così in atto, come in potenza, che erano per auanti. Il primo si può paragonare al fauoloso Ermafrodito, il quale d'huomo, e di donna formaua un terzo participante d'huomo, e di donna, sì fattamente misto, che separare, ne quel da questa, ne questa da quello nō si poteua. Il secondo è simile ad huomo, che s'abbracci con donna, si che, dopo gli abbracciamenti, ciascuno torni à separarsi nell'esser suo. conciosia cosa che quell'abbracciare non gli confonde in modo, che l'huomo non sia quell'huomo, e quella donna non sia la donna, ch'erano prima, e ciascheduno non habbia, e non riconosca, e non riserbi intera la sua natura, il suo esser primiero, il suo indiuiduo. Se dunque mi concede Messer Giasone, che la Tragicommedia sia mista, come mi può egli contendere, che non sia vna? e se per mista ha voluto intendere doppia, che gran male sarebbe cotesto al fine? non è ella altresì doppia quella, che Aristotile alluoga nel secondo grado delle Tragedie? Ma che direbbe il nostro contraddittore, se la tragicommedia peccasse meno nell'vnità, che non fa quella della doppia costituzione? Alla pruoua me ne rimetto. la Tragicommedia ha vn fin solo proporzionato alle persone, e tragiche, e comiche, le quali in essa si rappresentano. Ma la doppia costituzione ne ha due infra di loro differētissimi, l'vn de' quali ne tragico, ne comico si può dire. non tragico, percio che le persone sono peggiori, non comico, perche la morte, che c'interuiene, à fine comico è repugnante. Or che ne dite, giudiziosi lettori? non doueua ciò solo esser freno basteuole alla maledicenza del Nores? Non doueua egli (se pure hauesse inteso ciò che scriueua) guardarsi di non accusare nell'vnità quella fauola, che nell'esser tale supera alcuna delle tragedie legittime d'Aristotile? E dunque vno il poema misto, perche in esso

Luogo d'Aristotile nella generazione.

Differenza dall'esser misto all'esser cōposto

Ermafrodito simile al l'vnità del misto.

La Tragicōmedia è più vna che nō è la Tragedia di doppia costituzione.

le

le parti tragiche, e comiche non istanno per formare come s'è detto, separata ò Tragedia, ò Commedia, secondo la vanissima imputazione dell'auuersario, ma perche da loro risulti vn nodo solo, vn solo scioglimento, vn sol fine, principalissime parti, che l'vnità producono della fauola. Passo all'innestata, nella riprension della quale, l'autore del Pastorfido ha da pregiarsene anzi, che da dolersene, hauendo per compagno Terenzio, famosissimo comico tra' latini. Mirate baldanza d'huomo, à cui da l'animo, con la scorta sola del Casteluetro, di riprendere il padre della Commedia latina, in quello massimamente, che non solo tutti i moderni Comici più eccellenti hanno imitato, ma oggi è in tale stima, che non si prezza fauola comica, s'ella non è innestata. Mirate appresso falsità, e debolezza d'ingegno nell'accusarlo. Ecco le sue parole:

Fauola innestata, e sua difesa.

Lode di Terenzio.

Fauola innestata è in molto pregio.

,, *Parimente nell'Andria di Terentio si truouano, & si riconoscono due attioni, l'vna è l'amore di Pamphilo verso Glicerio, terminata pure in felicita, & l'altra è di Charino verso Philomena, terminata parimente in felicità: ne l'vna attione depende dall'altra per necessità, ò per verisimilitudine, ancora che l'vna & l'altra attione sia verisimile.*

E così sente, e così giudica la bocca dell'oracolo. dalla cui sopr'vmana sentenza sarebbe disdiceuole l'allegare alcuna ragione. basta che la disse Giasone, e quel detto è la pruoua del sette. Vedeste mai temerità di questa men sopportabile, Nella Commedia innestata l'vn soggetto non dipende dall'altro, ne per necessità ne per verisimilitudine, e questo non è prouato, e vuole il Nores acquistar fede alla sua proposizione? e può esser ch'huomo viuente s'arroghi tanto, e sia tollerato? Ma noi prouiamo tutto'l contrario, e non fie forse inutile, e dispiaceuole il trattato, si come è nuouo, e fino à quì, ch'io mi sappia, non ancor tocco da scrittore antico, ò moderno. Dirò primieramente la cagione, che mosse Terenzio ad innestar le sue fauole, e poscia difenderolo à consolazione, di chi, seguendolo, ha scritto, e di chi pensasse di scriuere in cotal genere. Vide quel grande ingegno, quel giudizioso poeta, che la Commedia semplice riusciua vna cosa troppo pouera, e troppo breue, e che volendosi aiutare con gli episodi accidentali, o di lunghi ragionamenti, ò di persone, che i greci chiamano προτατικά, diueniua insipida senza neruo, e finalmente noiosa molto; del qual vizio non è niun maggiore in tutta l'arte dramatica. E

Il Nores nō pruoua il suo detto.

Perche Terenzio s'indusse ad innestar le Cōmedie.

προτατικα persone della Commedia accidentali.

Episodi essenziali.

perche gli Episodi son necessari in tutte le fauole, egli andò pensando di fargli essenziali, non di parole, ò persone fuori dell'argomento, ma d'opera, e di soggetto. Argomentando così, e bene, ch'essendo collocato il principale vficio del poeta, e diletto della poesia, nel rappresentare i fatti, e l'operazioni degli huomini, niuno episodio si poteua giugnere alla Commedia, che fosse ne più diletteuole, ne più artificioso di quello, che contenesse, non parole sole, ma fatti, conducendolo, e innestandolo con tant'arte, e con giudicio tanto isquisito, che nō contaminasse, o interrompesse l'vnità del soggetto e quello, che tutto importa, e che non può si bene venir dagli altri Episodi, annodasse maggiormente la fauola, e'n conseguenza la rendesse molto più bella, e molto più dilettеuole. Queste dunque fur le cagioni, questa l'origine della Commedia innestata. Resta ora che noi veggiamo, come vanamente, secondo il solito suo, pretenda l'oppositore, che questo non sia ben fatto. I fondamenti, per quello, che s'è veduto, son questi. che l'Andria di Terenzio ha due soggetti non dipendenti l'vno dall'altro, ne per necessità, ne per verisimilitudine. In modo che se si trouerrà in quella fauola la dipendenza verisimile, e necessaria, la sentenza è data contra di lui. Ora vdite, come ciò bene, e chiaramente si pruoui. Considero quattro termini, che sono l'orditura dell'Andria, Panfilo il primo, Glicerio il secondo, Filomena il terzo, e Carino il quarto. l'amor di Panfilo, e di Glicerio è il principale, e quello di Carino, e di Filomena è l'episodico, ed innestato. Che così sia non ha dubbio, chi pure vn poco intende l'arte dramatica: percioche tutti i trauagli nascono per cagione di Panfilo, e di Glicerio. Nella persona di Glicerio cade il riconoscimento, per cui la fauola si raggira, e nelle nozze di lei ha felicissimo fine. Di quelle di Carino appena vn poco nel fine, e ciò cō arte mirabile, si motteggia. in modo, che 'l principal soggetto non è altro, che l'amor di Panfilo, e di Glicerio, non interrotto da quello di Carino, ma grandemente aiutato. E se quel solo amore si fosse rappresentato con la grauidezza di Glicerio, e con la displicenza di Simone, padre di Panfilo, che insipida cosa sarebbe ella stata? Vn giouane caduto in ira del padre, per hauere sposata vna cattiua, la quale finalmente trouandosi cittadina, per moglie gli si concede. che cosa è qui di negozio? nulla. così la fauola sarebbe ben riuscita poetica, e morata: ma non operan-

Ragioni del Nores contra la Commedia innestata.

Difesa di Terenzio nella Commedia innestata.

Andria di Terenzio, e suo e'ame.

te, ch' è tutto 'l nuouo dell'arte scenica. come si sarebbe ella annodata? Dallo sdegno del padre, e dall'amor del figliuolo poteua ben sucaedere grandi affetti, ma non intrighi. Il modo vien dalle nozze, che procura Simone, le quali pongono in grandissimo negozio, e bisogno Panfilo, per fuggirle, hauendo data la sua fede à Glicerio di prenderla per isposa, e l'astutissimo Dauo di porre in opera l'arti sue. Se queste nozze adunque son tanto necessarie, che senza loro la fauola sarebbe poco o nulla operante, dicami il nostro contradditore, come si poteua egli tralasciare la persona di Filomena? concio sia cosa che Panfilo non haurebbe creduto al padre, che quel dì gli hauesse voluto dare così in vn subito moglie, se la moglie nõ fusse stata, e chiesta, e nominata, e conosciuta, e le nozze non fossero sute vn pezzo fa praticate; Ecco dunque la necessità del terzo termine. Or quella giouane, che doueua esser quel dì la sposa, e che per tale fu dichiarata nella casa del padre suo, haueua ella poi, per le nozze di Glicerio, à rimanere si mal contenta?? doueua ella essere stata tutto quel dì in predicamento, e sperãza delle sue nozze, e poi restar su le secche? O questa sarebbe stata vna cosa troppo inciuile, troppo indiscreta, e à poema comico sconneneuole fuor di modo: e però fu bisogno d'apprestarle lo sposo, il quale, perche fosse più caro, e rendesse il fine della fauola più giuliuo, conueniua che fosse amante. Ed ecco la necessità del quarto termine, e del secondo amore. E' dunque falso, che l'azion di Carino, e di Filomena non sia dipendẽte da quella di Panfilo, e di Glicerio, e che la dipendenza non sia necessaria, e 'n consegnenza ancor verisimile. Dalla difesa dell'Andria, necessariamẽte procede quella del Pastorfido, nel quale il principal soggetto è qoello di Mirtillo, e d'Amarilli, che non s'annoderebbe, se non ci concorressero quelli di Corisca, e di Siluio. Che altro è quella fauola, se non l'amore d'vn' amante fedele marauigliosamente fatta felice? Tutti i personaggi, tutti gli episodi, tutti gli oracoli, tutte le pratiche, tutti i negozi al segno di Mirtillo vanno à ferire, tutte le lance di quella fauola à quel punto sono indiritte: Chi è nel nodo altri che Mirtillo, e Amarilli? Dalla prigionia della quale procede tutto lo 'ntrigo, e poscia lo scioglimento: la fede di Mirtillo si manifesta, l'oracolo si dichiara, la fauola si suiluppa, e Mirtillo, d'infelicissimo amante, diuenta sposo fortunatissimo. Se l'amor di Corisca non fosse stato non si sarebbe mai condotta

Fauola de Pastorfido, e suo esame

Amarilli

Amarilli con l'amante nella ſpelonca, e 'n conſequenza non ſarebbe mai ſtata preſa, ne condennata, ne Mirtillo haurebbe occaſione hauuta di manifeſtar la ſua fede, ne ſi ſarebbe interpretato l'oracolo, e in ſomma la fauola ſarebbe ſtata vn'altra coſa, vn'altra faccia diuerſiſſima haurebbe hauuta. Ma che biſognano più parole? Ariſtotile ci diè il diritto, e vero precetto di ſeruare, e conoſcere l'vnità, il quale dall'accortiſſimo noſtro Meſſer Giaſone vien preterito, ſi come quello, che non facena per lui. Vuo' tu, dice Ariſtotile, oſſeruar bene il precetto dell'vnità? componi la tua fauola in modo, che parte di lei alcuna non ſi poſſa ne leuare, ne traſporre, che tutta nõ ſi muoua, e tutta non ſi traſformi. E rendene la ragione: percioche quello, per lo cui eſſere, ò non eſſere non ſi fa manifeſta mutazione del tutto, di quel tutto non può eſſere parte. Precetto mirabiliſſimo, e conforme alla dottrina del grã Maeſtro, laquale noi applicando alla teſtura del Paſtorfido, vorrei che mi diceſſe il Nores qual parte ſi potrebbe in lui, ò traſporre, ò leuare, che manifeſta mutazione del tutto non cagionaſſe? lieuane Siluio: doue ſarà lo ſpoſo, che ſi diſegna di dare ad Amarilli? lieua l'inſtanti nozze: chi ſtrignerà Mirtillo a cercar d'abboccarſi con Amarilli? e Amarilli à fuggir quelle nozze? Onde prẽderà occaſione Coriſca d'ingannarla, e tradirla? lieua Coriſca: chi condurrà nella ſpelonca gli amanti, onde naſce tutto l'annodamento? lieua il Satiro: chi darà indizio dell'adulterio? chi chiuderà la ſpelonca? chi farà prender gli amanti? lieua Montano: chi farà il Sacrificio? lieua il ſacrificio, lieua Carino, lieua Dameta, Come farai la ricognizione? lieua Coridone: come potrà Coriſca ingannare Amarilli? l'altre parti d'Ergaſto, di Lineo, di Lupino, del Meſſo, e d'Vranio ſon neceſſari ò compagni, ò miniſtri de' perſonaggi, ſenza i quali ninna fauola, ò Tragica, ò Comica non può farſi. E ſe penſaſſi di leuar Titiro, non leuereſti tu il decoro di quella Vergine, la qual conuiene, che habbia padre? Altramenti, chi l'haurebbe tenuta à freno, ſi che ſubito non ſi foſſe data à Mirtillo? Chi l'haurebbe fatta giurare nella perſona di Siluio, amando ella sì fieramente Mirtillo? Reſta Dorinda, della quale dirò il medeſimo, che di Carino ho detto nell'Andria. Non conueniua à fine comico, che quel garzone perſeueraſſe in quello abborrimento d'amore: e douendo amare, biſognaua, che foſſe amato, ne la durezza del ſuo cuore ſi potea rompere, ſe non con accidente di ſtraordina-

ria

Precetto di Ariſtotile dell'vnità delle fauole.

La parte che non altera il tutto non è parte del tutto.

Vnità prouata nel Paſtorfido.

ria pietà. Ecco necessaria Dorinda, l'offesa della quale non si poteua a bastanza ricomperare, se non con quelle nozze, ch'el la al pari della sua vita disideraua. E' dunque nel Pastorfido sì fattamente innestata l'vna azione con l'altra, e con tanta necessità, e verisimilitudine, che s'egli è vero quello, che dice Messer Giasone, che la marauiglia ne' poemi nasca dall'arricchire il soggetto, con Episodi tali, che l'vnità nõ offendano, à me pare, che quel poema marauiglioso chiamar si possa: essendosi in lui con tãta religione osseruato il precetto dell'vnità, che c'insegna il grande Aristotile, E' perchè l'un per l'altro i contrari si manifestano, darò un' esempio di fauola disunita, che ci farà conoscere la finezza dell'innestata. E questa è l'Ecuba, Tragedia nota d'Euripide, nella quale son due soggetti tanto distinti l'uno dall'altro, che per essi nõ solo le azioni, ma la fauola stessa in due parti si può diuidere. si che l'uno termina à mezzo, e l'altro al fine. Che ha da fare Polissena sacrificata con Polidoro trouato ucciso? lieuisi il sacrificio di quella vergine, con tutto 'l resto di quel negozio, non si rimane tuttauia intero, senz' alterazione di sorte alcuna, la morte di Polidoro con la uēdetta d'Ecuba sopra di Polinestore traditore? lieuisi parimente Polidoro tradito, Ecuba vendicantesi con gli occhi tratti, e co' figli uccisi di Polinestore, in che scema, in che s'altera la precedente azione? Non resta uittima Polissena con tutti gli episodi, e d'Vlisse, e del Messo, e degli altri, che c'interuengono, senza vna minima lesione, ò del primo, ò del secondo soggetto? Questa sì, che può dirsi fauola sgangherata, e snodata, e disunita, e disciolta, nella, quale niuna dipendenza, niuna necessità si truoua ne' due soggetti, ch' ella ci rappresenta con tal disidio, che sono due finite Tragedie, infilzate l'una nell'altra, si che ciascuna separatamente conosce le parti sue, e le potrebbe à sua voglia distinguere, senza guastare i fatti dell'altra, a guisa d'vn'albergo fabbricato per due famiglie, che patisca nõ pur comoda, ma necessaria diuisione. Così fatto non è il poema, che difende il Verato, da cui s'vna sola, e bene anche la minima cameretta così del principal soggetto, come dell'innestato, si volesse leuare, tutta in disordine, tutta in disconcio cadrebbe la fauola. E però è falsissima la 'mputazione del Nores, che i due soggetti le tolgano l'vnità: anzi l'vno, per esser bene, e artificiosamente innestato, la rende tanto più bella nell'vnità, quanto

Il Pastorfido per testimonio del Nores puo chiamarsi marauiglioso.

Ecuba di Euripide pecca nell' vnità.

Il Pastorfido non pecca nell'unità.

quanto ella ne riesce più varia, meglio annodata, e marauigliosamente disciolta. Ma forse potrebbe altri voler difendere Euripide, con dire, che que' soggetti s'annodano nella intenzione, che hanno congiuntamente di rendere quella Matrona, con le multiplicare sciagure, infelicissima donna. A che rispondo in due modi: l'vno, che 'l nodo vuole esser nell'azione, e non nel fine, nella fauola, e non nell'esito: conciosiacosache à questo modo molti infortuni, accaduti ad vn huomo solo, si potrebbono ragunare in vna sola Tragedia: e così nel contesto dell'Epopea si verrebbe à cadere, che di far ci vieta Aristotile. E poi nego, che que' due soggetti s'annodino nel fine, anzi difendo, che sieno ripugnantissimi. In quello di Polissena, il quale è tutto tragico, l'esito è quanto dir si possa orribile, e miserabile à quella infelicissima madre: l'altro è bẽ funesto, ma consolato con la vendetta, ch' ella ne fà: per modo che 'l secondo scema in gran parte di quell'affetto tragico, che conceputo fu nel primiero, e per esso la fauola ne riesce, non solo più disunita, ma meno tragica. Resta per vltimo trattato dell'vnità, che si difenda il Romanzo, del quale parlò il Verato, non per mostrare la sua eccellenza, ma per prouare la falsità di quella Giasonica conseguenza. Aristotile non parlò della Tragicommedia. Dunque la Tragicommedia non è poema. conciosiacosa che non parlò eziandio del poema di Dante, ne del Romanzo, che sono pur poemi celebratissimi. Quanto à Dante, di sopra ne fù detto à bastanza. Ora del Romanzo dice Messer Giasone, che non è poesia regolata, secondo gli Aristotelici insegnamenti, quasi voglia inferire, si come Aristotile non fauellò del Romanzo, percioche egli non è ben fatto, così non fè menzione alcuna della Tragicommedia, perche ella altresì è mal fatta. Or questa imperfezione, che da lui viene attribuita al Romanzo, è fondata nell'vnità male intesa, E perche questo punto fù disputato, si come sogliono sempre, e sottilmente, e bene da' miei Signori Accademici della Crusca, mi basterà di ristrigner la mia difesa a que' soli particolari, che mi vengono opposti dall'auuersario, rimettendoui poi nel resto, e molto volentieri, giudiciosi lettori, a quello, che lungamente que' nobilissimi ingegni ne hanno trattato. Dice Messer Giasone.

Dubbio in difesa d'Euripide.

Risoluzione.

Difesa del Romanzo.

Dante.

Romanzo secondo Messer Giasone non è poesia regolata secōdo Aristotile.

Accademici della Crusca han difeso il Romanzo.

„ *Che non si può* (riferisco le sue parole) *trapassar il Roman-*

„ dal principio alla fine, con quell'vnica guardatura, con che
„ si scorge l'Epico d'Aristotele.

Al quale obbietto assai ageuolmente risponderei, se tutte le guardature fossero fatte a vn modo, percioche potrebbe essere, che Messer Giasone guardasse in vna guisa egli molto diuersa, e dalla mia, e da quella di tutti gli altri. E però non mi pare buon fondamento dell'vnità cotesta sua guardatura. Certamente Aristotile così espresse questo concetto. Δεῖ δύνασθαι γὰρ συνορᾶσθαι τὴν ἀρχὴν, καὶ τὸ τέλος. Cioè bisogna, che 'l principio, e 'l fine possa vedersi insieme. Il che se sia il medesimo, con quell' vnica guardatura, che dice Messer Giasone, all'altrui giudicio me ne rimetto. Io certamente no 'l vò per ora, ne affermare, ne negare. Ma dico bene due cose. l'vna che cotesta sua regola non s'assetta à gli esempli d'Omero, ch' egli ne reca, e la seconda, che con que' medesimi esempli il Romanzo si può difendere. Vdite come argomenta.

„ Che cosa (dice) è tutta l'Iliade d'Homero allungata in venti-
„ quattro libri, che la ira di Achille com Agamemnone fin alla
„ conciliation, & al suo ritorno alla guerra. onde succeda la mor-
„ te di Hettore, & per conseguente la distruttione de' Troiani, &
„ il finimento della guerra?

Et io dimando a lui di qual cosa si tratta mè nella Iliade, che dell'ira d'Achille. Il primo libro contiene le vergognose villanie, che si dicono que' duo gran Capitani del popol Greco; dopo 'l quale non si parla d'Achille, come se non fosse mai stato al mondo, per infino al nono, nel qual si tratta di mitigarlo, e perciò gli si mandano ambasciadori, ed egli pur perseuera nella sua collera, la qual nel decimosesto comincia a rimettersi, hauendo egli prestate l'armi a Patroclo, e co' suoi Mirmidoni mandatolo in soccorso de' Greci. Nel decimonono poi, dopo la morte del suo Patroclo, si riconcilia con Agamennone, e termina la sua collera. Or se vorremo raccorre in quel poema l'ira d'Achille, che cominciò per cagion della rapita Briseide, trouerremo, ch'ella occupa solo il primo, il nono, e apena il decimosesto libro, che sono tre; negli altri, fino il decimonono, che sono in tutti sedeci, si raccontano gli accidenti, ò di guerra, ò d'altro, che interuennero, mentre durò quell'ira. Quando dunque Messer Giasone addimanda, che è la Iliade, se non l'ira d'Achille con Agamennone, rispondo, ch' ell'è tutto

Luogo d' Aristotile dell'vnità della fauola.

Dottrina del Nores non s'accorda con gli esempi da lui addotti nell'vnità della fauola

Trattato dell'vnità dell'Iliade.

L'ira d'Achille è la minor parte dell'Iliade.

quello

Soggetto dell'Iliade.

quello, che passò nella guerra Troiana, mentre Achille non combattè. Ed io, allo 'ncontro domando a lui, se 'n quella sua vnica guardatura, si comprende l'ira sola, o pure i fatti, che sucedettero, per cagion di quell'ira. se l'ira sola, che si spedisce in tre libri, che sarà il resto? Episodi, senz'alcun fallo, e questi si possono eglino trapassare con vnica guardatura? se mi dite di sì, ed io domando, perche non si può fare il medesimo del Furioso? se mi dice di nò, come si può egli scorger l'Iliade con vnica guardatura, se di diciotto libri tre soli si comprendono, e gli altri nò? A questo egli dirà, che i cinque vltimi contengono altresì l'ira d'Achille, conceputa per la morte del suo Patroclo. e io dirò, che quella non è ira contra Agamennone, com'esso la circoscriue nel suo argomento, ma tutto 'l contrario: l'ira d'Achille a fauore di Agamennone contra i Troiani. E perche meglio ciò si conosca, considerate vn poco, cari lettori, la cagione, il fine, e gli effetti delle due ire d'Achille, e sì vedrete, se 'l precetto dell'vnità si può ben misurare con l'vnica guatatura del Notes. la prima, che sdegno più tosto, si dee chiamare, che ira, nacque in lui, per la perdita dell'amica, la seconda per la perdita dell'amico: la prima il fa stare ozioso: la secóda lo stimola alla battaglia. La prima ha per fine di vendicar Briseide: là seconda Patroclo. La prima contra l'amico: la seconda contra il nemico. Per la prima muoiono i Greci: per la seconda i Troiani. Quale unità si truoua dunque in queste due ire se nó, ch' elle vengono da una sola potenza dell'anima sensitiua, e in vn soggetto solo si truouano? La qual cosa, se basti a fare vnità d'azione, e di fauola, sia pure giudicio d'altri, che mio. Dico io bene, che s'vna sola guatatura dee hauere un principio solo, vn sol fine, non so vedere, come possa compréndersi, con vna sola occhiata, l'Iliade, la quale ha due prencipi, e due fini. Comincia l'ira d'Achille, e cessa dalla battaglia: ecco un principio. Finisce l'ira, e si riconcilia con Agamennone: ecco il suo fine: ecco vna guatatura. Dalla riconciliazione comincia la seconda ira, con che s'arma, e ua in campo. Ecco vn altro principio. Finisce l'ira nella morte d'Ettore: ecco il secondo fine, ed eccogli vn'altra guatatura. Ma c' è di peggio, e ben mi marauiglio, che ciò non sia stato auuertito da chi diffusamente ha trattato questa materia. l'Iliade d'Omero, nó solamente comincia dallo sdegno d'Achille, dannoso a' Greci,

Considerazione dell' ira d'Acchille nell'Iliade d'Omero.

e ter-

e termina nell'ira del medesimo, perniziosa al Campo Troiano: ma comincia dall'ira, e finisce nella clemenza, e pur egli propone di cantar l'ira. Dicami, per sua vita, Messer Giasone, questo principio si confà egli con tal fine, che in una guatatura possa comprendersi? Se Omero canta l'ira d'Achille, perche non finisce almen nell'ira domatrice di Ettorre? il cadauero del quale, restituito al padre, non è atto d'Achille iracondo, ma d'Achille clemente. Torno al Romanzo, e secondo che vuole Messer Giasone, il paragono col poema d'Omero: e prédendo il Furioso, famosissimo esemplare di così fatto poema, dico: che si come il diuino Omero ha cantato le cose succedute nella guerra di Troia in quel tempo, che durò lo sdegno, e l'ira d'Achille, così il mio diuino Ariosto ha potuto cantar le cose, che succedettero in Francia, quando i Mori vi passarono per debellarla. E s'vnica guatatura chiama Messer Giasone l'ira d'Achille, che ha due principi, e due fini, ed io posso altresì misurar con unica guatatura la guerra di Francia, e d'Africa, dipendente l'vna dall'altra, assai più che non è forse il combatter d'Achille dal suo non combattere, ò la morte d'Ettorre dalla rapita Briseide. E si come l'Iliade è vn cumulo di Episodi, e anche non tanto necessari, che leuati da quel poema gran fatto offendano il principale soggetto, ch'è l'ira, così ha potuto l'Ariosto arricchire, nella medesima guisa, il suo marauiglioso poema, nel quale si fè quell'appendice delle nozze di Brandamante, e di Ruggiero, per le quali fanno tanto rumore gli emuli suoi, si come parte, che non sia bene vnita al principal soggetto dell'opera; nô veggo per qual cagione ciò sia stato meno lecito a lui di quello, che fu ad Omero, il quale terminò la sua Iliade nell'esequie d'Ettorre con tanta minor necessità di quella dell'Ariosto, quanto l'vno nella sua proposizione si ristrigne solo all'ira d'Achille, in cui douea finire il poema, volendo hauer quell'vnica guatatura, che dice Messer Giasone: e l'altro nella sua si dilata, e s'estende à tutti que' particolari, ch'interuennero in quella guerra, tra i quali, essendo quelle nozze principalissime, douendoci interuenire l'abbattimento di Rodomonte, senza la morte del quale non si potea dir, che quella guerra fosse finita, niuna ragion voleua, che parte si necessaria si tralasciasse. Concludo in somma, che cotesta occhiata di Messer Giasone è più tosto bella da dire, che ageuole

L'Iliade termina diuersamente da quello che ha proposto di cantare Omero.

Furioso dell'Ariosto, e sua difesa.

Diuino Ariosto.

Vnità de' poemi come dee esser considerata.

le da trouare: l'vnità de' poemi non si misura con l'archipenzolo de' Filosofi, bastando che le cose verisimilmente dipendano (parlo dell'Epopeia, che nel dramatico stimo che le regole sien più strette.) Dall'vnità dell'Iliade à quella del Furioso non è altra differenza, per mio giudicio, che del più, e del meno: più pouera è quella d'Omero, più ricca quella dell'Ariosto: e, s'io non erro, più vaga, più diletteuole, e di maggiore azione. Ma quanto alla necessità degli Episodi, e à gli altri particolari, che si richieggono all'vnità, se l'Ariosto ha peccato, ha peccato con la scorta di colui, che diuino vien chiamato da tutti, e dal grāde Aristotile più di tutti. Ma qui la solita malignita del nostro Messer Giasone è ben degna d'esser notata. Dice il Verato.

Vnità nel dramatico dee essere esquisita.

Paragone dell'vnità dell'Iliade a quella del Furioso.

Parole del Verato in difesa, e lode dell'Ariosto.

,, *Fu mai poeta, che conseguisse maggiore applauso dell'A-*
,, *riosto? celebrato da tutte le nazioni, tradotto in tutte le*
,, *lingue, stampato le migliaia delle volte.* E poco dopo.
,, *Dica pur l'inuidia quant'ella sa, il Furioso è giunto à vn*
,, *segno di gloria tanto sublime, che poco gli può nuocere,*
,, *quand'anche fosse vero, che non hauesse interamente ser-*
,, *uate le regole d'Aristotile. che finalmente il mondo è giu-*
,, *dice de' poeti, ed egli dà la sentenza inappellabile. I buo-*
,, *ni viuono per le bocche degli huomini, gli altri suaniscono*
,, *in poco tempo.*

Or contra questo luogo dice l'oppositore, che non si dee ricorrere al giudicio del mondo: e percioche vedeua, che 'l Verato hauea ben fondato il suo mōdo nell'applauso di tutte le nazioni, e nel trasporto di tante lingue, interpreta la parola mondo, e dice così.

Il Nores contra l'Ariosto.

,, *Hora per difendere il Romanzo si riccorre al giudicio del mon-*
,, *do, cioè del populo.*

Argomentando, che 'l popolo nō può hauer notizia dell'arte. Qual popolo Messer Giasone? che ora parlo con voi, qual popolo chiamate giudice del diuino Ariosto? forse il consenso di tutta Europa? nella quale può esser che 'l popol solo, e la gēte sola volgare s'accordi nelle lodi del Furioso? Bisognaua dire de' popoli, e non del popolo. Tutti i popoli per diuino l'han giudicato. Ma ditemi i Traduttori, che l'hanno traportato nelle loro fauelle, son' eglino forse huomini popolari? se voi mi di-

Tutte le nazioni hā celebrato il Furioso.

te di sì,ed io vi replico,che questo,se nol sapete,si chiama gloria,venga donde si voglia,e gloria tale, che ne' suoi primi tẽpi non l'hebbe Omero. Or prendiamo vn poco lo 'ntelletto, e da vnà banda poniamo l'vniuersale applauso d'Europa,e nell' altra alcuni pochi riferitori dell'altrui voci, guidati nõ dal proprio giudicio,che da se non vagliono tanto,ma da chi sparlando,per odio particolare,e antico,verso la nazion Ferrarese, ha cercato,co' suoi sofismi,di vituperar l'Ariosto,e di fare,che tale opinione alligni tra'letterati;noi vedremo,che questi pochi pesanti per la malizia loro, nel cẽtro dello 'nferno trabocche ranno,e quell'applauso di tante nazioni,e quel cõsenso,e quel la gloria uniuersale,si come cosa diuina,s'ergerà col nome del l'Ariosto,fino alle stelle. E Dio grazia s'è ben veduto i poemi di coloro,che sono stati arditi di chiamarlo indegno di lauro, sepolti già nelle tenebre,e nel silézio,e prima morti, che nati, per gastigo di tanta temerità. Torno à voi, giudiziosi lettori, a'quali credo,che la difesa di sì famoso,e raro poeta nõ ui deb bia esser men cara,che sia stata à me debita,e necessaria. E però, seguitando, dico, che quando il Verato parlò del mondo, intese degli huomini di giudicio,e di lettere:percioche tali sono coloro,che l'han tradotto:ed essi non haurebbono presa fatica di traportarlo,per la vil plebe,se gli huomini intendenti, e letterati delle loro nazioni,non l'hauessero,per poema rarissimo giudicato. Ma egli mi dirà forse , che anche il volgo l'ha per le mani,e che va tuttauia per le bocche degli huomini popolani. E 'n questo non è egli simile al grande Omero. Non si cantaua l'Iliade al popolo per le piazze,in quella guisa medesima, che oggi sogliono i cerretani le frottole da lor fatte? Anzi questa è lode grãdissima,piacere a dotti,e a indotti,a nobili,à plebei. la poetica non è arte Cabalistica, ne i poemi vogliono essere,come le tenebre di Licofrone , ò le Satire Persiane: ma quanto più sono chiari,quanto meno orridi,e meno oscuri,tanto piu conseguiscono il fine loro , seruata la nobiltà, che ne' buoni,ed eccellenti sempre si presuppone.Or non cõtento l'oppositore del suo giudicio , riferisce quello di Trifon Gabbriele, il quale, secondo ch'egli dice , stimaua ogni canto dell' Ariosto per eccellente, ma tutto insieme nol riputaua per buon poema,parendogli,che gli mancasse (riferisco le sue parole) quel simplex duntaxat , & vnum . Alla quale autorità dico due cose:l'vna,ch'io non so, se sia uera, e che tanto meno

Gloria del Furioso maggior di quella d'Omero.

Temerità punita di coloro che hanno sparlato del Furioso.

Obbietto contra il Furioso.

Soluzione.

Trifon Gabriele del Furioso.

Difesa contra l'autorità del Gabriele.

a Messer Giasone le debbo credere, quāto più in ogni cosa, del la presente scrittura, si è scoperto nemico di verità. l'altra, che quando eziandio fosse vera, la ragione su ch'è fondata dell' vnità, è stata da noi si diligentemente difesa col parallelo del grand Omero, che non c'è d'uopo d altra dispura. Inquanto poi alla promessa, ch'egli fa di difenderlo invn suo trattato par ticolare, cō maniera diuersa da tutti gli altri, per l'amor di Dio non faccia, ne s'affatichi. Di tali difensori non ha bisogno sì gran Poeta, il quale assai difeso potrà chiamarsi, se dalla sua difesa potrà difendersi. Taccia pure, e ciò è quāto da lui si uuole. Imperoche non sarebbe gran cosa, che uolendol difendere, l'offendesse, si come ha fatto di se medesimo in questa Disputa col Verato. E che sia vero, vedete, che con que mezzi, di che si serue per accusarlo, con que' medesimi l'ha difeso, argomento chiarissimo, che operando sempre il contrario, quando vorrà giouarli, l'offenderà. Ne parlo al uento. vditene la ragione. Non disse egli dianzi, che per difendere l'Ariosto non si doueua ricorrere al giudicio del mondo? Ora parlando in difesa d'Omero dice il contrario: queste sono le sue parole.

Il Nores credēdo di offendere l'Ariosto l'ha difeso.

,, *In quanto poi si ripiglia Homero, & si procura di regolar la fa-*
,, *uola, & l'attione della sua Iliade, non voglio hora prendere im*
,, *paccio di diffenderlo, fuor di proposito, hauendo ciò fatto am-*
,, *piamente nella prima parte del mio discorso, oltreche egli ha in*
,, *suo fauore il consenso de' più eccellenti ingegni di tanti secoli.*

Se 'l grido vniuersale difende Omero, perche nō può, e dee difendere l'Ariosto? O se nell'Ariosto non uale, perche dourà valere in Omero? Si come dunque lo strale, ch'egli cōtra l'Ariosto auuentò, è diuenuto scudo d'Omero, così potrebbe auuenire, ch'un'altra uolta, uolendo vsarlo in difesa dell'Ariosto, tornasse strale, e ferisse in vece di riparare. Ma uoi, perauuentura, non hauete notata la menzognetta, secondo il solito suo, furtiuamente innestata, volendo darui ad intendere, che'l Verato habbia ripreso Omero, quel che non è. Il qual Verato ha sol detto, che la persona d'Achille non è atta a formare i buoni costumi: ma che ciò sia vizio in Omero, non disse mai. Ne il Verato era sì sciocco, ne sì arrogante. Non ha dunque ripreso Omero: ha biasimato Messer Giasone, che habbia uoluto fare i poeti più filosofi, che non sono, e dal fonte poetico trarre, i morali, e ciuili ammaestramenti. E qui fine habbia il trattato dell vnità, e 'n conseguenza della poesia dramatica mista,

Il Verato non ha biasimato Omero, come dice M. Giasone.

la quale

la quale, hauendo noi autenticata sì pienamente, con l'auttorità d'Aristotile, che nel secondo grado delle Tragedie la collocò, ui lascio considerare, giudiziosi lettori, con quanto fondamento, anzi pure con quanta poca uergogna, e minor dottrina, l'Apologista nostro si sia lasciato uscir della penna queste parole.

,, *Ha parlato* (cioè Aristotele) *della Tragedia, dell'Epopea, della Commedia, & non parlerà della Tragicommedia, & di ogni altra mistione delle poesie, se hauesse pensato, che si potessero congiungere insieme? Si vede dunque che egli sapientissimamente, simili compositioni riputasse per mostri, contra natura.*

O sfacciataggine intollerabile. Non solo nel poema dramatico, ma nell'Epico ancora trouò Aristotile il misto. Non disse egli, che l'Odissea d'Omero è simile alla Tragedia di doppia costituzione? e questa non è ella composta di parti tragiche, e comiche? Come dunque, dice costui, ch'Aristotile non ne parlò, come afferma, che simili composizioni furono riputate da lui per mostri? E' dunque l'Odissea mostruosa? e facitore di mostri Omero? Ma così interuiene, à chi parla con molta passione, e con poco senno. Certamente Aristotile non nomò la Tragedia di doppia costituzione con questa uoce di Tragicommedia, ma trattò bene di fauola mista di parti tragiche, e comiche, ch'all'orecchie, se non del senso, almeno dello intelletto suona il medesimo. Qui non si tratta piu la causa del Pastorfido, ò del suo facitore, ma si tratta quella del grande Omero, e quella del maggiore Aristotile. In modo che ci bisogna conchiudere, ò che sia mostro, e compositor di mostri, il più famoso poeta, lodatore de' mostri il piu famoso Filosofo del mondo, ò che Giason de Nores sia il piu bugiardo, e mostruoso maledico, che mai fosse. Resta che, per ultima parte d'ogni nostra disputazione, e di questa mia sì lunga fatica, si difenda il Verato, e nel titol del Nores, che fu ripreso da lui, ed in quelli del Pastorfido, e dello stesso Verato, che ripresi furon dal Nores. E per ciò fare, con maggior diligenza, io uo' recarui le precise parole di detto titolo, che son queste.

Il misto poetico fu da Aristoteli le riconosciuto, e nel dramatico, e nell'Epico.

Difesa del Verato ne' titoli, e del Nores, e del Pastorfido, e suo.

,, *Discorso di Iason Denores, intorno a que' principij, cause & accrescimenti, che la Commedia, la Tragedia, & il poema heroico riceuono dalla filosofia morale, & ciuile, & da gouernatori delle Republiche.*

Titolo del Nores nel suo discorso poetico.

Io ui giuro, per Dio, lettori miei umanissimi, che quando la

prima volta hebbi dato degli occhi su questo titolo, egli mi par ue pure la bella cosa, la nuoua cosa, la pellegrina cosa. Ed io, che non sapeua chi fosse Giason Denores, e che niuna sua com posizione haueua mai più veduta, feci vn concetto, e dell'opera, e dell'autore non si può dir quanto grande. ne vidi l'ora di manucarlami, immaginando di vedere più be' pensieri, i più alti, e più singolari concetti, che habbian tutte le carte. E veramente chi non haurebbe creduto, che quiui fosse stata raccol ta tutta la quinta essenza, non pure della poetica, ma di tutta la filosofia de' costumi? Quando io prendo l'opera in mano, e ch' ella mi riesce vn libretto di venticinque schizzate, in carattere tanto grosso, che vn vecchio di nouant'anni, senz'occhiali, la leggerebbe, cominciai subito a pensar male: quando poi leggo, e questo luogo, e quell'altro, e truouo, che quel poco di buono, che c'è, ch' è ben poco, è tolto di peso dalla poetica di Aristotile, e anche il più delle volte, ò male inteso, ò rubacchiato da questo, e da quell'altro interprete, e tutto 'l resto pure chimere, non solo senz' alcun fondamento, ma senza vestigio di pruoua alcuna, ghiribizzi d'huomo sognãte, discorsi d'ingegno vano, paradossi di ceruello sofistico, pensate com' io restai: non altramenti, che se, vna scena bellissima rimirando, mi fosse entrata vaghezza in capo d'appressarmi à quegli stupendi palagi, a que' templi, a quelle marauiglie, pensando di trouarle sì grandi, e sì magnifiche, quali alla vista mi rassembrauano, e poi appressatomi in due passi l'hauessi trapassata, in due occhiate tutta veduta, e poscia, entrando dentro, niente altro hauessi trouato in lei, che legni fessi, asse tronche, traui spezzate, immondiglie, sconcerti, tele d'aragne, e somiglianti brutture, e deformità. Ma vegniamo all'esaminazione del suo testo, e delle sue ragioni, se tali chiamar si possano, e vedrete quanto ben dicesse il Verato, chiamando quel suo titolo pregno, e quella sua scrittura, opera titolare.

Cagioni perche il Veratochiamò uano il titolo del Nores.

,, *Lo nomina pregnante, per accusarmi d'arroganza, lo nomina*
,, *titolare, per accusarmi di vanità, come quel che nel primo in-*
,, *gresso prometta gran cose, e in essistenza n'osserui niuna.*

Egli non intese, egli non seppe, egli non conobbe mai tanto a suo' dì, quanto ha inteso, e conosciuto, e saputo nell'interpretar que' due predicati.

,, *Hor esaminiamo, & l'vna oppositione, & l'altra, & vediamo,*
,, *se l'essecutione risponde alla propositione, ò nò.*

Messernò,

Messernò, che non risponde, e non è ingegno si mediocre, che non basti a vederlo, anzi le cose dette dirittaméte repugnano a quelle, che promette il suo titolo vampolloso. Aprasi pure il libro doue si vuole, leggasi pure doue più piace, in ogni luogo si trouerrà l'accusa del Verato verissima. Ne peggio possono fare i giouani studiosi delle belle lettere, e nella soda, e sana dottrina, non ancora ben confermati, che legger quel discorso tutto pieno, dirò io poco, a dir pazzie?

,, *Per tanto come sarà vera questa sua conclusione, che io nō hab*
,, *bia ottenuto quanto ho promesso nella mia soprascrittione? non*
,, *ho io addotto due principij delle poesie, vno rozzo, incondito,*
,, *& inculto di que' primi tempi, & l'altro ridotto sotto i pre-*
,, *cetti dell'arte?*

Se di questi due princípi egli ne lascia vno, come può dire, con verità, d'hauere attenuto quel che promise? Dopo hauer dato in quattro sole parole due nasciméti alle tre poesie Tragica, Comica, ed Epica, senza recare di questa sua diuisione fondamento, ò regola alcuna, così soggiugne.

Che nel dare i princípi di poesia non ha il Nores eseguito quel che promette nel tito lo.

,, *Quello si può chiamar principio naturale, e questo si può chia-*
,, *mar principio artificioso. Hor noi, lasciato da parte quel primo*
,, *rozzo, & inculto, probabilmente procedendo, veniremo à ra-*
,, *gionar di questo secondo.*

Or vi domando, lettori miei, come può stare insieme che si discorra d'alcuna cosa, e ch'ella, nel discorrere si tralasci? Non ci promette il titolo vn discorso de' princípi? e quel principio rozzo ed inculto non è principio? Ecco vna vanità. Non ci promette vn discorso delle cause? e quel principio rozzo non è egli causa, come principio? Eccone vn'altra. Non ci promette vn discorso degli accresciméti? e come si può egli conoscer l'accrescimento d'vna cosa, se prima non se ne sa l'origine, e 'l nascimento? Eccone vn'altra. Ma egli dirà: non era necessario trattarne, perche basteuolméte Aristotile ne ragiona. Ed io replico: non era ne anche necessario empiere il titolo di vanissime voci, e bastaua dire. Discorso delle tre poesie Tragica, Comica, ed Epica. Ma egli replicherà, che nel suo titolo ha solo voluto intendere del principio artificioso, ed io rispondo: che'l titolo dice princípi nel numero del più, e non principio. oltre acciò, come può egli escludere il principio rozzo, se promette l'accrescimento? E quel principio, che egli chiama artificioso, non è egli tutto quello, che nella sua poetica ci ha insegnato

Aristotile? Non ha dubbio. che accadeua dunque fare il maestro, o il Filosofo, doue Aristotile insegna? e non era più modesto, e più sincero titolo il dire Discorso delle tre poesie, senza la prospettiua di tante marauiglie?

Nell'origine dell'Eroico il titolo del Nores è uano, ouuero arrogante.

,, *Non ho io in esso fatto vedere la descendēza del poema heroi-*
,, *co, insieme con Aristotele, dagli hinni, & dagli Encomij?*

Se Messer Giasone ha detto quel che dice Aristotile, il discorso è vano. Se ha detto quello, che non dice Aristotile, è arrogāte. Dunque il Verato ha con ragione notato il titolo d'arroganza, e di vanità. Ma c'è di peggio. il discorso è pien di falsa dottrina. seguitiam pure.

Nell'origine della tragedia il discorso del Nores è piē di falsa dottrina.

,, *Non ho io deriuata l'origine della Commedia, & della Trage-*
,, *dia dalle due maniere di vituperazioni?*

E non ha egli detto vna solenne pazzia, vna notabile falsità? Non dice della Tragedia tutto 'l contrario Aristotile, fauellādo del nascimento della poesia? cioè, che gli huomini di più cōto, le azioni oneste, e que' di bassa condizione, le vili: questi co' vituperi, e que' con inni, e con lodi rassomigliarono. Non distingue egli quiui il Filosofo le poesie nate da' vituperi da quelle, che nacquero dagli inni, e dagli encomi? assegnando questi a' facitori nobili, e quelle a' plebei? e molto prima non haueua egli detto, che la Tragedia imita i migliori, e la Cōmedia i peggiori? Non dice egli di più, che i Comici entrarono in luogo de' poeti Giambici, e i Tragici degli Esametri, come quelli, che in sublime, e onorato stilo scriueuano? finalmente non ci conclude, che da' Fallici, disonestissimi facitori, la Commedia, e la Tragedia da' Ditirambi, presero accrescimento? E doue si trouò mai, che 'l Ditirambo fosse poema di uituperi? Non fu egli sempre nobilissima canzone dedicata alla lode degli huomini, e degli Iddij? E quest'huom dice, che la Tragedia deriua da vituperi? E' ella delle fine cotesta? Chi non dirà, che stante vna dottrina, sì chiaramente falsa, il Verato non sia stato modesto a notar solo di vanità, e d'arroganza quel titolo, ch' è frōtispizio d'vn' opera contenēte sì fatti errori: fidateui giouanetti di leggere i discorsi del Nores, e quando vi trouetrete fra' letterati ardite su la dottrina Giasonica d'affermare, che 'l poema tragico prese origine da' poeti vituperanti, e si vedrete qual credito acquisterete appo coloro, che sanno. Vergogna di questo secolo. E' ci dourebbe pure essere alcuna prouuisione, che le sì fatte cose non andassero attorno.

Tragedia non deriua da poesia di vituperi come dice il Nores.

Non

,, *Non ho io dimostrato come ambedue prendessero i loro accre-*
,, *scimenti da' legislatori, & da' gouernatori delle Republiche, &*
,, *tutto ciò prouato con argomenti, con authorità, con historie? Ho*
,, *pur renduta la ragione, perche al poema tragico fossero attri-*
,, *buite le attioni delle persone illustri, & al comico quelle de' pri-*
,, *uati. Ho pur renduto le cagioni perche si conuenissero al poe-*
,, *ma Heroico le persone illustri, in tutto buone, & al Tragico, &*
,, *al Comico le mezzane, fra buone, & cattiue. & perche la Tra-*
,, *gedia fosse accompagnata col terrore, & con la misericordia, &*
,, *la Commedia col ridicolo.*

Che fondamento habbia cotesto suo discorso delle tre filosofiche poesie, e come tutte le sue conclusioni ripugnino alla verità, e a' più celebri, e meglio intesi precetti d'Aristotile, noi di sopra nell'esame della seconda particella, verso la fine, e cō ragioni efficaci, e con esempli d'Omero, e d'altri poeti Greci, a così fatte chimere, dirittamēte contrari, habbiam si bene, e diligentemente prouato, che 'l farne più parole sarebbe in tutto souerchio. E però, benigni lettori, se ciò perauuentura vi fosse vscito della memoria, nō vi graui di riueder quel luogo, che in verità egli è mirabile per far fede, e quanto poco sappia, e quanto molto presuma il prelibato nostro auuersario. Hò pur
,, renduta la cagione, perche l'attion tragica, e comica ter
,, minassero nello spazio d'vn giro di sole, e il poema he-
,, roico in tempi indeterminati. Quasi tutto ciò, ch'egli ha detto in questo proposito non sia dottrina d Aristotile nel trattato dell'Epica poesia, il quale ci disse intorno quanto fu necessario, e secondo il suo mirabil modo di dire, sì puramēte, e sì fondatamente, che nō ci haueua bisogno dell'opera di questh'huomo, che con la sua impurissima penna lo schiccherasse.
,, *Ho pur renduta la cagione, perche altri conseguissero esito feli-*
,, *ce, e altri conseguissero esito infelice.*

Fra tutte le vanità, ch'egli ha detto in questa materia, che sono molte, ne io mi trouo si sfaccēdato, che senza obbligo alcuno tutte l'ossa del corpo gli voglia andare assettādo, vna sola ve ne vo dire, che dell'altre vi darà saggio, e daddouero vi chiarirà. Voi sapete, che nel trattato della Tragedia, il Filosofo ci commenda per vna parte singolarissima della fauola, non meno Epica, che Tragica, il riuolgimento della fortuna, chiamandolo περιπέτεια, che ci significa appunto vn giro della fortuna. dal presente all'opposito, stato. Or qui Messer Giasone,

Errore del Nores nel trattato della peripezia

supplemento della dottrina Aristotelica, non si contenta d'vn solo riuolgimento, ma, col sottilissimo ingegno suo, è ito filosofando, che altra cosa è la peripetia d'Aristotile, e altra (com'egli dice) la tramutazion di fortuna, dalla prospera all'auuersa, e dall'auuersa alla prospera. Imperò che, secondo lui.

Differenza secondo il Nores tra la Peripetia e il riuolgimento di fortuna.

,, *Ogni peripetia può portar seco tramutation di fortuna, ma non*
,, *ogni tramutation di fortuna può portar seco peripetia. percioche la tramutation di fortuna può esser anco antiueduta, ma la*
,, *peripetia nasce improuisamente, contra ogni nostro pensiero, &*
,, *prouedimento. Nell'Iliade d'Homero, & nell'Odissea è la tramutation di fortuna, ma non vi è la peripetia, nell'Antigone di*
,, *Sofocle è la tramutation di fortuna, ma non vi è la peripetia.*

Dunque Aristotile vide poco, e fu vn filosofo smemorato, e senza giudicio, nô hauendo egli trouata vna tal differenza nel tramutarsi della fortuna: il qual non solo non la trouò, ma non si vede ne anche orma di così fatta cosa in tutta la sua ne ritorica, ne poetica, dou'ella pur dourebbe trouarsi, se nel concetto suo fosse stata. Ma vegniamo all'esame di questa nuoua chimera. Primieramente vorrei sapere il termine, con ch'ella si dourà nominare, conciosiacosa che Peripetia è voce greca, e tramutazione è mezza latina, e mezza volgare: come nomerà il greco la tramutazione del Nores, ò come il latino la Peripetia d'Aristotile? e come la lingua nostra, che riuolgimento chiama la peripetia, nomerrà la nouella tramutazione del Nores? I sensati filosofi, quando truouano nuoue cose, nuoui cô cetti, prouueggô loro di voci, ond'elle possano essere e conosciute, e nomate. Così fa sempre Aristotile: e quando non l'ha in pronto, ce n'auuertisce, come alcuna volta fece nell'Etica.

Peripetia è voce greca.

Ma in che sta, per Dio, la differenza specifica di queste due peripetie? Nell'esser l'vna improuuisa, e l'altra nò: l'vna puo antiuedersi, e l'altra nò? Ma se la cosa sta pur così, e'ci bisogna farne più di millanta delle peripetie; imperò che, secondo l'acutezza degl'intelletti, che preueggono più, e meno, si douranno distinguere le sì fatte mutazioni. Bisognaua ch'egli trouasse quali sono le cose, che preuedere naturalmente si possono, e quali nò. Inquanto à me credo, che tutti i contingenti si possano bene asseguire, per conghiettura, ma preuedere con certitudine, nò, essendo questa vertù profetica, che non cade sotto'l filosofo. Il più, e'l meno poi non forma specifica differenza, come ognun sa; e però si conchiude, che quest'huomo vaneggia.

In che cõsiste la differenza secondo il Nores delle due Peripetie, e riuolgimẽto di fortuna.

vaneggia. Il che molto più chiaro ne' suoi medesimi esempli ci si farà. Nell'Iliade, e nell'Odissea è, secondo lui, tramutazion di fortuna, non peripetia, ne di ciò rende ragione alcuna. basta che dalla bocca dell'oracolo si sia intesa. Queste sono pur cose da stomacar fino i suoi partigiani. Nell'Iliade son due mutazioni (se mal non giudico) di fortuna, quella de' Greci d'auuersa in prospera, e quella de' Troiani di prospera in auuersa: e l'vna, e l'altra nasce da vna sola cagione: cioè la morte di Patroclo, per cui lo sdegno d'Achille cessa cõtra i suoi Greci, e s'accende l'ira del medesimo contra i Troiani, onde ne segue poi la morte d'Ettorre ruina de' Troiani, e ventura de' Greci. Ora io vorrei sapere dal nostro filosofissimo trouatore, quale ingegno poteua essere mai sì sottile, e sì giudizioso, a cui fosse bastato l'animo di preuedere, che lo sdegno d'Achille, cõtra Agamennone, douesse hauer fine per la morte del suo Patroclo. E nell'Odissea, chi mai haurebbe stimato, che, dopo venti anni, diece di guerra, e diece di peregrinaggio, Vlisse fosse tornato a casa? hauesse vccisi i drudi, ch' insidiauano all'onestà della moglie? Io credo che Penelope, e Telemaco suo figliuolo, doueuano anzi disperarsi della sua vita, che preuedere la sua tornata. E quale altro accidente sarà impreuuiso, se tale non fu il ritorno d'Vlisse? Dice parimente, che nell'Antigone non è peripetia, ma tramutazion di fortuna. O pouer'huomo. Rispetto ad Antigone, può esser forse, che così sia, la quale andaua a manifesto pericolo della morte, volẽdo, contra l'editto del crudelissimo Tirãno, dar sepoltura al fratello, ma rispetto a Creonte, qual cosa le poteua auuenire meno pensata, meno antiueduta, che la morte del suo figliuolo? Nel che bisogna auuertire, che 'n quella fauola la fortuna non si tramuta ad Antigone, la quale fu sempre da principio a fine infelice, e cõ morte diè, anzi fine, alle sue miserie: ma si cãbia bene piu di quello, che dir si possa tragicamente in Creonte, arrogãtissimo Tiranno, che nouellamente assunto al regno di Tebe, si credeua d'esser salito nel colmo d'ogni felicità, e subito, per la morte del figliuolo, cadde nel baratro di miserie. Da quest'vnghia conoscete, io non dirò, il Leone, che non è degno d'esser paragonato a tanto valore, ma s'alcuno animale si truoua di poco nerbo, e di molta presunzione, paragonatelo a quello. Vo dire in somma che da questa sola sua nouità, potete far giudicio dell' altre, che sono in quel suo discorso, non men di numero infinite

Non è vero che nell'Iliade, e Odissea la tramutazione si potesse preuedere.

Nell'Antigone di Sofocle la tramutaziõ di fortuna nõ si poteua antiuedere.

Su qual persona della Tragedia Antigone cada la tramutazion di fortuna.

nite che di dottrina falsissime. E però, quanto al suo titolo, il Verato il chiamò giustamente, con que' nomi d'arroganza, e di vanità. E se Messer Giasone, ò altri per lui, pretēde il cōtrario, si lasci intēdere, ch'io mi offerisco di farne vn trattato particolare a beneficio de' giouani studiosi, e a confusione de' partigiani, per non dir maestri di lui. Segue la difesa del titolo, che egli accusa nel Pastorfido, sforzādosi di ritorcere le medesime imputazioni d'arroganza, e di vanità, nell'autore di quel Poema, e nel Verato suo difensore. Ma egli ha fatto appunto come colui, che per ardor di vēdetta, ritorce l'asta, che gli ha lasciato il ferro nel fianco. Mirate che fiacchi, e rintuzzati colpi egli fa. Arrogante il chiama, perche promette poema tragicomico, e pure in esso ne parte tragica ne parte comica si comprēde. Chi vide di questa opposizione, mai la più friuola, e la più ridicola? Ma vditene i fondamenti, se bella cosa volete vdire. In quanto la parte tragica non vi si veggon persone illustri de' Prencipi, e de' Re, ne palagi reali. Inquanto alla comica non ci sono ne case vili, ne priuate persone. Alle quali meschinità, essi di sopra a' luoghi loro data la conueneuole, e sufficiēte risposta. I Semidei nelle selue son degni di coturno, quanto sien nelle città le persone de' Prencipi, e delli Re. Quanto poi a palagi reali, sappiami vn poco dire, se nel Filottete, se nell'Ecuba, se nel Ciclope d'Euripide sono palagi. Se dunque non è d'essenza della Tragedia, che si rappresenti nelle città, molto meno di quel poema, che non è tutto tragico dourà essere. Che poi nel Pastorfido ci siē persone e case priuate, alle lettura dell'opera mi rimetto. E che le case non sieno nelle città bisogna che sien così, douendo esser poesia de' Pastori, che nō son Cittadini, ne hāno il loro albergo nelle città, ma nelle selue, e ne' campi, doue già prima gli huomini del secol d'oro la vita loro menarono. Ma posto che ciò non fosse ben fatto, sarebbe egli peccato di presunzione, o pur d'ignoranza? L'vno è vizio d'intelletto, e l'altro di volontà. Se l'autore del Pastorfido ha male inteso la natura di que' poemi, si può dire, che 'n ciò nō habbia saputo, ma che non sia stato modesto, a me non pare che dir si possa, se non fosse per accidente, e per ragione di conseguēza, la qual se valesse sì, che ogni nescio fosse arrogante, nō solo il solo titolo di quel discorso Giasonico, ma tutta l'opera sarebbe vn magazzino della più fine arrogāza, che habbia tutto l'ordine pedantesco. Arrogante è il titolo di Giasone, che promette d'inse-

Difesa del titolo del Pastorfido.

d'insegnar gran cose, e poi riescono vanità, non quello del Pastorfido, che ha per fine il diletto poetico, e non la dottrina di poesia. Soggiugne poi.

,, *Come si scorgerà in vna guardatura ?*

E che domine ha da far cotesto, con l'essere arrogante? l'autore del Pastorfido ha fatto vn poema, che non è vno, dunque egli è arrogante ? che conseguenza è cotesta da mentecatto? Della qual guardatura, e vnità vi s'è detto pur dianzi, tutto quello, che per difesa delle sue impertinenze fu necessario. Ma è pur forza ch'io vi discuopra vn bel tiro. Quando egli parla, in questo proposito della Tragicommedia, pastorale, parẽdoli di scoprir troppo quella sua particolare intẽzione, ch'egli hebbe d'offendere di nascosto l'amico suo, soggiugne.

Malizia del Nores.

,, *E qui parlo di essa in vniuersale, e non di alcuna particolare.*

Ah maligno. basta a me, che confessi tacitamente, che l'opera fu maluagia, posciache non ardisce di cõfessarla, e per giustificarsene ci pone il difensiuo, e fintamẽte dichiara di parlare in vniuersale. Ilche poi se sia vero, a suo luogo, s'è discoperto, e a bastanza prouato, che, non essendo altra Tragicõmedia pastorale al mõdo, che quella del Pastorfido, di lei cõuiene, che habbia, necessariamente, inteso, e parlato. Ma passiamo à difendere il titolo del buon Vecchio, accusato da lui per uano, perche voglia difender contra Messer Giasone, e tutta uia parli in modo, che più tosto prometta di difender Messer Giasone. Il che se fosse pur vero, sarebbe fallo di lingua, che tra' filosofanti, i quali trattano delle cose, ne si degnano di disputare in gramatica, non suole esser messo a conto in quella guisa, che valoroso guerriero, non noterebbe il nemico, se poco leggiadramẽte portasse l'asta, come farebbe, s'egli fuggisse, ò facesse atto di uiltà non conueneuole a Caualiere. Ma se valesse a notare i falli di lingua, Messer Giasone starebbe fresco. Con tutto ciò non vò difendermi à questo modo, lettori miei: la difesa è chiarissima à chiunque non ha gli occhiali di bieca vista, ne mira le cose con passione, e cõ animo sempre volto à pugnere, e malignare. Non vorrà egli Messer Giasone, se cinque ho conceduto a lui, concedere vno a me ? Sarebbe ingiusta cosa, ch'egli il negasse, e se pur fosse tanto indiscreto, voi certo, che discretissimi siete, nol neghereste. Non vi ricorda, che disputandosi degli stili, e allegando egli in difesa sua la scorezione del testo, soggiunse queste parole ?

Difesa del titolo del Verato.

,, *Il che si dourebbe hauer conietturato dalla forma del mio ar-*
,, *gomentare .*

Notando tacitamente il Verato, per huomo di grossa pasta, douea pur conoscere dalla materia, che si trattaua, che quello è fallo di stampa. Quasi il Filosofo sia pur tale, che habbia la pre sunzione per se, e si ben nota la sua dottrina, che 'l fallire in lui sia miracolo. Perdio sì. Se dunque il fallo della stampa si do ueua conghietturare dalla forma del suo argomento, perche dalla 'ntenzione del titolo il medesimo fallo non douea scorgersi nel Verato? Ma egli potrebbe dirmi, perdonami, che non intendo la lingua, e sarebbe ottimamente fatta la scusa sua. Voi dunque hauete a sapere, che la scorrezione del titolo non istà in cinque lettere, come quella del Nores, il qual disse che ,, *graue* uolea dir *grande*, ma nella nona figura, ch'è la più breue dell'alfabetto. Eccoui il testo del titolo corrotto.

Il titolo del Verato è scorretto con la mutazione d'una lettera sola.

,, *Il Verato, ouuero Difesa di quanto ha scritto Messer Gia-*
,, *son Denores, contra le Tragicommedie, e le Pastorali.*

Mutate il *di* in *da*, e voi haurete il vero, e legittimo senso. E così fu scritto dal medesimo autore. Ne volendo parlare in nostra fauella si poteua dire in altra maniera, ne più pura, ne più propria, ne più succinta. Vorrà dir forse M. Giasone, che la forma non sia notissima, e nobilissima? Ecco il Petrarca.

,, Vn lauro mi difese alhor dal Cielo.

E altroue.

,, Ed io ch'aurei pensato
,, Difendermi da vn huom coperto d'arme.

E 'l Boccaccio. Il potersi difendere dallo stimolo della carne. Se dunque il nostro oppositore si fosse messo gli occhiali, della ragione, e non quei del liuore, e quel discreto modo hauesse tenuto col Verato, nel giudicar la scorrezione d'vna lettera sola, ch'egli pretende, che douesse il Verato tener con lui, nel correggerne cinque, haurebbe ageuolmẽte compreso, che quello è manifesto fallo di stampa, senza far tanti strepiti e tante amplificazioni impertinenti, e, secondo il suo solito, immodestissime. Torna poi a riprendere d'arroganza il Verato, perch' egli habbia le parole, dette da Augusto in commendazione dell'Eneide di Vergilio, sproporzionatamente, com'egli dice, applicate alla lode del Pastorfido, Laudetur, vigeat, placeat, relegatur, ametur. Qui bisogna far vn poco d'apostrofe,

Difesa del Verato accusato d'arroganza dal Nores.

fauellando

fauellando coll'auuersario, per vedere, se posson tanto le mie parole, che 'l facciano vergognare. Quando il Verato haueste passato i termini, nel lodar l'opera dell'amico, Messer Giasone haurebbe fatto quello, che suole, e debbe fare ogni buon lodatore. Non sapete voi se l'amplificazione è propria del genere dimostratiuo, non ve l'insegna Aristotile? Qual tra Latini, ò Greci, dicitore di rinomea fu mai, che nella lode non vsasse la iperbole? e non facesse le marauiglie? Ma tanto più douea farlo il Verato, quanto gli conueniua di contrapporsi con quella lode, al vituperio de' mostri, cō che voi vilipesa hauauate sfacciatamente l'opera dell'amico. che, si come il battezzarla per mostro, è vn' eccesso di grandissimo biasimo, così volendosi rintuzzar la vostra maladicenza, bisognaua trouare un eccesso di loda, che fosse a quel biasimo equiualente. Nel quale eccesso, se i più famosi oratori non si sono guardati di paragonare il ciel cō la terra, vestir le cose umane delle forme diuine, chiamare angeliche le bellezze, gli animi, gl' intelletti, non so vedere, per qual cagione si disconuēga, vsurpar la voce d'un'huomo, quantunque imperadore, profferita per un'altro huomo, quantunque Prencipe de' poeti, per seruirsene all'altrui loda. E auegnache 'l gran Vergilio habbia, per mio giudicio, prescritti i termini dell eccellenza poetica, non ha però prescritto la loda in guisa, che s'egli a' suoi dì fu lodato, amato, letto, gradito, magnificato, non possano eziandio gli altri, quantunque di lui minori, essere oggidì lodati, amati, letti, graditi, e magnificati, posciache qui non si tratta del più, o del meno, ma dell esser solo lodeuole, che può così in suo genere verificarsi nel Pastorfido, come nell'Eneide s'è verificato nel suo. Che così sia me ne rimetto al mondo, e lui solo chiamo per testimonio. Chiedetene a' gran Prencipi, alcun de' quali l'ha riputato degno della sua penna. Chiedetene a tante città d'Italia, che l'hanno rappresentato, chiedetene finalmente a tutta Vinegia, nella quale, prima che si stampasse, fu più volte ascoltato con tanto applauso, ch'io non so, come vi basti l'animo di dire Tragicommedia pastorale, non ancora veduta, non ancora approuata. E voi, che fate i panegirici a quella marauigliosa città, non vi vergognate di trattarla per così, ò stupida, che non conosca, o per così adulatrice, che conoscendo esalti l'opere indegne? finalmente per conchiudere in vna sola parola, in vn concetto solo, la difesa di quel buon vecchio, hauend' egli

Chi loda l'opere altrui può passar nell' eccesso.

Verso d' Augusto nella lode Vergiliana non male vsurpato dal Verato nella lode del Pastorfido.

Pastorfido lodato da gran Prencipi, e dal mondo.

Il Nores biasimando il Pastorfido lodato da Vinegia, biasima Vinegia.

usurpato

vsurpato quel bel verso d'Augusto nell'altrui lode, e non nella propria; è fuori d'ogni biasimo d'arroganza. Arrogante siete ben voi, e più di quello, che dir si possa ridicolo, attribuëdoui da voi stesso il titolo di famoso, e d'illustre Filosofo, e Oratore. Non siete voi quelli, che nella fronte de' vostri libri Ritorici (misere carte, per non dir quello, che degli annali Volusiani disse Catullo) promettete di dare, oltre a' precetti dell'arte, venti orazioni de' più famosi, e illustri Filosofi, e Oratori? tra queste venti nõ ce n'hauete interserita vna vostra, senza la quale il numero ventenario non sarebbe compito, e sarebbono diciannoue? e voi nõ vi vergognate di metterui in dozzina de' più famosi, ed illustri? Voi che non siete ne Filosofo, ne Oratore? e siete sì presuntuoso, per non dir peggio, che pubblicando titoli pieni di tanta puzza, vi basta ancor l'animo di notare altrui di titoli arroganti? Se Demostene, e Marco Tullio, lumi chiarissimi della Latina, e Greca eloquenza, si fossero da sè stessi attribuiti sì fatti nomi, non haurebbono eglino alla loro crescente fama troncate l'ali, e'l frutto d'ogni lode reciso in erba? Se voi dunque vi fate lecito di dire di voi medesimo quel che è falso, molto più lecito fu al Verato di dire dell'amico quello ch'è vero: e altresì dee esser lecito à me il ridirlo, che nelle sue ragioni ho difesa la verità: E poiche non volete ch'io 'l dica in lingua Augusta, e Latina, dirollo in volgar nostro.

Si ritorce il titolo di arrogante in Messer Giasone.

Messer Giasone. Il PASTOR FIDO al vostro, E all'altrui dispetto

VIVE, PIACE, LODATO, AMATO, E LETTO.

Conclusione dell'opera.

E qui fo fine, umanissimi, e prudentissimi, non più lettori, ma giudici. Ho fatta la parte mia, fate ora la vostra voi. Ne sarà malageuole il giudicare. Assoluete chi pruoua, e cõdennate chi mente.

IL FINE.

.REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQRST.

Tutti ſono Quaderni.

IN FIRENZE,

PER FILIPPO GIVNTI,

MDXCII.

Con Licenza, e Priuilegio.